Testo latino a fronte

A cura di Augusto Ponzio

Pietro Ispano

Trattato di logica

Summule logicales



BOMPIANI
TESTI A FRONTE

BOMPIANI
TESTI A FRONTE

Pietro Ispano
Trattato di logica
Summule logicales

TESTO INTEGRALE

È questa la prima traduzione del tractatus di Pietro Ispano (nato nel 1205 circa, eletto papa nel 1276 con il nome di Giovanni XXI, morto nel 1277), una delle più importanti opere di logica medievale. Punto di arrivo della riflessione sui problemi del linguaggio che risale fino a Platone e Aristotele, punto di arrivo di successivi orientamenti della filosofia medievale, quest'opera è anche, in maniera diretta (come nel caso del padre della semiotica americana Charles Sanders Pierce), o in maniera indiretta, punto di riferimento delle teorie filosofico-linguistiche e semiotiche del nostro tempo. L'orientamento della logica verso una dialettica della probabilità, cioè la concezione della dialettica come arte dialogica per giungere ad opinioni probabili, fa di quest'opera un'importante e attuale contributo allo studio dell'argomentazione, a quello delle tecniche di persuasione e alla fondazione di un'analisi critica dei trucchi retorici pr l'ottenimento del consenso. Quest'edizione, curata da Augusto Ponzio, professore ordinario di Filosofia nell'Università di Bari, è corredata da introduzione, bibliografia, note al testo, indici analitici e glossario. Il testo latino a fronte riproduce, con qualche variazione, la maggiore edizione critica di riferimento (L. M. De Rijk), ma nelle note e nella traduzione si tiene conto anche di varanti significative e dell'edizione I. M. Bocheński.

PIETRO ISPANO
TRATTATO DI LOGICA
SUMMULE LOGICALES

Testo latino a fronte

Introduzione, traduzione
note e apparati di Augusto Ponzio

BOMPIANI
TESTI A FRONTE

ISBN 978-88-452-0305-3

I edizione Bompiani
Testi a fronte febbraio 2004

II edizione Bompiani
Testi a fronte novembre 2010

INTRODUZIONE

1. *L'opera e il suo autore*[1]

Il *Tractatus* può essere diviso in due parti: la prima ha per oggetto la cosiddetta *logica antiquorum* e si occupa dei concetti introduttivi, dei predicabili, delle categorie, dei sillogismi, dei luoghi argomentativi e delle fallacie (libri I-V e VII); la seconda ha per oggetto la *logica modernorum* o *logica nova*, che esamina le proprietà dei termini nel contesto delle diverse enunciazioni, e si occupa della supposizione, dei termini relativi, dell'appellazione, degli ampliamenti e delle restrizioni della significazione, e dei termini distributivi (libri VI e VIII-XII).

All'ovvia dipendenza dal pensiero aristotelico-boeziano[2] si aggiungono nel *Tractatus* elementi di novità che non solo avranno sviluppo nel pensiero medievale contemporaneo e successivo, nei modisti, in Duns Scoto, in Ockham, ma che conservano ancora oggi attualità e valore nell'ambito della logica, della filosofia del linguaggio e della semiotica. Questi elementi di novità, come risulta anche dalla terminologia impiegata, collegano il *Tractatus* con le *Introductiones in logicam* di Guglielmo di Sherwood, maestro a Parigi fra il 1240 e il 1248, e con la *Logica* (*Summa Lamberti*) del domenicano Lamberto d'Auxerre[3] (che potrebbe anche essere stata scritta come un commentario del *Tractatus*), oltre che con altri compendi di logica diffusi all'epoca per scopi didattici.

È opportuno segnalare nei libri I-V e VII alcuni aspetti innovativi che li differenziano ampiamente da una semplice esposizione della logica aristotelica.

Il primo libro del *Tractatus*, intitolato *De introductionibus* o – come nell'edizione Bocheński – *De propositionibus*, non contiene soltanto i concetti introduttivi che riguardano la logica aristotelica (in particolare *Dell'interpretazione*) ripresi attraverso l'opera di Boezio. Da quest'ultimo e dalle discussioni dell'epoca il libro I trae anche la tematica delle *proposizioni ipotetiche*, che espone dopo aver trattato della *opposizione delle proposizioni categoriche* rappresentandola attraverso il cosiddetto "quadrato degli opposti"[4]. Da Boezio e da commentari dell'epoca riprende anche la trattazione delle *proposizioni modali* che, nel codice impiegato dall'edizione Bocheński, risulta indicata come se fosse una sezione a parte "*Incipit Tractatus modalium*".

Inoltre qui come in altre parti, quando si occupa della funzione dei termini nel discorso, il *Tractatus* si riferisce anche alle *Institutiones grammaticae* di Prisciano (sec. V-VI). Analogamente, da Boezio e da esposizioni del sec. XII e degli inizi del XIII riprende la trattazione dei predicabili (*Tractatus*, II) rifacendosi all'*Isagoge* di Porfirio.

Sull'*Indroductio ad syllogismos categoricos* di Boezio, si basa il IV libro, *De sillogismis*, ma vi troviamo aggiunte interessanti, come la definizione di "termine" e di "proposizione" riprese da Aristotele, attraverso fonti intermedie (tra cui probabilmente la *Dialectica Monacensis*)[5] e nell'ottica della *logica modernorum*, ed altre innovazioni della logica medievale come le formule mnemoniche *barbara celarent*, ecc. che risalgono agli inizi del 1200.

Anche il libro VII, oltre ad essere un'esposizione delle analisi aristoteliche degli *Elenchi sofistici*, contiene concetti e temi propri della dialettica medievale ed è anch'esso un contributo alla logica terministica ed anche al suo sviluppo nella direzione di una semantica dell'enunciazione intera piuttosto che delle sue singole parti isolate.

È stata ormai abbandonata la tesi dell'origine bizantina del *Tractatus*, sostenuta anche da Carl Prantl (*Geschichte der Logik im Abendlande*, III, 1866), che risale al 1597, data in cui Elias Ehinger pubblicò un compendio in greco della logica di Aristotele attribuendolo al filosofo bizantino Michele Psello (1018-78) e ritenendolo il testo originale di cui il *Tractatus* di Pietro Ispano non sarebbe che la traduzione. Quest'opera, contenente soltanto i libri o trattati I-VI, si è rivelata, al contrario, una traduzione del *Tractatus*, effettuata nel XV secolo ad opera di Giorgio Scholarios.

A parte le questioni concernenti la dipendenza o la reciproca autonomia fra Pietro Ispano, Guglielmo di Sherwood, autore delle *Introductiones in logicam*[6], e Lamberto d'Auxerre (*Summa Lamberti*)[7], resta comunque il fatto che il *Tractatus* si inserisce nella comune tradizione di studi della logica del XIII secolo e riprende e discute idee abbastanza diffuse fra gli studiosi di logica e dialettica del periodo in cui fu scritto. Inoltre siamo nel momento in cui si verifica nella logica un sottile, ma importante spostamento del centro d'interesse, cioè essa, anziché occuparsi di *che cosa* significa una parte del discorso, si occupa del problema di *come* tale parte significa qualche cosa[8].

Ma il *Tractatus* si distingue soprattutto per la sua capacità di sistemazione e precisazione che ne spiega-

no la diffusione e l'utilizzazione come manuale nelle università[9].

Inoltre presenta notevoli elementi di originalità rispetto alle opere dell'epoca alle quali può essere accostato. Benché, per esempio, i termini chiave del *Tractatus*, cioè *significatio*, *suppositio*, *copulatio* e *appellatio* non possano certamente essere considerati esclusivi di quest'opera (sulla teoria della significazione, dei termini, delle proposizioni, delle enunciazioni, sulla dialettica, sulla teoria della supposizione, considerata anche in rapporto con la dottrina delle fallacie, e sulla teoria della appellazione nel secolo XII e nelle prime decadi del XIII, v. la raccolta di testi a cura di De Rijk)[10], tuttavia il loro uso è differente rispetto a quello che, per esempio, se ne fa in Guglielmo di Sherwood e Lamberto d'Auxerre. Un'attenta analisi di queste differenze è stata condotta da L. M. De Rijk nella sua introduzione al *Tractatus*[11], anche attraverso la schematizzazione della divisione dei concetti fondamentali che si ritrovano in quest'opera e in altre, mostrando come essi non siano sovrapponibili[12].

C'è tuttavia in comune fra Pietro Ispano, Guglielmo di Sherwood e Lamberto d'Auxerre l'orientamento della logica verso una dialettica della probabilità, cioè la concezione della dialettica come arte per giungere ad opinioni probabili. E, proprio procedendo in questa direzione, il *Tractatus* si va configurando come un metodo di orientamento nei confronti del ragionamento e del linguaggio, che riesce in qualche maniera ad autonomizzarsi da presupposti ontologici (si veda, nel *Tractatus* VI, 12, la distinzione fra punto di vista logico e punto di vista naturale o ontologico), malgrado il riferimento, per esempio, alla gerarchizzazione delle specie e dei generi dell'albero di Porfirio[13]. E

forse anche sotto questo aspetto il *Tractatus* presenta notevoli elementi di originalità. L'autonomizzazione da qualsiasi metafisica particolare lo rese disponibile ad essere utilizzato e commentato anche da esponenti di scuole filosofiche e teologiche fra loro rivali[14].

Rispetto alla menzionata edizione di De Rijk, che è del 1972, meno recenti sono quella a cura di I. M. Bocheński, del 1947[15], e quella di J. P. Mullaly del 1945[16]. Quest'ultima non comprende i primi sei trattati, considerati una sinossi pratica della logica aristotelica; include per contro il trattato *De exponentibus*, che invece viene generalmente considerato parte non del *Tractatus* ma dell'altra opera di logica di Pietro Ispano, *Syncathegoreumata*. L'edizione di Bocheński si avvale fondamentalmente del codice *Reg. Lat. 1205* (inizio del XIV sec.) della Biblioteca Apostolica Vaticana. Il libro VII in tale edizione è una versione molto ridotta rispetto a quella dell'edizione di De Rijk. Inoltre l'intera edizione Bocheński contiene numerosi errori tra sviste e fraintendimenti di lettura, che, attraverso il controllo sul codice usato, Lorenzo Pozzi ha puntualmente evidenziato[17].

Assai ampia è la serie dei codici del *Tractatus* consultati da De Rijk, tra i quali la sua edizione si avvale soprattutto dei seguenti: *cod. 311* (*Avenionensis*, inizio del sec. XIV), Museo Calvet, Avignone; *H. 64 Inf.*, (*Ambrosianus*, inizio del XIII sec.), Biblioteca Ambrosiana, Milano; *cod. 79*, (*Eporedianus*, inizio del XIV sec.), Biblioteca Capitolare, Ivrea; *Reg. Lat. 1731*, (*Vaticanus Reginensis,* inizio del XIV sec.), Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano; *cod. 158* (*Cordubensis,* fine del XIII sec.) Biblioteca del Excelentissimo Cabildo, Cordoba.

L'ordine dei diversi libri o trattati secondo l'edizione De Rijk, stabilito in base al raffronto dei codici ci-

tati e di altri, è quello indicato all'inizio, ed è lo stesso di quello dell'edizione Bocheński, solo che in questa, come abbiamo detto, il trattato VII è una versione più breve (*Fallacie minores*) rispetto a quello dell'edizione De Rijk (*Fallacie maiores*). Secondo tale ordine questo trattato, *De fallacis*, che dovrebbe far parte del gruppo dedicato alla "*logica antiqua*, si trova collocato dopo quello intitolato *De suppositionis*, che, invece, insieme ai trattati VIII-XII rientra nella cosiddetta "*logica nova*". E tuttavia, come abbiamo detto, anche questo trattato sulle fallacie, occupandosi della plurivocità e dell'ambiguità dei termini e delle proposizioni, contribuisce allo sviluppo della logica terministica.

Sull'identificazione di Pietro Ispano con Pietro di Giuliano di Lisbona, che nel 1276 divenne papa col nome di Giovanni XXI, sono stati sollevati diversi dubbi, in tempi più recenti a partire da H. D. Simonin[18], che nel 1930 attribuì quest'opera al frate spagnolo Pietro di Alfonso, fino ad Angel d'Ors che nel 1997[19] ha ripreso il problema mettendo in discussione, tra l'altro, gli argomenti con cui De Rijk attribuisce al Pietro Ispano che divenne papa la stesura del *Tractatus*. La questione resta aperta; e, dato che non ci sono schiaccianti prove in senso contrario, riteniamo di doverci attenere almeno per il momento alla tradizione ed alla abbastanza argomentata tesi di De Rijk – alla cui edizione ci riferiamo per quanto riguarda il testo che viene riprodotto a fronte della nostra traduzione –, continuando quindi ad attribuire il *Tractatus* al Petrus Hispanus Portugalensis, alias Giovanni XXI (v. oltre, la "Notizia bio-bibliografica").

2. *La dialettica*

Il *Tractatus* considera i problemi della logica, che sono anche problemi che oggi chiameremmo di filosofia del linguaggio e di semiotica, in funzione del suo interesse principale, che è quello per la dialettica. Della logica afferma il carattere fondamentalmente dialettico. Intesa come dialettica, la logica assume al tempo stesso il carattere di *dia-logica*. Del logos viene riconosciuto il costitutivo carattere di *dialogos*. Inoltre la dialettica si basa sul probabile, che è la inevitabile condizione di partenza di ogni ragionamento.

> La dialettica è l'arte che apre la via ai principi di tutti i metodi. E perciò nell'acquisizione delle scienze la dialettica deve essere la prima. Il nome '*dialettica*' deriva da '*dia*', che è *due* e '*logos*', cioè '*discorso*', o da *lexis*, cioè *ragionamento*, quasi a indicare il discorso o il ragionamento di due parti diverse, cioè quella che si oppone e quella che risponde nella discussione (*Tractatus*, I, 1)

> Discussione dialettica è quella che procedendo da proposizioni probabili è controversia di contraddizioni (*Tractatus*, VII, 1).

Come risulta dal passo sopra citato, il significato del termine dialettica è determinato attraverso il suo accostamento al termine dialogo. In effetti, i termini διαλεκτική (dialettica) e διάλογος (dialogo) hanno la stessa derivazione etimologica (διαλέγομαι: riflettere, dubitare, parlare, discutere). Nell'antica contrapposizione tra "luogo dialettico" e "luogo sofistico" dell'argomentazione è sottolineata l'antitesi tra una effettiva dialettica, che è dialogica, e una falsa dialettica che è monologica.

Non è privo di conseguenze sulla concezione del significato, che è un tema centrale del *Tractatus*, il fatto che la riflessione semantica sia condotta nella prospettiva di una dialettica fondata sul dialogo e quindi aperta all'incontro di voci diverse, alla plurivocità. Se tutte le scienze vanno ricondotte alla dialettica, in quanto, come si dice in altre varianti del *Tractatus,* "dialetica est ars artium, scientia scientiarum; sola enim dialetica probaliter disputat de principiis omnium aliarum artium"[20], ciò non comporta un riduzionismo monologico, ma, al contrario, il riconoscimento della fondazione dialogica dei principi metodologici e della ricerca, in ogni campo conoscitivo.

Certo, la dialettica che, nel secolo XIII, trae alimento dalla logica aristotelica rifacendosi al sillogismo dialettico, si presenta anche sotto l'aspetto descritto da Roland Barthes in *L'ancienne rhétorique*, cioè come dialogo aggressivo, tendente alla sopraffazione dell'avversario, "una battaglia di sillogismi, Aristotele messo in scena da due partner":

Così la *Dialectica* si è infine confusa con un esercizio, un modo di esposizione, una cerimonia, uno sport, la *disputatio* (che potrebbe chiamarsi: colloquio di contraddittori). La procedura (o il protocollo) è quella del *Sic* et *Non*: su di una questione, si raccolgono testimonianze contrapposte; l'esercizio mette in presenza un contraddittore; come nei concorsi del Conservatorio questi è di servizio: è un compagno, oppure viene nominato d'ufficio – si pone la tesi, il contraddittore la ribatte (*sed contra*), il candidato risponde (*respondeo*): la conclusione è data dal maestro che presiede. La *disputatio* invade ogni cosa, è uno sport: i maestri disputano tra loro, davanti agli studenti, una volta alla settimana; gli studenti disputano in occasione degli esami. Si portano argomenti con permesso, richiesto con un gesto al maestro-presidente (di questi gesti si trova un'eco parodistica in Rabelais)[21].

La dialettica è anche tutto questo, e certamente il successo di un manuale di dialettica quale il *Tractatus* di Pietro Ispano, che fu usato in molte università europee e riprodotto in molte edizioni, è dovuto anche alla sua possibilità di impiego nei rituali universitari della *disputatio*.

Proprio perché considerata in funzione della dialettica, la semantica del *Tractatus* si connota come semantica verbale, anziché come genericamente segnica. Infatti il collegamento fra dialettica e dialogo, discorso a due voci, conversazione, discussione, comporta che l'interesse della logica dialettica per lo studio del significato debba essere rivolto direttamente al linguaggio verbale – materiale e strumento, costitutivamente dialogico, della conversazione e del confronto fra posizioni diverse (ma dei segni non verbali, i sintomi, Pietro Ispano si occupa, invece, ampiamente nei suoi studi di medicina, sulla scorta della semeiotica medica di Ippocrate e Galeno e del medico arabo Isacco Giudeo).

3. *La voce significativa per umana istituzione*

Pietro Ispano, rifacendosi a Boezio, definisce il segno verbale "voce significativa *ad placitum*" e come tale distinta dalla "voce non significativa" che non rappresenta nulla, come un'espressione arbitraria rispetto all'istituzione linguistica o come la voce *naturalmente* significativa, come il gemito di un infermo o il latrare del cane. La "*vox significativa ad placitum*" è quella che "*ad voluntatem instituentis aliquid representat*", o (come si esprime Guglielmo di Shyreswood, quella che "*ex humana institutione significatio-*

nem recipit". Di conseguenza la significazione (*significatio*) è definita da Pietro Ispano: "*rei per vocem secundum placitum representatio*"

La distinzione della "voce significativa" in *nomen*, *verbum* e *oratio* ricalca la distinzione artistotelica del *Perì hermeneias* – già riscontrabile in Platone (*Teeteto* e *Sofista*). Da Aristotele (*Retorica* e *Poetica*) viene ripresa anche la suddivisione della frase e del discorso in parti significative, cioè i nomi e i verbi, e in elementi privi di significato, se considerati singolarmente, e aventi funzione di legamento, che vengono indicati nel *Tractatus* come consignificativi o termini sincategorematici (*sincathegoreumata*). Proprio nella prospettiva del *Tractatus*, in cui il significato è relativo al contesto linguistico e all'uso dei termini, la distinzione fra termini sincategorematici e termini categorematici risulta chiaramente fuorviante se non è riferita al concreto uso linguistico; infatti un termine che in una enunciazione svolge la funzione di particella di collegamento, in un'altra diviene invece categorematico. Così in "*Petrus est solus*" la parola "*solus*" è categorematica, mentre in "*Petrus solus scribit*" è sincategorematica. Charles Sanders Peirce, con diretto riferimento a Pietro Ispano, osserva che fuori dalla distinzione fra termini categorematici e termini sincategorematici viene a trovarsi la copula: "The copula seems to fall between two stools, being neither categoreumatic nor syncategoreumatic [...]"[22]. Il fatto è che questa distinzione non ha senso fuori dall'enunciazione e dalla istituzione linguistica, la lingua, cui l'enunciazione appartiene. Ciò che è sincategorematico in una lingua, come le preposizioni, o come la negazione *non*, e ciò che viene espresso tramite la copula *è* e l'aggettivo, può essere espresso in un'altra attraverso nomi nei casi obliqui e verbi.

4. *Significazione e supposizione*

Nel *Tractatus* si propone un modello di segno verbale così articolato:

— VOCE SIGNIFICATIVA *AD PLACITUM*;
— SIGNIFICAZIONE (= RAPPRESENTAZIONE);
— COSA SIGNIFICATA (O RAPPRESENTATA) nei modi dell'aggettivazione e della sostantivazione;
— STARE PER, STARE AL POSTO DI (SUPPOSIZIONE in senso lato) distinta in COPULAZIONE e SUPPOSIZIONE in senso stretto;
— QUALCOSA (tanto esistente – nel qual caso vi è anche APPELLAZIONE oltre che SUPPOSIZIONE – quanto non esistente).

La *significazione* viene definita come la "rappresentazione di una cosa" (*representatio rei*) per mezzo di un suono vocale significante per istituzione (cf. VI, 1). Il segno verbale risulta, così, formato da *suono verbale significante per istituzione* e *rappresentazione* o *significazione*. La *res* rappresentata dal segno non è dunque nulla di esterno ad esso, non è ciò a cui esso si riferisce, ma ne è parte costitutiva, ciò per cui esso risulta segno, cioè un suono vocale significante per istituzione. Un segno *sta per qualcosa* cui si riferisce, tramite l'espressione di una rappresentazione, che ne costituisce la significazione.

Non solo dunque nel *Tractatus* è contemplata la differenza fra *significato* e *referente*, ma è colto anche il carattere *mediato* del rapporto fra *segno* e *referente*: questa mediazione necessaria è costituita dalla rappresentazione, cioè dal significare. Il segno verbale sta per qualcosa secondo una determinata *rappresentazione*,

"sotto un qualche aspetto", come direbbe Peirce[23], o tramite un determinato *riferimento* (*reference*) come direbbero Ogden e Richards[24].

Perché ci sia il segno verbale è necessaria non solo l'*acceptio pro aliquo* o *suppositio* in senso lato, cioè lo *stare per* qualcosa (cf. VII, 3), ma anche la *significazione* o rappresentazione secondo cui avviene lo *stare per*, la *supposizione*.

L'assunzione di un segno per qualche cosa secondo una determinata significazione o rappresentazione, nel caso in cui si tratta di nomi e verbi, viene distinta nel *Tractatus* in due forme: *supposizione* in senso stretto e *copulazione*. Queste due distinte forme dell'*acceptio*, cioè del rapportarsi del segno verbale al suo referente, dipendono anch'esse dalla significazione, e cioè dal fatto che la *res significata* (da non confondere col referente) venga significata come *sostantivo* oppure come *aggettivo o verbo*. Pietro Ispano, infatti, distingue due modi *rerum que significantur*: la *substantivatio* e la *adiectivatio*.

Alla *sostantivazione* e alla *aggettivazione* il *Tractatus* fa corrispondere rispettivamente, dal lato dei termini significanti, i nomi sostantivi, da una parte, e, dall'altra, i nomi aggettivi e i verbi (cf. VI, 2, 3).

Abbiamo dunque:
— due forme della *acceptio*, cioè dell'assunzione di un segno verbale per qualche cosa: la *suppositio* in senso stretto e la *copulatio*;
— due modi *delle cose che sono significate*, corrispondenti alle suddette forme: la *adiectivatio* e la *substantivatio*;
— due tipi di nomi: i *nomi sostantivi* e i *nomi aggettivi*. I nomi sostantivi corrispondono alla sostantivazione, mentre i nomi aggettivi, insieme ai verbi,

corrispondono all'aggettivazione. Nel *Tractatus* si precisa che "propriamente, non la significazione è sostantivale o aggettivale, ma certe cose sono significate sostantivamente e certe altre aggettivamente, poiché la sostantivazione e l'aggettivazione sono modi delle cose che sono significate e non della significazione" (VI, 2).

Ciò fa anche comprendere che bisogna mantenere distinte la significazione, o rappresentazione, dalla cosa significata o rappresentata. La traduzione di '*significatio*' con *significato* impedisce questa distinzione o perlomeno ne rende difficile il mantenimento e la comprensione. *Significatio* indica un'operazione, una attività, il cui prodotto è la cosa significata o rappresentata.

La significazione non è perciò una cosa, come invece si può credere quando si adopera al suo posto il termine significato, a meno che, al contrario, non si interpreti il significato appunto in termini di significazione, di processo, come proprio sembra proporre il *Tractatus*. Sotto questo riguardo, il *Tractatus* imposta la problematica del significato nei termini in cui, attraverso la critica a concezioni reificanti e ipostatizzanti, autori come G. Ryle e C. Morris chiariranno la nozione di significato: i significati non sono cose; dire che ci sono significati non è la stessa cosa che affermare che ci sono alberi e rocce; i significati sono inseparabili dal processo del significare[25].

Abbiamo detto che l'*acceptio*, l'assunzione, cioè, di un segno verbale per qualche cosa secondo una certa rappresentazione, può avvenire o nella forma della *suppositio* in senso stretto o in quella della *copulatio*, e che tale distinzione è collegata a quella fra sostantivi, da una parte, e aggettivi e verbi, dall'altra. Infatti, il

Tractatus spiega in questi termini la differenza fra la sostantivazione e la aggettivazione: i sostantivi stanno per (*supponunt*) l'oggetto cui si riferiscono in maniera autonoma rispetto agli aggettivi e ai verbi, i quali, invece, attuano il loro collegamento al referente soltanto in quanto uniscono (*copulant*) il loro significato a un sostantivo. Tuttavia anche nell'impiego dei verbi e degli aggettivi avviene pur sempre, in senso lato, una *suppositio*, perché usarli è assumerli per qualche cosa (*acceptio pro aliquo*).

Sia l'*acceptio pro aliquo*, propria tanto dei sostantivi quanto degli aggettivi e verbi, sia la *suppositio*, che, in senso stretto, è specifica dei sostantivi, vengono tenute distinte, nel *Tractatus*, dalla *significatio*. La significazione è ciò che rende significativa (per istituzione) una voce. La supposizione, in generale, è il riferirsi della voce significativa a un determinato referente; o meglio, come precisa Pietro Ispano, *significare* è *funzione della voce*; *stare per*, cioè riferirsi ad un oggetto, *è funzione del termine composto di voce e significato*.

Differiscono fra loro la supposizione e la significazione, poiché la significazione è attribuzione della voce alla cosa da significare, la supposizione, invece, è l'assunzione dello stesso termine, già significante una cosa, al posto di qualcosa. Così quando si dice '*l'uomo corre*', il termine '*uomo*' sta per Socrate o Platone, e così via. Per la qual cosa la significazione è anteriore alla supposizione. Né esse appartengono alla stessa cosa, poiché significare è proprietà della voce, stare-per, invece, è proprietà del termine già, in un certo qual modo, composto di voce e significazione. Dunque la supposizione non è la significazione (VI, 3).

Si trova dunque già affermata qui quella distinzione molto importante per la semantica a cui diretta-

mente o indirettamente ci si riferisce ogni volta che si impiegano coppie terminologiche del tipo: *intensione/estensione* (Leibniz); *connotation/denotation* (Stuart Mill); *interpretant/object* (Peirce); *Sinn/Bedeutung* (Frege); *reference/referent* (Ogden e Richards); *meaning/denotation,* (Russell); *interpretant/designatum* (Morris). Proprio in considerazione del fatto che intensione ed estensione non sussistono separatamente dall'uso di termini ed enunciati e che si implicano reciprocamente se considerate in rapporto alle operazioni del significare e del riferirsi, bisogna, sul piano della riflessione metalinguistica, tener distinte operazioni diverse come il *significare* e il *riferirsi*, anche se di fatto, nel concreto processo segnico, esse sono inseparabili. In questo senso risulta utile la distinzione proposta dal *Tractatus* fra *significatio* e *suppositio*. Altrettanto importante è, di conseguenza, distinguere, come si fa nel *Tractatus*, la *res significata* dall'*aliquid* per il quale il termine viene supposto, sta.

Abbiamo così i seguenti concetti: il segno verbale formato dalla voce e dalla significazione (*significatio*), il quale sta (*supponit*) per qualcosa (*acceptio pro aliquo*), cioè l'oggetto cui si riferisce, secondo una determinata *res representata*, cioè secondo la cosa che il segno significa, i cui modi di essere sono la aggettivazione e la sostantivazione.

Anziché limitarsi a considerare il segno come costituito da un significante e da un significato (distinto dal referente), come avviene secondo altri modelli, il *Tractatus* colloca il segno nel complesso processo della semiosi, della relazione segnica verbale, di cui coglie i fattori fondamentali. Non riteniamo azzardato accostare il modello di segno ricavabile dal *Tractatus* a quello peirciano, che spiega il segno come *representa-*

men che sta per un oggetto sotto un qualche aspetto, significato da un interpretante.

Si potrebbe allora tentare di stabilire una corrispondenza fra la terminologia del *Tractatus* e quella di Peirce, corrispondenza che va intesa come indicativa dell'orientamento complessivo del modello proposto nel *Tractatus*, piuttosto che come statica coincidenza: insomma una corrispondenza tendenziale e non fattuale. In questo senso possiamo stabilire i seguenti rapporti:

vox significativa = *representamen*;
significatio o *representatio* = *interpretante*;
res significata o representata = *oggetto immediato*;
acceptio pro = *stare per*;
aliquid (ciò a cui è riferita l'operazione dell'*acceptio*) = oggetto dinamico.

Non è casuale che Peirce, nei suoi studi di logica medievale, abbia rivolto particolare attenzione nei confronti di Pietro Ispano, il quale risulta citato molte volte nei *Collected Papers*.

Riferendosi direttamente al trattato di Pietro Ispano, Peirce tiene a precisare che la *significatio* rientra nel campo degli interessi della lessicografia in quanto dipende da determinate convenzioni, sia nel caso in cui alla *vox* corrisponda una sola *significatio* sia anche quando essa ne abbia diverse; invece la *suppositio* è più specificamente oggetto della riflessione logico-linguistica, dipendendo da principi generali del linguaggio o della logica:

The various *suppositiones* which may belong to one word with one *significatio* are the different senses in which the word may be taken, according to the general principles of the language or of logic. Thus, the word *table* has different *signifi-*

cationes in the expressions "table of logarithms" and "writing-table"; but the word *man* has one and same *significatio* and only different *suppositiones* in the following sentences: "A man is an animal", "a butcher is a man", "man cooks his food", "man appeared upon the earth at such a date"[26].

Inoltre, come Pietro Ispano, Peirce ritiene che la *suppositio* debba essere distinta dall'*acceptio* e considerata come un suo caso particolare insieme alla *copulatio*:

Some later writers have endeavored to make "*acceptio*" do service for "*suppositio*"; but it seems to me better, now that scientific terminology is no longer forbidden, to revive *suppositio*. I should add that as the principles of logic and language for the different uses of the different parts of speech are different, *suppositio* must be restricted to the acceptation of a *substantive*. The term *copulatio* was used for the acceptation of an adjective or verb[27].

La *suppositio* e in generale l'*acceptio* non riguardano il termine isolato, come avviene nell'astrazione operata dalla lessicografia, ma il termine nel contesto linguistico dell'enunciazione. La distinzione fra *significatio* e *suppositio* (e *acceptio*) tende dunque a configurarsi come distinzione fra il significare astratto e generale del termine isolato e il significare specifico all'interno del discorso che discute e argomenta e che è l'oggetto specifico della dialettica.

Il tema della *supposizione* ci mostra "l'evolversi della semiotica medievale da teoria dei singoli termini a teoria del co-testo e del contesto"[28].

La distinzione fra *significatio* e *acceptio* può anche essere fatta corrispondere alla suddivisione dell'interpretante, proposta da Peirce, in *interpretante immediato* (*significatio*, di cui la *res significata* è ciò che Peirce chiama *oggetto immediato*) e *interpretante di-*

namico (*acceptio*, in cui l'*aliquid* – *acceptio pro aliquo* – corrisponde, in Peirce, all'*oggetto dinamico*). L'interpretante immediato infatti, per Peirce, è fissato dall'uso, dalla tradizione, è dato nella corretta decifrazione del segno stesso, nel suo riconoscimento, "ed è ordinariamente chiamato il significato del segno"[29]. L'interpretante dinamico, invece, "è l'effetto attuale che il segno in quanto segno realmente determina"[30].

Come abbiamo visto, secondo il *Tractatus* lo specificarsi dell'*acceptio* o nella forma della *suppositio* o in quella della *copulatio* dipende dalla significazione e cioè dal fatto che la *res significata* venga significata come sostantivo o come aggettivo. La sostantività e l'aggettività costituiscono dunque una formazione sottostante rispetto all'*acceptio*, e di conseguenza anche rispetto alla enunciazione in generale e alla proposizione giudicativa in particolare, visto che l'*acceptio* si realizza nell'enunciazione.

È quanto noterà in maniera dettagliata Husserl in *Esperienza e giudizio* quando indicherà nella sostantività e nell'aggettività le *forme funzionali* del soggetto e del predicato.

La sostantività e l'aggettività (espresse da termini che sono, rispettivamente sostantivi e aggettivi o verbi) è il presupposto dell'*acceptio* (dell'assumere per), nelle sue forme, rispettivamente, di *suppositio* e *copulatio*; e l'*acceptio*, con tali forme, è il presupposto delle forme di soggetto e di predicato proprie della proposizione (il soggetto presuppone generalmente la *suppositio* in senso stretto, il predicato la *copulatio*): tutto ciò è desumibile dal *Tractatus* e si trova espresso da Husserl in questi termini:

A guardar più da vicino, in ogni semplicissimo giudizio predicativo è gia compiuta una *formazione doppia*. I termini

della proposizione giudicativa non hanno solo la *formazione sintattica* del soggetto, del predicato, ecc., come forme di funzioni, che convengono ai termini della proposizione come tali, ma essi possiedono anche un altro genere di formazione sottostante, *le forme del nucleo*; il soggetto ha la forma nucleare della sostantività, e nel predicato la determinazione *p* sta nella forma nucleare dell'aggettività. [...] Una formazione come quella del soggetto presuppone una materia dotata della forma della sostantività. Il soggetto però non deve assumere, come vedremo, la forma di soggetto, poiché può anche assumere, come vedremo, la forma sintattica di complemento oggetto correlativo. Parimenti quel che è colto nella forma della aggettività può fare tanto da predicato che da attributo[31].

5. *Tipologia della supposizione*

Non sempre però la forma sintattica del predicato è realizzata tramite l'aggettività (‘*la rosa è rossa*’; ‘*la rosa appassisce*’). In certi casi invece essa avviene nella forma della sostantività (‘*la rosa è un fiore*’). Il che significa che la supposizione non svolge soltanto la funzione di soggetto ma anche di predicato. Ciò viene tenuto in considerazione nel *Tractatus*, che distingue perciò diversi tipi di supposizione. Intanto altro è dire ‘*la rosa*’ per riferirsi alla rosa in generale, altro è usare quest'espressione per riferirsi ad una particolare rosa: bisogna dunque in primo luogo distinguere fra supposizione *comune* e supposizione *discreta*.

La supposizione *discreta* o *particolare* si ha in espressioni: ‘questa rosa è rossa’; ‘quest'uomo corre’; ‘Socrate dialoga’, ecc. Inoltre la supposizione comune può essere distinta in *naturale* e *accidentale*: la supposizione naturale è l'assunzione del termine comune per tutto ciò a cui può essere riferito, come ‘uomo’ usato in contesti in cui si riferisce a tutti gli uomini,

quelli che furono, sono e saranno: 'l'uomo è un animale'; la supposizione accidentale è l'impiego di un termine comune per riferirsi solo a una parte di ciò cui in generale può essere riferito: 'anticamente l'uomo abitava nelle caverne'.

La supposizione con funzione predicativa si ha nei casi in cui la supposizione accidentale del tipo che nel *Tractatus* viene chiamata *semplice*, per distinguerla da quella *personale*, compare sotto forma di predicato. Vediamo in che cosa consiste la distinzione fra supposizione accidentale semplice e supposizione accidentale personale:

> La supposizione semplice è l'assunzione di un termine comune per una cosa universale significata tramite esso. Così quando si dice '*l'uomo è una specie*' o '*animale è un genere*', il termine '*uomo*' sta per uomo in generale e non per qualcuna delle cose che stanno sotto di esso, e '*animale*' per animale in generale e non per qualcuna delle cose che stanno sotto di esso. E la stessa cosa vale per qualsiasi altro termine comune. Come '*capace di ridere è il proprio*', '*razionale è la differenza*', '*bianco è l'accidente*'. [...]
>
> Supposizione personale è l'assunzione di un termine comune per le cose che stanno sotto di esso. Così quando si dice '*l'uomo corre*', questo termine '*uomo*' sta per tutto ciò che sta sotto di esso (VI, 5, 7).

Quando il predicato è formato da un sostantivo, per cui abbiamo una supposizione con funzione predicativa, tale sostantivo sta per l'intera classe cui si riferisce e non per qualcuno dei suoi componenti, cioè la sua supposizione è *semplice* e non *personale*. Così, in '*ogni uomo è animale*', '*animale*' ha una supposizione semplice. Infatti da tale affermazione non consegue che 'ogni uomo è questo animale qui', così come da 'l'uomo è una specie', in cui il termine che ha una

supposizione semplice svolge il ruolo di soggetto, non consegue 'quest'uomo è una specie'. Il sostantivo che ha una supposizione con funzione predicativa indica l'intera classe in cui può essere fatto rientrare un determinato soggetto.

Nella proposizione 'l'uomo è un animale', 'uomo' ha una supposizione *comune naturale*, perché è assunto in riferimento a tutti i membri della classe "uomo" senza esclusioni. Invece 'animale' ha una supposizione comune accidentale perché si riferisce solo a una parte dei componenti della classe che esso indica: il rapporto fra soggetto e predicato è qui un rapporto, rispettivamente, fra sottoclasse e classe, per cui non è simmetrico e non può quindi essere invertito quando si voglia definire la classe.

L'aggiunta di uno o più aggettivi (o di proposizioni relative con funzione predicativa) al sostantivo che svolge il ruolo di predicato, può far sì, restringendone la supposizione (v. *Tractatus*, XI, *Restrizioni*), che esso venga ad indicare unicamente ciò che è supposto dal termine con funzione di soggetto: 'l'uomo è un animale razionale'. In questo caso è possibile lo scambio delle parti fra i termini che costituiscono il soggetto e il predicato, non solo dicendo che 'un animale razionale è l'uomo', come si può dire che 'un animale è l'uomo', ma anche che 'l'animale razionale è l'uomo'.

Come il lettore vedrà lo studio dei vari tipi di supposizione svolto nel *Tractatus* è ricco di intuizioni e di spunti per ulteriori approfondimenti e, soprattutto per ciò che riguarda la supposizione con funzione predicativa, preannuncia principi e prospettive di analisi a cui perviene il pensiero logico-linguistico e semiotico contemporaneo. Sotto questo riguardo si può ancora osservare che fra i possibili usi della sup-

posizione semplice con funzione predicativa vi è quello in cui ciò a cui la proposizione si riferisce e che si trova in posizione di soggetto non è un soggetto nonlinguistico, ma un elemento del linguaggio stesso, come nella proposizione 'uomo è un sostantivo', 'Giovanni è un nome proprio', ecc. È la funzione del termine che sarà indicata da Ockham come *suppositio materialis* (che si trova anche teorizzata da Guglielmo di Sherwood) per distinguerla da quella *simplex* e da quella *personalis* (che insieme costituiscono la *suppositio formalis*). Anche se non presenta questa tripartizione, la tipologia della supposizione stabilita nel *Tractatus* contiene la possibilità di spiegare la distinzione fra proposizioni del tipo 'Giovanni è mio amico', 'Giovanni è un uomo' e 'Giovanni è un nome proprio', e quindi, come osserva Dinnen, prelude alla distinzione che nella contemporanea filosofia del linguaggio viene posta fra linguaggio oggetto e metalinguaggio[32].

Come pure ricca di implicazioni è l'osservazione del *Tractatus* che quando si dice 'l'uomo è una specie', il termine 'uomo' "*supponit*", sta, per uomo in generale e non per i singoli uomini sussunti sotto 'uomo'. Non diversa è l'argomentazione con cui Frege dimostrerà che i numeri sono nomi di insiemi o classi: se i satelliti di Giove sono quattro, ciò non significa che ciascuno di essi è quattro; dunque quattro sta per l'intera classe, è la proprietà dell'insieme[33]. Di questione del genere si occupa specificamente l'ultimo libro del *Tractatus*, il XII, dedicato alla distribuzione. Qui (XII, 4) si stabilisce la distinzione tra una *supposizione collettiva*, come 'gli apostoli sono dodici', in cui 'dodici' si riferisce al collettivo e non ai suoi singoli membri, e una *supposizione distributiva*, come 'gli apostoli furo-

no scelti da Cristo', dove 'scelti' si riferisce a ciascun singolo oltre che all'insieme.

6. *L' appellazione*

Alla distinzione fra *significatio* e *acceptio* si aggiunge nel *Tractatus* la distinzione fra questi due concetti, da una parte, e quello di *appellatio*, dall'altra (v. *Tractatus*, X).

Con tale distinzione il *Tractatus* dà un contributo notevole alla critica della concezione ipostatizzante, reificante, riduttiva, del referente su cui si reggono le argomentazioni, in linguistica e in semiotica, a favore della "semantica non referenziale". La tesi secondo cui ci sarebbe significato senza referente dipende dalla contraddittoria interpretazione del referente come qualcosa che sta fuori dalla relazione segnica e nel contempo come qualcosa di osservabile, di individuale, di determinato nel suo valore di realtà; cioè dipende da una reificazione del referente che lo rende autonomo rispetto al segno, fornendo così i presupposti dell'argomentazione volta a dimostrare la reciproca autonomia fra significato e referente. Ma il referente è tale solo all'interno della relazione segnica, e che cosa funge da referente si decide volta per volta nella semiosi stessa. L'erronea identificazione del referente con l'oggetto fisico porta a concludere, come spesso è avvenuto, che poiché ci sono segni che non si riferiscono a cose, a oggetti fisici, il referente non è un elemento essenziale della semiosi.

In effetti, la funzione di referente può essere anche ricoperta da un qualsiasi pensiero, sentimento, desiderio, oppure da qualsiasi oggetto immaginario, illu-

sorio, fittizio. Inoltre il referente della supposizione può essere un oggetto individuale, come nell'espressione 'questo è un cane'; ma può anche essere un oggetto nel suo aspetto generalizzato, una certa classe, come nell'espressione 'il cane è un animale quadrupede'. Ciò è mostrato con estrema chiarezza nel *Tractatus*.

Proprio per eliminare l'equivoco secondo cui l'avere referente, cioè la supposizione, comporterebbe l'esistenza fisica di ciò a cui l'espressione si riferisce – per cui un termine o una proposizione che esprimono qualcosa di inesistente, o che mentono nell'affermare l'esistenza di qualcosa, non avrebbero referente (ci sarebbe cioè *significatio* senza *suppositio*) – Pietro Ispano distingue fra *significatio* e *suppositio*, da una parte, e *appellatio*, dall'altra.

Ci troviamo di fronte a una distinzione analoga a quella che propone Morris nel 1938[34] sdoppiando ciò che costituisce il *referente* nel noto triangolo (*simbolo – riferimento – referente*) di Ogden e Richards[35] nei concetti di *denotatum* e di *designatum*. C'è *denotatum* quando il segno – con il suo interpretante (la *significatio* di Pietro Ispano) – si riferisce a qualcosa di realmente esistente per il modo in cui esso vi si riferisce. In caso contrario, il segno ha un *designatum* ma non un *denotatum*. Analogamente, nel libro X del *Tractatus*, intitolato *De Appellationibus*, Pietro Ispano afferma:

> L'appellazione è l'assunzione di un termine comune per una cosa esistente. Dico '*per una cosa esistente*', poiché un termine che significa ciò che non è, non appella nulla, come '*Cesare*' o '*Anticristo*' e '*chimera*' e così via.
>
> Differisce, inoltre, l'appellazione dalla supposizione e dalla significazione, poiché l'appellazione riguarda soltanto una cosa esistente, ma la significazione e la supposizione riguardano

tanto una cosa esistente quanto una cosa non esistente. Così, '*Anticristo*' significa *Anticristo* e sta per l'Anticristo, ma non appella niente, '*uomo*', invece, significa *uomo* e per sua natura sta tanto per quelli esistenti quanto per quelli non esistenti e appella soltanto gli uomini esistenti.

Delle appellazioni, inoltre, una è quella del termine comune, come '*uomo*', un'altra del termine singolare, come '*Socrate*'. Il termine singolare significa e sta per, e appella la stessa cosa, perché significa una cosa esistente, come '*Pietro*' o '*Giovanni*' (X,1).

Anche per la nozione di *appellazione* come per quella di *supposizione* bisogna precisare – spingendosi oltre ciò che il *Tractatus* dice esplicitamente, ma forse non allontanandosi molto dal suo senso implicito – che essa si decide nella enunciazione e in considerazione del contesto complessivo del discorso. Infatti, se ci si limita a considerare termini isolati, non si comprende perché 'Cesare' significa e suppone ma non ha appellazione, mentre 'Pietro' significa, suppone e appella, come è scritto nel passo sopra citato. Evidentemente si presuppone l'uso della parola 'Cesare' in un contesto in cui il referente risulta non più esistente; mentre 'Pietro' è usato per riferirsi a una persona reale e mentre esiste ancora. In questo senso il concetto di esistenza dei referenti (i *designata* di Morris), in base al quale si decide se un termine ha o non ha appellazione, diviene relativo al modo di riferirsi del termine nell'ambito dell'effettivo contesto. Così 'Cesare' impiegato oggi per riferirsi alla persona uccisa nelle idi di marzo del 44 a.C. non ha attualmente appellazione, mentre è dotato di significazione e di supposizione; riferito invece a una persona che è il nostro vicino di casa, svolge una funzione appellativa, come avviene, del resto, anche per 'Cesare' nel contesto del *De bello gallico*. Analogamente nella mitologia greca i

centauri esistono, mentre non esistono nella zoologia, per cui il termine 'centauro' presenta o meno *appellazione* (cioè ha o meno *denotatum* nel senso di Morris) a seconda dei contesti della semiosi. Analogamente 'Ulisse' appella nell'*Odissea*, mentre ad esso non corrisponde nessun *denotatum* dal punto di vista storiografico. Così, all'interno di uno stesso contesto ideativo, per esempio un romanzo o una favola, alcune espressioni possono avere funzione appellativa, e quindi *denotatum*, mentre altre ne sono prive; anche se tutte, rispetto al concetto di esistenza nel senso osservativo, devono essere considerate prive di appellazione e di denotazione. Il noto enunciato preso in considerazione dalla filosofia analitica 'L'attuale re di Francia non esiste', enunciato considerato al tempo stesso vero e contraddittorio perché nega l'esistenza di ciò a cui si riferisce, risulta dotato di *supposizione*, il che gli permette di avere un referente intorno a cui esprimere un giudizio vero, pur essendo privo di *appellazione*, come esso stesso esplicitamente dichiara negando l'esistenza del proprio referente: la distinzione fra appellazione e supposizione dissolve la contraddizione che l'enunciato sembra a prima vista presentare. Lo stesso enunciato pronunciato, per esempio, durante il regno di Luigi XIV risulta falso e al tempo stesso dotato di appellazione oltre che di supposizione.

Ispano si rende ben conto che i problemi semantici non possono essere affrontati considerando isolatamente le parti del discorso. Sia la determinazione della *significatio*, della *suppositio* e della *appellatio* di un singolo termine, sia la disambiguazione di una frase vengono affrontate nel *Tractatus* sempre in riferimento al contesto complessivo del discorso di cui il termi-

ne, o l'espressione, o la frase fa parte. A sua volta il significato del discorso si decide in riferimento alla funzione che svolge e alla sua reale capacità comunicativa; cosicché la stessa distinzione fra *oratio perfecta* e *oratio imperfecta* viene fatta dipendere dall'effetto complessivo che essa ottiene sulla mente dell'ascoltatore.

> Frase perfetta è quella che genera un senso compiuto nella mente di chi ascolta, come '*l'uomo è bianco*'; imperfetta è la frase che genera un senso incompiuto nella mente di chi ascolta, come '*uomo bianco*'. (I, 6) .

Secondo Ispano, inoltre, è l'uso a decidere qual è il significato proprio di un termine; e se esso acquista un nuovo significato, il quale da secondario diviene quello con cui principalmente il termine viene impiegato, ciò dipende ancora una volta dall'uso:

> [...] si dice significazione propria dell'espressione quella che assume l'uso comunemente. [...] E perciò accade così che la significazione che non è propria al modo, ma avviene per transunzione, divenga poi propria tramite l'uso frequente (VII, 54).

Un'altra differenza stabilita nel *Tractatus* in riferimento al contesto linguistico complessivo è quella fra significazione principale e consignificazione: 'amo', 'amante', 'amabile', pur avendo in comune la significazione principale espressa dalla stessa radice *am-*, hanno consignificazioni diverse: per es. 'amo' ha le consignificazioni: "prima persona", "singolare", "attivo", "presente"; mentre 'amabile' ha le consignificazioni: "qualunque persona", "singolare", "passivo", "maschile o femminile". Ma anche nel caso della consignificazione il *Tractatus* mostra che essa può essere

effettivamente stabilita solo nel contesto del discorso. Ad esempio 'vivente' consignifica sia "vivente ora" sia "vivente allora", e ciò può dare luogo ad equivoci fino a quando il termine non trova nel discorso una consignificazione precisa, espressa, ad esempio, da termini sincategorematici come 'ora' e 'allora' (v. VII, 36). Analogamente nell'enunciazione 'Pietro è amabile', le consignificazioni di '*amabile*' si restringono a "terza persona" e "maschile".

Anche a proposito della restrizione della supposizione il *Tractatus* anticipa tematiche affrontate nella semantica contemporanea, soprattutto in riferimento al problema di come si possano determinare gli oggetti della realtà tramite termini che sono di per se stessi vaghi, indeterminati e imprecisi. La risposta che il *Tractatus* propone non è diversa da quella espressa da Schaff nella sua discussione delle posizioni di Russell, Black e del "primo" Wittgenstein[36].

> La parola fissa nel suo significato l'aspetto generale delle cose e dei fenomeni. Questa è tanto una caratteristica dei nomi che indicano cose e qualità, come per esempio 'uomo', 'tavolo', 'virtù', 'rosso ', ecc., quanto dei nomi di attività come 'andare', 'mangiare', ecc., ed infine di ogni tipo di altre parole, congiunzioni e simili come 'e', 'o', ecc. [...] La parola 'albero' generalizza proprio come tutte le altre parole. Ma abbiamo a portata di mano mezzi che ci permettono di asserire qualcosa di individualmente concreto con l'aiuto di questa o di altre parole generali. [...] Si ottiene l'individualità sempre con una combinazione di parole, cioè con la combinazione di contenuti generali (per esempio, "l'albero frondoso che appartiene alla specie 'castagno' e che si trova all'ingresso del parco proprio davanti, a destra, nel viale principale")[37].

Il riferimento al dato singolo può avvenire solo attraverso astrazioni e generalizzazioni; ma la denotazione si precisa mediante la combinazione di una serie

di parole dai contenuti generici nell'ambito del contesto particolare del discorso.

In questa introduzione, ci siamo soffermati di più sulle sezioni del *Tractatus* che riguardano la cosiddetta *logica nuova*. Ma ogni parte dell'opera, che ha un carattere essenzialmente unitario, svolge un suo ruolo particolare ai fini dello sviluppo complessivo. I libri che precedono la trattazione della supposizione, come pure quello che la segue, il VII sulle fallacie dell'argomentazione, fanno parte di un'economia unitaria e sono funzionali ai libri della seconda parte sui relativi, sugli ampliamenti e sulla restrizione del significato, sull'appellazione e sui distributivi. Tanto per fare un solo esempio, il libro XII dedicato ai distributivi si conclude con la discussione di un sofisma cui può dar luogo l'uso di "infinito", che non potrebbe essere compresa senza il riferimento al libro VII sulle fallacie, dove si tratta della fallacia "relativamente a qualcosa e semplicemente", cioè all'assunzione del significato di un termine al tempo stesso in senso assoluto e in senso relativo.

Forse conviene concludere proprio evidenziando, in contrasto con buona parte delle interpretazioni che ne sono state date, l'unità di fondo del *Tractatus*, che si presenta senz'altro come la realizzazione di un unico progetto. Dalla lettura dell'intera opera, composta di "dodici libelli", risulta l'inseparabilità di ciascun libro dagli altri e soprattutto dei primi libri, più legati alla logica aristotelica, da quelli successivi che riguardano la logica nuova.

7. *Sulla seconda edizione*

Questa edizione del *Tractatus* di Pietro Ispano coincide con la pubblicazione per Bompiani di un altro *Tractatus*, che ha altrettanta importanza negli studi di logica e di semiotica: il *Tractatus de signis* di Giovanni di San Tommaso (Jean, João, Poinsot 1589-1644), anch'egli portoghese.

Nell'introduzione al *Tractatus de Signis*, con Fernando Fiorentino, che lo ha curato e tradotto, e Cosimo Caputo, ho avuto occasione di ritornare al *Tractatus* (citato da Giovanni di San Tommaso come *Summule logicales*) per raffrontare le due concezioni del segno e del significare. Questo raffronto è stato occasione di approfondimento della lettura del *Tractatus* proposta nell'edizione del 2004. Anche a titolo di (provvisoria) conclusione, indico qui al lettore, alla luce di tale raffronto, alcuni punti essenziali:

1) l'interesse di Pietro Ispano non tanto per il segno in generale, quanto per la *vox significativa ad placitum* e per il suo impiego nel *discorso* e nell'*argomentazione*, *senza però relegare* (come invece farà una certa parte della semiotica novecentesca) i segni nel mondo umano e nella sfera del verbale; 2) la sostanziale autonomia delle *Summule* da *presupposti ontologici* e da qualsiasi *metafisica particolare*; 3) la forte insistenza – corredata da precise analisi che anticipano i *Lineamenti di una teoria dei segni* (1938) di Charles Morris (trad. it. 2009) – sul carattere *mediato* del rapporto fra segno e referente e sull'appartenenza di quest'ultimo al processo segnico.

Bari, 10-9-2010 Augusto Ponzio

NOTE ALL'INTRODUZIONE

[1] La presente edizione della traduzione del *Tractatus* è il risultato di una precedente serie di lavori su questo testo. Il nostro interesse per il *Tractatus* nacque in rapporto a una ricerca sulla linguistica medievale promossa nel 1981 da Francesco Corvino nell'Università di Bari e che ebbe come risultato il volume collettaneo, *Linguistica medievale* (Adriatica, Bari 1983), nel quale è contenuto un nostro studio su Pietro Ispano *La semantica di Pietro Ispano*, poi sviluppato nel volume *Filosofia del linguaggio*, Adriatica, Bari, 1985, e nel volume a cura di Lia Formigari e Franco Lo Piparo, *Prospettive di storia della linguistica*, Editori Riuniti, Roma 1988, con il titolo *Significato e referente in Pietro Ispano* (trad. inglese in A. Ponzio, *Man as a Sign*, Mouton de Gruyter, Berlino 1990). Nel 1985 abbiamo pubblicato una traduzione non integrale (erano omesse alcune parti del libro VII) del *Tractatus* (Adriatica, Bari). Nel 1996 in Peirce's *Doctrine of Signs*, a cura di Vincent M. Colapietro e Thomas M. Olshewsky (Mouton de Gruyter, Berlino 1996) abbiamo pubblicato (in coll. con Susan Petrilli) un saggio dal titolo *Peirce and Medieval Semiotics*, dove è soprattutto evidenziata l'influenza di Pietro Ispano sulla semiotica di Peirce. Nell'ottobre del 2002 presso l'Università di S. Tommaso a Houston (Texas) abbiamo tenuto una conferenza dal titolo *Representation and Interpretation in Tractatus of Petrus Hispanus*. La presente traduzione, che si avvale – come la precedente – dell'edizione di L. M. De Rijk, è integrale ed è stata, rispetto alla precedente, completamente rimaneggiata e corredata di ulteriori note, di indici analitici e di un glossario.

[2] Il rapporto del *Tractatus* con Aristotele passa attraverso le traduzioni e i commenti di Boezio, come pure avviene per i riferimenti all'*Isagoge* di Porfirio.

[3] Sul periodo di stesura di quest'opera, v. L. M. De Rijk, *A Note on the date of Lambert of Auxerre's Summulae*, «Vivarium», 7, 1969, pp. 160-162.

[4] Lo si ritrova nelle *Introductiones in logicam* di Guglielmo di Sherwood, e sarà direttamente o indirettamente ripreso in segui-

to non solo in logica e non solo nella filosofia medievale, ma anche nella semiotica odierna, come nel caso del "quadrato" di Algirdas Greimas.

[5] Edita da De Rijk in *Logica Modernorum*, vol. II, part one, *The origin and early development of the theory of supposition*, Van Gorcum, Assen 1967, pp. 453-638.

[6] William Sherwood, *Introduction to Logic*, trad., introd. e note di Norman Kretzmann, Minneapolis 1966. William Sherwood, *Treatise on Syncategorematic Words* (*Syncategoreumata*), trad., introd. e note di Norman Kretzmann, Minneapolis 1968.

[7] Lamberto d'Auxerre, *Logica* (*Summa Lamberti*), a cura di Franco Alessio, Firenze 1971.

[8] Cfr. F. P. Dinnen, *Introduzione alla linguistica generale*, Il Mulino, Bologna 1970, p. 186.

[9] Cfr. Lucia Miccoli, *La prima diffusione del Tractatus*, nella nostra ed. it. sopra citata del *Tractatus*, pp. 11-18.

[10] L. M. De Rijk, *Logica modernorum*, vol. II, part one, *The origin and early development of the theory of supposition*, cit.

[11] Peter of Spain (Petrus Hispanus Portugalensis), *Tractatus*, called afterwards *Summule logicales*, Critical edition by L. M. De Rijk, Van Gorcum, Assen 1972.

[12] Si confrontino, per esempio, queste definizioni di *significatio*, *suppositio*, *copulatio* e *appellatio* date nelle *Introductiones in logicam* da Guglielmo di Sherwood con quelle rispettive di Pietro Ispano (v. il *Glossario* alla fine del volume):

"Est igitur significatio presentatio alicuius forme ad intellectum";

"Suppositio autem est ordinatio alicuius intellectus sub alio";

"Et est copulatio ordinatio alicuius intellectus supra alium";

"Appellatio autem est presens convenientia termini, idest proprietas secundum quam significatum termini potest dici de aliquo mediante hoc verbo 'est'".

[13] V., circa le implicazioni ontologiche e gnoseologiche dell'albero di Porfirio, U. Eco, *L'antiporfirio*, in Umberto Eco, *Sugli specchi*, Bompiani, Milano 1985.

[14] Lo rende addirittura compatibile con la finzione del romanzo di Roberto Vacca, *Dio e il computer* (Bompiani, Milano 1974), in cui Pietro Ispano, uno dei personaggi del racconto, avrebbe scritto un XIII libro del *Tractatus*, dove si dimostra che non esiste un essere eterno, immutabile, indipendente, esterno all'universo che da esso sarebbe stato creato.

[15] Petri Hispani *Summule logicales* quas e codice manu scripto Reg. Lat. 1205 edidit I. M. Bocheński O. P., Marietti, Torino 1947.

[16] Joseph P. Mullaly, *The Summulae logicales of Peter of Spain*, Notre Dame, Indiana, 1945 (sec. ed. 1960). Mullaly ha anche pubblicato l'opera di Pietro Ispano, *Tractatus Syncategoreumatum*, Milwaukee, Wisconsin, 1964.

[17] Lorenzo Pozzi, *Nota sull'edizione Bocheński delle Summulae di Pietro Ispano*, «Rivista critica di Storia della Filosofia», 23, 1968, pp. 330-342.

[18] H. D. Simonin O. P., *Les "Summules logicales" de Petrus Hispanus,* «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge», 5, 1930, pp. 267-278; H. D. Simonin O. P., *Magister Petrus Hispanus O. P.*, «Archivium Fratrum Praedicatorum», 5, 1935, pp. 340-343.

[19] Angel d'Ors, *Petrus Hispanus O. P., Auctor Summularum*, «Vivarium», 35, 1, 1997, pp. 21-71.

[20] Ed. Bocheński, I, 01.

[21] Roland Barthes, *La retorica antica*, Bompiani, Milano 1972, pp. 42-43.

[22] Peirce, Charles Sanders, *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridige (Mass.), 1931-58, vol. 2, § 331.

[23] Gli scritti di semiotica di Peirce insieme a quelli di logica, epistemologia e metafisica sono disponibili in italiano nel volume C. S. Peirce, *Opere*, a cura di M. A. Bonfantini, Bompiani, Milano 2003.

[24] C. K. Ogden e I. A. Richards, *Il significato del significato*, Il Saggiatore, Milano 1966.

[25] Cfr. Charles Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni* (1938), introd, trad. e comm. di F. Rossi-Landi, nuova ed. a cura di S. Petrilli, Pensa MultiMedia, Lecce 1999. Gilbert Ryle; *The Theory of Meaning*, in A. C. Mace, British *Philosophy in the Mid-century*, Allen and Unwin, Londra 1957, pp. 239-264.

[26] C. S. Peirce, *Collected Papers*, cit. vol. 5, § 320.

[27] *Ibidem.*

[28] Alessandro Ghisalberti, *La semiotica medievale. I terministi*, in AA. VV., *Per una storia della semiotica. Teorie e metodi*, «Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano», 15-16, 1980, p. 62.

[29] C. S. Peirce, *Collected Papers*, cit., vol. 4, § 536.

[30] *Ibidem.*

[31] Edmund Husserl, *Esperienza e giudizio* (1948), Bompiani, Milano 1995, p. 232.

[32] F. P. Dinnen, op. cit., p. 194.

[33] Cfr. Friedrich L. G. Frege, *Die Grundlagen der Arithmetik*, Köbner, Breslavia 1884; v. anche Frege, *Senso funzione e concetto*, a cura di Carlo Penco e Eva Piccardi, Laterza, Bari-Roma 2003.

[34] Cfr. C. Morris, op. cit.

[35] Cfr. Ogden e Richard, op. cit.

[36] Cfr. Adam Schaff, *Teoria della conoscenza, logica e semantica*, cura e introd. di A. Ponzio, Dedalo, Bari 1977, pp. 63-120; Bertrand Russell, *Significato e verità*, Longanesi, Milano 1963; Gilbert Ryle, *The Theory of Meaning*, in A. C. Mace ed., *British Philosophy in the Mid-Century*, Allen and Unwin, Londra 1957, pp. 239-264; Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-Philosophicus*, a cura di Amedeo G. Conte, Einaudi, Torino 1989.

[37] A. Schaff, op. cit., it., pp. 102-105.

NOTIZIA BIO-BIBLIOGRAFICA

Pietro di Giuliano detto Pietro Ispano (Petrus Hispanus Portugalensis) nacque a Lisbona intorno al 1205*. Si occupò intensamente sia di logica e filosofia, sia di medicina.

Probabilmente fra il 1220 e il 1229 studiò all'università di Parigi, famoso centro di logica, filosofia e teologia. Suoi maestri potrebbero essere stati Giovanni Pagus e Herveus Brito che insegnarono logica a Parigi in quel periodo (piuttosto che Alberto Magno o Guglielmo Buralli di Parma o Guglielmo di Sherwood che insegnarono a Parigi, ma in periodi differenti e abbastanza posteriori).

Successivamente soggiornò nel nord della Spagna (fra il 1230 e il 1231).

Scrisse, presumibilmente nel Nord della Spagna, forse a León, il *Tractatus* intorno al 1230.

Studiò medicina a Salerno e Montpellier probabilmente intorno al 1235. Il suo soggiorno nel Sud della Francia (Toulouse e Montpellier) comportò che qui si ebbe la prima diffusione del trattato.

Fra il 1246 e il 1250 insegnò medicina a Siena.

Tra il 1260 e il 1261, chiamato alla curia di papa Gregorio X come consigliere scientifico, stette ad Anagni e a Viterbo. A Viterbo svolse il ruolo di medico della curia, ed è probabilmente qui che scrisse il manuale di medicina *Thesaurus pauperum* dedicandolo a Gregorio X.

Dal 1263 fu decano (*magister scolarum*) nella Scuola della Cattedrale di Lisbona. Nel 1273 divenne arcivescovo di Vermonin nella diocesi di Braga, in Portogallo.

* Ci atteniamo fondamentalmente alla ricostruzione della biografia di Pietro Ispano ad opera di L. M. De Rijk (v. l'*Introduzione* alla sua ed. critica del *Tractatus*), mentre generalmente si colloca la nascita di Pietro Ispano tra il 1210 e il 1220, come anche fa Bocheński.

Il 5 giugno del 1273 fu nominanto cardinale arcivescovo di Tuscolo (Frascati). Nel 1274 soggiornò brevemente a Parigi.

Fu eletto papa in un tumultuoso conclave a Viterbo il 15 settembre del 1276 col nome di Giovanni XXI, succedendo ad Adriano V. Nelle decisioni politiche fu spesso dominato dal cardinale Giovanni Gaetano Orsini che gli succederà con il nome di Niccolò III.

Fu mediatore di pace fra Rodolfo d'Asburgo e Carlo d'Angiò, fra Alfonso X di Castiglia e Filippo III di Francia. Nel gennaio del 1277 fece condurre a Stefano Tempier, vescovo di Parigi, un'indagine sulle nuove dottrine diffusesi nelle facoltà parigine, che si concluse con la condanna del 7 marzo dello stesso anno, con cui vennero radiati alcuni maestri incriminati.

Morì il 20 maggio 1277 a Viterbo, otto mesi dopo la sua elezione, in seguito alle ferite riportate nel crollo della stanza che si era fatta costruire nel palazzo papale di Viterbo come luogo dei suoi studi. È sepolto nella cattedrale di Viterbo.

Oltre alle opere di logica – il *Tractatus* e i *Syncategoreumata* – Pietro scrisse di medicina e scienza naturale: *De oculo*, un libro di anatomia dell'occhio, e il *Thesaurus pauperum*, una sorta di enciclopedia medica riguardante le malattie più diffuse e i rimedi contro di esse. Altri trattati sono commenti di opere di Ippocrate, Galeno e Isacco Giudeo (850-941 circa, medico della scuola medica araba, autore tra l'altro del libro sulle febbri). Scrisse inoltre *Scientia libri de anima*, commenti alle opere di Aristotele, fra cui *De anima e Historia animalium*, e il commentario *Expositio librorum Dionysii* su Dionigi (Pseudo-Dionigi) Areopagita.

Così troviamo scritto di lui nei *Regesta Pontificum Romanorum* II 1710 (ed. Potthast, Berlino 1975):

Magister Petrus antea dictus est natione Hispanus, Ulissipone natus, Juliani filius, professione medicus, ex archidiacono de Vernusi in ecclesia Braccarensi designatus archiepiscopus Braccarensis a Gregorio X, episcopus cardinalis Tuscalanus in concilio Lugdunensi anno 1273 renunciatur, postmodum ad summum pontificatum ascendit. Multos composuit libros: e.g. *Tractatus duodecim, Loycalia, Summam experimentorum sive Thesaurum pauperum, Commentarium in Isaacum de dietis universalibus et particularibus.*

L'opera in dodici libri indicata con *Tractatus* in questo passo dei *Regesta* è quella che qui si presenta. *Tractatus* è il suo titolo originario, come De Rijk ha dimostrato. Ed è l'opera a cui allude Dante quando menziona Pietro Ispano nel XII canto del *Paradiso* (134-135) collocandolo nel cielo del sole: "[...] e Pietro Ispano lo qual già luce in dodici libelli". Col titolo di *Tractatus* quest'opera viene indicata nella *Historia Pontificorum Romanorum* di Ricobaldo da Ferrara pubblicata da L. A. Muratori in *Rerum scriptores* IX, col. 181 (cap. 72) e attribuita a Giovanni XXI.

Pietro Ispano scrisse il *Tractatus* probabilmente agli inizi del 1230, dopo aver frequentato l'università di Parigi, e mentre si trovava nella Spagna settentrionale. Attraverso la ricostruzione di De Rijk, che si avvale fra l'altro del riferimento ai nomi degli abitanti citati in uno degli esempi del V libro del *Tractatus* (nei codici *H. 64 Inf.*, *Ambrosianus*; *Reg. Lat. 1731*, *Vaticanus Reginensis*; *cod. 158*, *Cordobensis*; mentre in altri, come in quello usato da Bocheński, cioè il Reg. Lat. 1205, i nomi sono diversi), e cioè Legionenses, Astoricenses e Zamorenses, che sono rispettivamente gli abitanti di tre luoghi della Spagna, León, le Asturie e Zamora, si può ipotizzare che in uno di questi luoghi e probabilmente a León – capitale del regno dello stesso nome – su richiesta di qualche notabile della corte o della città, Pietro Ispano scrisse il *Tractatus*, sul modello dei compendi che aveva conosciuto nell'Università di Parigi.

N.B. Il testo latino che viene riprodotto a fronte della traduzione è quello dell'edizione di riferimento di L. M. De Rijk, Peter of Spain, *Tractatus*, Van Gorcum, Assen 1972.

BIBLIOGRAFIA

Le indicazioni qui di seguito riprendono quelle essenziali delle note all'introduzione e alla traduzione, integrandole con altre quale corredo bibliografico di base.

ABELARDO: Petrus Abaelardus, *Dialectica*, ed. L. M. de Rijk, 2ª ed., Assen 1970.

ALONSO ALONSO, Manuel, S. J., Pedro Hispano, *Esposiciâo sobre os livros de Beato Dionisio Areopagita*, Lisbona 1957.
—, *Pedro Hispano: Commentario al* De Anima *de Aristóteles*, Madrid 1944.
—, *Pedro Hispano: Expositio libri De anima, De morte et Vita et De Causis longitudinis et brevitas vitae*, Madrid 1952.

BOCHEŃSKI, Joseph M., (a cura) *Petri Hispani Summulae Logicales*, Marietti, Torino 1947.

BOEZIO: *Anicii Manlii Severini Boetii In Categorias Aristotelis libri quatuor*, ed. J. Migne, *P. L.* 64, 159A-294C.
—: *An. Man. Sev. Boethii in Isagogen Porphyrii Commenta* copiis a Georgio Schepss comparatis suisque usus recensuit Samuel Brandt, in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, vol. XXXXVIII, pars I, Vindobonae-Lipsiae 1906.
—: *An. Man. Sev. Boetii Commentarii in librum Aristotelis* recensuit Carolus Meiser, Pars Posterior secundam editionem et indices continens, Lipsiae 1880.
—: *An. Manl. Sev. Boetii In Topica Ciceronis commentariorum libri sex*, ed. J. P. Migne, *P. L.* 64, 1039D-1174B.
—: *An. Manl. Sev. Boetii Introductio ad syllogismos categoricos*, ed. Migne, *P. L.* 64, 761B-794B.
—: *An. Manl. Sev. Boetii De syllogismo hipothetico libri duo*, ed. Migne, P. L. 64, 831A-876 C.

D'ORS, Angel, *Petrus Hispanus O. P., Auctor Summularum*, "Vivarium", 35, 1, 1997, pp. 21-71.

GUGLIELMO DI SHYRESWOOD, *Introduction to Logic*, trans. intro. and notes by Norman Kretzmann, Minneapolis 1966.
—, *Treatise on Syncategorematic Words*, trans. intro. and notes by Norman Kretzmann, Minneapolis 1968.

LAMBERTO DI AUXERRE, *Logica* (*Summa Lamberti*), a cura di Franco Alessio, Firenze 1971.

MINIO-PALUELLO, Lorenzo, *Twelfth Century Logic*, Texts and Studies II, Abaelardiana inedita, Roma 1958.

MULLALY, Joseph P., *The Summulae logicales of Peter of Spain*, Notre Dame, Indiana 1945 (2ª ed. 1960).
—; *Tractatus Syncategoreumatum*, Milwaukee, Wisconsin 1964.

PETER OF SPAIN (Petrus Hispanus Portugalensis) *Tractatus*, called afterwards *Summule logicales*, Critical edition by L. M. De Rijk, Van Gorcum, Assen 1972.

PONZIO, Augusto, *Meaning and Referent in Peter of Spain*, in A. Ponzio, *Man as a Sign*, Mouton de Gruyter, Berlin 1990.

PONZIO, Augusto e Susan PETRILLI, *Peirce and Medieval Semiotics*, in Peirce's *Doctrine of Signs*, a cura di Vincent M. Colapietro e Thomas M. Olshewsky (Mouton de Gruyter, Berlin 1996).

POZZI, Lorenzo, *Nota sull'edizione Bocheński delle Summule di Pietro Ispano*, «Rivista critica di storia della Filosofia» 23, 1968, pp. 330-342.

PRISCIANO: *Prisciani Grammatici Caesarensis Institutionum, Grammaticarum libri XVIII* ex recensione Martini Hertzii, Lipsiae 1855.

RIJK, L.M. de, *Logica Modernorum. A Contribution to the History of Early Terminist Logic*, voll. I, II, Van Gorcum, Assen 1962, 1967.
—, *A Note on the Date of Lambert of Auxerre's "Summule"*, in «Vivarium», 7, 1969, pp. 160-162.

—, *On the Chronology of Boethius Works on Logic*, «Vivarium», 2, 1964, pp. 1-49 e 125-162.
—, *On the Genuine Text of Peter of Spain's Summule logicales*, I, *General Problems concerning Possible Interpolations in the Manuscripts*, «Vivarium», 6, 1968, pp. 1-34.
—, *On the Genuine Text of Peter of Spain's Summule logicales*, II: *Simon of Faversham* (1306) *as a Commentator of the Tracts I-V of the Summule*, «Vivarium», 6, 1968, pp. 69-101.
—, *On the Genuine Text of Peter of Spain's Summule logicales*, III: *Two Redactions of a Commentary upon the Summule by Robertus Anglicus*, «Vivarium», 7, 1969, pp. 8-61.
—, *On the Genuine Text of Peter of Spain's Summule logicales*, IV: *The Lectura tractatuum by Guillelmus Arnaldi*, Master of Arts at Toulouse (1235-44). With a Note on the Date of Lambert of Auxerre's *Summule*, «Vivarium», 7 1969, pp. 120-162.
—, *On the Genuine Text of Peter of Spain's Summule logicales*, V (Conclusion): *Some Anonymous Commentaries on the Summule Dating From the Thirteenth Century*, «Vivarium», 8, 1970, pp. 10-55.
—, *On the Life of Peter of Spain*, The Author of the *Tractatus*, called afterwards *Summule logicales*, «Vivarium», 8, 1970, pp. 123-154.
—, *'Significatio' y 'suppositio' en Pedro Hispano*, «Pensamiento», 25, 1969, pp. 225-234.
—, *The Development of Suppositio naturalis in Mediaeval Logic*, I: *Natural supposition as non-contextual supposition*, «Vivarium», 9,-1971, pp. 71-107.

ROCHA PEREIRA, Maria Helena DA, *Pedro Hispano, Livro sobre a conservaçâo de saude*, pref., testo latino, trad. e note, Porto 1961.
—, *Um manuscrito inédito do Liber de conservanda sanitate de Pedro Hispano*, Porto 1962.

SIMONIN, H.-D., O. P., *Les Summule logicales de Petrus Hispanus*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge», 5, 1930, pp. 267-278.
—, *Magister Petrus Hispanus O. P.*, «Archivum fratrum praedicatorum», 5, 1935, pp. 340-343.

TRACTATUS
Summule logicales

TRACTATUS I

De introductionibus

De dialetica

1 Dialetica est ars ad omnium methodorum principia viam habens. Et ideo in acquisitione scientiarum dialetica debet esse prior.

Dicitur autem '*dialetica*' a '*dia*', quod est *duo*, et '*logos*', quod est *sermo*, vel a '*lexis*', quod est *ratio*, quasi *duorum sermo* vel *ratio*, scilicet opponentis et respondentis disputando. Sed quia disputatio non potest haberi nisi mediante sermone, nec sermo nisi mediante voce, omnis autem vox est sonus, – ideo a sono tamquam a priori inchoandum est.

De sono

2 Sonus igitur est quicquid auditu proprie percipitur; '*proprie*' autem dico, quia licet homo vel campana audiatur, hoc non est nisi per sonum. Sonorum alius vox, alius non-vox.

TRACTATUS I

CONCETTI INTRODUTTIVI

Dialettica

1. La dialettica è l'arte che apre la via ai principi di tutti i metodi. E perciò nell'acquisizione delle scienze la dialettica deve essere la prima.

Il nome '*dialettica*' deriva da '*dia*', che è *due* e '*logos*', cioè '*discorso*', o da *lexis*, cioè *ragionamento*, quasi a indicare il discorso o il ragionamento di due parti diverse, cioè quella che si oppone e quella che risponde nella discussione[1]. Ma poiché non si può avere discussione se non mediante discorso, né discorso se non mediante voce, ed essendo inoltre ogni voce suono, – allora bisogna partire dal suono in quanto a priori.

Suono

2. Ebbene è suono tutto ciò che è percepito propriamente dall'udito; ora, '*propriamente*' dico, poiché sia che si oda un uomo, sia una campana, ciò non avviene se non tramite il suono. Dei suoni, alcuni sono voce, altri non-voce.

Vox est sonus ab ore animalis prolatus, naturalibus instrumentis formatus. Naturalia instrumenta dicuntur quibus vox formatur: labia, dentes, lingua, palatum, guttur et pulmo.

Sonus non-vox est ille qui generatur ex collisione corporum inanimatorum, ut frangor arborum, strepitus pedum.

De voce

3 Vocum alia significativa, alia non-significativa. Vox significativa est illa que auditui aliquid representat, ut '*homo*', vel gemitus infirmorum. Vox non-significativa est illa que auditui nichil representat, ut '*buba*'. Vocum significativarum alia significativa ad placitum, alia naturaliter.

Vox significativa naturaliter est illa que apud omnes idem representat, ut gemitus infirmorum, latratus canum.

Vox significativa ad placitum est illa que ad voluntatem instituentis aliquid representat, ut '*homo*'. Vocum significativarum ad placitum alia simplex sive incomplexa, ut nomen et verbum, alia composita sive complexa, ut oratio.

De nomine

4 Nomen est vox significativa ad placitum sine tempore, cuius nulla pars significat separata, finita, recta. '*Vox*' ponitur in diffinitione nominis pro genere; '*significativa*' ponitur ad differentiam vocis non-significative; '*ad placitum*' ponitur ad differentiam vocis

La voce è il suono prodotto dalla bocca di un animale e formato con strumenti naturali. Si dicono strumenti naturali quelli con i quali la voce è formata: labbra, denti, lingua, palato, gola, polmoni.

Il suono non-voce è quello che è generato dall'urto di corpi inanimati, come lo stormire degli alberi, il calpestio dei piedi.

Voce

3. Le voci si distinguono in significative e non-significative. Voce significativa è quella che all'udito rappresenta qualcosa, come '*uomo*', o il gemito degli infermi. Voce non-significativa è quella che all'udito non rappresenta nulla, come '*buba*'. Le voci significative si distinguono in voci significative *ad placitum* e voci significative per natura[2].

Voce significativa per natura è quella che per tutti rappresenta la stessa cosa, come il gemito degli infermi e il latrato dei cani.

Voce significativa *ad placitum* è quella che, a discrezione di chi la istituisce, rappresenta qualcosa, come '*uomo*'. Le voci significative per convenzione si dividono in semplici o incomplesse come il nome e il verbo, e composte o complesse, come la frase[3].

Nome

4. Nome è la voce significativa *ad placitum* che non ha il tempo, di cui nessuna parte presa separatamente significa, e che è finita e retta. '*Voce*' nella definizione del nome indica il genere; '*significativa*' indica la differenza rispetto a voce non-significativa; '*ad placitum*'

significantis naturaliter; '*sine tempore*' ponitur ad differentiam verbi, quod significat cum tempore; '*cuius nulla pars* etc.' ponitur ad differentiam orationis, cuius partes significant separate; '*finita*' ponitur ad differentiam nominis, infiniti, ut '*non-homo*', quod non est nomen secundum dialeticos, sed nomen infinitum; '*recta*' ponitur ad differentiam nominis obliqui, ut '*Catonis*, *Catoni*', et sic de aliis, que non sunt nomina secundum dialeticos, sed casus nominum, sive obliqui; unde solus nominativus sive solus rectus dicitur esse nomen.

De verbo

5 Verbum est vox significativa ad placitum cum tempore, cuius nulla pars significat separata, finita, recta. '*Cum tempore*' ponitur in diffinitione verbi ad differentiam nominis, quod significat sine tempore; '*finita*' ponitur ad differentiam verbi infiniti, ut '*non currit*', quod non est verbum secundum dialeticos, sed verbum infinitum; '*recta*' ponitur ad differentiam obliquorum verborum, ut '*currebat*', et '*cucurrit*' et '*curret*', que non appellat dialeticus verba, sed verba obliqua. Solum enim verbum presentis temporis indicativi modi dicitur esse verbum, reliqua enim verba eiusdem modi et aliorum modorum dicuntur verba obliqua. Omnes autem alie differentie ponuntur ibi eadem ratione qua in nomine.

Et sciendum est quod dialeticus ponit duas partes orationis tantum, scilicet nomen et verbum, alias vero partes appellat *sincathegoremata*, idest consignificativa.

indica la differenza rispetto a voce che significa per natura; '*che non ha il tempo*' indica la differenza rispetto al verbo, che significa con riferimento al tempo; '*di cui nessuna parte ecc.*' indica la differenza rispetto alla frase, le cui parti significano separatamente; '*finita*' sta a indicare la differenza rispetto al nome indefinito, come '*non-uomo*', che non è nome secondo i dialettici, ma nome infinito; '*retta*' sta in contrasto col nome obliquo, come '*a Catone, di Catone*' ed altri che non sono nomi secondo i dialettici, ma casi del nome, ovvero casi obliqui; sicché solo il nominativo, ovvero solo il caso retto, dicesi nome.

Verbo

5. Verbo è la voce significativa *ad placitum*, con il tempo, di cui nessuna parte significa separatamente, e che è finita e retta. '*Con il tempo*' nella definizione del verbo indica la differenza rispetto al nome, che significa senza il tempo; '*finita*' indica la differenza rispetto al verbo indefinito, come '*non corre*', che non è verbo secondo i dialettici, ma verbo indefinito; '*retta*' sta in contrasto con i verbi obliqui, come '*correva*', '*corse*', '*correrà*', che il dialettico non chiama verbi ma verbi obliqui. Infatti dicesi verbo solo il verbo del tempo presente del modo indicativo, mentre gli altri verbi dello stesso modo e degli altri modi si dicono verbi obliqui. Tutte le altre differenze si pongono nella stessa maniera del nome[4].

E bisogna sapere che il dialettico considera soltanto due parti della frase, cioè il nome e il verbo, mentre chiama le altre parti *sincategorematiche*, cioè consignificative[5].

De oratione

6 Oratio est vox significativa ad placitum cuius partes significant separate. '*Cuius partes etc.*' hoc totum ponitur ibi ad differentiam nominis et verbi, reliqua omnia ponuntur ibi eadem ratione qua in nomine et verbo.

Orationum alia perfecta, alia imperfecta. Oratio perfecta est que perfectum generat sensum in animo auditoris, ut '*homo est albus*'; imperfecta oratio est que imperfectum generat sensum in animo auditoris, ut '*homo albus*'.

Orationum perfectarum alia indicativa, ut '*homo currit*', alia imperativa, ut '*fac ignem*', alia optativa, ut '*utinam essem bonus clericus*', alia subiunctiva, ut '*si veneris ad me, dabo tibi equum*'. Harum autem omnium sola indicativa oratio dicitur propositio.

De propositione

7 Propositio est oratio verum vel falsum significans, ut '*homo currit*'. Propositionum alia cathegorica, alia ypotetica. Cathegorica est illa que habet subiectum et predicatum principales partes sui, ut '*homo currit*'; in hac enim propositione hoc nomen '*homo*' est subiectum, hoc verbum '*currit*' est predicatum, et quod coniungit unum cum altero est copula. Quod patet resolvendo sic: '*homo currit*': '*homo est currens*'; hoc nomen '*homo*' subicitur, '*currens*' vero predicatur, et hoc verbum '*est*' coniungit unum cum altero. Et di-

Frase

6. Frase è la voce significativa per convenzione le cui parti significano prese separatamente. '*Le cui parti ecc.*': tutto ciò sta ad indicare qui la differenza rispetto al nome e al verbo, mentre tutto il resto sta qui alla stessa maniera del nome e del verbo.

Le frasi si distinguono in perfette e imperfette. Frase perfetta è quello che genera un senso compiuto nella mente di chi ascolta, come '*l'uomo è bianco*'; imperfetta è la frase che genera un senso incompiuto nella mente di chi ascolta, come '*l'uomo bianco*'.

Le frasi perfette si distinguono in indicative, come '*l'uomo corre*', imperative, come '*accendi il fuoco*', ottative, come '*volesse il cielo che fossi un buon chierico*', soggiuntive, come '*se verrai da me, ti darò un cavallo*'. Ma di tutte queste frasi solo quella indicativa dicesi proposizione[6].

Proposizione

7 Proposizione è la frase che significa il vero o il falso, come '*l'uomo corre*'. Le proposizioni si distinguono in categoriche e ipotetiche. Categorica è quella che ha il soggetto e il predicato come principali sue parti, per esempio '*l'uomo corre*'; infatti in questa proposizione il nome '*uomo*' è soggetto, e il verbo '*corre*' è predicato, e ciò che congiunge l'uno con l'altro è la copula. Ciò appare chiaro risolvendo così: '*l'uomo corre*': '*l'uomo è corrente*'; questo nome '*uomo*' è soggetto, mentre '*corrente*' è ciò che si predica, e questo verbo '*è*' congiunge l'uno con l'altro. E si dice '*catego-*

citur '*cathegorica*' a '*cathegorizo, -zas*', quod idem est quod '*predico, -cas*'. Subiectum est de quo aliquid dicitur; predicatum est quod de altero dicitur.

De proposisitione cathegorica eiusque triplici divisione

8 Propositionum cathegoricarum alia unilversalis, alia particularis, alia indefinita, alia singularis.

Propositio universalis est illa in qua subicitur terminus communis determinatus signo universali, ut '*omnis homo currit*'; vel: propositio universalis est illa que omni vel nulli aliquid inesse significat.

Terminus communis est qui est aptus natus de pluribus predicari, ut '*homo*' de Sorte et de Platone et de unoquoque aliorum hominum.

Signa universalia sunt hec: '*omnis*', '*nullus*' '*nichil*', '*quilibet*', '*uterque*', '*neuter*', et consimilia.

Propositio particularis est illa in qua subicitur terminus communis signo particulari determinatus, ut '*aliquis homo currit*'.

Signa particularia sunt hec: '*aliquis*', '*quidam*', '*alter*', '*reliquus*', et consimilia.

Indefinita est illa in qua subicitur terminus communis sine signo, ut '*homo currit*'.

Propositio singularis est illa in qua subicitur terminus singularis vel terminus communis iunctus cum pronomine demonstrativo, ut '*Sortes currit*' vel '*iste homo currit*'. Terminus singularis est qui est aptus natus de uno solo predicari.

9 Item. Propositionum cathegoricarum alia affirmativa, alia negativa. Affirmativa est illa in qua predi-

rica' da '*cathegorizo, -zas*', che equivale a '*predicare*'. Soggetto è ciò di cui si dice qualcosa; predicato è ciò che è detto del soggetto.

Proposizione categorica e sua triplice divisione

8. Le proposizioni categoriche si dividono in universali, particolari, indefinite, singolari.

Proposizione universale è quella in cui è reso soggetto un termine comune determinato da un segno universale, come '*ogni uomo corre*'; ovvero: proposizione universale è quella che significa che qualcosa appartiene a tutti o a nessuno.

Termine comune è quello che è adatto ad essere il predicato di più di uno, come '*uomo*' di Socrate e di Platone e di un qualsiasi altro uomo.

Segni universali sono: '*ogni/tutti*', '*nessuno*', '*niente*', '*qualsiasi*', '*entrambi*', '*nessuno dei due*', e simili. Proposizione particolare è quella in cui è reso soggetto un termine comune determinato da un segno particolare, come '*qualche uomo corre*'. Segni particolari sono: '*qualche*', '*un certo*', '*uno dei due*', '*il resto*', e simili.

Indefinita è quella proposizione nella quale è reso soggetto un termine comune senza segno, come '*uomo corre*'.

Proposizione singolare è quella in cui è reso soggetto un termine singolare o un termine comune unito a un pronome dimostrativo, come '*Socrate corre*' o '*quest'uomo corre*'. Termine singolare è quello che è adatto ad essere predicato di uno solo.

9. Ancora. Le proposizioni si dividono in affermative e in negative. Affermativa è quella in cui il predi-

catum affirmatur de subiecto, ut '*homo currit*'. Negativa est illa in qua predicatum removetur a subiecto, ut '*homo non currit*'.

10 Divisa propositione tripliciter sciendum est quod triplex est quesitivum per quod querimus, scilicet: '*que?*', '*qualis?*', '*quanta?*', '*Que?*' querit de substantia propositionis; unde ad interrogationem factam per '*que?*' respondendum est '*cathegorica*' vel '*ypothetica*'; per '*qualis?*' '*affirmativa*' vel '*negativa*'; '*qualis?*' enim querit de qualitate propositionis; per '*quanta?*': '*universalis*', '*particularis*' '*indefinita*', et '*singularis*', quia '*quanta?*' querit de quantitate propositionis. Unde versus:

que ca vel ypo
qualis ne vel aff
quanta un par in sin.

11 Item. Propositionum cathegoricarum alie participant utroque termino, ut '*homo est animal*', '*animal est homo*'; alie vero altero tantum, ut '*homo currit*', '*homo disputat*', vel '*homo currit*', '*equus currit*'; alie vero nullo, ut '*homo currit*', '*equus movetur*'. Item. Propositionum participantium utroque termino quedam participant secundum eundem ordinem, ut '*homo currit*', '*homo non currit*'; quedam vero ordine converso, ut '*homo est animal*', '*animal est homo*'.

12 Item. Propositionum participantium utroque termino secundum eundem ordinem alie sunt contra-

cato è affermato del soggetto, come '*l'uomo corre*'. Negativa è quella in cui il predicato è rimosso dal soggetto, come '*l'uomo non corre*'.

10. Distinta in tre maniere la proposizione, bisogna sapere che triplice è la domanda che possiamo porre nei suoi confronti, vale a dire: '*quale?*', '*come?*', '*quanto?*'. '*Quale?*' chiede della sostanza della proposizione, sicché alla domanda fatta con '*quale?*' bisogna rispondere '*categorica*' o '*ipotetica*'; a quella con '*come?*', '*affermativa*' o '*negativa*'; infatti '*come*' chiede della qualità della proposizione; a quella con '*quanto*'', bisogna rispondere '*universale*', '*particolare*', '*indefinita*' e '*singolare*', poiché '*quanto?*' chiede della quantità della proposizione.

Abbiamo perciò la formula:

quale: ca o ipo
come: ne o aff
quanto: un par in sin

11. Ancora. Delle proposizioni categoriche alcune hanno in comune entrambi i termini, come '*l'uomo è un animale*', '*un animale è l'uomo*'; altre invece soltanto uno, come '*l'uomo corre*', '*l'uomo discute*', o '*l'uomo corre*', '*il cavallo corre*'; altre invece nessuno, come '*l'uomo corre*', '*il cavallo si muove*'. Ancora. Delle proposizioni che hanno in comune entrambi i termini, alcune li hanno in comune nello stesso ordine, come '*l'uomo corre*', '*l'uomo non corre*'; altre invece nell'ordine inverso, come '*l'uomo è un animale*', '*un animale è l'uomo*'.

12. Ancora. Delle proposizioni che hanno in comune entrambi i termini secondo lo stesso ordine, al-

rie, alie subcontrarie, alie contradictorie, alie subalterne.

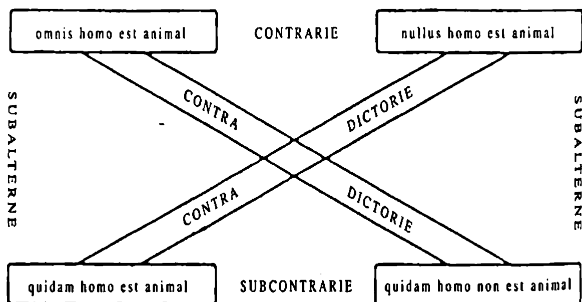
Contrarie sunt universalis affirmativa et universalis negativa eiusdem subiecti et eiusdem predicati, ut '*omnis homo currit*' — '*nullus homo currit*'.

Subcontrarie sunt particularis affirmativa et particularis negativa eiusdem subiecti et eiusdem predicati ut '*quidam homo currit*' — '*quidam homo non currit*'.

Contradictorie sunt universalis affirmativa et particularis negativa, vel universalis negativa et particularis affirmativa, eiusdem subiecti et eiusdem predicati, ut '*omnis homo currit*' — '*quidam homo non currit*' vel '*nullus homo currit*' — '*quidam homo currit*'.

Subalterne sunt universalis affirmativa et particularis affirmativa, vel universalis negativa et particularis negativa, eiusdem subiecti et eiusdem predicati, ut '*omnis homo currit*' — '*quidam homo currit*', vel '*nullus homo currit*' — '*quidam homo non currit*'.

Quod patet in hac figura:



cune sono contrarie, altre subcontrarie, altre contraddittorie, altre subalterne.

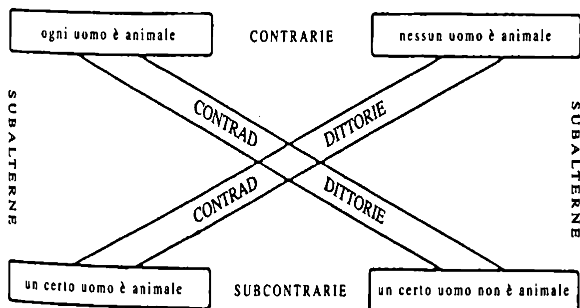
Contrarie sono l'universale affermativa e l'universale negativa dello stesso soggetto e dello stesso predicato, come '*ogni uomo corre*' — '*nessun uomo corre*'.

Subcontrarie sono la particolare affermativa e la particolare negativa dello stesso soggetto e dello stesso predicato, come '*un certo uomo corre*' — '*un certo uomo non corre*'.

Contraddittorie sono l'universale affermativa e la particolare negativa, o l'universale negativa e la particolare affermativa, dello stesso soggetto e dello stesso predicato, come '*ogni uomo corre*' — '*un certo uomo non corre*', o '*nessun uomo corre*' — '*un certo uomo corre*'.

Subalterne sono l'universale affermativa e la particolare affermativa, o l'universale negativa e la particolare negativa, dello stesso soggetto e dello stesso predicato, come '*ogni uomo corre*' — '*un certo uomo corre*', o '*nessun uomo corre*' — '*un certo uomo non corre*'.

Ciò risulta chiaro in questa figura[7]:



De triplici materia cathegoricarum

13 Propositionum triplex est materia, scilicet naturalis, contingens et remota.

Naturalis materia est in qua predicatum est de esse subiecti vel proprium eius, ut '*homo est animal*', et '*homo est risibilis*'.

Contingens materia est in qua predicatum potest adesse vel abesse subiecto, ut '*homo est albus*', '*homo non est albus*'.

Remota materia est illa in qua predicatum non potest convenire cum subiecto, ut '*homo est asinus*'.

De equipollentiis earum

14 Lex contrariarum talis est quod si una est vera, reliqua est falsa, et non econverso; possunt enim ambe simul esse false in contingenti materia, ut '*omnis homo est albus*', '*nullus homo est albus*'. In naturali materia semper si una est vera, reliqua est falsa, et econverso, ut '*omnis homo est animal*', '*nullus homo est animal*'; et in remota, ut '*omnis homo est asinus*', '*nullus homo est asinus*', et in contingenti, quando predicatur accidens inseparabile, ut '*omnis corvus est niger*', '*nullus corvus est niger*'; sed in accidente separabili ambe possunt simul esse false. Unde non semper in contingenti materia ambe sunt simul false.

Lex subcontrariarum talis est quod si una est falsa, reliqua est vera, et non econverso; possunt enim ambe esse simul vere in contingenti materia. Unde lex sub-

Triplice materia delle categoriche

13. Triplice è la materia delle proposizioni, vale a dire naturale, contingente e remota.

Materia naturale è quella in cui il predicato riguarda l'essere del soggetto, o è proprio di esso, come '*l'uomo è un animale*', e '*l'uomo è capace di ridere*'.

Materia contingente è quella in cui il predicato può esserci come non esserci rispetto al soggetto, come '*l'uomo è bianco*', '*l'uomo non è bianco*'.

Materia remota è quella in cui il predicato non può convenire al soggetto, come '*l'uomo è un asino*'.

Loro equipollenze[8]

14. La legge delle contrarie è che se una è vera, l'altra è falsa, e non viceversa; infatti possono essere contemporaneamente entrambe false nella materia contingente, come '*ogni uomo è bianco*', '*nessun uomo è bianco*'. Nella materia naturale, se una è vera, sempre l'altra è falsa, e viceversa, come '*ogni uomo è animale*', '*nessun uomo è animale*', e anche in quella remota, come '*ogni uomo è asino*', '*nessun uomo è asino*', e anche in quella contingente quando si predica un accidente inseparabile, come '*ogni corvo è nero*', '*nessun corvo è nero*'; ma nell'accidente separabile, entrambe possono essere false. Sicché non sempre nella materia contingente entrambe sono al tempo stesso false.

La legge delle subcontrarie è che se una è falsa, l'altra è vera, e non viceversa; infatti possono essere contemporaneamente entrambe vere nella materia

contrariarum contrario modo se habet legi contrariarum.

Lex contradictoriarum talis est quod si una est vera, reliqua est falsa, et econverso; in nulla enim materia possunt simul esse vere vel false.

Lex subalternarum talis est quod si universalis est vera, particularis est vera, et non econverso; potest enim universalis esse falsa, sua particulari existente vera. Et si particularis est falsa, sua universalis est falsa, et non econverso.

De triplici conversione

15 Item. Propositionum participantium utroque termino ordine converso triplex est conversio, scilicet simplex, per accidens, et per contrapositionem.

Simplex conversio est de subiecto facere predicatum et econverso, manente eadem qualitate et quantitate. Et hoc modo convertitur universalis negativa et particularis affirmativa, ut '*nullus homo est lapis*' — '*nullus lapis est homo*'; '*quidam homo est animal*' — '*quoddam animal est homo*'.

Conversio per accidens est de subiecto facere predicatum et de predicato subiectum, etiam manente eadem qualitate, sed mutata quantitate. Et sic convertitur universalis affirmativa in particularem affirmativam, ut '*omnis homo est animal*' — '*quodam animal est homo*', et universalis negativa in particularem negativam, ut '*nullus homo est lapis*' — '*quidam lapis non est homo*'.

Conversio per contrapositionem est facere de subiecto predicatum et de predicato subiectum, manen-

contingente. Sicché la legge delle subcontrarie è al contrario della legge delle contrarie.

La legge delle contraddittorie è che se una è vera, l'altra è falsa, e viceversa; infatti, in nessuna materia possono contemporaneamente essere entrambe vere o entrambe false.

La legge delle subalterne è che se l'universale è vera, la particolare è vera, e non viceversa; infatti l'universale può essere falsa, mentre è vera la sua particolare. E se la particolare è falsa, la sua universale è falsa, e non viceversa.

Triplice conversione

15 Ancora. Delle proposizioni che hanno in comune entrambi i termini nell'ordine inverso, triplice è la conversione, cioè semplice, per accidente e per contrapposizione.

La conversione semplice consiste nel fare del soggetto il predicato e viceversa, ferme restando la stessa qualità e quantità. E in questo modo si convertono l'universale negativa e la particolare affermativa, come '*nessun uomo è pietra*' — '*nessuna pietra è uomo*'; '*un certo uomo è animale*' — '*un certo animale è uomo*'.

La conversione per accidente consiste nel fare del soggetto il predicato e del predicato il soggetto, ancora ferma restando la stessa qualità, ma con quantità mutata. E così si converte una universale affermativa in una particolare affermativa, come '*ogni uomo è animale*' — '*un certo animale è uomo*', e una universale negativa in una particolare negativa, come '*nessun uomo è pietra*' — '*una certa pietra è uomo*'.

La conversione per contrapposizione è fare del soggetto il predicato e del predicato il soggetto, ferme

te eadem qualitate et quantitate, sed terminis finitis mutatis in terminos infinitos. Et hoc modo convertitur universalis affirmativa et particularis negativa, ut '*omnis homo est animal*' — '*omne non-animal est non-homo*'; '*quidam homo non est lapis*' — '*quidam non-lapis non est non-homo*'.

Sciendum est quod si signum est in subiecto propositionis que debet converti, quodcumque sit, debet poni supra totum predicatum et reducere totum ad subiectum.

De propositione ypotetica eiusque divisione

16 Sequitur de propositione ypotetica. Propositio ypotetica est illa que habet duas propositiones cathegoricas principales partes sui, ut '*si homo currit, homo movetur*'. Et dicitur ypotetica ab '*ypos*', quod est *sub*, et '*thesis*', quod est *positio*, quasi *suppositiva*, quia una pars supponitur alteri.

Propositionis ypotetice alia conditionalis, alia copulativa, alia disiunctiva.

Conditionalis est illa in qua coniunguntur due cathegorice per hanc coniunctionem '*si*', ut '*si homo currit, homo movetur*'; et illa cathegorica cui immediate coniungitur hec coniunctio '*si*', dicitur *antecedens*, alia vero *consequens*.

Copulativa est illa in qua coniunguntur due cathegorice per hanc coniunctionem '*et*', ut '*Sortes currit et Plato disputat*'.

Disiunctiva est illa in qua coniunguntur due cathegorice per hanc coniunctionem '*vel*', ut '*Sortes currit vel Plato disputat*'.

restando la stessa qualità e quantità, ma con i termini finiti mutati in termini indefiniti. E in questo modo si converte l'universale affermativa in particolare negativa, come '*ogni uomo è animale*' — '*ogni non-animale è non-uomo*'; '*un certo uomo non è pietra*' - '*una certa non-pietra non è non-uomo*'.

Bisogna sapere che se un segno è nel soggetto della proposizione che deve essere convertita, qualunque esso sia, deve essere posto davanti a tutto il predicato e si deve poi ricondurre il tutto a soggetto.

Proposizione ipotetica e sua divisione

16. Segue della proposizione ipotetica. Proposizione ipotetica è quella che ha due proposizioni categoriche principali come sue parti, ad esempio '*se l'uomo corre, l'uomo si muove*'. E si dice ipotetica da '*ypos*', che equivale a *sub*, e '*thesis*', che equivale a *posizione*, e quindi è come dire *suppositiva*, perché una parte è sottoposta all'altra.

La proposizione ipotetica si distingue in condizionale, copulativa e disgiuntiva.

Condizionale è quella in cui si congiungono due categoriche tramite la congiunzione '*se*', come '*se l'uomo corre, l'uomo si muove*'; e quella categorica a cui immediatamente è congiunta questa congiunzione '*se*' si dice *antecedente*, mentre l'altra *conseguente*.

Copulativa è quella in cui si congiungono due categoriche tramite la congiunzione '*e*', come '*Socrate corre e Platone discute*'.

Disgiuntiva è quella in cui si congiungono due categoriche tramite la congiunzione '*o*', come '*Socrate corre o Platone discute*'.

De veritate ypoteticarum

17 Ad veritatem conditionalis exigitur quod antecedens non possit esse verum sine consequenti, ut '*si homo est, animal est*'. Unde omnis conditionalis vera est necessaria, et omnis conditionalis falsa est impossibilis. Ad falsitatem eius sufficit quod antecedens possit esse sine consequenti, ut '*si Sortes est, album est*'.

Ad veritatem copulative exigitur quod utraque pars sit vera, ut '*homo est animal et Deus est*'. Ad falsitatem eius sufficit alteram partem esse falsam, ut '*homo est animal et equus est lapis*'.

Ad veritatem disiunctive sufficit alteram partem esse veram, ut '*homo est animal vel equus est asinus*'. Et permittitur quod utraque pars sit vera, sed non ita proprie, ut '*homo est animal vel equus est hinnibilis*'. Ad falsitatem eius oportet utramque partem esse falsam, ut '*homo est asinus vel equus est lapis*'.

De equipollentiis earum

18 De equipollentiis assignantur regule tales:

si alicui signo preponatur negatio,
equipollet suo contradictorio.

Et ideo equipollent iste: '*non omnis homo currit*', '*quidam homo non currit*', et ita de aliis.
Secunda regula talis est

Verità delle ipotetiche

17. Perché la condizionale sia vera si richiede che l'antecedente non possa essere vera senza la conseguente, come '*se l'uomo esiste, l'animale esiste*'. Sicché ogni condizionale vera è necessaria, e ogni condizionale falsa è impossibile. Perché sia falsa basta che l'antecedente possa sussistere senza la conseguente, come '*se Socrate esiste, il bianco esiste*'.

Perché la copulativa sia vera si richiede che entrambe le parti siano vere, come '*l'uomo è animale e Dio esiste*'. Per la sua falsità basta che una delle due parti sia falsa, come '*l'uomo è animale e il cavallo è pietra*'. Perché la disgiuntiva sia vera, basta che una delle due parti sia vera, come '*l'uomo è animale o il cavallo è asino*'. E può essere che entrambe le parti siano vere, ma non egualmente in modo appropriato, come '*l'uomo è animale o il cavallo è nitrente*'. Perché sia falsa occorre che entrambe le parti siano false, come '*l'uomo è asino o il cavallo è pietra*'.

Loro equipollenze

18. Riguardo alle equipollenze valgono le seguenti regole:

> se a qualche segno si prepone una negazione, esso è equipollente al suo segno contraddittorio.

E perciò sono equipollenti: '*non ogni uomo corre*', '*un certo uomo non corre*', e così per altri segni. La seconda regola è

> si alicui signo universali postponatur negatio, equipollet suo contrario,

sicut iste: '*omnis homo non est animal*', '*nullus homo est animal*' vel iste: '*nullus homo non currit*', '*omnis homo currit*'; et ita de aliis signis universalibus affirmativis et negativis.
Tertia regula est talis:

> si alicui signo universali vel particulari preponatur et postponatur negatio, equipollet suo subalterno,

sicut iste: '*non omnis homo non currit*', '*quidam homo currit*', et iste similiter; '*non quidam homo non currit*', '*omnis homo currit*'. Et sic de quolibet alio signo.
Ex istis regulis sequitur alia regula talis:

> si duo signa universalia negativa ponuntur in eadem oratione, ita quod unum in subiecto et reliquum in predicato – primum equipollet suo contrario, secundum suo contradictorio.

Unde ista: '*nichil est nichil*' equipollet huic '*quidlibet est aliquid*', quia per secundam regulam '*quidlibet non*' et '*nichil*' equipollent, quia sicut '*omnis non*' et '*nullus*' equipollent, ita '*quidlibet non*' et '*nichil*' equipollent, et per primam regulam '*non nichil*' et '*aliquid*' equipollent. Unde hec: '*nichil est nichil*' equipollet huic: '*quidlibet est aliquid*', quia '*non nichil*' et '*aliquid*' equipollent.

Et hec de equipollentiis sufficiant.

> se a qualche segno universale si pospone
> una negazione,
> esso è equipollente al suo contrario,

come: '*ogni uomo non è animale*', '*nessun uomo è animale*', o: '*nessun uomo non corre*', '*ogni uomo corre*', e così per altri segni universali affermativi e negativi.

La terza regola è:

> se a qualche segno universale o particolare
> si prepone e si pospone una negazione,
> esso è equipollente al suo subalterno,

come: '*non ogni uomo non corre*', '*un certo uomo corre*', e similmente: '*non un certo uomo non corre*', '*ogni uomo corre*'. E così per qualsiasi altro segno. Da queste regole segue un'altra:

> se due segni universali negativi sono posti
> nella stessa frase, in modo che il primo si
> trovi nel soggetto e l'altro nel predicato –
> il primo è equipollente al suo contrario,
> il secondo al suo contraddittorio.

Sicché: '*niente è niente*' è equipollente a '*qualsiasi cosa è qualche cosa*', poiché per la seconda regola '*qualsiasi cosa non*' e '*niente*' sono equipollenti, poiché come '*ogni non*' e '*nessuno*' sono equipollenti, così sono equipollenti '*qualsiasi cosa non*' e '*niente*', e per la prima regola '*non niente*' e '*qualche cosa*' sono equipollenti. Sicché: '*niente è niente*' è equipollente a: '*qualsiasi cosa è qualche cosa*', poiché '*non niente*' e '*qualche cosa*' sono equipollenti.

E tanto basta per le equipollenze.

De modo

19 Modus est adiacens rei determinatio. Et habet fieri per adiectivum. Sed quia adiectivum est duplex: est enim quoddam adiectivum nominis, ut '*albus*' et '*niger*' et consimilia, aliud autem verbi, ut adverbium; secundum enim Priscianum adverbium est ut verbi adiectivum, – et ideo duplex est modus: unus nominalis, qui fit per adiectiva nominis, alius adverbialis, qui fit per adiectiva adverbia, ut '*homo albus currit velociter*'.

Item. Adverbiorum quedam determinant verbum gratia compositionis, ut hec sex: '*necessario*', '*contingenter*', '*possibiliter*', '*impossibiliter*', '*vero*' et '*falso*'; alia determinant verbum gratia rei verbi, ut '*fortiter agit*', '*velociter currit*'; alia determinant verbum ratione temporis, ut adverbia temporalia; alia ratione modi, ut adverbia optandi et hortandi, et ita de aliis. Et secundum hoc sumitur modus multiplex per adverbia.

De propositionibus modalibus

20 Sed omissis omnibus aliis de illo modo qui compositionem determinat, dicendum est, ut sunt isti sex: '*necessario*', '*contingenter*' etc. Cum enim dicitur '*homo necessario currit*', significatur quod ista compositio sit necessaria. Cum autem dicitur '*homo currit bene vel velociter*', significatur quod cursus hominis sit bonus vel velox. Et ita in ista determinatur res ver-

Modo[9]

19. Modo è la determinazione di una cosa. E deve avvenire tramite aggettivo. Ma poiché l'aggettivo è duplice: vi è infatti un aggettivo del nome, come '*bianco*' e '*nero*' e simili, e un aggettivo del verbo, come l'avverbio; infatti secondo Prisciano l'avverbio è come un aggettivo del verbo, – di conseguenza il modo è duplice: uno è nominale, e avviene tramite aggettivi del nome, l'altro avverbiale, e avviene tramite aggettivi avverbi, come '*l'uomo bianco corre velocemente*'.

Ancora. Alcuni degli avverbi determinano il verbo grazie alla combinazione, come questi sei: '*necessariamente*', '*contingentemente*', '*possibilmente*', '*impossibilmente*', '*veramente*' e '*falsamente*'; altri determinano il verbo grazie al contenuto del verbo, come '*spinge fortemente*', '*corre velocemente*'; altri determinano il verbo in ragione del tempo, come gli avverbi di tempo; altri in ragione del modo, come gli avverbi ottativi ed esortativi, ecc. E in base a ciò il modo risulta molteplice per gli avverbi.

Proposizioni modali

20. Ma lasciando da parte tutti gli altri, bisogna dire del modo che determina la composizione, del quale fanno parte questi sei: '*necessariamente*', '*contingentemente*', ecc. Quando infatti si dice '*l'uomo necessariamente corre*' si vuole dire che questa composizione è necessaria. Quando invece si dice '*l'uomo corre bene o velocemente*', si vuole dire che il correre dell'uomo è buono o veloce. E così in quest'ultimo caso è determi-

bi, in prima vero compositio. Et sic intelligendum est de aliis predictis adverbiis. Unde solum ille modus qui determinat compositionem facit propositionem modalem et solum de tali hic intendimus.

21 Et est sciendum quod isti sex modi quandoque sumuntur adverbialiter quandoque nominaliter. Adverbialiter, ut '*necessario*', '*contingenter*', '*possibiliter*', '*impossibiliter*', '*vero*' et '*falso*'; nominaliter, ut '*necessarium*', '*contingens*', '*possibile*' et '*impossibile*', '*verum*' et '*falsum*'.

Propositio modalis est illa que determinatur aliquo istorum sex modorum, et '*Sortem currere est possibile*', '*Sortem currere est impossibile*'.

22 Et est sciendum quod in modalibus verbum debet subici, modus autem predicari. Omnes autem alie propositiones dicuntur *de inesse*. Sed ille propositiones que modificantur hiis modis scilicet '*vero*' et '*falso*', modo relinquuntur, quia eodem modo sumitur oppositio in illis sicut in hiis de inesse, et similiter consequentia. In alius autem quatuor modis non sic sumitur oppositio, ut postea patebit.

23 Sciendum autem quod unusquisque istorum quatuor modorum quatuor facit propositiones et sic, cum modi sint quatuor, propositiones erunt quater quatuor et sic sunt sedecim. Verbi gratia, modus qui est '*possibile*', si sumatur sine negatione, facit propositionem unam, ut '*Sortem currere est possibile*'. Si sumatur cum negatione preposita ad verbum, facit alte-

nato il contenuto del verbo, mentre nel primo è determinata la composizione. E ciò vale anche per gli altri suddetti avverbi. Sicché solo il modo che determina la combinazione dà luogo alla proposizione modale e solo di questo qui ci occupiamo.

21. E bisogna sapere che questi sei modi talvolta sono assunti avverbialmente e talvolta nominalmente. Avverbialmente come '*necessariamente*', '*contingentemente*', '*possibilmente*', '*impossibilmente*', '*veramente*' e '*falsamente*'; nominalmente, come '*necessario*', '*contingente*', '*possibile*' e '*impossibile*', '*vero*' e '*falso*'.

Proposizione modale è quella che è determinata da qualcuno di questi sei modi, come '*è possibile che Socrate corra*', '*è impossibile che Socrate corra*'.

22. E bisogna sapere che nelle modali il verbo deve essere reso soggetto, e il modo deve essere predicato. Invece tutte le altre proposizioni sono dette proposizioni *concernenti l'appartenere* [del predicato al soggetto]. Ma quelle proposizioni che sono regolate dai modi '*vero*' e '*falso*' vanno considerate a parte, perché in esse l'opposizione è assunta allo stesso modo di quelle dell'appartenere, e similmente la conseguenza. Invece negli altri quattro modi l'opposizione non è assunta così, come risulterà in seguito.

23. Bisogna sapere inoltre che ciascuno di questi quattro modi dà luogo a quattro proposizioni e così, siccome i modi sono quattro, le proposizioni saranno quattro volte quattro, e dunque sono sedici. Grazie al verbo, il modo '*possibile*', se è assunto senza negazione, dà luogo a una proposizione, come '*è possibile che Socrate corra*'. Se è assunto con negazione preposta al

ram, ut '*Sortem non currere est possibile*'. Tertia autem propositio sumitur negatione posita ad modum, ut '*Sortem currere non est possibile*'. Quarta vero propositio sumitur una negatione posita ad verbum et alia ad modum, ut '*Sortem non currere non est possibile*'. Et hoc modo secundum unumquemque aliorum modorum sumuntur quatuor propositiones.

De equipollentiis earum

24 Harum autem propositionum equipollentie quatuor regulis cognoscuntur. Prima regula talis est:

> cuicumque dicto affirmato attribuitur '*possibile*', eidem attribuitur '*contingens*', et ab eodem removetur '*impossibile*', et ab eius contradictorie opposito removetur '*necesse*'.

Secunda regula talis est:

> cuicumque dicto negato attribuitur '*possibile*' eidem attribuitur '*contingens*' et ab eodem removetur '*impossibile*', et ab eius contradictorie opposito removetur '*necesse*'.

Tertia regula talis est:

> a quocumque dicto affirmato removetur '*possibile*', ab eodem removetur '*contingens*', et eidem attribuitur '*impossibile*', et eius contradictorie opposito attribuitur '*necesse*'.

Quarta regula talis est:

> a quocumque dicto negato removetur '*possibile*', ab eodem removetur '*contingens*' et ei-

verbo, dà luogo ad un'altra proposizione, come '*è possibile che Socrate non corra*'. Invece una terza proposizione si ha quando la negazione è posta davanti al modo, come '*non è possibile che Socrate corra*'. Si ha infine una quarta proposizione quando una negazione è posta davanti al verbo e un'altra davanti al modo, come '*non è possibile che Socrate non corra*'. E in questo modo secondo ciascuno degli altri modi abbiamo quattro proposizioni.

Loro equipollenze

24. Conosciamo poi quattro regole di equipollenza di queste proposizioni. La prima regola è:

> a qualsiasi enunciato affermativo sia attribuito '*possibile*', ad esso è attribuito '*contingente*', e dallo stesso è rimosso '*impossibile*', e dal suo contraddittoriamente opposto è rimosso '*necessario*'.

La seconda regola è:

> a qualsiasi enunciato negativo sia attribuito '*possibile*', ad esso è attribuito anche '*contingente*', e dallo stesso è rimosso '*impossibile*', e dal suo contraddittoriamente opposto è rimosso '*necessario*'.

La terza regola è:

> da qualsiasi enunciato affermativo sia escluso '*possibile*', da esso è anche rimosso '*contingente*', e allo stesso è attribuito '*impossibile*', e dal suo contraddittoriamente opposto è rimosso '*necessario*'.

La quarta regola è:

> da qualsiasi enunciato negativo sia rimosso '*possibile*', da esso è anche rimosso '*contin-*

dem attribuitur '*impossibile*' et eius contradictorie opposito attribuitur '*necesse*'.

Quod patet in consequenti figura sive ordinatione:

I	II
possibile est esse	*possibile est non esse*
contingens est esse	*contingens est non esse*
non impossibile est esse	*non impossibile est non esse*
non necesse est non esse	*non necesse est esse*

III	IV
non possibile est esse	*non possibile est non esse*
non contingens est esse	*non contingens est non esse*
impossibile est esse	*impossibile est non esse*
necesse est non esse	*necesse est esse*

Omnes autem ille propositiones, que sunt in prima linea, equipollent per primam regulam et convertuntur inter se; que autem sunt in secunda linea, per secundam et convertuntur inter se; que in tertia per tertiam et que in quarta per quartam.

Item. Consequentia et equipollentia modalium potest haberi per hanc regulam:

omnes propositiones de possibili et de impossibili equipollent verbo similiter se habente et modo dissimiliter.

Et omnes de possibili et necesse equipollent verbo et modo dissimiliter se habentibus.

Et omnes de impossibili et necesse equi-

> *gente*', e allo stesso è attribuito '*impossibile*', e al suo contraddittoriamente opposto è attribuito '*necessario*'.

Ciò risulta dalla seguente figura o sistemazione:

I	II
è possibile che sia	è possibile che non sia
è contingente che sia	è contingente che non sia
non è impossibile che sia	è non impossibile che non sia
non è necessario che non sia	è non necessario che sia

III	IV
non è possibile che sia	è non possibile che non sia
non è contingente che non sia	è non contingente che non sia
è impossibile che sia	è impossibile che non sia
è necessario che non sia	è necessario che sia

Tutte le proposizioni che sono nel primo gruppo sono equipollenti per la prima regola e sono reciprocamente convertibili; quelle che sono nel secondo gruppo, per la seconda regola e sono reciprocamente convertibili; quelle nel terzo per la terza e quelle nel quarto per la quarta.

Ancora. Conseguenza ed equipollenza delle modali si possono avere per la seguente regola:

> tutte le proposizioni sul possibile e quelle sull'impossibile sono equipollenti, se il verbo si trova nella stessa maniera e il modo in maniera diversa.
> E tutte le proposizioni sul possibile e quelle sul necessario sono equipollenti, se il verbo e il modo si trovano in maniera diversa.
> E tutte quelle sull'impossibile e quelle sul

pollent verbo dissimiliter se habente et modo similiter se habentes.

Et intelligatur modus similiter se habere et dissimiliter quantum ad affirmationem et negationem. Ut dicatur modus similiter se habere quando modus affirmatur utrobique, vel negatur utrobique, dissimiliter autem quando affirmatur in una et negatur in altera. Et eodem modo intelligendum est de verbo sicut de modo. Et est sciendum quod in predicta regula non facit mentionem de contingenti, eoquod '*contingens*' convertitur cum '*possibili*'. Unde idem est iudicium de propositionibus utriusque. Exempla autem queramus in superiori figura in primo ordine et secundo et tertio et quarto, quia ad omnes est regula generalis.

De oppositione earum

25 Item. Propositionum modalium alie sunt contrarie, alie subcontrarie, alie contradictorie, alie subalterne. Quartus ordo et tertius contrariantur, sive propositiones que sunt in quarta linea et tertia contrariantur. Unde versus:

tertius est quarto semper contrarius ordo.

Primus ordo et secundus subcontrariantur. Unde versus:

sit tibi linea subcontraria prima secunde.

necessario sono equipollenti, se il verbo si trova in maniera diversa e il modo nella stessa.

E si intenda il trovarsi nella stessa maniera o in maniera diversa quanto ad affermazione e a negazione. Sicché si dica che un modo si trova nella stessa maniera quando il modo è affermato o negato in entrambe le proposizioni, e invece in maniera diversa quando è affermato in una e negato nell'altra. Ciò vale tanto per il modo quanto per il verbo. E bisogna notare che nella suddetta regola non si fa menzione del contingente, dato che '*contingente*' è convertibile con '*possibile*'. Sicché ciò che si dice delle proposizioni sul primo vale anche per quelle sul secondo. Per quanto concerne gli esempi, cerchiamoli, nella precedente figura, nel primo, nel secondo, nel terzo e nel quarto gruppo, poiché per tutti vale questa regola generale.

Loro opposizioni

25. Ancora. Le proposizioni modali si dividono in contrarie, subcontrarie, contraddittorie e subalterne. Il quarto gruppo e il terzo sono fra loro contrari, ovvero sono contrarie le proposizioni che ne fanno parte. Dunque la formula:

il terzo al quarto gruppo è sempre contrario.

Il primo gruppo e il secondo sono fra loro subcontrari. Dunque la formula:

considera subcontrario il primo gruppo al secondo.

Item. Primus ordo contradicit tertio et secundus quarto. Unde versus:

tertius est primo contradictorius ordo.
pugnat cum quarto contradicendo secundus.

Item. Prima linea subalternatur quarte et secunda tertie. Unde versus:

prima subest quarte, vice particularis habens se
hac habet ad seriem se lege secunda sequentem;

vel sic:

ordo subalternus sit primus sive secundus.

Et hoc totum patet in sequenti figura:

Non possibile non esse Non contingens est non esse Impossibile est non esse Necesse est esse	CONTRARIE Tertius est quarto semper contrarius ordo	Non possibile est esse Non contingens est esse Impossibile est esse Necesse est non esse
SUBALTERNE Primo subest quarto vice particularis habens se	CONTRA DICTORIE CONTRA DICTORIE	Hac habet ad seriem se lege secunda sequentem SUBALTERNE
Possibile est esse Contingente est esse Non possibile est esse Non necesse est esse	Sit tibi linea subcontraria prima secunde SUBCONTRARIE	Possibile est non esse Contingens est non esse Non impossibile est non esse Non necesse est esse

Ancora. Il primo gruppo è in contraddizione con il terzo, e il secondo con il quarto. Dunque la formula:

il terzo gruppo è contraddittorio rispetto al primo,
si oppone al quarto contraddicendo il secondo.

Ancora. Il primo gruppo è subalterno al quarto e il secondo al terzo. Onde la formula:

il primo sta sotto al quarto,
svolgendo il ruolo di particolare
in questa stessa condizione si trova
il secondo rispetto al terzo;

o anche:

ordine subalterno sia o il primo o il secondo[10].

E tutto ciò risulta nella figura seguente:

Non è possibile che non sia Non è contingente che non sia È impossibile che non sia È necessario che sia	CONTRARIE il terzo al quarto gruppo è sempre contrario	Non è possibile che sia Non è contingente che sia È impossibile che sia È necessario che non sia
SUBALTERNE il primo sta sotto al quarto svolgendo il ruolo di particolare	CONTRADDITTORIE CONTRADDITTORIE	e in questa stessa condizione si trova il secondo rispetto al terzo SUBALTERNE
È possibile che sia È contingente che sia Non è possibile che sia Non è necessario che non sia	considera subcontrario il primo gruppo al secondo SUBCONTRARIE	È possibile che non sia È contingente che non sia Non è impossibile che sia Non è necessario che sia

TRACTATUS II

De predicabilibus

De predicabili

1 '*Predicabile*' quandoque sumitur proprie; et sic solum dicitur predicabile quod de pluribus predicatur. Quandoque sumitur communiter; et sic dicitur predicabile quod de uno sive de pluribus predicatur. Unde '*predicabile*' proprie sumptum et '*universale*' idem sunt, sed differunt in hoc quod predicabile diffinitur per *dici*, universale autem per *esse*. Est enim predicabile quod aptum natum est dici de pluribus. Universale autem est quod aptum natum est esse in pluribus.

Predicabile autem sive universale dividitur per genus, differentiam, speciem, proprium, et accidens. Et solum de his quinque hic intendimus.

De genere

2 '*Genus*' dicitur tripliciter. Primo modo collectio multorum se habentium quodammodo ad se invicem et ad unum principium; ut collectio eorum que sunt de eadem parentela descendentium ab uno avo. Se-

TRACTATUS II

PREDICABILI

Predicabile

1. '*Predicabile*' può essere assunto tanto in senso proprio; e in tal caso si dice predicabile solo ciò che può essere predicato di molti; quanto essere assunto in senso generale; e allora si dice predicabile ciò che può essere predicato di uno o di molti[1]. Sicché '*predicabile*', assunto in senso proprio, e '*universale*' sono la stessa cosa, ma differiscono in ciò: che il predicabile è definito tramite l'*essere detto*, invece l'universale tramite l'*essere*. Infatti è predicabile ciò che è adatto ad essere detto di molti. Universale invece ciò che è adatto a essere in molti.

Ora, il predicabile o universale si divide per genere, differenza, specie, proprio e accidente. E solo di questi cinque ci occuperemo qui.

Genere

2. '*Genere*' è definibile in tre modi. Per il primo modo è l'insieme di molti che sono in qualche modo riconducibili l'uno all'altro e a un unico principio; come l'insieme di coloro che fanno parte di una stessa

cundo modo dicitur genus quod est principium uniuscuiusque generationis, ut pater vel patria. Tertio modo dicitur genus cui supponitur species. Et hoc ultimo modo sumitur hic '*genus*'. Et sic diffinitur: genus est quod predicatur de pluribus differentibus specie in eo quod quid; ut animal predicatur de equo, homine et leone, que differunt specie.

3 Ad cognoscendum autem hoc membrum, scilicet '*differentibus specie*' oportet scire quod '*differens*' dicitur tot modis quot modis dicitur '*idem*' . '*Idem*' autem dicitur tripliciter, scilicet idem specie, idem genere, idem numero. Eadem genere sunt quecumque sub eodem genere continentur, ut *homo* et *asinus* sub animali. Eadem specie sunt quecumque sub eadem specie continentur, ut Sortes et Plato sub nomine. '*Idem* autem *numero*' dicitur tripliciter: uno enim modo idem nomine vel diffinitione, alio autem modo idem proprio, tertio modo idem accidente. Eadem nomine dicuntur quorum res est una, nomina autem plura, ut Marcus-Tullius. Eadem diffinitione dicuntur quorum unum est diffinitio alterius, ut '*animal rationale mortale*' et '*homo*'. Eadem proprio sunt quorum unum est proprium alterius, ut *homo* et *risibile*. Eadem accidente sunt quorum unum est accidens alterius, ut Sortes et albedo que est in ipso.

parentela di discendenti da uno stesso avo. Per il secondo modo si dice genere ciò che è principio di ciascuna generazione, come il padre o la patria. Per il terzo modo si dice genere ciò a cui è subordinata una specie. Ed è in questo modo che è assunto qui '*genere*'. E così è definito: genere è ciò che è predicato di molti che differiscono per specie riguardo al che cosa; come animale è predicato del cavallo, dell'uomo e del leone, che differiscono per specie[2].

3. Per capire però che cosa significa '*che differiscono per specie*', bisogna sapere che '*differente*' è definibile in tanti modi quanti sono quelli secondo cui si dice '*identico*'. Ora '*identico*" si dice secondo tre modi, cioè identico per specie, identico per genere, identico per numero. Identici per genere sono quelli, quali che siano, che sono compresi sotto lo stesso genere, come uomo e asino sotto animale. Identici per specie sono quelli, quali che siano, che sono compresi sotto la stessa specie, come Socrate e Platone sotto uomo. '*Identico per numero*' si dice in tre modi: per il primo modo si dice identico per nome o definizione, per il secondo invece si dice identico per ciò che è proprio, per il terzo identico per accidente. Identici per nome si dicono quelli che sono una stessa cosa mentre hanno più nomi, come Marco-Tullio. Identici per definizione si dicono quelli che sono l'uno la definizione dell'altro, come '*animale razionale mortale*' e '*uomo*'. Identici per ciò che è proprio sono quelli di cui uno è proprio dell'altro, come *uomo* e *capace di ridere*. Identici per accidente sono quelli di cui l'uno è accidente dell'altro, come Socrate e la bianchezza che è in lui stesso[3].

4 Similiter dicitur '*differens genere*', '*differens specie*', '*differens numero*'. Differentia genere sunt quecumque sub diversis generibus sunt, ut *homo* est sub hoc genere quod est *animal*, et *arbor* est sub hoc genere quod est *planta*. Differentia specie sunt quecumque sunt diversarum specierum, ut Sortes et Brunellus. Differentia numero sunt quecumque faciunt numerum, ut Sortes et Plato.

5 Illud autem dicitur predicari in quid quod convenienter respondetur ad interrogationem factam per '*quid?*'. Ut cum queritur '*quid est homo?*', convenienter respondetur: '*animal*'. Et ideo *animal* predicatur in quid de *homine*.

6 Aliter autem diffinitur genus sic: genus est cui supponuntur species.

7 Genus dividitur in genus generalissimum et genus sub alternum. Genus generalissimum est supra quod non est aliud superveniens genus, ut substantia. Vel sic: genus generalissimum est quod cum sit genus, non potest esse species.

Et dividitur in decem. Que sunt: substantia, quantitas, relatio, qualitas, actio, passio, situs, quando, ubi, habitus. Hec autem decem dicuntur generalissima, quia nullum genus habent supra se. Licet enim '*ens*' dicatur de illis decem, tamen equivoce sive multipliciter dicitur de ipsis, et ideo non est genus. De hiis autem decem nichil modo dicemus, sed in *Predicamentis* determinabitur de ipsis.

4. Alla stessa maniera, si dice '*differente per genere*', '*differente per specie*', '*differente per numero*'. Differenti per genere sono quelli, quali che siano, che sono sotto generi diversi, come uomo che è sotto lo stesso genere di animale, e albero sotto lo stesso genere di *pianta*. Differenti per specie sono quelli, quali che siano, che sono di specie diverse, come Socrate e Brunello. Differenti per numero sono quelli, quali che siano, che fanno numero a sé, come Socrate e Platone[4].

5. Si dice invece che è predicato riguardo al che cosa ciò con cui si risponde convenientemente alla domanda fatta con '*che cos'è?*' In tal modo quando si chiede '*che cos'è l'uomo?*', convenientemente si risponde: '*animale*'. E quindi *animale* è predicato riguardo al che cosa circa *uomo*[5]

6. Altrimenti il genere può essere definito così: genere è ciò sotto di cui si trovano le specie.

7. Il genere si divide in genere generalissimo e in genere subalterno. Genere generalissimo è quello sul quale non vi è altro genere sovrastante, come sostanza. Ovvero: genere generalissimo è quello che, essendo genere, non può essere specie.

E si divide in dieci. Cioè: sostanza, quantità, relazione, qualità, azione, affezione, posizione, tempo, luogo, possesso. Questi dieci si dicono generalissimi, poiché non hanno nessun genere sopra di essi. Si può, certo, parlare di '*ente*' riguardo a questi dieci, tuttavia equivocamente o anche in più modi si parla degli stessi, e per ciò ente non è genere. Di questi dieci però adesso non diremo nulla, ma se ne tratterà in *Categorie*[6].

Genus subalternum est quod cum sit genus, potest esse species, ut *animal* est genus *hominis* et est species *corporis animati*.

De specie

8 Species est que predicatur de pluribus, differentibus numero, in eo quod quid est. In hac autem diffinitione hoc verbum '*predicatur*' dicit aptitudinem et non actum – similiter et in aliis –, ut *homo* predicatur de Sorte et de Platone et de aliis particularibus hominibus qui sunt plura et etiam sunt differentia numero, ut prius patuit. Et predicatur de hiis in quid. Ut cum queritur: '*quid est Sortes?* vel *Plato?*', convenienter respondetur: '*homo*'.

Diffinitur etiam sic: species est que ponitur sub genere. Vel sic: species est de qua genus in eo quod quid sit predicatur.

9 Et dividitur per speciem specialissimam et speciem subalternam. Species specialissima est que cum sit species, non potest esse genus, ut *homo* et *equus* et consimilia. Vel: species specialissima est sub qua non est alia inferior species.

Species subalterna est que cum sit species, potest esse genus. Unde quecumque sunt inter genus generalissimum et speciem specialissimam sunt genera et species, ad aliud et aliud sumpta. Sunt enim genera respectu inferiorum et sunt species respectu superiorum.

Ut autem istud sit magis planum, sumatur exemplum in uno predicamento. Ut substantia est genus

Genere subalterno è quello che essendo genere può essere specie, come *animale* è genere di uomo e specie di *corpo animato*.

Specie

8. Specie è ciò che è predicato di molti, che differiscono per il numero, riguardo a ciò che è il che cosa. In questa definizione però questo verbo '*è predicato*' dice l'attitudine e non l'atto – come anche in altre –, come uomo è predicato di Socrate e di Platone e di altri uomini particolari, che sono molteplici e anche differenti per numero, come sopra è stato mostrato. E si predica di essi riguardo al che cosa. Così quando si chiede: '*che cos'è Socrate? o Platone?*', convenientemente si risponde: '*uomo*'.

La specie è definita anche così: specie è ciò che si pone sotto il genere. O anche: specie è quella il cui genere è predicato circa ciò che è il che cosa.

9. E si divide in specie specialissima e in specie subalterna. Specie specialissima è quella che, essendo specie, non può essere genere, come uomo e cavallo e simili. Oppure: specie specialissima è quella sotto la quale non vi è altra specie inferiore.

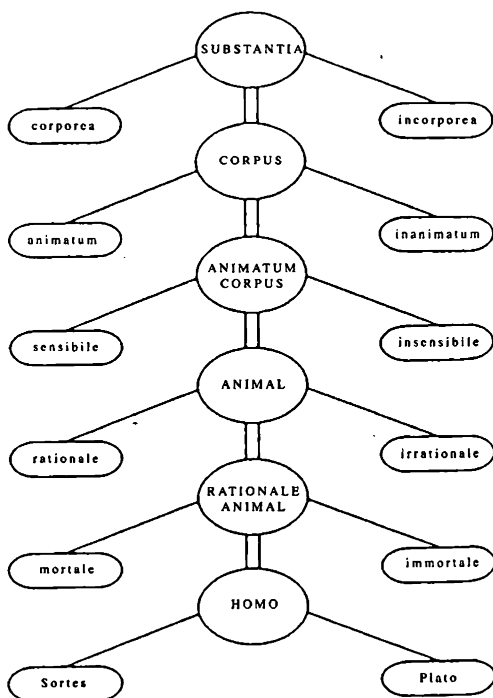
Specie subalterna è quella che essendo specie può essere genere. Sicché tutti quelli che sono compresi fra il genere generalissimo e la specie specialissima sono generi e specie a seconda che siano considerati per un verso o per un altro. Sono infatti generi rispetto a quelli che si trovano sotto, e specie rispetto a quelli che si trovano sopra.

Ma affinché ciò sia più chiaro, si consideri un esempio nell'ambito di una categoria. Così la sostanza

primum; sub hac autem corpus; sub corpore corpus animatum; sub quo animal; sub animali animal rationale; sub quo homo; sub homine sunt individua, ut Sortes et Plato et Cicero.

10 Individuum est quod de uno solo predicatur.

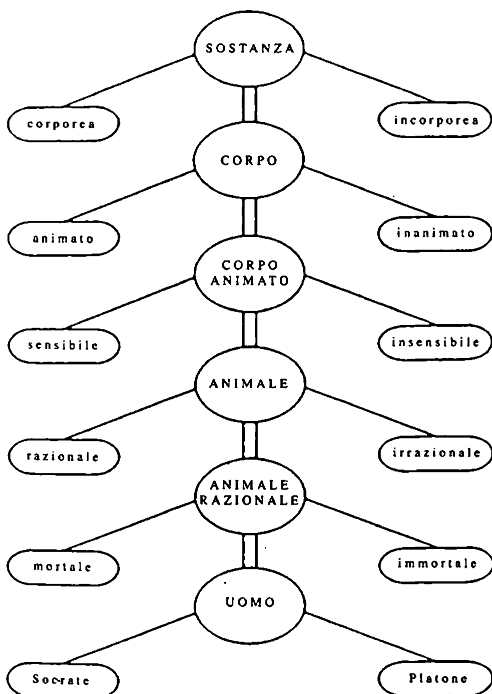
11 Et hec omnia patent in figura, que dicitur arbor Porphirii:



è il genere primo; sotto di essa sta invece corpo; sotto corpo, corpo animato; sotto di questo, animale; sotto animale, animale razionale; sotto di questo, uomo; sotto uomo vi sono gli individui, come Socrate e Platone e Cicerone.

10. Individuo è ciò che è predicato di uno solo.

11. E tutte queste cose appaiono nella figura, che è detta l'albero di Porfirio[7]:



De differentia

12 '*Differentia*' dicitur tripliciter, scilicet communiter, proprie, et magis proprie. Communis differentia est quando alterum differt ab altero separabili accidente, ut Sortes sedens differt a se non sedente vel ab alio. Propria differentia est quando alterum differt ab altero inseparabili accidente. Accidens inseparabile est ut *simum*, *aquilum*. Magis propria differentia est quando alterum differt ab altero specifica differentia, ut *homo* ab *equo* per *rationale*. Et hoc ultimo modo sumitur hic '*differentia*'.

Et diffinitur sic: differentia est que predicatur de pluribus differentibus specie in eo quod quale. Ut *rationale* predicatur de homine et de diis, qui sunt rationales; sumus enim rationales, ut vult Porphirius, nos et dii; sed '*mortale*' additum nobis separat nos ab illis. Illud autem dicitur predicari in quale quod convenienter respondetur ad interrogationem factam per '*quale?*'. Ut cum queritur: '*qualis est homo?*', convenienter respondetur '*rationalis*'; et ideo predicatur *rationale* de *homine* in quale.

Diffinitur etiam sic: differentia est qua habundat species a genere, ut *homo* habundat ab *animali* hiis differentiis que sunt *rationale* et *mortale*.

13 Et est sciendum quod eadem differentia est divisiva et constitutiva, sed divisiva generis et constitutiva speciei, ut *rationale* dividit *animal* cum differentia

Differenza

12. '*Differenza*' si dice in tre modi, cioè in senso comune, proprio e più proprio. Differenza comune si ha quando uno differisce dall'altro per qualche accidente separabile, come Socrate che siede differisce da se stesso che non è seduto o da un altro. Differenza propria si ha quando uno differisce dall'altro per un accidente inseparabile. Accidente inseparabile è per esempio dal naso camuso o aquilino. Differenza più propria si ha quando uno differisce dall'altro per differenza specifica, come uomo e cavallo per razionale. Ed è in quest'ultimo modo che qui viene assunta '*differenza*'.

Ed è definita così: differenza è ciò che è predicato di molti, che differiscono per specie, riguardo a ciò che è il come. Così *razionale* è predicato dell'uomo e degli dei, che sono razionali; siamo infatti razionali, come vuole Porfirio[8], noi e gli dei; ma '*mortale*' aggiunto a noi separa noi da essi. Invece '*razionale*' è ciò che è predicato riguardo al come e che convenientemente viene dato come risposta alla domanda fatta con '*come?*'. Così quando si chiede: '*come è l'uomo*', convenientemente si risponde '*razionale*'; è così *razionale* viene predicato dell'*uomo* riguardo al come.

È definita anche così: differenza è ciò per cui la specie sopravanza il genere, come *uomo* sopravanza *animale* per quelle differenze che sono *razionale* e *mortale*.

13. E bisogna sapere che la stessa differenza è divisiva e costitutiva, ma divisiva del genere e costitutiva della specie, come *razionale* divide *animale* con la dif-

sibi opposita. Dicimus enim: *animalis aliud rationale, aliud irrationale*; et iste due differentie constituunt diversas species sub *animali*. Omnis enim differentia adveniens generi constituit speciem, et ideo constitutiva sive specifica nominatur. '*Mortale*' enim additum supra hoc genus quod est *animal rationale*, constituit *hominem*. Et ob hoc dicit Boetius quod sola species diffinitur. Diffinitio enim debet esse ex genere et differentiis; sola autem species habet genus et differentias; ergo sola species diffinitur.

De proprio

14 '*Proprium*' quadrupliciter dicitur. Uno enim modo dicitur proprium quod inest alicui speciei et non omni, ut esse medicum inest homini sed non omni, vel esse geometrem. Secundo modo dicitur proprium quod inest omni sed non soli, ut esse bipedem inest omni homini sed non soli. Tertio modo dicitur proprium quod inest omni et soli sed non semper, ut canescere inest omni homini et soli sed non semper, quia nonnisi in senectute. Quarto modo dicitur proprium quod appellatur proprie proprium, et diffinitur sic: proprium est quod inest omni et soli et semper; ut risibile inest omni homini et soli et semper; non enim dicitur homo risibile quod actu semper rideat, sed quia aptus natus est ad ridendum.

ferenza ad esso opposta. Diciamo infatti: *l'animale si divide in razionale e irrazionale*; e queste due differenze costituiscono specie diverse sotto animale. Infatti ogni differenza che concerne il genere costituisce la specie, e perciò è denominata costitutiva o specifica. '*Mortale*' infatti aggiunto al genere animale razionale, costituisce l'*uomo*. Ed è per questo che Boezio[9] dice che solo la specie si definisce. La definizione infatti deve essere in base al genere e alle differenze; ma solo la specie ha il genere e le differenze; dunque solo la specie si definisce.

Proprio

14. '*Proprio*' si dice in quattro modi. Nel primo modo, proprio si dice ciò che appartiene a qualcuno della specie e non a ognuno, come essere medico appartiene all'uomo ma non a ogni uomo, come pure essere geometra. Nel secondo modo, si dice proprio ciò che appartiene a ognuno ma non in maniera esclusiva, come essere bipede appartiene a ogni uomo ma non solo ad esso. Nel terzo modo, si dice proprio ciò che appartiene a ognuno ed in maniera esclusiva, ma non sempre, come incanutire appartiene a ogni uomo ed in maniera esclusiva, ma non sempre, perché non avviene se non nella vecchiaia. Nel quarto modo, si dice proprio ciò che è chiamato propriamente proprio, ed è definito così: proprio è ciò che appartiene a ognuno ed esclusivamente e sempre: come capace di ridere appartiene a ogni uomo ed esclusivamente e sempre; infatti si dice che l'uomo è capace di ridere non perché di fatto sempre rida, ma perché è per natura adatto a ridere.

Et hoc quarto modo dicitur '*proprium*' unum de quinque predicabilibus. Diffinitur etiam sic ab Aristotile: "proprium est quod soli speciei inest et conversim predicatur de re, et non indicat quid est esse", ut risibile inest homini. '*Non indicare quid est esse*' ponitur in descriptione proprii ad differentiam diffinitionis. Diffinitio enim conversim predicatur de re et indicat quid est esse, ut '*substantia animata sensibilis*' convertitur cum '*animali*' et indicat esse eius, quia omnis diffinitio fit per substantialia; omne enim superius est de essentia sui inferioris. – Diffinitio sic diffinitur ab Aristotile: "diffinitio est oratio quid est esse significans". – Proprium autem non significat quid est esse.

De accidente

15 Accidens est quod adest et abest preter subiecti corruptionem, ut *album*, *nigrum*, *sedere*. Hec enim possunt inesse homini et abesse preter eius corruptionem.

Diffinitur etiam sic: accidens est quod neque est genus neque species neque differentia, neque proprium, inest autem rei. Vel sic: accidens est quod contingit eidem inesse et non inesse, ut *album*, *sedere* homini.

Et de hiis duabus diffinitionibus dicit Aristotiles: "esto autem diffinitio accidentis secunda melior, quia ad intelligendum primam necesse est prescire quid sit

E in questo quarto modo '*proprio*' è considerato uno dei cinque predicabili. Esso è anche definito così da Aristotele[10]: "proprio è ciò che appartiene a una sola specie ed è convertibilmente predicato di una cosa, e non ne indica che cosa è l'essere", come capace di ridere appartiene all'uomo. '*Non indicare che cosa è l'essere*' si pone nella descrizione del proprio in riferimento a ciò che costituisce la differenza della definizione. La definizione infatti è, al contrario, predicata della cosa e ne indica che cosa è l'essere, come '*sostanza animata sensibile*' è convertibile con '*animale*' e ne indica l'essere, poiché ogni definizione avviene in base alla sostanza; infatti, tutto ciò che è al di sopra concerne l'essenza di ciò che è al di sotto di esso. La definizione è così definita da Aristotele: "la definizione è il discorso che dice che cosa è l'essere"[11]. – Invece il proprio non dice ciò che è l'essere.

Accidente

15. Accidente è ciò che può esservi o non esservi senza che ciò comporti corruzione del soggetto, come *bianco*, *nero*, *stare seduto*. Infatti queste cose possono appartenere all'uomo o essere assenti, senza che il suo essere uomo subisca corruzione.

È definito anche così: accidente è ciò che non è né genere, né specie, né differenza, né proprio, ma appartiene alla cosa. Oppure così: accidente è ciò che può accadere che appartenga o non appartenga a una stessa cosa, come *bianco* o *stare seduto* all'uomo[12].

E di queste due definizioni Aristotele dice "è però la seconda definizione dell'accidente quella migliore, perché per comprendere la prima bisogna prima sa-

genus et quid differentia et sic de aliis; secunda autem est finita per se ad cognoscendum, quid est quod dicitur per ipsam".

16 Accidentis aliud separabile, aliud inseparabile. Separabile, ut *album*, *sedere* homini. Inseparabile, ut *nigrum* corvo et Ethiopi, et *album* cigno. Et licet *nigrum* inseparabiliter accidat Ethiopi et corvo, non tamen hoc est contra diffinitionem, in qua dicitur quod potest esse et abesse preter subiecti corruptionem, quia, ut vult Porphirius, potest corvus intelligi albus et Ethiops nitens candore preter subiecti corruptionem.

Item. Accidentis aliud commune, ut album, simum, aliud proprium, ut albedo Sortis et simitas Sortis.

De communitatibus et differentiis predicatbilium

17 Commune est omnibus quinque predicabilibus de pluribus predicari. Differunt autem quoniam genus de pluribus predicatur quam alia; et per hoc differt ab aliis. Differentia vero differt a genere eoquod predicatur in quale, genus autem in quid. Item. Differentia differt a specie et a proprio, quoniam differentia predicatur de pluribus speciebus, illa vero non. Differt etiam ab accidente, quia accidentia suscipiunt intensionem et remissionem, differentia vero non suscipit magis et minus. Differt autem species a genere, quia genus continet omnes species, non autem continetur ab eis.

pere che cosa è il genere e che cosa la differenza e così le altre cose; la seconda invece basta da sola per conoscere che cosa è detto attraverso di essa"[13].

16. L'accidente può essere separabile o inseparabile. Separabile, come *bianco*, *stare seduto* riguardo a uomo. Inseparabile, come *nero* rispetto a corvo ed etiope, o bianco rispetto a cigno. E può essere che il nero si dia inseparabilmente dall'etiope e dal corvo, senza che ciò, tuttavia, sia contro la definizione in cui si dice che l'accidente può appartenere o essere assente senza corruzione del soggetto, poiché, come vuole Porfirio[14], il corvo può essere pensato come bianco e l'etiope lucente di candore, senza corruzione del soggetto.

Ancora. L'accidente può essere comune, come bianco, dal naso camuso; oppure proprio, come la bianchezza di Socrate e la camusità di Socrate.

Aspetti comuni e differenze dei predicabili

17. Comune a tutti e cinque i predicabili è l'essere predicati di più cose. Differiscono però nel fatto che il genere viene predicato di più cose rispetto agli altri; e per questo differisce dagli altri. La differenza invece differisce dal genere in quanto è predicata riguardo al come, mentre il genere al che cosa. Ancora. La differenza differisce dalla specie e dal proprio, poiché la differenza è predicata di più specie, invece quelli no. Differisce anche dall'accidente, poiché gli accidenti sono suscettibili di aumento e decremento, invece la differenza non è suscettibile di più e meno. Differisce poi la specie dal genere, perché il genere contiene tutte le specie, mentre non è contenuto da esse.

18 Species autem differt a differentia, quia ex pluribus differentiis potest fieri unum, ut iste due differentie *rationale* et *mortale* coniunguntur ad constitutionem huius speciei *homo*. Species vero non coniungitur speciei ut generet aliquam aliam speciem. Quedam enim particularis equa cuidam particulari asino commiscetur ad muli generationem et non equa et asinus in communi. Species etiam differt a proprio, quia species natura prior est proprio, proprium vero posterius est specie. Preterea. Quorum termini sive diffinitiones sunt differentes, ipsa quoque sunt differentia; sed diffinitiones proprii et speciei sunt differentes; ergo ipsa sunt differentia. Species autem differt ab accidente, quia species predicatur in quid, accidens autem in quale vel quomodo se habens. Et species natura prior est accidente. Omne autem accidens posterius est natura suo subiecto.

19 Proprium autem differt ab accidente, quoniam proprium de una sola specie predicatur, accidens vero de pluribus speciebus. Accidens primo inest individuis, et per posterius generibus et speciebus. Non enim *homo* vel *animal* currit nisi quia Sortes vel Plato. Proprium autem primo inest speciei et per speciem individuo. Item. Genus, differentia, species, proprium equaliter participantur ab omnibus de quibus predicantur, accidens vero non, sed suscipit intensionem et remissionem. Item. Genus, differentia, species, proprium univoce predicantur, accidens autem non predicatur univoce sed denominative.

18. La specie differisce anche dalla differenza, poiché da più differenze può risultare un'unica cosa, come due differenze *razionale* e *mortale* si congiungono per la costituzione della specie uomo. Invece la specie non si congiunge alla specie per generare qualche altra specie. Infatti, una certa particolare cavalla si unisce a un certo particolare asino per generare il mulo, ma non la cavalla e l'asino in generale. La specie differisce anche dal proprio, poiché la specie per natura è anteriore al proprio, il proprio invece è posteriore alla specie. Ancora: le cose, le cui delimitazioni o definizioni sono differenti, sono anch'esse differenti; ma le definizioni del proprio e della specie sono differenti; dunque anch'esse sono cose differenti. La specie differisce poi dall'accidente, perché la specie è predicata riguardo al che cosa, l'accidente invece concerne il come o in che modo. La specie è per natura anteriore all'accidente. Ogni accidente è per natura posteriore al suo soggetto.

19. Il proprio poi differisce dall'accidente, perché il proprio è predicato di una sola specie, invece l'accidente di più specie. L'accidente in primo luogo appartiene agli individui e posteriormente ai generi e alle specie. Infatti non corre *l'uomo* o *l'animale*, se non perché corre Socrate o Platone. Invece il proprio in primo luogo appartiene alla specie e tramite la specie all'individuo. Ancora. Il genere, la differenza, la specie, il proprio sono egualmente comuni a tutte le cose di cui sono predicati, invece l'accidente no, ma è suscettibile di incremento o decremento. Ancora. Il genere, la differenza, la specie e il proprio sono predicati univocamente, invece l'accidente non è predicato univocamente ma denominativamente.

De predicatione

20 *Predicari* autem *univoce* est predicari secundum unum nomen et rationem unam sumptam secundum illud nomen. Ut *homo* secundum suum nomen predicatur de Sorte et de Platone, — ut '*Sortes est homo*', '*Plato est homo*' —, et ratio eius secundum illud nomen est una — ut animal rationale mortale — secundum quam predicatur de suis inferioribus, ut '*Sortes est animal rationale et mortale*', '*Plato est animal rationale et mortale*', et sic de aliis. Et ob hoc ens non potest esse genus quia, licet secundum unum nomen predicetur de omnibus, non tamen secundum rationem unam. Ratio enim entis, secundum quod dicitur de substantia, est ens per se; secundum autem quod dicitur de aliis novem predicamentis, est ens in alio. Et ita predicatur secundum diversas rationes. Et ideo non predicatur univoce, sed potius equivoce aut multipliciter.

Predicari autem *equivoce* est predicari nomine uno et rationibus diversis sumptis secundum illud nomen, ut '*canis*' nomine uno predicatur de latrabili, de marino, et de celesti; ratio autem secundum illud nomen non est eadem dicta de omnibus, sed alia et alia.

De denominativis

21 Denominativa dicuntur quecumque ab aliquo solo differentia casu secundum illud nomen habent appellationem, ut a '*gramatica*' '*gramaticus*', et a '*fortitudine*' '*fortis*'. Unde '*gramaticus*', '*fortis*', '*albus*' et consimilia predicantur denominative. Et ideo accidens dicitur denominative predicari.

Predicazione

20. Ora, *essere predicato univocamente* è essere predicato secondo un unico nome e un unico senso assunto secondo quel nome. Così uomo è predicato, secondo il suo nome, di Socrate e di Platone –, e il suo senso, secondo quel nome, è uno solo – cioè animale razionale mortale –, secondo il quale si predica di ciò che si trova sotto di esso, come '*Socrate è animale razionale e mortale*', '*Platone è animale razionale e mortale*', ecc. Ed è per questo che ente non può essere genere, poiché, anche se secondo un unico nome è predicato di tutti, non è tuttavia predicato secondo un unico senso. Infatti il senso dell'ente, secondo cui si parla della sostanza, è l'ente per sé; invece quello secondo cui si parla delle altre nove categorie, è l'ente in altro. E così viene predicato secondo diversi sensi. E dunque non è predicato univocamente, ma piuttosto equivocamente e in molti modi. *Essere predicato equivocamente* è essere predicato da un unico nome ma con sensi diversi assunti secondo quel nome, come '*cane*' da un unico nome è predicato dell'animale che latra, del pesce e della costellazione; il senso invece secondo quel nome non è lo stesso per tutti, ma varia di volta in volta.

Denominativi

21. Si dicono denominativi quelli che, differenti da qualche nome soltanto per la desinenza, hanno denominazione in base a quel nome, come da '*grammatica*' '*grammatico*', e da '*forza*' '*forte*'. Sicché '*grammatico*', '*forte*', '*bianco*' e simili sono predicati denominativamente. E perciò si dice che l'accidente è predicato denominativamente.

TRACTATUS III

DE PREDICAMENTIS

De quibusdam premittendis

1 Ad cognitionem predicamentorum quedam necessaria premittentes primo distinguemus cum Aristotile triplicem modum predicandi: eorum igitur que dicuntur, alia sunt equivoca, alia quidem univoca, alia vero denominativa.

Equivoca sunt quorum nomen est commune et secundum illud nomen ratio substantie diversa est. Ut cum '*animal*' significet verum animal et animal pictum, nomen eis est commune et ratio substantie utriusque secundum illud nomen est diversa.

Univoca dicuntur quorum nomen commune est et secundum illud nomen ratio substantie est eadem. Ut hoc nomen '*animal*' commune est homini et bovi et similiter ratio eius secundum illud nomen est eadem.

Denominativa dicuntur quecumque ab aliquo solo differentia casu secundum illud nomen habent appellationem, ut a '*gramatica*' '*gramaticus*'. Differunt solo casu, idest sola cadentia que est a parte rei, et secundum illud nomen habent appellationem. Nomen igi-

TRACTATUS III

Categorie

Alcune considerazioni preliminari

1. Premettendo alcune considerazioni necessarie per la conoscenza delle categorie, distingueremo in primo luogo, con Aristotele[1], tre modi di predicare: delle cose che sono dette, infatti, alcune sono equivoche, altre invece univoche, altre ancora denominative.

Equivoche sono quelle il cui nome è comune e riguardo a quel nome la definizione[2] della sostanza è diversa. Così dato che '*animale*' significa tanto l'animale vero quanto l'animale raffigurato, il nome è ad essi comune mentre la definizione della sostanza di entrambi secondo quel nome è diversa.

Univoche sono quelle il cui nome è comune e riguardo a quel nome la definizione della sostanza è la stessa. Così il nome '*animale*' è comune all'uomo e al bue e alla stessa maniera la sua definizione riguardo a quel nome è la stessa.

Si dicono denominative tutte quelle che, solo per differenza di caso riguardo a qualche nome, hanno appellazione[3], come da '*grammatica*' '*grammatico*'. Differiscono soltanto per il caso, cioè per la sola terminazione, che è relativa alla cosa, e riguardo quel no-

tur denominativum debet convenire cum nomine univoco in principio, ut '*gramatica*' et '*gramaticus*', et '*albus*' et '*albedo*'.

2 Eorum que dicuntur quedam dicuntur sine complexione, ut '*homo*' sive '*currit*', quedam cum complexione, ut '*homo currit*'.

Sed priusquam alterum membrum huius divisionis subdividatur, distinguendi sunt modi *essendi in*, qui necessarii sunt ad sequentem divisionem cognoscendam et ad quedam que postea dicentur.

Primo ergo modo dicitur aliquid esse in aliquo sicut pars integralis in suo toto, ut digitus in manu et paries in domo.

Secundo autem modo sicut totum integrale in suis partibus, ut domus in pariete, tecto, et fundamento.

Tertio modo sicut species in genere, ut homo in animali, et universaliter quodlibet inferius in suo superiori.

Quartus modus *essendi in* est sicut genus in specie, ut animal in homine et unumquodque diffiniens in sua diffinitione et unequeque diffinitiones in suo diffinito.

Quintus modus *essendi in* est sicut forma in materia. Et iste quintus modus subdividitur, quia est quedam forma substantialis, ut anima est forma substantialis homini; alia autem est forma accidentalis, ut album homini. Et prima harum dicitur proprie *esse in* sicut forma in materia, ut anima in corpore; alia au-

me hanno appellazione. Il nome denominativo deve dunque coincidere con un nome univoco nella parte iniziale, come '*grammatica*' e '*grammatico*', e '*bianco*' e '*bianchezza*'.

2. Delle cose che sono dette alcune sono dette senza collegamento, come '*uomo*' o '*corre*', altre con collegamento, come '*un uomo corre*'.

Ma prima che uno dei due membri di questa distinzione sia a sua volta distinto, bisogna distinguere i modi dell'*essere in* che sono necessari a conoscere la seguente distinzione e quelle di cui si dirà in seguito.

Dunque, nel primo modo, si dice che qualcosa è in qualche altra cosa così come una parte integrale è nel tutto cui appartiene, come il dito è nella mano o la parete è nella casa.

Nel secondo modo, invece, così come un tutto integrale è nelle sue parti, come la casa è nella parete, nel tetto e nella fondamenta.

Nel terzo modo, così come la specie è nel genere, come l'uomo nell'animale, e in generale ciò che è sottostante è in ciò che sta al di sopra.

Il quarto modo di *essere in* è così come il genere è nella specie, come l'animale è nell'uomo e ciascun definiente è nella sua definizione e ciascuna definizione nel suo definito.

Il quinto modo di *essere in* è così come la forma nella materia. E questo quinto modo si suddivide a sua volta, poiché vi è una forma sostanziale, come l'anima è la forma sostanziale dell'uomo; e una forma, invece, accidentale, come il bianco dell'uomo. E della prima di queste si dice propriamente che *è in*, così come forma è nella materia, come l'anima è nel corpo; dell'altra invece si dice che *è in*, come l'accidente nel

tem dicitur *esse in* sicut accidens in subiecto, ut albedo in pariete et color in corpore.

Sextus modus *essendi in* est sicut aliquid in primo efficiente, ut regnum in regnante.

Septimus modus *essendi in* est sicut aliquid in fine, ut virtus in beatitudine.

Octavus modus *essendi in* est sicut aliquid in vase, et universaliter sicut locatum in loco.

Hos autem octo modos *essendi in* distinguit Aristotiles. Boetius autem assignat novem, quia subdividit quintum in duos quemadmodum dictum est.

3 Eorum que sunt alia dicuntur de subiecto, in subiecto vero nullo sunt, ut genera et species substantie et differentie substantie, que omnia dicuntur substantie universales, extenso nomine '*substantie*', ut *homo, animal* et *rationale*. '*Dici de subiecto*', ut hic sumitur, est dici de inferiori, ut animal de homine, et homo de Sorte, et color de albedine; sed '*esse in subiecto*' sumitur secundum quod accidens est in subiecto. Alia vero neque dicuntur de subiecto neque sunt in subiecto, ut individua substantie. Alia vero dicuntur de subiecto et sunt in subiecto, ut genera et species aliorum novem predicamentorum dicuntur de suis inferioribus et sunt in substantia ut accidens in subiecto, ut color dicitur de albedine ut de inferiori et est in corpore ut in subiecto. Alia vero in subiecto sunt, de subiecto autem nullo dicuntur, ut hec scientia est in anima ut accidens in subiecto et non dicitur de aliquo inferiori, et iste color est in subiecto et non dicitur de subiecto; omnis enim color in corpore est.

soggetto, come il bianco è nella parete e il colore è nel corpo.

Il sesto modo di *essere in* è così come qualche cosa è nel principio efficiente, come il regno nel regnante.

Il settimo modo di *essere in* è così come qualcosa è nel fine, come la virtù nella felicità.

L'ottavo modo è così come qualcosa è in ciò che lo contiene, e, in generale, così come ciò che è allogato è in un luogo.

Questi otto modi di *essere in* sono così distinti da Aristotele. Boezio invece ne individua nove, poiché suddivide il quinto in due nel modo che si è detto[4].

3. Delle cose che sono, alcune sono dette del soggetto[5], mentre non sono in alcun soggetto, come i generi e le specie della sostanza e le differenze della sostanza, che sono detti tutti sostanze universali, nel senso esteso di '*sostanza*', come *uomo*, *animale* e *razionale* '*Essere detto del soggetto*', come qui è assunto, è essere detto di ciò che si trova al di sotto, come animale dell'uomo, e uomo di Socrate, e colore di bianco; invece, '*essere nel soggetto*' è assunto nel senso che l'accidente è nel soggetto. Altre, invece, né sono dette del soggetto né sono nel soggetto, come gli individui della sostanza. Altre invece sono dette del soggetto e sono nel soggetto, come i generi e le specie delle altre nove categorie sono dette di ciò che è sotto di esse e sono nella sostanza come accidente nel soggetto, come il colore è detto del bianco come di ciò che vi sta sotto, ed è nel corpo come nel soggetto. Altre ancora sono nel soggetto ma non sono dette di nessun soggetto, come un determinato sapere è nell'anima come accidente nel soggetto e non è detto di qualcosa di sottostante, e un certo colore è nel soggetto e non è detto del soggetto; infatti ogni colore è nel corpo[6].

4 Quando alterum de altero predicatur ut de subiecto, quecumque de eo quod predicatur dicuntur, omnia et de subiecto dicuntur. Ut si Sortes est homo, et homo est animal, ergo Sortes est animal.

Diversorum generum et non subalternatim positorum diverse sunt species et differentie, ut animalis et scientie, que sunt diversa genera. Differentie enim animalis sunt rationale et irrationale; dividitur enim per has differentias. Differentie autem scientie sunt *naturale* et *morale* et *sermocinale*; dividitur enim scientia per has differentias: scientiarum alia naturalis, alia moralis, alia sermocinalis.

5 Eorum que secundum nullam complexionem dicuntur singulum aut significat substantiam aut quantitatem aut qualitatem aut ad aliquid aut ubi aut quando aut situm esse aut habere aut facere aut pati. Est autem substantia, ut exemplariter dicatur, ut homo et equus; quantitas, ut bicubitum et tricubitum; qualitas, ut albedo et nigredo; ad aliquid, ut duplum et triplum; ubi, ut in loco; quando, ut heri, cras; situs, ut sedere et iacere; habere, ut calciatum esse vel armatum esse; facere, ut secare, urere; pati, ut secari, uri.

Hiis autem habitis dicendum est de unoquoque ipsorum predicamentorum. Et prius de substantia, cum sit prior aliis predicamentis.

De substantia

6 *Substantia* dividitur per primam et secundam substantiam. Substantia prima est que proprie et

4. Quando di due cose una è predicata dell'altra in quanto questa è soggetto, tutte le cose che sono dette di quella che viene predicata sono anche dette del soggetto. Così se Socrate è uomo, e uomo è animale, allora Socrate è animale.

Di generi diversi e non posti subalternamente sono le diverse specie e differenze, come quelle dell'animale e della scienza, che sono generi diversi. Le differenze dell'animale sono, infatti, razionale e irrazionale; si divide, infatti, secondo queste differenze. Invece le differenze della scienza sono *naturale* e *morale* e *sermocinale*; infatti la scienza si divide secondo queste differenze: fra le scienze c'è quella naturale, quella morale, quella sermocinale.

5. Delle cose che sono dette senza nessun collegamento, il singolo termine significa o sostanza o quantità o qualità o essere relativamente a qualcosa, o dove o quando o lo stare o l'avere o il fare o il subire. Sono sostanza, per fare degli esempi, l'uomo e il cavallo; quantità, di due cubiti e di tre cubiti; qualità, colore bianco e colore nero; relativamente a qualche cosa, doppio e triplo; dove, nel luogo; quando, ieri, domani; stare, stare seduto, stare disteso; avere, essere calzato, essere armato; fare, tagliare, bruciare; subire, essere tagliato, essere bruciato.

Stando così le cose, bisogna ora dire di ciascuna delle suddette categorie. E in primo luogo della sostanza, essendo prioritaria rispetto alle altre categorie.

Sostanza

6. La *sostanza* si divide in sostanza prima e sostanza seconda. Sostanza prima è quella che è detta pro-

principaliter et maxime dicitur; vel: prima substantia est que neque de subiecto dicitur neque in subiecto est, ut aliquis homo, aliquis equus.

Secunde substantie sunt species in quibus sunt prime substantie et harum specierum genera, ut homo et animal; est enim aliquis homo in homine qui est species, sicut homo in animali quod est genus.

Individua substantie dicuntur prime substantie, quia primo substant aliis; genera vero et species eorum dicuntur secunde substantie, quia secundo substant. Aliquis enim homo dicitur gramaticus et currens et animal et substantia et ideo homo dicitur gramaticus et currens et animal et substantia.

7 Item. Ea que dicuntur de subiecto, omnia predicantur nomine et ratione, ut homo de Sorte. Eorum vero que dicuntur de subiecto, in pluribus quidem neque nomen de subiecto neque ratio predicabitur, ut hec albedo vel hoc album; in aliquibus autem nomen nichil prohibet predicari aliquando de subiecto, rationem vero impossibile est; ut album de subiecto predicatur, ratio vero albi numquam de subiecto predicabitur.

Item. Secundarum substantiarum magis est substantia species quam genus, quia species est propinquior prime substantie quam genus, et etiam quia pluribus substat. Quibuscumque enim substat genus, eisdem substat species, et etiam ipsi generi. Sed species specialissime equaliter sunt substantie, ut homo, equus, et consimilia.

priamente e principalmente e massimamente; ovvero: sostanza prima è quella che né è detta del soggetto, né è nel soggetto, come un qualche uomo, un qualche cavallo.

Sostanze seconde sono le specie nelle quali sono le sostanze prime e i generi di queste specie, come uomo e animale; infatti un qualche uomo rientra in uomo che è specie, come uomo in animale che è genere.

Gli individui della sostanza si dicono sostanze prime, perché per prime stanno sotto alle altre; i generi e le loro specie si dicono sostanze seconde, perché per seconde stanno sotto. Infatti di un qualche uomo si dice che è grammatico, che corre, che è animale e che è sostanza, e dunque si dice che l'uomo è grammatico e corre ed è animale ed è sostanza[7].

7. Ancora. Le cose che sono dette del soggetto, sono tutte predicate in base al nome e alla definizione, come uomo di Socrate. Però, delle cose che sono dette del soggetto, per la maggior parte né il nome né la definizione verranno predicati del soggetto, come bianchezza e bianco; per alcune altre, al contrario, nulla proibisce che il nome venga talvolta predicato del soggetto, ma per la definizione ciò è impossibile; bianco è predicato del soggetto, invece la definizione di bianco non sarà mai predicata del soggetto[8].

Ancora. Delle sostanze seconde è più sostanza la specie che il genere, perché la specie è più vicina alle sostanze prime di quanto non lo sia il genere, e anche perché sta al di sotto di molti. Infatti, a tutte le cose a cui stia sotto il genere, è anche sottostante la specie, ed essa è sottostante anche allo stesso genere. Ma le specie specialissime sono egualmente sostanze, come uomo, cavallo e simili.

De communitatibus et proprietatibus substantie

8 Hiis visis dicendum est de communitatibus et proprietatibus substantie. Commune est autem omni substantie in subiecto non esse, quia esse in subiecto solum convenit accidenti. Et hoc patet de primis substantiis per diffinitionem prime substantie. De secundis autem patet inductione et sillogismo. Inductione sic. Homo non est in subiecto, equus non est in subiecto, neque animal, et sic de aliis secundis substantiis; ergo nulla secunda substantia est in subiecto. Sillogismo sic. Nichil eorum que sunt in subiecto, predicatur nomine et ratione; sed omnis secunda substantia predicatur nomine et ratione; ergo nulla secunda substantia est in subiecto.

Hoc autem non est proprium substantie, sed etiam differentiis convenit. Et hoc intelligatur de differentiis substantie. Neque est instantia de partibus substantie que sunt in toto. Et ideo videntur esse in subiecto quia alius est modus essendi in ut accidens in subiecto, et alius sicut pars in toto, ut prius patuit.

9 Item. Omnibus secundis substantiis et differentiis substantie cònvenit univoce predicari. Hec enim omnia predicantur de primis substantiis nomine et ratione, quia univoce predicantur.

10 Item. Omnis prima substantia significat *hoc aliquid*, idest individuum et unum numero. Sed secunda

Aspetti comuni e proprietà della sostanza

8. Esaminate queste cose, bisogna ora dire degli aspetti comuni e delle proprietà della sostanza. Comune a ogni sostanza è non essere nel soggetto, perché essere nel soggetto compete soltanto all'accidente. E ciò risulta riguardo alle sostanze prime, per definizione di sostanza prima. Riguardo alle seconde risulta per induzione e sillogismo. Per induzione così. Uomo non è nel soggetto, cavallo non è nel soggetto, né animale, e così per le altre sostanze seconde; dunque nessuna sostanza seconda è nel soggetto. Per sillogismo così. Niente di ciò che è nel soggetto è predicato in base al nome e alla definizione; ma ogni sostanza seconda è predicata in base al nome e alla definizione; dunque nessuna sostanza seconda è nel soggetto.

Ciò però non è proprio della sostanza, ma compete anche alle differenze. E ciò si intenda riferito alle differenze della sostanza. Né riguarda le parti della sostanza che sono nel tutto e perciò sembra che siano nel soggetto, poiché una cosa è il modo di *essere in* come accidente nel soggetto, e un'altra è il modo di *essere in* come parte nel tutto, così come sopra[9] è stato mostrato.

9. Ancora. Con tutte le sostanze seconde e le differenze della sostanza si predica univocamente. Infatti, tutte queste sono predicate delle prime sostanze in base al nome e alla ragione, poiché sono predicate univocamente.

10. Ancora. Ogni prima sostanza significa *questo qualche cosa*[10], cioè una cosa individuale e unica nel

substantia videtur significare *hoc aliquid* eoquod est in prima et de essentia eius, non tamen significat *hoc aliquid*, sed potius aliquid commune. Non enim quod significatur per secundam substantiam est unum sicut est unum quod significatur per primam.

11 Item. Substantie nichil est contrarium. Et hoc non est proprium substantie, quia convenit omni substantie et omni quantitati et quibusdam aliis.

12 Item. Substantia non suscipit magis et minus. Non autem dico quod una substantia non substet magis quam alia, sed dico quod unaqueque substantia secundum esse suum non intenditur neque remittitur, ut album quandoque est magis album, quandoque minus. Sortes autem non est magis homo in uno tempore quam in alio, neque est magis homo quam Plato.

13 Item. Proprium est substantie secundum sui mutationem esse susceptibile contrariorum, ut idem homo aliquando est niger, aliquando albus, aliquando calidus, aliquando frigidus, et pravus, et studiosus.

Neque est instantia de oratione, quia licet eadem oratio, ut hec propositio '*Sortes sedet*', aliquando sit vera et aliquando falsa, non tamen est hoc secundum sui mutationem sed secundum mutationem rei, ut quia Sortes surgit aut currit.

Et nota quod verum et falsum sunt in rebus ut in subiecto, et in oratione ut in signo. Unde equivocatur modus essendi in cum dicuntur verum et falsum esse

numero. Ma la sostanza seconda sembra che significhi *questo qualche cosa*, perché è nella prima e riguarda la sua essenza, tuttavia non significa *questo qualche cosa*, ma piuttosto qualcosa di comune. Infatti ciò che è significato con la sostanza seconda non è uno solo, così come invece è uno solo ciò che è significato con la prima.

11. Ancora. Alla sostanza niente è contrario. E ciò non è proprio della sostanza, perché compete a ogni sostanza e a ogni quantità e ad altre cose.

12. Ancora. La sostanza non è suscettibile di più e di meno. Non dico però che una sostanza non sia sottostante più di un'altra, ma dico che ciascuna sostanza secondo il suo essere non aumenta e non diminuisce, come invece il bianco talvolta è più bianco, talvolta meno. Socrate, al contrario, non è più uomo in un momento, di quanto lo sia in un altro, né è più uomo di Platone.

13. Ancora. Proprio della sostanza è essere suscettibile di contrari secondo il suo cambiamento, come lo stesso uomo ora è nero ora è bianco, ora è caldo, ora è freddo, ora dissipato, ora diligente.

Né è una questione di frase, poiché se è possibile che la stessa frase, come la proposizione '*Socrate siede*', alcune volte sia vera e altre falsa, ciò, tuttavia, non è secondo il suo mutamento ma secondo il mutamento della cosa, per esempio perché Socrate si alza o corre.

E si noti che vero e falso sono nelle cose come nel soggetto, e nella frase come nel segno. Perciò si equivoca sul modo di *essere in* quando si dice che il vero e

in rebus et in oratione. Et similiter equivocatur '*susceptibile*' cum dicitur urina susceptibilis sanitatis et animal susceptibile sanitatis. Hec enim suscipit sanitatem quia significat eam; illud vero quia est subiectum eius. Et ita hoc proprium non convenit orationi sed soli substantie.

De quantitate

14 Quantitatis aliud continuum, aliud discretum. Est autem discreta quantitas ut numerus et oratio. Unde due sunt species eius. Non enim est in numero aliquis communis terminus ad quem partes numeri copulentur, ut in decem quinque et quinque, aut tria et septem, ad nullum communem terminum copulantur, sed semper sunt discreta et separata. Est autem numerus multitudo ex unitatibus aggregata. Similiter in oratione sillabe non copulantur ad aliquem communem terminum, sed unaqueque separata est ab alia.

15 Quantitatis autem continue alia est linea, alia superficies, alia corpus, alia tempus, alia locus. Unde quinque sunt species eius. Quod autem linea sit continua patet, quia partes eius copulantur ad communem terminum, idest ad punctum. Et partes superficiei ad lineam et partes corporis ad superficiem. Partes autem temporis ad nunc, ut preteritum et futurum ad presens. Partes autem loci ad eundem terminum copulantur ad quem corporis particule.

il falso sono nelle cose e nella frase. E similmente si equivoca su '*suscettibile*' quando si dice che l'urina è suscettibile di salute e l'animale è suscettibile di salute. Quella infatti è suscettibile di salute perché significa salute; l'altro invece lo è perché è soggetto di salute. E così questa proprietà non si adatta al discorso ma alla sola sostanza.

Quantità

14. La quantità si divide in continua e in discreta. È discreta la quantità come il numero e la frase. Onde due sono le specie. Infatti, nel numero non c'è qualche termine comune nel quale le parti del numero si congiungano; per esempio, in dieci, cinque e cinque o tre e sette non si congiungono in nessun termine comune, ma sono sempre discreti e separati. Il numero è una molteplicità aggregata per unità. Similmente nella frase le sillabe non si congiungono in qualche termine comune, ma ciascuna è separata dall'altra.

15. Invece fanno parte della quantità continua la linea, la superficie, il corpo, il tempo, il luogo. Sicché cinque sono le sue specie. Che la linea sia continua è evidente, poiché le sue parti si congiungono in un termine comune, cioè il punto. E le parti della superficie nella linea e le parti del corpo nella superficie. Le parti del tempo, invece, nel momento attuale, come il passato e il futuro nel presente. Le parti del corpo, poi, si congiungono in uno stesso termine che è un corpo particolare.

De communitatibus quantitatis

16 Hiis visis dicendum est de communitatibus quantitatis. Prima communitas est quod qualitati nichil est contrarium, ut bicubito et tricubito vel superficiei nichil est contrarium, quia contrarietas primo inest qualitatibus, et non omnibus sed quibusdam; quantitas autem non est qualitas; quare contrarietas non est in quantitate.

Item. Quantitas non suscipit magis et minus. Non enim una linea est magis quantitas quam alia linea, et ternarius non est minus numerus quam quaternarius.

Item. Proprium est quantitatis secundum eam equale vel inequale dici, ut numerus est equalis vel inequalis alii numero et corpus alii corpori et linea alii linee, et sic de singulis.

De ad aliquid

17 Ad aliquid vero talia dicuntur quecumque hoc ipsum quod sunt, aliorum esse dicuntur, vel quomodolibet aliter ad aliud. Ut duplum dimidii duplum et dimidium dupli dimidium, et pater filii pater et filius patris filius, et maius minore maius, et simile simili simile.

18 Relativorum quedam dicuntur secundum equiparantiam, ut que eodem nomine dicuntur, ut similis

Aspetti comuni della quantità

16. Considerate queste cose, bisogna dire degli aspetti comuni della quantità. Un primo aspetto comune è che a una quantità niente è contrario, come niente è contrario a '*di due cubiti*' e '*di tre cubiti*' o alla superficie, perché la contrarietà è in primo luogo nelle qualità, e non in tutte ma in alcune; la quantità però è non qualità; per la qual cosa la contrarietà non è nella quantità.

Ancora. La quantità non è suscettibile di essere più quantità e meno quantità. Infatti una linea non è più quantità di un'altra linea, e il tre non è meno numero del quattro.

Ancora. Proprio della quantità è essere detto in base ad essa eguale o ineguale, come il numero è eguale o ineguale a un altro numero, e il corpo a un altro corpo, e la linea a un'altra linea, e così via.

Relativamente a qualcosa

17. Relativamente a qualcosa sono dette invece tutte quelle cose, quali che siano, che, proprio per ciò che sono, sono dette di altre, ovvero sono in qualche modo una cosa relativamente ad un'altra. Così il doppio è il doppio della metà, e la metà la metà del doppio, e padre è padre del figlio, e figlio è figlio del padre, e il maggiore è il maggiore del minore, e il simile è il simile del simile.

18. Delle cose relative, alcune sono dette secondo paragone, come quelle che sono dette con lo stesso

simili similis et equalis equali equalis et vicinus vicino vicinus. Alia vero secundum superpositionem, ut dominus, duplum, triplum. Alia vero secundum suppositionem, ut servus, subduplum, subtriplum, quia ista supponuntur aliis et alia superponuntur istis. Dominus enim superponitur servo et pater filio et duplum dimidio; servus vero supponitur domino et filius patri et dimidium duplo.

De communitatibus relationis

19 Post hec autem sequuntur communitates relationis. Et prima est quod contrarietas est in relatione, ut virtus est contraria vitio, cum utrumque eorum sit ad aliquid. Hec autem non convenit omni relationi; duplo enim nichil est contrarium nec triplo.

Item. Relativa suscipiunt magis et minus, ut simile magis et minus dicitur simile, et equale similiter. Sed hoc non convenit omnibus relativis; duplum enim non dicitur magis et minus duplum neque triplum magis et minus triplum neque pater magis et minus pater.

Item. Omnia relativa dicuntur ad convertentiam, ut si pater est, filius est, et econverso; et si dominus est, servus est, et econverso; et si duplum est, dimidium est, et econverso.

Item. Relativa videntur simul esse natura; simul enim est duplum et dimidium, et pater et filius.

nome, come simile simile al simile e eguale eguale all'eguale e vicino vicino al vicino. Altre poi secondo l'essere posto al di sopra, come padrone, doppio, triplo. Altre invece secondo l'essere posto al di sotto, come servo, al di sotto del doppio, al di sotto del triplo, in quanto queste cose sono poste al di sotto delle altre e queste sono poste al di sopra di quelle. Il padrone infatti è al di sopra del servo e il padre al di sopra del figlio e il doppio al di sopra della metà; invece il servo è al di sotto del padrone e il figlio al di sotto del padre e la metà al di sotto del doppio.

Aspetti comuni della relazione

19. A queste cose seguono gli aspetti comuni della relazione. E il primo aspetto è che la contrarietà è nella relazione, come la virtù è contraria al vizio, essendo ciascuno dei due termini contrario all'altro. Ciò però non vale per ogni relazione; infatti al doppio nulla è contrario e nemmeno al triplo.

Ancora. Ciò che è relativo è suscettibile di più e di meno, come si dice che una cosa simile è più o meno simile, e alla stessa maniera l'eguale. Ma ciò non vale per tutto ciò che è relativo; non si dice infatti del doppio che è più o meno doppio, né del triplo che è più o meno triplo, né che il padre è più o meno padre.

Ancora. Tutto ciò che è relativo è detto secondo un rapporto di reciproca implicazione; così dato il padre, è dato il figlio, e viceversa; se c'è il doppio, c'è la metà, e viceversa.

Ancora. I relativi risultano essere naturalmente nello stesso tempo; nello stesso tempo infatti sono dati il doppio e la metà, e il padre e il figlio.

Item. Relativa posita se ponunt et perempta se perimunt. Ut si duplum non est, dimidium non est; et si pater non est, filius non est.

20 Item. Diffinitio relativorum talis est: ad aliquid sunt quibus hoc ipsum esse est ad aliud quodammodo se habere. Et hec diffinitio propria est relativorum.

Item. Proprium est relativorum quod si quid diffinite novit unum correlativorum, deffinite novit et reliquum. Ut si quis diffinite novit duplum, diffinite novit et cuius est duplum. Necesse est enim in utroque rationibus utriusque uti.

De qualitate

21 Qualitas est secundum quam quales dicimur. Ut secundum albedinem dicimur albi et secundum colorem colorati et secundum iustitiam iusti.

Qualitatis autem quatuor sunt species. Prima est habitus et dispositio. Differt autem habitus a dispositione, quia habitus est permanentior et diuturnior, ut virtutes et scientie; scientia enim difficile est mobilis, nisi forte grandis fiat permutatio vel ab egritudine vel ab aliquo alio huiuscemodi circa scientem, vel habentem virtutes; iustitia enim vel castitas non de facili permutantur. Dispositiones autem dicuntur que de facili permutantur, ut calor et frigiditas, egritudo et sa-

Ancora. Ciò che è relativo si dà fin tanto che è dato come tale, e non si dà più, una volta che è soppresso come tale. Così se non c'è il doppio, non c'è la metà; e se non è dato il padre non è dato il figlio.

20. Ancora. Questa è la definizione delle cose relative: *relativamente a* sono quelle cose il cui stesso essere è essere in qualche modo relativamente a qualche altra cosa. E questa definizione è propria delle relative.

Ancora. Proprio delle relative è che se con precisione si conosce uno dei termini correlativi, si conosce con precisione anche l'altro. Così se con precisione si conosce il doppio, con precisione si conosce anche ciò di cui è doppio. È infatti necessario usare in entrambi i criteri di entrambi.

Qualità

21. La qualità è quella secondo cui diciamo come sono le cose. Così rispetto alla bianchezza si dice che siamo bianchi e rispetto al colore colorati e rispetto alla giustizia giusti.

Quattro sono le specie della qualità. La prima consiste nell'abito e nella disposizione[11]. Differisce però l'abito dalla disposizione, perché l'abito è più permanente e più durevole, come le virtù e le conoscenze; la conoscenza è, infatti, difficilmente mutevole, a meno che non avvenga un mutamento per infermità o per qualche altra cosa analoga, riguardo a colui che sa o a colui che ha delle virtù; la giustizia, infatti, o la castità non sono facilmente soggette a cambiamento. Si dicono invece disposizioni quelle che facilmente sono soggette a cambiamento, come il caldo e il freddo, la ma-

nitas, et consimilia. Possunt tamen habitus dici dispositiones, sed non econverso. Illi enim qui habitum habent, quodammodo dispositi sunt, vel melius vel peius, ad ea que habent. Dispositiones autem non sunt habitus. Unde habitus sic potest diffiniri: habitus est qualitas difficile mobilis; dispositio vero est qualitas facile mobilis.

22 Secunda species qualitatis est naturalis potentia vel impotentia aliquid facile faciendi vel patiendi. Ut sanativus dicitur eoquod habet naturalem potentiam ut nichil a quibuslibet accidentibus patiatur; egrotativus vero dicitur eoquod habet naturalem impotentiam nichil patiendi; et durum habet naturalem potentiam non cito secandi. Cursores vero et pugillatores dicuntur similiter non quod exerceant actus illos, sed quia habent naturalem potentiam hoc facile faciendi.

23 Tertia species qualitatis est passio et passibilis qualitas. Ut ille qualitates que in sensibus efficiunt passiones, ut in gustu dulcedo vel amaritudo et consimilia. Vel etiam ille qualitates sunt sub hac specie que ab aliquibus passionibus generantur difficile mobilibus et pemanentibus. Sive enim nigredo ab aliqua naturali passione generetur sive ab egritudine vel ab estu, qualitas dicitur.

24 Quarta species qualitatis est forma vel circa aliquid constans figura ut dispositio corporis, ut triangulatio vel quadrangulatio et rectitudo et curvitas.

lattia e la salute, e simili. Tuttavia gli abiti possono dirsi disposizioni, ma non il contrario. Infatti, coloro che hanno un abito in qualche modo sono disposti, o meglio o peggio, alle cose che hanno. Invece le disposizioni non sono modi di essere. Sicché abito si può definire così: l'abito è la qualità difficilmente mutevole; la disposizione invece è qualità facilmente mutevole.

22. Seconda specie di qualità è la naturale capacità o incapacità di fare o di subire facilmente qualcosa. Così sano si dice di chi ha naturale capacità di non essere affetto da qualsiasi accidente; invece di salute cagionevole si dice di colui che ha una naturale incapacità di non essere affetto da niente; e ciò che è duro ha una naturale capacità di non essere facilmente tagliato. Similmente corridori e pugili sono detti, in effetti, tali non perché compiano determinate azioni, ma perché hanno una naturale capacità di fare ciò facilmente.

23. La terza specie di qualità è costituita dall'affezione e dalla qualità sensibile[12]. Ad esempio, quelle qualità che nei sensi producono le affezioni, come nel gusto il dolce o l'amaro e simili. O anche rientrano in questa specie quelle affezioni che sono generate da alcune affezioni difficilmente mutevoli e quindi permanenti. Infatti, sia che il colore nero sia generato da qualche affezione naturale, sia dalla malattia o dal calore, si dice qualità.

24. Quarta specie di qualità è la forma o, circa qualcosa, la figura costante, come la configurazione di un corpo, come la triangolazione o la quadrangolazione, la dirittura e la curvatura.

25 Qualia vero dicuntur que secundum hoc denominative dicuntur, ut a gramatica gramaticus et a iustitia iustus, vel que dicuntur ab aliqua qualitate non denominative.

Et hoc dupliciter. Quia quedam dicuntur non denominative ab aliqua qualitate, eoquod nomen non est impositum ipsi qualitati, ut cursor non dicitur denominative, eoquod qualitati non est nomen impositum. Alia vero dicuntur qualia non denominative, eoquod non participant nomen qualitatis a qua dicuntur, licet nomen sit positum, ut '*studiosus*' a virtute.

Et sic sunt tres modi sumendi '*quale*' a qualitate.

De proprietatibus qualitatis

26 Inest autem contrarietas qualitatibus, ut albedo nigredini, iustitia iniustitie contraria sunt. Hoc autem non est proprium qualitatis, quia non convenit omni qualitati; figura enim non habet contrarium nec aliquis medius color.

Item. Si unum contrariorum fuerit quale, et reliquum erit quale. Ut iustitia iniustitie contraria est; iustitia autem est qualitas; ergo iniustitia est qualitas; et iustum est quale; ergo et iniustum est quale.

Item. Qualitas suscipit magis et minus; iustus enim magis et minus dicitur, et gramaticus et albus. Sed

25. Qualità si dicono pure quelle che sono, sotto questo aspetto, dette denominativamente, come da grammatica grammatico e da giustizia giusto, o quelle che sono dette in base a qualche qualità non denominativamente.

E ciò in due sensi. Infatti, alcune sono dette non denominativamente in base a qualche qualità, per il fatto che il nome non è attribuito alla stessa qualità, come il corridore non è detto tale denominativamente, dato che il nome non è attribuito alla qualità. Altre, invece, si dicono qualità non denominativamente per il fatto che non hanno in comune il nome con la qualità in base alla quale sono dette, anche se il nome è posto in base ad essa, come '*diligente*' in considerazione della virtù.

E cosi sono tre i modi secondo cui si assume '*come*' in base alla qualità.

Proprietà della qualità

26. Le qualità presentano contrarietà, come essere bianco è contrario a essere nero, giustizia a ingiustizia. Ma ciò non è proprio delle qualità, dato che non si presenta in ogni qualità; la figura infatti non ha il contrario e neppure ce l'ha qualcuno dei colori intermedi fra bianco e nero.

Ancora. Se uno dei contrari è qualità anche l'altro è qualità. Così la giustizia è opposta a ingiustizia; ma giustizia è qualità; dunque ingiustizia è qualità; e ciò che è giusto è una certa qualità; dunque anche ciò che è ingiusto è una certa qualità.

Ancora. La qualità è suscettibile di più e di meno, infatti di giusto si dice che può esserlo più o meno, e

hoc non est proprium qualitatis, quia quadratum non suscipit magis et minus, neque circulus neque quadrangulatio et circulatio.

Item. Proprium est qualitatis secundum eam simile vel dissimile dici. Ut albus albo similis et iustus iusto similis dicitur, albus autem nigro dissimilis dicitur.

De actione

27 Actio est secundum quam in id quod subicitur, agere dicimur. Ut secans dicitur aliquid agere eoquod secat. Unde sectio est actio et secundum sectionem agit secans in eo quod secatur. Et percussio est actio.

Proprium est actionis ex se inferre passionem.

Recipiunt autem facere et pati contrarietates. Calefacere enim ei quod est frigefacere contrarium est, et calidum fieri ad frigidum fieri, et delectari ad tristari.

Item. Recipiunt magis et minus. Calefacere enim magis et minus dicitur et calefieri et delectari et tristari magis et minus.

De passione

28 Passio est effectus illatioque actionis, ut calefieri efficitur et infertur a calefacere. Proprium autem passionis est primo inferri ex actione.

così di grammatico e di bianco. Ma ciò non è proprio della qualità, perché quadrato non è suscettibile di più e di meno, né cerchio, né essere circolare, né essere quadrangolare.

Ancora. Proprio della qualità è essere detto, riguardo ad essa, simile o dissimile. Così si dice che bianco è simile a bianco e giusto è simile a giusto, mentre si dice che bianco è dissimile rispetto a nero.

Azione

27. Azione è quella secondo la quale, in ciò che è soggetto, si dice che facciamo qualcosa. Così di colui che taglia si dice che fa qualcosa a ciò che taglia. Onde il tagliare è azione e secondo il tagliare agisce colui che taglia su ciò che è tagliato. E anche il battere è azione.

Proprio dell'azione è arrecare affezione.

Inoltre il fare e l'essere affetto ammettono le contrarietà. Infatti il riscaldare è contrario all'azione del raffreddare, e essere riscaldato è contrario a essere raffreddato, ed essere dilettato a essere rattristato.

Ancora. Sono suscettibili di più e meno. Si dice infatti riscaldare di più o di meno ed essere di più o di meno riscaldato, dilettato e rattristato[13].

Affezione

28. L'affezione è l'effetto e la conseguenza dell'azione, come l'essere riscaldato è effettuato e arrecato dal riscaldare. Proprio dell'affezione è in primo luogo l'essere arrecata dall'azione.

Item. Passio non est in agente, sed in patiente. De reliquis autem sufficiant modo que dicta sunt prius.

De quadruplici oppositione

29 Dicitur autem alterum alteri opponi quadrupliciter. Oppositorum enim alia sunt relative opposita, ut pater et filius, duplum et dimidium, aut dominus et servus. Alia sunt privative opposita ut privatio et habitus, ut visus et cecitas aut auditus et surditas. Alia sunt contraria, ut album et nigrum. Alia sunt contradictorie opposita ut affirmatio et negatio, sicut '*sedet*' et '*non sedet.*

Que autem sunt relative opposita dictum est prius.

Contraria sunt que sub eodem genere posita maxime a se invicem distant et mutuo se expellunt et in eodem susceptibili vicissim insunt, nisi alterum insit a natura, ut albedo nivi et caliditas igni.

Privative opposita sunt que circa idem habent fieri ordine irregressibili, ut ab habitu est devenire in privationem et non econverso. Impossibile est enim a privatione fieri regressum in habitum, ut cecitas et visus habent fieri circa oculum et a visu contingit fieri motum in cecitatem, et non econverso, per naturam.

Ancora. L'affezione non è in ciò che agisce ma in ciò che subisce. Per il resto, siano sufficienti le cose che si sono dette prima.

Quadruplice opposizione

29. Si dice inoltre che una cosa si oppone ad un'altra in quattro modi. Degli opposti, infatti, alcuni sono detti relativamente opposti, come padre e figlio, o doppio e metà, o padrone e servo. Altri sono opposti privativamente come privazione e possesso[14], come la vista e la cecità o l'udito e la sordità. Altri sono opposti contraddittoriamente, come affermazione e negazione, come '*siede*' e '*non siede*'.

Di quelli che sono opposti relativamente, si è detto prima.

Contrari sono quelli che, posti sotto lo stesso genere, massimamente distano l'uno dall'altro e reciprocamente si respingono e, nella stessa cosa che è suscettibile di averli, si trovano ora l'uno ora l'altro, a meno che uno dei due non vi sia per natura, come il bianco nella neve e il calore nel fuoco.

Opposti privativamente sono quelli che, circa la stessa cosa, devono presentarsi secondo un ordine senza possibilità di ritorno, come dal possesso alla privazione e non viceversa. È impossibile infatti che dalla privazione si torni indietro al possesso, come per la vista e la cecità riguardo all'occhio, nel senso che per natura dalla vista può darsi un passaggio alla cecità, ma non viceversa[15].

De prius

30 '*Prius*' autem dicitur quadrupliciter. Primo et proprie dicitur aliquid prius altero secundum tempus, prout aliquis dicitur antiquior et senior altero, sicut homo habens quadraginta annos dicitur antiquior et senior illo qui habet viginti.

Secundo autem modo dicitur prius quod non convertitur secundum subsistendi consequentiam, ut unum prius est duobus; duobus enim existentibus mox consequens est unum esse; ut, si duo sunt, unum est, et non econverso.

Tertio autem modo dicitur prius secundum ordinem, ut in disciplinis principia priora sunt conclusionibus et in gramatica littere priores sunt sillabis et in oratione prohemium prius est narratione per ordinem.

Quarto autem modo dicitur prius quod melius et honorabilius est; consueverunt enim plurimi ut honorabiliores et magis dilectos priores dicant apud se.

Preter autem quatuor modos iam dictos est alter modus prioris. Eorum enim que convertuntur secundum essentie consequentiam et alterum est causa alterius quodammodo ut sit, istud digne prius natura dicitur, ut res est causa veritatis propositionis vel orationis facte de ipsa re. Ut *hominem currere* convertitur cum hac oratione: '*homo currit*', ut si hominem currere est verum et '*homo currit*', et econverso. Res enim est causa orationis vere de se facte. Oratio autem vera

Primo

30. *'Primo'* si dice in quattro modi. Nel primo e propriamente, si dice che qualcosa è primo rispetto a un altro secondo il tempo, come si dice che qualcuno è più grande e più anziano di un altro, così come si dice che un uomo di quarant'anni è più grande e più anziano di uno che ne ha venti.

Nel secondo modo, invece, si dice primo ciò che non si converte riguardo a quanto sussiste di conseguenza ad esso, come uno è prima di due; se infatti vi sono due, ne consegue subito che vi è l'uno; così se ci sono due, c'è l'uno, e non viceversa[16].

Nel terzo modo, invece, si dice primo secondo l'ordine, come nelle discipline i principi sono primi rispetto alle conclusioni e nella grammatica le lettere sono prime rispetto alle sillabe e nel discorso il proemio, circa l'ordine, è primo rispetto all'esposizione.

Nel quarto modo, invece, si dice primo ciò che è migliore ed è più onorabile; è per lo più consuetudine, infatti, che si chiamino primi i più onorabili e più apprezzati [17].

Ma oltre i quattro modi già detti vi è un altro modo di essere detto primo. Infatti, degli oggetti tra cui esiste un rapporto di conversione riguardo alla conseguenza naturale e delle quali l'uno è comunque la causa dell'altro, giustamente si dice che quello è, per natura, primo rispetto a questo, come la cosa che è causa della verità della proposizione o del discorso fatto intorno ad essa, come il fatto che *l'uomo corre* è convertibile con la proposizione *'l'uomo corre'*, e viceversa. La cosa è infatti la causa del discorso vero fatto intorno ad essa. Mentre il discorso vero non è la causa del

non est causa quod res sit. Ab eo enim quod res est vel non est, oratio vera vel falsa dicitur.

De simul

31 '*Simul*' dicitur tribus modis. Primo modo dicuntur simul quorum generatio est in eodem tempore et neutrum illorum est prius neque posterius. Et hec dicuntur simul tempore.

Secundo modo dicuntur simul quecumque convertuntur et neutrum est causa alterius quod sit, ut quelibet relativa, ut duplum et dimidium, et sic de aliis.

Tertio modo dicuntur simul quecumque econtrario condividunt aliquod genus, ut homo, equus, leo et sic de aliis que condividunt hoc genus *animal*; vel etiam differentie, ut rationale et irrationale. Isti autem duo modi ultimi dicuntur simul natura, primus autem dicitur simul tempore.

De motu

32 Motus autem sex sunt species: generatio, corruptio, augmentum, diminutio, alteratio et secundum locum mutatio.

Generatio est exitus a non esse in esse. Corruptio est egressus ab esse in non esse. Augmentum est preexistentis quantitatis additamentum. Diminutio est preexistentis quantitatis minoramentum. Alteratio est mutatio a contraria qualitate in contrariam vel in me-

fatto che la cosa sia. In base al fatto che una cosa è o non è, si dice, infatti, che un discorso è vero o è falso.

Simultaneo

31. '*Simultaneo*' si dice in tre modi. Nel primo modo si dicono simultanei quegli oggetti la cui generazione avviene nello stesso tempo, e nessuno di essi è anteriore o posteriore. E questi si dicono simultanei nel tempo.

Nel secondo modo si dicono simultanei tutti quelli che si convertono reciprocamente e nessuno, comunque sia, è causa dell'altro, come qualsiasi relativo o il doppio e la metà, e così via.

Nel terzo modo si dicono simultanei quelli che, viceversa, hanno in comune lo stesso genere, come uomo, cavallo, leone ecc., che condividono il genere animale; o anche hanno in comune le differenze, come razionale e irrazionale. In questi due ultimi modi si parla di simultaneità per natura, mentre nel primo di simultaneità nel tempo.

Movimento

32. Il movimento invece ha sei specie: generazione, corruzione, aumento, diminuzione, alterazione e cambiamento di luogo.

Generazione è l'esito dal non essere all'essere. Corruzione è lo sbocco dall'essere nel non essere. Aumento è accrescimento della preesistente quantità. Diminuzione è il decremento della preesistente quantità. Alterazione è il mutamento da qualità contraria

diam, ut cum aliquis permutatur ab albedine in nigredinem vel in medios colores. Motus autem secundum locum est mutatio ab uno loco in alterum.

Motus autem secundum locum species sunt sex sive differentie, scilicet sursum, deorsum, ante, retro, dextrorsum, sinistrorsum; ad omnes enim has partes fit motus secundum locum.

De habere

33 '*Habere*' autem multis modis dicitur. Primo modo dicitur habere aliquam qualitatem, ut disciplinam aut virtutem.

Secundo modo dicitur habere quantitatem quod contingit ei qui habet magnitudinem, ut bicubitum et tricubitum.

Tertio modo dicitur habere ea que circa corpus sunt, ut vestimentum vel tunicam, aut in membro, ut anulum in digito.

Et habitus isto tertio modo sumptus est unum de decem predicamentis. Et diffinitur sic: habitus est corporum et eorum que circa corpus sunt adiacentia, ut armatio et calciatio, et similiter fingantur nomina in aliis; et secundum hanc adiacentiam hec dicuntur habere, illa vero haberi.

Quarto modo habere membrum, ut manum aut pedem.

Quinto modo habere contentum, ut lagena habet vinum aut modius grana tritici.

Sexto modo habere possessionem, ut domum aut agrum.

Septimo modo habere uxorem. Et de hoc ultimo modo dicit Aristotiles quod iste modus est alienissimus in eo quod est *habere*. Et dicit quod modi alii apparebunt forte de eo quod est habere, sed qui consueverunt dici, pene omnes enumerati sunt.

in qualità contraria o intermedia, come quando qualcuno si cambia dal bianco al nero o nei colori intermedi. Il movimento concernente il luogo è, invece, il cambiamento da un luogo ad un altro.

Inoltre del mutamento di luogo vi sono sei specie o differenze, cioè sopra, sotto, avanti, dietro, a sinistra, a destra; in tutte queste direzioni avviene il movimento secondo il luogo.

Avere

33. '*Avere*' si dice in molti modi. Nel primo modo, si dice che si ha qualche qualità, come avere una certa scienza o una certa eccellenza.

Nel secondo modo, si dice che si ha quantità come accade a chi ha una certa statura, come di due cubiti e di tre cubiti.

Nel terzo modo si dice che si hanno quegli oggetti che stanno intorno al corpo, come il vestito o la tunica, o che si trovano in una parte del corpo, come l'anello al dito.

Abito, nel terzo modo, è una delle dieci categorie e così è definito: ciò che riveste il corpo, compresi calzari e armature e che diciamo che esso ha.

Nel quarto modo, si dice che si ha qualche parte del corpo, come la mano o il piede.

Nel quinto, si ha il contenuto, come l'anfora ha il vino o il moggio grani di frumento.

Nel sesto modo, si ha una proprietà, come una casa o un campo.

Nel settimo modo, si ha moglie. E di quest'ultimo modo Aristotele dice che è il più alieno in ciò che è avere. E dice che potrebbero forse presentarsi ancora altri significati del termine avere, ma si può dire comunque che i più importanti sono stati quasi tutti enumerati[18].

TRACTATUS IV

DE SILLOGISMIS

De propositione

1 Propositio est oratio affirmativa vel negativa alicuius de aliquo vel alicuius ab aliquo. Terminus est in quem resolvitur propositio ut subiectum et predicatum. *Dici de omni* est quando nichil est sumere sub subiecto de quo non dicatur predicatus, ut '*omnis homo currit*'; hic cursus dicitur de omni homine et nichil est sumere sub homine de quo non dicatur cursus. *Dici de nullo* est quando nichil est sumere sub subiecto a quo non removeatur predicatus, ut '*nullus homo currit*'; hic cursus removetur a quolibet homine.

De sillogismo

2 Sillogismus est oratio in qua quibusdam positis necesse est aliud accidere per ea que posita sunt. Ut

'omne animal est substantia
omnis homo est animal
ergo omnis homo est substantia'.

TRACTATUS IV

SILLOGISMI

Proposizione

1. Proposizione è la frase che afferma o nega qualche cosa di qualcosa o da qualcosa[1]. Termine è ciò in cui è scomponibile la proposizione, come il soggetto e il predicato. L'*essere detto di ogni* si ha quando niente può essere assunto sotto il soggetto di cui il predicato non si dica, come '*ogni uomo corre*'; qui il correre è detto di ogni uomo e niente può essere assunto sotto uomo di cui non si dica il correre. L'*essere detto di nessuno* si ha quando niente può essere assunto sotto il soggetto da cui il predicato non sia escluso come '*nessun uomo corre*'; tale correre è escluso da qualsiasi uomo.

Sillogismo

2. Sillogismo è il discorso in cui, poste certe cose, è necessario che il resto accada in base a quelle cose che sono state poste. Come

'ogni animale è sostanza
ogni uomo è animale,
dunque ogni uomo è sostanza'.

Hoc totum est quedam oratio in qua quibusdam positis, idest duabus premissis propositionibus, necesse est per illas sequi aliud, idest conclusionem.

Omnis autem sillogismus constat ex tribus terminis et duabus propositionibus. Quarum propositionum prima vocatur maior propositio, secunda minor. Ex tribus autem terminis non possunt due fieri propositiones nisi alter illorum bis sumatur; et tunc ille terminus aut subicietur in una et predicabitur in altera, aut predicabitur in utraque, aut subicietur in utraque. Horum autem terminorum alter vocatur medium, alter maior extremitas, alter minor extremitas. Medium est terminus bis sumptus ante conclusionem. Maior extremitas est terminus sumptus in maiori propositione cum medio. Minor extremitas est terminus sumptus in minori propositione cum medio.

De modo et figura

3 Ad sillogismum autem exiguntur modus et figura. Figura est ordinatio trium terminorum secundum subiectionem et predicationem. Hec autem ordinatio fit tripliciter, ut dictum est. Et secundum hoc sunt tres figure. Prima figura est quando illud quod subicitur in prima propositione, predicatur in secunda, ut

'omne animal est substantia
omnis homo est animal'.

Secunda figura est quando idem predicatur in utraque, ut

Questo tutto è un certo discorso in cui, poste certe cose, cioè premesse due proposizioni, è necessario che per esse segua il resto, cioè la conclusione.

Ogni sillogismo consta poi di tre termini e di due proposizioni. Delle quali proposizioni, la prima si chiama proposizione maggiore, la seconda minore. Ma dei tre termini due non possono divenire proposizioni, se uno di essi non sia assunto due volte; e allora questo termine o è soggetto in una ed è predicato nell'altra, o è predicato in entrambe, o è soggetto in entrambe. Dei termini, uno è chiamato medio, l'altro estremo maggiore e l'altro estremo minore. Il medio è il termine assunto due volte prima della conclusione. L'estremo maggiore è il termine assunto nella proposizione maggiore con il medio. L'estremo minore è il termine assunto nella proposizione minore con il medio.

Modo e figura

3. Il sillogismo richiede inoltre modo e figura[4]. La figura è l'ordinamento dei tre termini secondo il rendere soggetto e la predicazione. Questo ordinamento poi è triplice, come si è detto[5]. E in base a ciò vi sono tre figure.

La prima figura si ha quando il termine che è soggetto nella prima proposizione è predicato nella seconda, come

'*ogni animale è sostanza*,
ogni uomo è animale'.

La seconda figura si ha quando lo stesso termine è in entrambe predicato, come

'omnis homo est animal
nullus lapis est animal'.

Tertia figura est quando idem subicitur in utraque, ut

'omnis homo est animal
omnis homo est risibilis'.

Modus est ordinatio duarum propositionum debita in qualitate et quantitate.

De regulis universalibus

4 Unde tales dantur regule universales ad quamlibet figuram:

> ex puris particularibus vel indefinitis vel singularibus non potest fieri sillogismus.

Unde oportet alteram premissarum esse universalem.

Item:

> ex puris negativis in nulla figura potest fieri sillogismus.

Unde oportet alteram premissarum esse affirmativam.

Item:

> si aliqua premissarum est particularis, conclusio debet esse particularis, et non econverso.

'ogni uomo è animale,
nessuna pietra è animale'.

La terza figura si ha quando lo stesso termine è soggetto in entrambe, come

'ogni uomo è animale,
ogni uomo è capace di ridere'.

Il modo è l'ordinamento di due proposizioni secondo la quantità e la qualità.

Regole generali

4. Sicché si danno tali regole generali per qualsiasi figura:

> da sole proposizioni particolari o indefinite o singolari non può aver luogo un sillogismo.

Sicché si richiede che l'una o l'altra delle premesse sia universale.

Ancora:

> da sole negative in nessuna figura può aver luogo un sillogismo.

Sicché si richiede che l'una o l'altra delle premesse sia affermativa.

Ancora:

> se una delle premesse è particolare,
> la conclusione deve essere particolare, e non viceversa.

Item:

Si aliqua premissarum est negativa,
conclusio est negativa, et econverso.

Item:

Si aliqua premissarum est particularis,
et conclusio debet esse particularis, et non econverso.

Item:

medium numquam debet poni in conclusione.

De prima figura

5 Prima figura novem habet modos, quatuor primos directe concludentes et quinque sequentes indirecte concludentes. Directe concludere est maiorem extremitatem predicari de minori in conclusione. Indirecte concludere est minorem extremitatem predicari de maiori in conclusione.

Item. Regula est modis quatuor directe concludentibus prime figure:

minori existente negativa nichil sequitur.

Item. In eisdem:

maiori existenti particulari nichil sequitur.

Ancora:

> Se una delle premesse è negativa,
> la conclusione è negativa, e viceversa.

Ancora:

> Se una delle premesse è particolare,
> anche la conclusione deve essere particolare,
> e non viceversa.

Ancora:

> Il medio mai deve essere posto nella conclusione.

Prima figura

5. La prima figura ha nove modi, i primi quattro concludenti direttamente e i cinque seguenti concludenti indirettamente. Concludere direttamente vuol dire che l'estremo maggiore è predicato del minore nella conclusione. Concludere indirettamente vuol dire che l'estremo minore è predicato del maggiore nella conclusione.

Ancora. La regola per i quattro modi concludenti direttamente della prima figura è:

> se la minore è negativa nulla consegue.

Ancora. In tali modi:

> se la maggiore è particolare nulla consegue.

De modis eius

6 Primus autem modus prime figure constat ex duabus universalibus affirmativis universalem affirmativam concludentibus. Ut

'omne animal est substantia
omnis homo est animal
ergo omnis homo est substantia'.

Secundus constat ex universali negativa et universali affirmativa universalem negativam concludentibus. Ut

'nullum animal est lapis
omnis homo est animal
ergo nullus homo est lapis'.

Tertius constat ex universali affirmativa et particulari affirmativa particularem affirmativam concludentibus. Ut

'omne animal est substantia
quidam homo est animal
ergo quidam homo est substantia'.

Quartus constat ex universali negativa et particulari affirmativa particularem negativam concludentibus. Ut

'nullum animal est lapis
quidam homo est animal
ergo quidam homo non est lapis'.

Quintus constat ex duabus universalibus affirmativis particularem affirmativam indirecte concludentibus. Ut

Suoi modi

6. Il primo modo, poi, della prima figura consta di due universali affermative che hanno come conclusione un'universale affermativa. Come

'ogni animale è sostanza,
ogni uomo è animale,
dunque ogni uomo è sostanza'.

Il secondo consta di un'universale negativa e di un'universale affermativa che hanno come conclusione un'universale negativa. Come

'nessun animale è pietra,
ogni uomo è animale,
dunque nessuno uomo è pietra'.

Il terzo consta di un'universale affermativa e di una particolare affermativa che hanno come conclusione una particolare affermativa. Come

'ogni animale è sostanza,
un certo uomo è animale,
dunque un certo uomo è sostanza'.

Il quarto consta di un'universale negativa e di una particolare affermativa che hanno come conclusione una particolare negativa. Come

'nessun animale è pietra,
un certo uomo è animale,
dunque un certo uomo non è pietra'.

Il quinto consta di due universali affermative che hanno indirettamente come conclusione una particolare affermativa. Come

'omne animal est substantia
omnis homo est animal
ergo quedam substantia est homo'.

Et probatur per primum prime concludentem unilversalem affirmativam, que convertitur in particularem, que scilicet particularis concluditur in hoc quinto.

Sextus constat ex universali negativa et universali affirmativa universalem negativam indirecte concludentibus. Ut

'nullum animal est lapis
omnis homo est animal
ergo nullus lapis est homo'.

Et reducitur ad secundum per conversionem conclusionis simpliciter.

Septimus constat ex universali affirmativa et particulari affirmativa particularem affirmativam indirecte concludentibus. Ut

'omne animal est substantia
quidam homo est animal
ergo quedam substantia est homo'.

Et reducitur ad tertium conclusione conversa simpliciter.

Octavus constat ex universali affirmativa et universali negativa particularem negativam indirecte concludentibus. Ut

'omne animal est substantia
nullus lapis est animal
ergo quedam substantia non est lapis'.

‘ogni animale è sostanza,
ogni uomo è animale,
dunque una certa sostanza è uomo’.

Ed è provato tramite il primo modo della prima figura, che ha per conclusione un’universale affermativa, la quale è convertita in particolare, la quale appunto come particolare è ottenuta come conclusione nel quinto modo.

Il sesto consta di un’universale negativa e di un’universale affermativa che hanno indirettamente come conclusione un’universale negativa. Come

‘nessun uomo è pietra,
ogni uomo è animale,
dunque nessuna pietra è uomo’.

E si riduce al secondo semplicemente per conversione della conclusione.

Il settimo consta di un’universale affermativa e di una particolare affermativa che hanno indirettamente come conclusione una particolare affermativa. Come

‘ogni animale è sostanza,
un certo uomo è animale,
dunque una certa sostanza è uomo’.

Ed è ridotto al terzo semplicemente convertendo[6] la conclusione.

L’ottavo consta di un’universale affermativa e di un’universale negativa che hanno indirettamente come conclusione una particolare negativa. Come

‘ogni animale è sostanza,
nessuna pietra è animale,
dunque una certa sostanza non è pietra’.

Et reducitur ad quartum maiori conversa per accidens et minori simpliciter et per transpositionem.

Nonus constat ex particulari affirmativa et universali negativa particularem negativam indirecte concludentibus. Ut

'quoddam animal est substantia
nullus lapis est animal
ergo quedam substantia non est lapis'.

Et reducitur ad quartum maiori et minori conversis simpliciter et per transpositionem.

De secunda figura

7 Sequitur de secunda figura. Cuius tales dantur regule:

> in secunda figura maiori existente
> particulari nichil sequitur.

Item:

> in secunda figura ex puris affirmativis
> nichil sequitur.

Item:

> in secunda figura semper concluditur negative.

Sed hec tertia regula potest intelligi per secundam.

E si riduce al quarto, convertita la maggiore per accidente e la minore semplicemente e per trasposizione[7].

Il nono consta di una particolare affermativa e di un'universale negativa che hanno indirettamente come conclusione una particolare negativa. Come

'un certo animale è sostanza,
nessuna pietra è animale,
dunque qualche sostanza non è pietra'.

E si riduce al quarto, convertite la maggiore e la minore semplicemente e per trasposizione.

Seconda figura

7. Si tratta qui di seguito della seconda figura. Della quale si danno tali regole:

> se nella seconda figura la maggiore è particolare nulla consegue.

Ancora

> nella seconda figura da sole affermative nulla consegue.

Ancora:

> nella seconda figura sempre si conclude negativamente.

Ma questa terza regola può essere compresa tramite la seconda.

De modis eius

8 Secunda vero figura quatuor habet modos. Primus constat ex universali negativa et universali affirmativa universalem negativam concludentibus. Ut

'nullus lapis est animal
omnis homo est animal
ergo nullus homo est lapis'.

Et reducitur ad secundum prime maiori conversa simpliciter.

Secundus constat ex universali affirmativa et universali negativa universalem negativam concludentibus. Ut

'omnis homo est animal
nullus lapis est animal
ergo nullus lapis est homo'.

Et reducitur ad secundum prime minori et conclusione conversis simpliciter et per transpositionem.

Tertius constat ex universali negativa et particulari affirmativa particularem negativam concludentibus. Ut

'nullus lapis est animal
quidam homo est animal
ergo quidam homo non est lapis'.

Et reducitur ad quartum prime maiori conversa simpliciter.

Suoi modi

8. La seconda figura ha quattro modi. Il primo consta di un'universale negativa e di un'universale affermativa che hanno per conclusione un'universale negativa. Come

'nessuna pietra è animale,
ogni uomo è animale,
dunque nessun uomo è pietra'.

E si riduce al secondo della prima figura, convertita semplicemente la maggiore.

Il secondo consta di un'universale affermativa e di un'universale negativa che hanno come conclusione un'universale negativa. Come

'ogni uomo è animale
nessuna pietra è animale,
dunque nessuna pietra è uomo'.

E si riduce al secondo della prima, convertite semplicemente e per trasposizione la minore e la conclusione.

Il terzo consta di un'universale negativa e di una particolare affermativa che hanno come conclusione una particolare negativa. Come

'nessuna pietra è animale,
un certo uomo è animale,
dunque un certo uomo non è pietra'.

E si riduce al quarto della prima, convertita semplicemente la maggiore.

Quartus constat ex universali affirmativa et particulari negativa particularem negativam concludentibus. Ut

'omnis homo est animal
quidam lapis non est animal
ergo quidam lapis non est homo'.

Et reducitur ad primum prime per impossibile.

De reductione per impossibile

9 Reducere autem per impossibile est ex opposito conclusionis cum altera premissarum inferre oppositum alterius premisse. Sumatur enim oppositum conclusionis, hec scilicet: '*omnis lapis est homo*', cum maiori huius quarti, et sillogizabitur in primo prime sic:

'omnis homo est animal
omnis lapis est homo
ergo omnis lapis est animal'.

Ista conclusio opponitur minori quarti. Et hoc est probare per impossibile.

De tertia figura

10 Sequitur de tertia figura. Est autem tertia figura in qua idem subicitur in utraque. Cuius tales dantur regule:

in tertia figura minori existente negativa
nichil sequitur.

Il quarto consta di un'universale affermativa e di una particolare negativa che hanno come conclusione una particolare negativa. Come

'*ogni uomo è animale,*
una certa pietra non è animale,
dunque una certa pietra non è uomo'.

E si riduce al primo della prima per assurdo.

Riduzione per assurdo

9. Ora ridurre per assurdo è trarre dall'opposto della conclusione, con una delle premesse, l'opposto dell'altra premessa. Si assuma infatti l'opposto della conclusione, cioè '*ogni pietra è uomo*', con la maggiore di questo quarto modo, e si sillogizzerà nel primo della prima così:

'*ogni uomo è animale,*
ogni pietra è uomo,
dunque ogni pietra è animale'.

Questa conclusione si oppone alla minore del quarto. E ciò è provare per assurdo.

Terza figura

10. Si tratta qui di seguito della terza figura. È terza figura, invece, quella in cui lo stesso termine è soggetto in entrambe le premesse. Di essa si danno tali regole:

> se nella terza figura la minore è negativa, niente consegue.

Item:

tertia figura non concludit nisi particularem.

De modis eius

11 Tertia figura sex habet modos. Primus constat ex duabus universalibus affirmativis particularem affirmativam concludentibus. Ut

'omnis homo est substantia
omnis homo est animal
ergo quoddam animal est substantia'.

Et reducitur ad tertium prime minori conversa per accidens.

Secundus constat ex universali negativa et universali affirmativa particularem negativam concludentibus. Ut

'nullus homo est lapis
omnis homo est animal
ergo quoddam animal non est lapis'.

Et reducitur ad quartum prime minori conversa per accidens.

Tertius constat ex particulari affirmativa et universali affirmativa particularem affirmativam concludentibus. Ut

'quidam homo est substantia
omnis homo est animal
ergo quoddam animal est substantia'.

Ancora:

la terza figura non ha come conclusione che una proposizione particolare.

Suoi modi

11. La terza figura ha sei modi. Il primo consta di due universali affermative che hanno per conclusione una particolare affermativa:

'*ogni uomo è sostanza,*
ogni uomo è animale,
dunque un certo animale è sostanza'.

E si riduce al terzo della prima, convertita per accidente la minore.

Il secondo consta di un'universale negativa e di un'universale affermativa che hanno per conclusione una particolare negativa. Come

'*nessun uomo è pietra,*
ogni uomo è animale,
dunque un certo animale non è pietra'.

E si riduce al quarto della prima, convertita per accidente la minore.

Il terzo consta di una particolare affermativa e di un'universale affermativa che hanno come conclusione una particolare affermativa. Come

'*un certo uomo è sostanza,*
ogni uomo è animale,
dunque un certo animale è sostanza'.

Et reducitur ad tertium prime maiori et conclusione conversis simpliciter et per transpositionem.

Quartus constat ex universali affirmativa et particulari affirmativa particularem affirmativam concludentibus. Ut

'omnis homo est substantia
quidam homo est animal
ergo quoddam animal est substantia'.

Et reducitur ad tertium prime minori conversa simpliciter.

Quintus constat ex particulari negativa et universali affirmativa particularem negativam concludentibus. Ut

'quidam homo non est lapis
omnis homo est animal
ergo quoddam animal non est lapis'.

Et reducitur ad primum prime per impossibile. Sumatur enim oppositum conclusionis cum altera premissarum et inferatur oppositum alterius premisse, ut

'omne animal est lapis
omnis homo est animal
ergo omnis homo est lapis'.

Hec conclusio facta in primo prime contradicit maiori quinti modi.

Sextus constat ex universali negativa et particulari affirmativa particularem negativam concludentibus. Ut

'nullus homo est lapis
quidam homo est animal
ergo quoddam animal non est lapis'.

E si riduce al terzo della prima, convertite semplicemente e per trasposizione la maggiore e la conclusione.

Il quarto consta di un'universale affermativa e di una particolare affermativa che hanno come conclusione una particolare affermativa. Come

'ogni uomo è sostanza,
un certo uomo è animale,
dunque un certo animale è sostanza'.

E si riduce al terzo della prima, convertita semplicemente la minore.

Il quinto consta di una particolare negativa e di un'universale affermativa che hanno come conclusione una particolare negativa. Come

'un certo uomo non è pietra,
ogni uomo è animale,
dunque un certo animale non è pietra'.

E si riduce al primo della prima per assurdo. Si assuma infatti l'opposto della conclusione con una delle premesse e si inferisca l'opposto dell'altra premessa, come

'ogni animale è pietra,
ogni uomo è animale,
dunque ogni uomo è pietra'.

Questa conclusione ottenuta nel primo della prima contraddice la maggiore del quinto modo.

Il sesto consta di un'universale negativa e di una particolare affermativa che hanno come conclusione una particolare negativa. Come

'nessun uomo è pietra,
un certo uomo è animale,
dunque un certo animale non è pietra'.

Et reducitur ad quartum prime minori conversa simpliciter.

De quibusdam regulis

12 Sillogismorum autem concludentium particularem negativam indirecte talis datur regula:

> nullus sillogismus concludens particularem negativam indirecte potest eam concludere directe, et concludens directe non potest eam concludere indirecte.

Item:

> Prima figura concludit omnia genera propositionum, scilicet universalem et particularem, affirmativam et negativam. Secunda vero universalem et particularem negativam. Tertia vero particularem affirmativam et negativam, universalem autem non.

13 BARBARA CELARENT DARII FERIO BARALIPTON
CELANTES DABITIS FAPESMO FRISESOMORUM.
CESARE CAMBESTRES FESTINO BAROCHO DARAPTI.
FELAPTO DISAMIS DATISI BOCARDO FERISON

In hiis quatuor versibus sunt decem et novem dictiones, decem et novem modis trium figurarum deservientes, ita quod per primam dictionem intelligatur primus modus prime figure et per secundam secundus et ita de aliis. Unde duo primi versus deserviunt modis prime figure, tertius veru versus preter eius ul-

E si riduce al quarto della prima convertita semplicemente la minore.

Alcune regole

12. Dei sillogismi, poi, che hanno come conclusione una particolare negativa si dà tale regola.

> Nessun sillogismo che ha indirettamente come conclusione una particolare negativa può averla direttamente, e quello che ce l'ha direttamente non può averla indirettamente.

Ancora:

> La prima figura ha come conclusione ogni genere di proposizioni, cioè universale e particolare, affermativa e negativa. La seconda, invece, universale e particolare negativa. La terza, invece, particolare affermativa e negativa, ma non universale.

13. BARBARA CELARENT DARII FERIO BARALIPTON
CELANTES DABITIS FAPESMO FRISESOMORUM.
CESARE CAMBESTRES FESTINO BAROCHO DARAPTI.
FELAPTO DISAMIS DATISI BOCARDO FERISON[8].

In queste quattro formule vi sono diciannove parole che stanno per i diciannove modi delle tre figure, in maniera che con la prima parola si intenda il primo modo della prima figura, e con la seconda il secondo, e così via. Sicché le prime due formule stanno per i modi della prima figura, la terza formula invece, tran-

timam dictionem deservit modis secunde figure, ita quod prima dictio tertii versus deserviat primo modo secunde figure et secunda secundo et ita de aliis. Ultima vero dictio tertii versus cum aliis dictionibus quarti deservit modis tertie figure per ordinem.

Sciendum autem quod per has vocales *A*, *E*, *I*, *O* intelliguntur quatuor genera propositionum. Per hanc vocalem scilicet A intelligatur universalis affirmativa, et per *E* universalis negativa, et per I particularis affirmativa, et per *O* particularis negativa.

Item. In qualibet dictione sunt tres sillabe et si aliquid est residuum, superfluit nisi *M*, ut postea patebit. Et per primam illarum trium sillabarum intelligitur maior propositio sillogismi, per secundam minor, per tertiam conclusio. Verbi gratia, prima dictio, scilicet *Barbara*, habet tres sillabas, in quarum qualibet ponitur *A*, et per *A* ter positum significatur quod primus modus prime figure constat ex duabus universalibus affirmativis universalem affirmativan concludentibus. Et ita intelligendum est de aliis dictionibus secundum vocales ibi positas.

Item. Sciendum est quod quatuor prime dictiones primi versus incipiunt ab hiis consonantibus: *B*, *C*, *D*, *F*, et omnes alie dictiones sequentes. Per hoc intelligendum est quod omnes modi intellecti per dictionem inchoantem a *B* debent reduci ad primum prime et omnes modi significati per dictionem inchoantem a *C*, ad secundum, et per *D* ad tertium, et per *F* ad quartum.

Item. Ubicumque ponitur *S* in hiis dictionibus, significat quod propositio intellecta per vocalem immediate precedentem debet converti simpliciter. Et per

ne la sua ultima parola, sta per i modi della seconda figura, cosicché la prima parola della terza formula sta per il primo modo della seconda figura, e la seconda per il secondo, e così via. L'ultima parola della terza formula con le altre parole della quarta sta invece per i modi della terza figura per ordine.

Bisogna sapere poi che con le vocali *A*, *E*, *I*, *O* si intendono quattro generi di proposizioni. Con la vocale *A* si intende l'universale affermativa, e con la vocale *E* l'universale negativa, e con *I* la particolare affermativa, e con *O* la particolare negativa.

Ancora. In ogni parola della formula vi sono tre sillabe e se vi è qualche residuo, non resta che la *M*, come poi si vedrà[9]. E con la prima di quelle tre sillabe si intenda la proposizione maggiore del sillogismo, con la seconda la minore, con la terza la conclusione. Per esempio, la prima espressione, cioè *Barbara,* ha tre sillabe, in qualsiasi delle quali è posta *A*, e con *A* posta tre volte si vuol dire che il primo modo della prima figura consta di due universali affermative che hanno come conclusione un'universale affermativa. E così si intenda per le altre parole secondo le vocali che vi sono poste.

Ancora. Si deve notare che le quattro prime parole della prima formula iniziano con queste consonanti: *B*, *C*, *D*, *F*, e così pure le altre parole che seguono. E con ciò si deve intendere che tutti i modi intesi con parola iniziante con *B* devono essere ridotti al primo della prima, e tutti i modi indicati da parola iniziante per *C* al secondo, e per *D* al terzo, e per *F* al quarto[10].

Ancora. Ovunque sia posta *S* in queste espressioni, si vuol dire che la proposizione indicata con la vocale immediatamente precedente deve essere convertita

P significat quod propositio debet converti per accidens. Et ubicumque ponitur *M*, significat quod debet fieri transpositio in premissis. Est autem transpositio facere de maiori minorem et econverso. Ubi autem ponitur *C*, significat quod modus intellectus per dictionem illam debet probari per impossibile.

De coniugationibus inutilibus

14 Quoniam Aristotiles ostendit in Prioribus coniugationes in quibus non sequetur conclusio ex premissis, esse inutiles per inventionem terminorum in quibus non tenet huiuscemodi coniugatio, ideo utilis est inventio talium terminorum.

Ubicumque igitur fiat inutilis coniugatio contra regulas sillogismorum prius assignatas, querende sunt instantie accipiendo duas species cum uno genere, ut *homo*, *asinus*, *animal*; vel duas species cum proprio alterius, ut *homo*, *asinus*, *risibile*; vel unam speciem cum suo genere vel cum suo proprio, ut *homo*, *animal*, *risibile*. In his enim invenietur instantia.

Et est invenire instantias accipere terminos in quibus premisse sunt vere et conclusio falsa, propositionibus manentibus eiusdem quantitatis et qualitatis. Verbi gratia hec est inutilis coniugatio:

'*nullus homo est asinus*
nullus lapis est homo
ergo nullus lapis est asinus'.

Contra hanc inutilem coniugationem sic infertur instantia:

semplicemente. E con *P* si vuol dire che la proposizione deve essere convertita per accidente. E ovunque si ponga *M*, si vuol dire che deve avvenire una trasposizione nelle premesse. È trasposizione fare della maggiore la minore e viceversa. Dove invece si pone *C*, si vuol dire che il modo indicato da quella parola deve essere provato per assurdo.

Congiunzioni inutili

14. Dato che Aristotele mostra[11] nei *Primi Analitici* che le congiunzioni in cui non segue conclusione dalle premesse sono inutili per il ricorso a termini in cui non vi è congiunzione di tale maniera, è perciò opportuna una ricognizione di tali termini.

Ebbene ovunque avvenga una congiunzione inutile contro le regole del sillogismo prima stabilite, bisogna ricercare le istanze assumendo due specie con un genere, come *uomo*, *asino*, *animale*; o due specie con un proprio di una delle due, come *uomo*, *asino*, *capace di ridere*, o una specie con un suo genere o con un suo proprio, come *uomo*, *animale*, *capace di ridere*. In essi infatti è trovata l'istanza.

E trovare le istanze vuol dire assumere termini in cui le premesse sono vere e la conclusione falsa, restando le proposizioni della stessa quantità e qualità. Per esempio, questa è una congiunzione inutile:

'*nessun uomo è asino,*
nessuna pietra è uomo,
dunque nessuna pietra è asino'.

Contro questa congiunzione inutile così si rivolge l'istanza:

'nullus asinus est homo
nullum risibile est asinus
ergo nullus risibile est homo'.

Hic premisse sunt vere et conclusio falsa propositionibus manentibus eiusdem qualitatis et quantitatis in utroque falso sillogismo.

'nessun asino è uomo,
nessuno capace di ridere è asino,
dunque nessuno capace di ridere è uomo'.

Qui le premesse sono vere e la conclusione è falsa, restando le proposizioni della stessa qualità e quantità in entrambi i falsi sillogismi.

TRACTATUS V

De locis

De ratione multiplici

1 '*Ratio*' multipliciter dicitur. Uno enim modo idem est quod diffinitio vel descriptio, ut hic: "univoca sunt quorum nomen est commune et ratio substantie secundum illud nomen est eadem". Alio autem modo idem est quod quedam virtus anime. Alio autem modo idem est quod oratio ostendens aliquid, sicut rationes disputantium. Alio autem modo ratio idem est quod forma materie, ut in cultello ferrum est materia, dispositio vero inducta in ferrum est forma. Alio autem modo ratio idem est quod essentia communis predicabilis de pluribus, ut essentia generis vel speciei vel differentie. Alio autem modo ratio idem est quod medium inferens conclusionem. Et hoc ultimo modo sumitur '*ratio*' in diffinitione argumenti, sic:

De argumento et argumentatione

2 Argumentum est ratio rei dubie faciens fidem, idest medium probans conclusionem que debet con-

TRACTATUS V

LUOGHI

Ragione nei suoi molteplici modi

1. '*Ragione*' si dice in molti modi. Infatti in un modo è la stessa cosa di definizione o descrizione, come qui: "sono univoche le cose il cui nome è comune e la ragione della sostanza secondo quel nome è la stessa"[1]. Invece in un altro modo è la stessa cosa di una particolare virtù dell'anima. In un altro modo ancora è la stessa cosa di discorso che dimostra qualcosa, come le ragioni di coloro che discutono. In un altro modo ancora ragione è la stessa cosa di forma della materia, come nel coltello il ferro è la materia, mentre la disposizione introdotta nel ferro è la forma. Invece in un altro modo ragione è la stessa cosa di essenza comune predicabile di più cose, come l'essenza del genere o della specie o della differenza. In un altro modo ancora ragione è la stessa cosa di medio che inferisce la conclusione. E in quest'ultimo modo si impiega '*ragione*' nella definizione dell'argomento, così:

Argomento e argomentazione

2. Argomento è la ragione che persuade riguardo a ciò che è dubbio, cioè è il medio che prova la conclu-

firmari per argumentum. Est enim conclusio argumento vel argumentis approbata propositio. Sed antequam probetur est dubitabilis; et tunc idem est quod questio. Questio enim diffinitur sic: questio est dubitabilis propositio. Medium est quod habet duo extrema.

Argumentatio est argumenti per orationem explicatio, idest oratio explicans argumentum. Differt autem argumentum a medio, et ab argumentatione, quia medium dicitur eoquod habet duo extrema, argumentum autem addit supra medium virtutem probandi conclusionem (unde ad hoc quod sit argumentum exigitur quod sit medium et quod habeat virtutem probandi conclusionem), argumentatio autem dicitur totalis oratio composita ex premissis et conclusione; et in illa manifestatur virtus argumenti. Aliqua enim totalis oratio potest inferre universalem affirmativam, aliqua autem nonnisi particularem affirmativam, aliqua nonnisi universalem negativam, et aliqua nonnisi particularem negativam.

De argumentationis speciebus

3 Argumentationis quatuor sunt species: sillogismus, inductio, entimema, exemplum. Diffinitio sillogismi data est prius.

Inductio est progressus a particularibus ad universale. Ut

Sortes currit, Plato currit, Cicero currit,

et sic de singulis

sione che deve essere confermata tramite argomento. Infatti, la conclusione è una proposizione dimostrata dall'argomento o dagli argomenti. Ma, prima che sia dimostrata, è dubitabile; e allora è la stessa cosa di questione. Questione infatti è così definita: è questione una proposizione dubitabile. Medio è quello che ha due estremi.

L'argomentazione è l'esposizione dell'argomento tramite discorso, cioè è il discorso che espone l'argomento. Differisce, poi, l'argomento dal medio e dall'argomentazione, poiché si dice medio quello che ha due estremi, mentre l'argomento aggiunge al medio la capacità di provare la conclusione (sicché a ciò che è argomento si richiede che faccia da medio e che abbia la capacità di provare la conclusione), invece si dice argomentazione il discorso intero composto di premesse e conclusione; e in essa si manifesta la capacità dell'argomento. Un intero discorso, infatti, può inferire un'universale affermativa, un altro invece soltanto una particolare affermativa, un altro ancora soltanto un'universale negativa e un altro soltanto una particolare negativa.

Specie dell'argomentazione

3. Quattro sono le specie di argomentazione: sillogismo, induzione, entimema, esempio. La definizione di sillogismo è stata data prima.

L'induzione è il passaggio dal particolare all'universale. Come

'*Socrate corre, Platone corre, Cicerone corre,*

e così per altri individui

ergo omnis homo currit'.

Entimema est sillogismus imperfectus, idest oratio in qua non omnibus antea positis propositionibus infertur festinata conclusio. Ut

'*omne animal currit ergo*
omnis homo currit'.

In hac enim dicta argumentatione subintelligitur hec propositio scilicet '*omnis homo est animal*', et non apponitur ibi, quia si apponeretur ibi, perfectus esset sillogismus.

Sciendum autem quod omne entimema debet reduci ad sillogismum. Ergo in quolibet entimemate sunt tres termini sicut in sillogismo. Quorum terminorum duo ponuntur in conclusione et sunt extremitates, et alius est medium et numquam ponitur in conclusione. Illarum autem extremitatum altera est sumpta bis in entimemate, altera semel. Et ex illa extremitate semel sumpta et medio debet fieri propositio universalis secundum exigentiam modi et sic fiet sillogismus. Verbi gratia in hoc entimemate:

'*omne animal currit*
ergo omnis homo currit'

'*homo*' et '*currit*' sunt extremitates, '*animal*' est medium. Sed ista extremitas, scilicet '*homo*', sumpta est semel; ex ipsa ergo et medio fiat propositio universalis sic: '*omnis homo est animal*'; et tunc completus est sillogismus, sic:

'*omne animal currit*
omnis homo est animal
ergo omnis homo currit'.

dunque ogni uomo corre'.

L'entimema è un sillogismo incompleto, cioè un discorso in cui, non essendo state poste prima tutte le proposizioni, si inferisce una conclusione affrettata: Come

'*ogni animale corre,*
dunque ogni uomo corre'.

In questa argomentazione, infatti, è sottintesa una proposizione, cioè '*ogni uomo è animale*', e qui non viene aggiunta, perché se fosse qui aggiunta, il sillogismo sarebbe completo.

Bisogna sapere poi che ogni entimema deve essere ridotto al sillogismo. Dunque in qualsiasi entimema vi sono tre termini come nel sillogismo. Dei quali termini due si pongono nella conclusione e sono gli estremi, e l'altro è il medio e mai si pone nella conclusione. Inoltre degli altri estremi uno è assunto due volte e l'altro una sola volta. E da quell'estremo assunto una volta e dal medio deve realizzarsi una proposizione universale secondo l'esigenza del modo, e così si realizzerà il sillogismo. Per esempio, in questo entimema:

'*ogni animale corre,*
dunque ogni uomo corre',

'*uomo*' e '*corre*' sono estremi, '*animale*' è medio. Ma questo estremo, cioè '*uomo*', è assunto una volta; da esso dunque e dal medio si realizza la proposizione universale così: '*ogni uomo è animale*'; e allora il sillogismo è completo, così:

'*ogni animale corre*
ogni uomo è animale
dunque ogni uomo corre'.

Exemplum est quando per unum particulare probatur aliud particulare propter simile repertum in ipsis. Ut

'*Legionenses pugnare contra Astoricenses est malum*;
ergo Astoricenses pugnare contra Zamorenses est malum;

utrumque enim est affines contra affines pugnare.

De loco in generali

4 Argumentum autem per locum confirmatur. Unde danda est diffinitio loci, prout hic sumitur. Est enim locus sedes argumenti vel illud unde ad propositam questionem conveniens trahitur argumentum. Quid autem sit questio, dictum est prius.

Sciendum autem quod propositio et questio et conclusio idem sunt secundum substantiam, differunt tamen secundum rationes; diversas enim habent rationes sive diffinitiones, ut prius patuit. Secundum enim quod dubitatur est questio, prout iam probata est per argumentum est conclusio, secundum vero quod ponitur pro alio ut probet ipsum est propositio. Unde propositio dicitur secundum quod ponitur in premissis ad probandam conclusionem.

Locus dividitur in locum maximam et locum differentiam maxime. Locus maxima idem est quod ipsa maxima. Maxima autem est propositio qua non est altera prior, idest notior, ut '*omne totum maius est sua*

L'esempio si ha quando mediante una cosa particolare è dimostrata un'altra cosa particolare tramite ciò che di simile si trova in esse. Come

'Che i leonesi combattano contro gli asturiani è male;
dunque che gli asturiani combattano
contro gli zamoriani è male';

in entrambi i casi infatti si tratta di lotta di affini contro affini[2].

Luogo in generale

4. Inoltre l'argomento è confermato tramite il luogo. Sicché bisogna dare la definizione di luogo quale qui viene assunto. Il luogo è la sede dell'argomento o la fonte da cui viene tratto l'argomento che conviene alla questione proposta. Che cosa sia la questione è stato detto prima[3].

Bisogna sapere poi che la proposizione, la questione e la conclusione sono la stessa cosa riguardo alla sostanza, ma differiscono riguardo alla ragione; infatti, hanno ciascuna una differente ragione, o definizione come prima si è visto[4]. Infatti, se formulata in rapporto a ciò di cui si dubita, si tratta di questione, se formulata come già dimostrata tramite l'argomento si tratta di conclusione, invece se formulata in funzione di qualcos'altro per dimostrarlo si tratta di proposizione. Sicché proposizione è tale se è posta nelle premesse al fine di provare la conclusione.

Il luogo si distingue in luogo massima e in luogo differenza della massima. Il luogo massima è lo stesso della proposizione massima[5]. La proposizione massima è la proposizione della quale non vi è un'altra priori-

parte', '*de quocumque predicatur diffinitio, et diffinitum*', '*de quocumque predicatur species, et genus*'.

Locus differentia maxime est illud quo una maxima differt ab altera. Verbi gratia, iste due maxime: '*de quocumque predicatur diffinitio, et diffinitum*', '*de quocumque predicatur species, et genus*' differunt per terminos ex quibus componuntur; una enim componitur ex '*genere*' et '*specie*', et alia vero ex '*diffinitione*' et '*diffinito*'; unde isti termini simplices dicuntur differentie maxime.

Sed tam locus maxima quam locus differentia maxime dicitur locus, quia uterque confert firmitudinem argumento. Unde proportionaliter sumitur hic '*locus*' ad locum in rebus naturalibus, quia sicut locus dat ibi firmitudinem rebus naturalibus et conservat eas in esse, similiter hic locus confirmat argumentum.

Locus differentia maxime dividitur per locum intrinsecum, extrinsecum, et medium. Locus intrinsecus est quando sumitur argumentum ab eis que sunt de substantia rei, ut a diffinitione. Locus extrinsecus est quando sumitur argumentum ab eis que omnino separata sunt a substantia rei, ut ab oppositis; sicut si queratur utrum Sortes sit albus et terminetur sic: '*Sortes est niger; ergo non est albus*'. Locus medius est quando sumitur argumentum ab eis que partim conveniunt cum terminis in questione positis et partim differunt ab eis, sicut est in univoco et denominativo,

taria, cioè più nota, come '*ogni intero è maggiore di una sua parte*', '*di qualsiasi cosa si predichi la definizione, si predica anche il definito*', '*di qualsiasi cosa si predichi la specie, si predica anche il genere*'.

Luogo differenza della massima è quello per cui una massima differisce da un'altra. Per esempio, queste due massime: '*di qualsiasi cosa si predichi la definizione, si predica anche il definito*', '*di qualsiasi cosa si predichi la specie, si predica anche il genere*' differiscono per i termini di cui si compongono; una, infatti, è composta di '*genere*' e '*specie*', e l'altra, invece, da '*definizione*' e '*definito*'; sicché questi termini si dicono semplici differenze della massima.

Ma tanto il luogo massima, quanto il luogo differenza della massima si dicono luoghi, perché entrambi conferiscono stabilità all'argomento. Sicché si impiega qui '*luogo*' in analogia al luogo delle cose naturali, poiché come, in questo caso, il luogo dà stabilità alle cose naturali e le conserva nel loro essere, alla stessa maniera, nel nostro caso, il luogo sostiene l'argomento.

Il luogo differenza della massima si divide in luogo intrinseco, estrinseco e medio. Il luogo intrinseco si ha quando si impiega l'argomento in base a ciò che riguarda la sostanza delle cose, come la definizione. Il luogo estrinseco si ha quando si impiega l'argomento in base a ciò che è del tutto separato dalla sostanza della cosa, come avviene in base agli opposti; come nel caso in cui si chieda se Socrate sia bianco e si concluda così: '*Socrate è nero; dunque non è bianco*'. Il luogo medio si ha quando si impiega l'argomento in base a ciò che in parte concorda con i termini posti in questione, in parte differisce da essi, come avviene nel termine univoco e in quello denominativo, che si di-

que dicuntur coniugata. Ut si queratur utrum iustitia sit bona, et terminetur sic: '*iustum est bonum; ergo iustitia est bona*'.

De locis intrinsecis

Locus intrinsecus dividitur per locum a substantia et per locum a concomitantibus substantiam.

De loco a substantia

5 Locus a substantia est quando sumitur argumentum a substantia terminorum positorum in questione. Et dividitur iste locus per locum a diffinitione et a descriptione et per locum a nominis interpretatione.

De loco a diffinitione

6 Diffinitio est oratio quid est esse significans. Locus a diffinitione est habitudo diffinitionis ad diffinitum. Et continet quatuor argumenta et quatuor maximas.

Primo subiciendo diffinitionem affirmative; secundo predicando eam affirmative; tertio subiciendo eam negative; quarto predicando eam negative. Exempla omnium horum sunt hec: '*animal rationale mortale*

cono coniugati[6]. Ad esempio, nel caso in cui si chieda se la giustizia sia buona e si concluda così: '*il giusto è bene; dunque la giustizia è buona*'.

Luoghi intrinseci

Il luogo intrinseco si divide in luogo in base alla sostanza e in luogo in base a ciò che è concomitante alla sostanza.

Luogo in base alla sostanza

5. Il luogo in base alla sostanza si ha quando si impiega l'argomento in base alla sostanza dei termini posti in questione. E si divide questo luogo in luogo in base alla definizione e alla descrizione e in luogo in base all'interpretazione del nome.

Luogo in base alla definizione

6. La definizione è il discorso che significa che cos'è. Il luogo in base alla definizione consiste nell'attribuzione di ciò che è ammesso della definizione al definito. E si compone di quattro argomenti e quattro massime.

Il primo consiste nel rendere soggetto la definizione affermativamente; il secondo nel predicarla affermativamente; il terzo nel renderla soggetto negativamente; il quarto nel predicarla negativamente. Esempi di tutti questi sono i seguenti: '*l'animale razionale*

currit; ergo homo currit'. Unde locus? A diffinitione. Maxima:

> quidquid predicatur de diffinitione,
> et de diffinito.

Secundo sic: '*Sortes est animal rationale et mortale, ergo Sortes est homo*'. Unde locus? A diffinitione. Maxima:

> de quocumque predicatur diffinitio,
> et diffinitum.

Tertio sic: '*animal rationale et mortale non currit; ergo homo non currit*'. Unde locus? A diffinitione. Maxima:

> quidquid removetur a diffinitione,
> et a diffinito.

Quarto sic: '*lapis non est animal rationale et mortale; ergo lapis non est homo*'. Unde locus? A diffinitione. Maxima:

> a quocumque removetur diffinitio,
> et diffinitum.

De loco a diffinito

7 Locus a diffinito est habitudo diffiniti ad diffinitionem. Et continet similiter quatuor argumenta et quatuor maximas.

Primo subiciendo diffinitum affirmative, ut '*homo*

mortale corre; dunque l'uomo corre'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla definizione. Massima:

> qualsiasi cosa si predichi di una definizione, essa è predicabile anche del definito.

Secondo: '*Socrate è animale razionale e mortale; dunque Socrate è uomo*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla definizione. Massima:

> Di qualsiasi cosa sia predicata una definizione, di tale cosa è predicabile anche il definito.

Terzo: '*l'animale razionale e mortale non corre; dunque l'uomo non corre*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla definizione. Massima:

> qualsiasi cosa sia esclusa dalla definizione, lo è anche dal definito.

Quarto: '*la pietra non è un animale razionale e mortale; dunque la pietra non è uomo*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla definizione. Massima:

> da qualsiasi cosa sia esclusa la definizione, lo è anche il definito.

Luogo in base al definito

7. Luogo in base al definito è l'attribuzione di ciò che è ammesso del definito alla definizione. E contiene, alla stessa maniera, quattro argomenti e quattro massime.

Il primo consiste nel rendere soggetto un definito affermativamente, come '*l'uomo corre; dunque l'ani-*

currit; ergo animal rationale et mortale currit'. Unde locus? A diffinito. Maxima:

> quicquid predicatur de diffinito,
> et de diffinitione.

Secundo predicando ipsum affirmative, sic: '*Sortes est homo; ergo Sortes est animal rationale et mortale*'. Unde locus? A diffinito. Maxima:

> de quocumque predicatur diffinitum,
> et diffinitio.

Tertio subiciendo ipsum negative, ut '*homo non currit; ergo animal rationale et mortale non currit*'. Unde locus? A diffinito. Maxima:

> quicquid removetur a diffinito,
> et a diffinitione.

Quarto predicando ipsum negative, sic: '*lapis non est homo; ergo lapis non est animal rationale et mortale*'. Unde locus? A diffinito. Maxima:

> a quocumque removetur diffinitum,
> et diffinitio.

Et sciendum quod in omnibus locis denominatur locus ab inferente et non ab illato. Unde quando diffinitio est inferens, est locus a diffinitione; quando autem diffinitum est inferens, est locus a diffinito.

male razionale e mortale corre'. Su che cosa si basa il luogo? Sul definito. Massima:

> qualsiasi cosa si predichi del definito,
> si predica anche della definizione.

Il secondo consiste nel predicare il definito affermativamente così: '*Socrate è uomo; dunque Socrate è animale razionale e mortale*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul definito. Massima:

> di qualsiasi cosa sia predicato il definito, di
> tale cosa è predicabile anche la definizione.

Il terzo consiste nel rendere soggetto il definito negativamente, come '*l'uomo non corre; dunque l'animale razionale e mortale non corre*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul definito. Massima:

> qualsiasi cosa sia esclusa dal definito,
> lo è anche dalla definizione.

Il quarto consiste nel predicare il definito negativamente, così: '*la pietra non è uomo; dunque la pietra non è animale razionale e mortale*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul definito. Massima:

> da qualsiasi cosa sia escluso il definito,
> lo è anche la definizione.

E bisogna sapere che, in tutti i luoghi, il luogo è denominato in base all'inferente e non all'inferito. Sicché quando è inferente la definizione, il luogo è in base alla definizione; quando invece è inferente il definito, allora il luogo è in base al definito. Infatti, in considerazione dell'inferente deve essere denominato

Quare? Quia ab inferente debet denominari locus sive differentia maxime et non ab illato.

De loco a descriptione

8 Descriptio est oratio significans esse rei per accidentalia, ut '*animal risibile*' est descriptio hominis. Vel sic: descriptio est oratio constans ex genere et proprio, ut '*animal risibile*'.

Locus a descriptione est habitudo descriptionis ad descriptum. Et continet quatuor argumenta et quatuor maximas, sicut locus a diffinitione. Et formantur hic eodem modo argumenta et maxime sicut ibi, nisi quod ubi ponitur ibi '*diffinitio*', ponitur hic '*descriptio*'. Et similiter de descripto.

De loco a nominis interpretatione

9 Interpretatio est duplex. Quedam enim est que non convertitur, ut '*ledens pedem*' est interpretatio huius quod dico '*lapis*'. Alia autem est que convertitur, ut '*amator sapientie*' est interpretatio huius quod dico '*philosophus*'. Et hoc modo sumitur hic '*interpretatio*'. Et diffinitur sic: interpretatio est expositio unius nominis per aliquod aliud.

Locus a nominis interpretatione est habitudo interpretationis ad interpretatum. Et continet tot argumenta et tot maximas sicut et predicta. Ut '*amator sa-*

il luogo o la differenza della massima, e non in considerazione dell'inferito.

Luogo in base alla descrizione

8. La descrizione è la frase che significa l'essere della cosa per accidente, come animale '*capace di ridere*' è la descrizione dell'uomo. Ovvero: la descrizione è la frase che consta di un genere e di un proprio, come '*animale capace di ridere*'.

Il luogo in base alla descrizione è l'attribuzione di ciò che è ammesso della descrizione al descritto. E contiene quattro argomenti e quattro massime, come il luogo in base alla definizione. E si formano qui allo stesso modo argomenti e massime, come lì, senonché, dove si tratta lì di '*definizione*' si tratta qui di '*descrizione*'. E la stessa cosa vale per il descritto.

Luogo in base all'interpretazione del nome

9. L'interpretazione è duplice. Una infatti è quella che non si converte, come '*che ferisce il piede*' è un'interpretazione di ciò che chiamo '*pietra*'. L'altra invece è quella che si converte, come '*amante della sapienza*' è l'interpretazione di colui che chiamo '*filosofo*'. E in questo modo si impiega qui '*interpretazione*'. E si definisce così: l'interpretazione è la spiegazione di un nome mediante qualche altro.

Il luogo in base all'interpretazione del nome è l'attribuzione di ciò che è ammesso dell'interpretazione all'interpretato. E contiene tanti argomenti e tante massime quanti quelli suddetti. Come '*l'amante della*

pientie currit; ergo philosophus currit'. Unde locus? A nominis interpretatione. Maxima:

> quicquid predicatur de interpretatione,
> et interpretato

Et similiter a parte predicati. Maxima:

> de quocumque predicatur interpretatio,
> et interpretatum.

Negative sic: '*amator sapientie non invidet; ergo philosophus non invidet*'. Unde locus? A nominis interpretatione. Maxima:

> quicquid removetur ab interpretatione,
> et ab interpretato.

Et similiter in predicato. Maxima:

> a quocumque removetur interpretatio,
> et interpretatum.

De loco a concomitantibus substantiam

10 Sequitur de loco a concomitantibus substantiam. Qui est quando sumitur argumentum ab eis que sequuntur terminos in questione positos. Et dividitur, quia alius a toto, alius a parte, alius a causa, alius a ge-

sapienza corre; dunque il filosofo corre'. Su che cosa si basa il luogo? Sull'interpretazione del nome. Massima:

> qualsiasi cosa si predichi di una interpretazione, è predicabile anche dell'interpretato.

E ciò vale anche riguardo al predicato. Massima:

> qualsiasi cosa sia predicata di un'interpretazione, tale cosa è predicabile anche dell'interpretato.

Per la negativa così: '*l'amante della sapienza non prova invidia; dunque il filosofo non prova invidia*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul nome dell'interpretazione. Massima:

> qualsiasi cosa sia esclusa dall'interpretazione, lo è anche dall'interpretato.

E alla stessa maniera avviene nel predicato. Massima:

> da qualsiasi cosa sia esclusa l'interpretazione, lo è anche l'interpretato.

Luogo in base a ciò che è concomitante alla sostanza

10. Si tratta qui di seguito del luogo in base a ciò che è concomitante alla sostanza. Esso si ha quando si impiega l'argomento in base a quanto consegue dai termini posti nella questione. E si divide, perché in un caso è assunto in base al tutto, in un altro in base alla parte, in un altro in base alla causa, in un altro in base alla generazione, in un altro in base alla corruzione, in

neratione, alius a corruptione, alius ab usibus, alius a communiter accidentibus.

De loco a toto

11 Locus a toto dividitur sicut totum. Est enim quoddam totum universale, aliud totum integrale, aliud est totum in quantitate, aliud totum in modo, aliud totum in loco, aliud totum in tempore. Similiter dividitur locus a toto, quia alius est a toto universali, alius a toto integrali, et sic de aliis.

De loco a toto univesali sive a genere

12 Totum universale, ut hic sumitur, est superius et substantiale. Pars subiectiva est quod est inferius sub universali.

Locus a toto universali sive a genere est habitudo ipsius ad suam partem sive ad suam speciem. Et est semper destructivus. Ut '*lapis non est animal; ergo lapis non est homo*'. Unde locus? A genere. Maxima:

> remoto genere sive toto universali
> removetur species sive pars subiectiva.

un altro ancora in base agli usi, in un altro, infine, in base agli accidenti che stanno insieme.

Luogo in base al tutto

11. Il luogo in base al tutto si distingue come si distingue il tutto. Vi è, infatti, un tutto universale, un tutto integrale, un tutto come quantità, un tutto nel modo, un tutto nel luogo, un tutto nel tempo. Alla stessa maniera si divide il luogo in base al tutto, poiché uno è assunto in base al tutto universale, un altro in base al tutto integrale, e così via.

Luogo in base al tutto universale, ovvero in base al genere

12. Il tutto universale, come qui è assunto, sta al di sopra ed è sostanziale. La parte subordinata, come qui è assunta, è ciò che si trova al di sotto dell'universale[7].

Luogo in base al tutto universale, ovvero in base al genere, è l'attribuzione di ciò che è ammesso del tutto universale a una sua parte, ovvero a una sua specie. Ed è sempre distruttivo. Come '*la pietra non è animale; dunque la pietra non è uomo*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul genere. Massima:

> escluso il genere ovvero il tutto universale, è esclusa la specie ovvero la parte subordinata.

De loco a specie sive a parte subiectiva

13 Locus a specie sive a parte subiectiva est habitudo ipsius ad suum genus sive ad suum totum. Et est semper constructivus. Et continet duo argumenta. Primo subiciendo speciem, ut '*homo currit; ergo animal currit*'. Unde locus? A specie sive a parte subiectiva. Maxima:

> quicquid predicatur de specie,
> et de genere.

Secundo predicando speciem sic: '*Sortes est homo; ergo Sortes est animal*'. Unde locus? A specie. Maxima:

> de quocumque predicatur species, et genus.

De loco a toto integrali

14 Totum integrale est quod est compositum ex partibus habentibus quantitatem et pars eius dicitur integralis. Locus a toto integrali est habitudo ipsius ad suam partem. Et est semper constructivus. Ut '*domus est*'; *ergo paries est*'. Unde locus? A toto integrali. Maxima:

> posito toto integrali,
> ponitur quelibet eius pars.

Luogo in base alla specie ovvero in base alla parte subordinata

13. Il luogo in base alla specie ovvero alla parte soggettiva è l'attribuzione di ciò che è ammesso della specie al suo genere ovvero al suo tutto. Ed è sempre costruttivo. E contiene due argomenti. Il primo si ottiene facendo la specie soggetto, come '*l'uomo corre; dunque l'animale corre*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla specie ovvero sulla parte soggettiva. Massima:

> qualsiasi cosa sia predicata della specie, è predicata anche del genere.

Il secondo si ottiene facendo la specie predicato, così: '*Socrate è uomo; dunque Socrate è animale*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla specie. Massima:

> di qualsiasi cosa sia predicata la specie, di tale cosa è predicato anche il genere.

Luogo in base al tutto integrale

14. Il tutto integrale è quello che è composto di parti aventi quantità e la sua parte si dice parte integrale. Il luogo in base al tutto integrale è l'attribuzione di ciò che è ammesso del tutto integrale a una sua parte. Ed è sempre costruttivo. Come '*c'è la casa; dunque c'è la parete*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul tutto integrale. Massima:

> posto il tutto integrale, è posta qualsiasi sua parte.

Locus a parte integrali est habitudo ipsius ad suum totum. Et est semper destructivus. Ut '*paries non est; ergo domus non est*'. Unde locus? A parte integrali. Maxima:

destructa parte integrali,
destruitur et suum totum.

De loco a toto in quantitate

15 Totum in quantitate est universale sumptum universaliter, ut '*omnis homo*', '*nullus homo*'. Locus a toto in quantitate est habitudo ipsius ad suam partem. Et est constructivus et destructivus. Ut: '*omnis homo currit; ergo Sortes currit*'. Unde locus? A toto in quantitate. Maxima:

quicquid predicatur de toto in quantitate,
et de qualibet eius parte;

vel:

si universalis est vera,
quelibet eius singularis est vera.

Destructive sic: '*nullus homo currit; ergo Sortes non currit*'. Unde locus? A toto in quantitate. Maxima:

quicquid removetur a toto in quantitate,
et a qualibet eius parte;

Il luogo in base alla parte integrale è l'attribuzione di ciò che è ammesso della parte integrale al suo tutto. Ed è sempre distruttivo. Come '*la parete non c'è; dunque la casa non c'è*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla parte integrale. Massima:

> distrutta la parte integrale, si distrugge anche il suo tutto.

Luogo in base al tutto come quantità

15. Il tutto come quantità è l'universale assunto universalmente, come '*ogni uomo*', '*nessun uomo*'. Il luogo in base al tutto come quantità è l'attribuzione di ciò che è ammesso del tutto come quantità ad una sua parte. Ed è costruttivo e distruttivo. Come: '*ogni uomo corre; dunque Socrate corre*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul tutto come quantità. Massima:

> qualsiasi cosa sia predicata del tutto come quantità, è anche predicata di qualsiasi sua parte;

ovvero:

> se la proposizione universale è vera, qualsiasi sua particolare è vera.

In senso distruttivo così: '*nessun uomo corre; dunque Socrate non corre*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul tutto come quantità. Massima:

> qualsiasi cosa sia esclusa dal tutto come quantità, lo è anche da qualsiasi sua parte;

vel:

si universalis est vera
quelibet singularis eius erit vera.

Locus a parte in quantitate est habitudo partium in quantitate omnium simul sumptarum ad suum totum. Et est constructivus et destructivus. Ut '*Sortes currit, Plato currit,* et sic de singulis; *ergo omnis homo currit*'. Unde locus? A partibus in quantitate. Maxima:

quicquid predicatur de omnibus partibus in quantitate simul sumptis,
et de suo toto;

vel:

si quelibet singularis est vera,
et sua universalis est vera.

Negative sic: '*Sortes non currit, Plato non currit,* et sic de singulis, *ergo nullus homo currit*'. Unde locus? A partibus in quantitate. Maxima:

quicquid removetur ab omnibus partibus in quantitate simul sumptis,
et a suo toto;

vel:

si quelibet singularis est vera,
et sua universalis est vera.

ovvero:

> se la proposizione universale è vera,
> qualsiasi sua particolare è vera.

Il luogo in base alla parte come quantità è l'attribuzione di ciò che è ammesso delle parti come quantità, tutte simultaneamente assunte, al loro tutto. Ed è costruttivo e distruttivo. Come '*Socrate corre, Platone corre e così degli altri individui; dunque ogni uomo corre*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulle parti come quantità. Massima:

> qualsiasi cosa sia predicata di tutte le parti come quantità, simultaneamente assunte, è predicata anche del loro tutto;

ovvero:

> se una qualsiasi proposizione particolare è vera, anche la sua universale è vera.

Negativamente così: '*Socrate non corre. Platone non corre, e così gli altri individui, dunque nessun uomo corre*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulle parti come quantità. Massima:

> qualsiasi cosa sia esclusa da tutte le parti come quantità simultaneamente assunte,
> lo è anche dal tutto;

ovvero:

> se una qualsiasi particolare è vera, anche la sua universale è vera.

De loco a toto in modo

16 Totum in modo est ipsum universale sumptum sine determinatione. Et quia omnino similiter formantur argumenta et maxime in hoc toto et in sua parte sicut in genere et specie, ideo relinquantur exempla.

De loco a toto in loco

17 Totum in loco est dictio comprehendens omnem locum adverbialiter, ut '*ubique*'. Pars in loco est dictio comprehendens unum locum adverbialiter, ut '*hic*'. Locus a toto in loco est habitudo ipsius ad suam partem. Et est constructivus et destructivus. Ut '*Deus est ubique; ergo Deus est hic*', '*Cesar est nusquam; ergo Cesar non est hic*'. Unde locus? A toto in loco. Maxima:

cuicumque convenit totum in loco,
et quelibet eius pars.

vel:

quicquid removetur a toto in loco,
et a qualibet eius parte.

Locus a parte in loco est habitudo ipsius ad suum totum, ut '*Cesar non est hic, ergo Cesar non est ubique*'. Unde locus? A parte in loco. Maxima:

cuicumque non convenit pars in loco,
nec eius totum.

Luogo in base al tutto come modo

16. Il tutto come modo è lo stesso universale assunto senza determinazione. E poiché gli argomenti e le massime con tale tutto e con la sua parte si formano completamente alla stessa maniera in cui si formano per il genere e per la specie, allora si tralasciano gli esempi.

Luogo in base al tutto come luogo

17. Il tutto come luogo si ha nell'espressione comprendente ogni luogo avverbialmente, come '*dappertutto*'. La parte come luogo si ha nell'espressione comprendente un solo luogo avverbialmente, come '*qui*'. Luogo in base al tutto come luogo è l'attribuzione di ciò che è ammesso di esso a una sua parte. Ed è costruttivo e distruttivo. Come '*Dio è dappertutto; dunque Dio è qui*'; '*Cesare non è in nessun luogo; dunque Cesare non è qui*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul tutto secondo il luogo. Massima:

> a qualsiasi cosa convenga il tutto come luogo conviene anche qualsiasi sua parte.

ovvero:

> ciò che è escluso dal tutto come luogo,
> lo è anche da qualsiasi sua parte.

Il luogo in base alla parte come luogo è l'attribuzione di ciò che è ammesso di essa al suo tutto, come '*Cesare non è qui; dunque Cesare non è dappertutto*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla parte come luogo. Massima:

> a qualsiasi cosa non convenga la parte come luogo non conviene neppure il suo tutto.

De loco a toto in tempore

18 Totum in tempore est dictio comprehendens omne tempus adverbialiter, ut '*semper*' et '*numquam*'. Pars in tempore est dictio significans aliquod tempus adverbialiter, ut '*nunc*' '*tunc*', '*heri*', '*hodie*', et '*cras*'. Exempla huius sumantur sicut in toto in loco.

De loco a causa

19 Causa est ad cuius esse sequitur aliud secundum naturam. Et dividitur in causam efficientem, materialem, formalem et finalem. Causa efficiens est a qua principium est motus, ut domificator est principium movens et operans ut domus sit, et faber ut cultellus sit.

Locus a causa efficiente est habitudo ipsius ad suum effectum. Et est constructivus et destructivus. Ut '*domificator est bonus; ergo domus est bona*'; vel: '*faber est bonus; ergo cultellus est bonus*'. Unde locus? A causa efficiente. Maxima:

> cuius causa efficiens bona est,
> ipsum quoque bonum est;

vel:

> posita causa efficiente
> immediate ponitur eius effectus.

Luogo in base al tutto come tempo

18. Il tutto come tempo si ha nell'espressione comprendente ogni tempo avverbialmente, come '*sempre*' o '*mai*'. La parte come tempo si ha nell'espressione che significa un tempo particolare avverbialmente, come '*ora*', '*allora*', '*ieri*', '*oggi*', '*domani*'. Gli esempi di ciò vanno assunti come nel caso del tutto come luogo.

Luogo in base alla causa

19. Causa è ciò al cui darsi segue naturalmente qualcos'altro. E si divide in causa efficiente, materiale, formale e finale. Causa efficiente è quella da cui ha inizio il movimento, come il muratore è il principio che muove e opera affinché la casa sussista, e il fabbro affinché sussista il coltello.

Il luogo in base alla causa efficiente è l'attribuzione di ciò che è ammesso della causa efficiente al suo effetto. Ed è costruttivo e distruttivo. Come '*il muratore è buono; dunque la casa è buona*', oppure: '*il fabbro è buono; dunque il coltello è buono*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla causa efficiente. Massima:

> ciò di cui è buona la causa efficiente, è esso stesso buono;

ovvero:

> posta la causa efficiente, immediatamente è posto il suo effetto.

Econverso vero est locus ab effectu cause efficientis.

20 Materia est ex qua cum aliquo fit aliquid. Materia autem est duplex, quedam permanens, ut in cultello ferrum, et alia transiens, ut in pane farina et aqua, et in vitro fenum et filix. Diffinitur etiam materia sic: materia est quod est tantum in potentia.

Locus a causa materiali est habitudo ipsius ad suum effectum. Et est constructivus et destructivus. Constructive sic:

'*ferrum est* vel *farina, ergo arma ferrea possunt esse* vel *panis*'. Unde locus? A causa materiali. Maxima:

posita causa materiali,
possibile est poni ipsum materiatum.

Destructive in materia permanente sic: '*ferrum non est; ergo arma ferrea non sunt*'. Unde locus? A causa materiali. Maxima:

remota causa materiali permanente,
removetur eius effectus.

Ab effectu eius sic, et est constructivus: '*arma ferrea sunt; ergo ferrum est*'. Unde locus? Ab effectu cause materialis. Maxima:

posito effectu cause materialis permanentis,
ponitur ipsa materia permanens.

Ab effectu materie transeuntis sic: '*vitrum est* vel *panis, ergo filix* vel *farina fuit*'. Materia enim transiens

Nell'inverso consiste, invece, il luogo in base all'effetto della causa efficiente.

20. Materia è quella di cui è fatta una cosa. La materia è inoltre duplice, cioè permanente, come il ferro nel coltello, e transeunte, come nel pane la farina e l'acqua, e nel vetro il fuoco e la selce[8]. Si definisce la materia così: materia è ciò che è solo in potenza.

Il luogo in base alla causa materiale è l'attribuzione di ciò che è ammesso della causa materiale al suo effetto. Ed è costruttivo e distruttivo. Costruttivamente così: '*il ferro o la farina esiste'; dunque possono esistere le armi di ferro o il pane*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla causa materiale. Massima:

> posta la causa materiale, è possibile che sia posto lo stesso materiato.

Distruttivamente secondo la materia permanente così: '*il ferro non esiste; dunque le armi di ferro non esistono*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla causa materiale. Massima:

> esclusa la causa materiale permanente,
> è escluso il suo effetto.

In base al suo effetto così, ed è costruttivo: '*le armi di ferro esistono; dunque il ferro esiste*'. Su che cosa si basa il luogo? Sull'effetto della causa materiale. Massima:

> posto l'effetto della causa materiale permanente, è posta anche la materia permanente.

In base all'effetto della materia transeunte così: '*il vetro o il pane c'è; dunque vi fu la selce o la farina.* La

non permanet, sed transsubstantiatur in alteram naturam. Maxima:

> posito effectu materie transeuntis,
> necesse est ipsam prefuisse.

21 Forma est quod dat esse rei et conservat eam in esse. Locus a causa formali est habitudo ipsius ad suum effectum. Constructive sic: '*albedo est; ergo album est*'. Unde locus? A causa formali. Maxima:

> posita causa formali ponitur eius effectus.

Destructive sic: '*albedo non est; ergo album non est.*' Unde locus? A causa formali. Maxima:

> remota causa formali removetur eius effectus.

Econverso autem erit locus ab effectu eius.

22 Finis est cuius gratia fit aliquid. Locus a causa finali est habitudo ipsius ad suum effectum. Ut '*beatitudo est bona; ergo virtus est bona*'. Unde locus? A causa finali. Maxima:

> cuius finis bonus est, ipsum quoque bonum est.

Vel sic: '*pena est mala; ergo peccatum malum est*'. Unde locus? A fine. Maxima:

> cuius finis malus, ipsum quoque malum est.

materia transeunte infatti non permane, ma si è transustanziata in un'altra natura. Massima:

> posto l'effetto della materia transeunte, è necessario che essa sia preesistita.

21. La forma è quella che dà l'essere della cosa e la conserva nel suo essere. Il luogo in base alla causa formale è l'attribuzione di ciò che è ammesso della causa formale al suo effetto. In senso costruttivo così: '*la bianchezza esiste; dunque esiste il bianco*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla causa formale. Massima:

> posta la causa formale, è posto il suo effetto.

In senso distruttivo così: '*la bianchezza non esiste; dunque non esiste il bianco*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla causa formale. Massima:

> esclusa la causa formale, è escluso anche il suo effetto.

L'inverso sarà, invece, il luogo il base al suo effetto.

22. Il fine è ciò per cui qualcosa avviene. Il luogo in base alla causa finale è l'attribuzione di ciò che è ammesso della causa finale al suo effetto. Come '*la felicità è buona; dunque la virtù è buona*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla causa finale. Massima:

> ciò il cui fine è buono, è esso stesso buono.

O così: '*la pena è cattiva; dunque il peccato è cattivo*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul fine. Massima:

> Ciò il cui fine è cattivo, è cattivo esso stesso.

Econverso autem erit locus ab effectu cause finalis.

De loco a generatione

23 Generatio est exitus a non esse in esse. Locus a generatione est habitudo ipsius ad suum generatum. Ut '*generatio domus est bona; ergo domus est bona*'. Unde locus? A generatione. Maxima:

> cuius generatio bona est, ipsum quoque bonum est

et

> cuius generatio mala est, ipsum quoque malum est.

Econverso autem erit locus a generato. Et maxime sunt iste:

> si generatum est bonum, eius generatio est bona

et

> si generatum est malum, eius generatio est mala.

De loco a corruptione

24 Corruptio est egressus ab esse in non esse. Locus a corruptione est habitudo corruptionis ad cor-

L'inverso sarà, invece, il luogo in base all'effetto della causa finale.

Luogo in base alla creazione

23. La creazione è l'esito dal non essere all'essere. Il luogo in base alla creazione è l'attribuzione di ciò che è ammesso della creazione a ciò che da essa è creato. '*La creazione della casa è buona; dunque la casa è buona*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla creazione. Massima:

> ciò la cui creazione è buona è esso stesso buono

e

> ciò la cui creazione è cattiva è esso stesso cattivo.

L'inverso sarà, invece, il luogo in base a ciò che è creato. E le massime sono queste:

> se ciò che è creato è buono, anche la sua creazione è buona

e

> se ciò che è creato è cattivo, anche la sua creazione è cattiva.

Luogo in base alla corruzione

24. La corruzione è lo sbocco dall'essere nel non essere. Il luogo in base alla corruzione consiste nell'attribuzione di ciò che è della corruzione al corrotto.

ruptum. Ut '*corruptio domus est mala; ergo domus est bona*'; vel '*corruptio Antichristi est bona; ergo Antichristus est malus*'. Unde locus? A corruptione. Maxima:

> cuius corruptio mala est, ipsum est bonum

et

> cuius corruptio bona est, ipsum est malum.

Econverso autem erit locus a corrupto.

De loco ab usibus

25 Usus, ut hic sumitur, est operatio rei sive exercitium ipsius, ut securis secare et equi equitare. Locus ab usibus est habitudo ipsius operationis ad illud cuius est operatio sive usus. Ut '*equitare* sive *scindere est bonum; ergo equus est bonus* sive *securis est bona*'. Unde locus? Ab usibus. Maxima:

> cuius usus bonus est, ipsum quoque bonum est.

Vel sic: '*occidere malum est; ergo occisor malus est*'. Unde locus? Ab usibus. Maxima:

> cuius usus malus est, ipsum quoque malum est.

Come '*la corruzione della casa è cattiva; dunque la casa è buona*'; oppure '*la corruzione dell'Anticristo è buona; dunque l'Anticristo è cattivo*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla corruzione. Massima:

ciò la cui corruzione è cattiva è buono

e

ciò la cui corruzione è buona è cattivo.

L'inverso sarà, invece, il luogo in base al corrotto.

Luogo in base agli usi

25. L'uso, come qui è assunto, è l'impiego della cosa, ovvero il suo esercizio, come l'uso della scure consiste nel tagliare e del cavallo nel galoppare. Il luogo in base agli usi è l'attribuzione di ciò che è ammesso dell'operazione a ciò con cui si opera o che si usa. Come '*cavalcare* o *tagliare è cosa buona; dunque il cavallo è buono* o *la scure è buona*'. Su che cosa si basa il luogo? Dagli usi. Massima:

ciò di cui è buono l'uso, è esso stesso buono.

Oppure così: '*uccidere è male; dunque l'uccisore è malvagio*'. Su che cosa si basa il luogo? Sugli usi. Massima:

ciò il cui uso è male è esso stesso male.

De loco a communiter accidentibus

26 *'Communiter accidentia'* sumuntur dupliciter. Quedam enim sunt que aliquando se concomitantur et aliquando non, ut *comptus* et *adulter*; et ab hiis non sumitur locus dialeticus, sed sophisticus. Alia autem sunt quorum alterum semper sequitur alterum, ut *penitere* sequitur *deliquisse*. Et ab hiis sumitur locus dialeticus. Ut '*penitet; ergo deliquit*'. Unde locus? A communiter accidentibus. Maxima:

> communiter accidentium si posterius inest, et primum.

Destructive sic: '*non deliquit; ergo non penitet*'. Unde locus? A communiter accidentibus. Maxima:

> si communiter accidentium primum non inest, neque posterius.

DE LOCIS EXTRINSECIS

27 Quid sit locus extrinsecus dictum est prius. Locorum extrinsecorum alius ab oppositis, alius a maiori, alius a minori, alius a simili, alius a proportione, alius a transsumptione, alius ab auctoritate.

Luogo in base agli accidenti che stanno insieme

26. Gli '*accidenti che stanno insieme*' sono assunti in modo duplice. Alcuni, infatti, sono quelli che alcune volte si collegano fra loro e altre volte no, come *bellimbusto* e *adultero*; e in base ad essi trova impiego non un luogo dialettico ma sofistico. Altri invece sono quelli di cui l'uno segue sempre l'altro, come *pentirsi* viene dopo *commettere colpa*. E in base ad essi si impiega un luogo dialettico. Come '*si pente; dunque ha commesso una colpa*'. Su che cosa si basa il luogo? Sugli accidenti che stanno insieme. Massima:

> degli accidenti che stanno insieme se c'è il seguente, c'è anche il precedente.

In senso distruttivo così: '*non ha commesso colpa; dunque non si pente*'. Su che cosa si basa il luogo? Sugli accidenti che stanno insieme. Massima:

> se degli accidenti che stanno insieme non c'è il precedente, non c'è neppure il seguente.

Luoghi estrinseci

27. Che cosa sia il luogo estrinseco è stato detto prima[9]. I luoghi estrinseci si distinguono in luogo in base al maggiore, luogo in base al minore, luogo in base al simile, luogo in base al dissimile, luogo in base alla proporzione, luogo in base alla transunzione, luogo in base all'autorità.

De loco ab oppositis

Item. Oppositionis quatuor sunt species, scilicet oppositio relativa, contrarietas, oppositio privativa, contradictio. Relative opposita sunt quorum alterum non potest stare sine altero ut pater et filius. Contrarietas est contrariorum oppositio, ut albi et nigri. Privative opposita sunt que circa idem habent fieri, ut visus et cecitas circa oculum. Contradictio est oppositio cuius secundum se non est medium; inter esse enim et non esse non est medium.

De loco a relative oppositis

28 Locus a relative oppositis est habitudo unius correlativorum ad alterum. Et est constructivus et destructivus. Ut '*pater est; ergo filius est*', et econverso; '*pater non est; ergo filius non est*', et econverso. Unde locus? A relative oppositis. Maxima:

posito uno correlativorum ponitur reliquum

et

destructo uno destruitur et reliquum.

De loco a contrariis

29 Contrariorum quedam sunt mediata, ut album et nigrum, inter que sunt medii colores; quedam immediata, ut sanum et egrum circa animal. Locus a

Luogo in base agli opposti

Ancora. Quattro sono le specie di opposizione, cioè opposizione relativa, contrarietà, opposizione privativa[11], contraddizione. Opposti relativamente sono quelli di cui l'uno non può stare senza l'altro, come padre e figlio. Contrarietà è l'opposizione dei contrari, come del bianco e del nero. Opposti privativamente[10] sono quelli che avvengono riguardo alla stessa cosa, come la cecità e la vista riguardo all'occhio. La contraddizione è l'opposizione per la quale non c'è mediazione; fra essere e non essere non vi è infatti un termine medio.

Luogo in base agli opposti relativamente

28. Luogo in base agli opposti relativamente è l'attribuzione di ciò che è ammesso di uno dei correlativi all'altro. Ed è costruttivo e distruttivo. Come '*esiste il padre; dunque esiste il figlio*', e viceversa; '*il padre non esiste; dunque il figlio non esiste*', e viceversa. Su che cosa si basa il luogo? Sugli opposti relativamente. Massima:

posto uno dei correlativi, è posto anche l'altro

e

eliminato l'uno, è eliminato anche l'altro.

Luogo in base ai contrari

29. Dei contrari, alcuni sono immediati, come bianco e nero, fra i quali vi sono colori intermedi; altri non mediati, come sano e malato riguardo a un ani-

contrariis est habitudo unius contrariorum ad reliquum. Constructive sic: '*animal est sanum; ergo non est egrum*', vel '*hoc corpus est album; ergo non est nigrum*'. Unde locus? A contrariis. Maxima:

> posito uno contrariorum removetur reliquum ab eodem.

Destructive tenet in contrariis immediatis cum constantia subiecti, ut '*hoc animal non est sanum, ergo est egrum*'. Unde locus? A contrariis immediatis. Maxima:

> remoto uno contrariorum immediatorum ponitur reliquum manente subiecto.

De loco a privative oppositis

30 Que sint privative opposita dictum est prius. Locus a privative oppositis est habitudo privationis ad habitum vel habitus ad privationem. Ut '*est videns; non ergo est cecus*', vel '*est cecus; non ergo est videns*'. Unde locus? A privative oppositis. Maxima:

> posito uno privative oppositorum, removetur reliquum ab eodem.

Destructive non tenet nisi cum constantia subiecti et tempore determinato a natura. Catulus enim non

male. Il luogo in base ai contrari è l'attribuzione di ciò che è ammesso di uno dei contrari all'altro. Costruttivamente così: '*l'animale è sano; dunque non è malato*', oppure '*questo corpo è bianco; dunque non è nero*'. Su che cosa si basa il luogo? Sui contrari. Massima:

> posto uno dei contrari, è escluso l'altro da esso.

Distruttivamente si ha nei contrari immediati restando costante il soggetto, come '*questo animale non è sano; dunque è malato*'. Su che cosa si basa il luogo? Sui contrari immediati. Massima:

> escluso uno dei contrari immediati, è posto l'altro, fermo restando il soggetto.

Luogo in base agli opposti privativamente

30. Quali siano gli opposti privativamente, si è detto prima[12]. Luogo in base agli opposti privativamente è l'attribuzione, in base all'ammissione della privazione dell'uno, del possesso dell'altro, e viceversa. Come '*vede; dunque non è cieco*', o '*è cieco; dunque non vede*'. Su che cosa si basa il luogo? Sugli opposti privativamente. Massima:

> posto uno degli opposti privativamente, è escluso da esso l'altro.

Distruttivamente non regge se non a condizione della permanenza del soggetto e in un tempo determinato dalla natura. Un cucciolo di cane non può essere

dicitur cecus aut videns ante nonum diem; et puer non dicitur dentulus vel edentulus ante tempus determinatum.

De loco a contradictorie oppositis

31 Locus a contradictorie oppositis est habitudo unius contradictorie oppositorum ad reliquum. Ut '*Sortem sedere est verum; ergo Sortem non sedere est falsum*'. Unde locus? A contradictorie oppositis. Maxima:

> si unum contradictorie oppositorum est verum,
> reliquum est falsum, et econverso.

De loco a maiori et de loco a minori

32 Maius ut hic sumitur est quod superponitur alii in potentia vel in virtute. Minus autem est quod ei supponitur. Locus a maiori est habitudo maioris ad minus. Et est semper destructivus. Ut '*rex non potest expugnare castrum, ergo nec miles*'. Unde locus? A maiori. Maxima:

> si id quod magis videtur inesse non inest,
> nec id quod minus.

Locus a minori est habitudo minoris ad maius. Et

detto cieco o dotato di vista prima di nove giorni; e il bambino non può essere considerato in possesso o privo di denti prima di un tempo determinato.

Luogo in base agli opposti contradditoriamente

31. Luogo in base agli opposti contradditoriamente è l'attribuzione di ciò che è ammesso di uno degli opposti contraddittoriamente all'altro. Come '*è vero che Socrate è seduto; dunque è falso che Socrate non è seduto*'. Su che cosa si basa il luogo? Sugli opposti contraddittoriamente. Massima:

> se uno degli opposti per contraddizione è vero, l'altro è falso, e viceversa.

Luogo in base al maggiore e luogo in base al minore

32. Maggiore, come qui viene assunto, è ciò che si pone al di sopra di un altro per capacità ed eccellenza. Minore è invece ciò che si pone al di sotto di esso. Luogo in base al maggiore è l'attribuzione di ciò che è ammesso del maggiore al minore. E questo luogo è sempre distruttivo. Come '*il re non può espugnare la fortezza; dunque neppure i soldati*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul maggiore. Massima:

> se ciò che di più sembra sussistere non sussiste, neppure sussiste ciò che lo sembra di meno.

Luogo in base al minore è l'attribuzione di ciò che è ammesso del minore al maggiore. Ed è costruttivo.

est constructivus. Ut '*miles potest expugnare castrum; ergo et rex*'. Unde locus? A minori. Maxima:

si id quod minus videtur inesse inest,
et id quod maius.

De loco a simili

33 Locus a simili est habitudo unius similis ad reliquum. Ut '*sicut inest risibile homini, ita hinnibile inest equo; sed risibile est proprium hominis, ergo hinnibile est proprium equi*'. Unde locus? A simili. Maxima:

de similibus idem est iudicium.

Destructive sic: '*sicut risibile inest homini, ita hinnibile equo; sed risibile non est proprium hominis ut genus; ergo nec hinnibile inest equo ut genus*'. Unde locus? A simili. Maxima dicta est prius. Vel sic:

si unum similium inest, et reliquum;

aut

si unum non inest, nec reliquum.

De loco a proportione

34 Locus a proportione est habitudo unius proportionalium ad reliquum. Ut '*sicut se habet rector navis*

Come '*i soldati possono espugnare la fortezza; dunque anche il re*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul minore. Massima:

se ciò che di meno sembra sussistere,
sussiste, sussiste anche ciò che lo sembra di più.

Luogo in base al simile

33. Luogo in base al simile è l'attribuzione di ciò che è ammesso di un simile all'altro. Per esempio, '*come la capacità di ridere si trova nell'uomo, così la capacità di nitrire si trova nel cavallo*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul simile. Massima:

su cose simili lo stesso è il giudizio.

Distruttivamente così: '*come la capacità di ridere si trova nell'uomo, così la capacità di nitrire si trova nel cavallo; ma la capacità di ridere non è propria dell'uomo come genere; dunque neppure la capacità di nitrire è propria del cavallo come genere*'. Su che cosa si basa il luogo? Sul simile. La massima è stata detta prima. Oppure così:

se c'è uno dei simili, c'è anche l'altro;

o

se non c'è l'uno, neppure c'è l'altro

Luogo in base alla proporzione

34. Luogo in base alla proporzione è l'attribuzione di ciò che è ammesso di uno dei proporzionali all'altro. Come '*Chi conduce una nave sta alla nave, come*

ad navem, sic se habet rector scolarum ad scolas, sed in navi regenda eligendus est rector non sorte sed arte, ergo in scolis regendis eligendus est rector non sorte sed arte'. Unde locus? A proportione. Maxima:

de proportionalibus idem est iudicium.

Differt autem locus iste a loco a simili, quia in loco a simili accipitur comparatio secundum similitudinem inherentie, ut '*sicut inest risibile homini, ita hinnibile inest equo*'; in loco autem a proportione non attenditur similitudo inherentie sed comparatio habitudinis, ut '*sicut se habet nauta ad navem, ita se habet doctor ad scolas*'.

De loco a transsumptione

35 Transsumptio est duplex. Quedam enim est quando nomen vel oratio significans unum transsumitur ad significandum aliquid aliud per similitudinem aliquam. Ut '*ridere*' transsumitur ad '*florere*' cum dicitur '*pratum ridet*'. Oratio autem transsumitur cum dicitur '*litus aratur*' pro '*operam perdis*', sicut solet dici alicui qui in cassum laborat. Et ista transsumptio pertinet ad sophistam et non ad dialeticum.

Est autem alia transsumptio quando sumitur nomen unum magis notum pro alio nomine minus noto. Ut si debeat probari quod philosophus non invidet et fiat transsumptio ad hoc scilicet '*sapiens non invidet*'.

chi conduce corsi di lezione sta ai corsi delle lezioni; ma colui che conduce una nave non è scelto a caso, ma ad arte; dunque anche chi conduce corsi di lezione non deve essere scelto a caso, ma ad arte'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla proporzione. Massima:

sulle cose proporzionali lo stesso è il giudizio.

Differisce però questo luogo dal luogo in base al simile, poiché nel luogo in base al simile si stabilisce la comparazione in considerazione della somiglianza dell'inerenza, come '*come la capacità di ridere si trova nell'uomo, così la capacità di nitrire si trova nel cavallo*'; invece, nel luogo in base alla proporzione non si tratta della somiglianza dell'inerenza, ma della comparazione del modo di configurarsi, come '*il nocchiero sta alla nave, così come il maestro sta ai corsi di lezione*'.

Luogo in base alla transunzione

35. La transunzione[14] avviene in due modi. Uno si ha quando il nome o la frase che significa una cosa viene transunta per significare qualcosa d'altro in base a qualche somiglianza. Come '*ridere*' è transunto per '*fiorire*' quando si dice '*il prato ride*'. La frase invece è transunta quando si dice '*è arata la spiaggia*' per '*perdi il tuo tempo*', come si suol dire a qualcuno che si affatica senza motivo. E questa transunzione è propria del sofista non del dialettico.

Vi è poi l'altra transunzione quando si impiega un nome più noto per un altro nome meno noto. Come quando si deve sostenere che il filosofo non prova invidia e si fa una transunzione a tale scopo, cioè '*il sag-*

Et ista pertinet ad dialeticum.

Locus a transsumptione est habitudo unius transsumpti ad aliud. Ut '*sapiens non invidet; ergo philosophus non invidet*'. Unde locus? A transsumptione. Maxima:

> quod alicui convenit sub nomine magis noto,
> et convenit ei sub nomine minus toto.

Differt autem locus iste a loco a nominis interpretatione, quia in loco a nominis interpretatione accipitur diffinitio sive descriptio nominis sive expositio eius, ut '*philosophus*' exponitur per hoc quod dico '*amator sapientie*'; in loco autem a transsumptione non queritur expositio nominis sed pro uno nomine minus noto sumitur magis notum vel aliquid aliud per quod facile probetur propositum.

De loco ab auctoritate

36 Auctoritas, ut hic sumitur, est iudicium sapientis in sua scientia. Unde *a rei iudicio* solet denominari locus iste.

Locus ab auctoritate est habitudo auctoritatis ad id quod per eam probatur, ut '*astronomus dicit celum esse volubile; ergo celum est volubile*'. Unde locus? Ab auctoritate. Maxima:

> unicuique experto in sua scientia credendum est.

gio non prova invidia'. E questa è propria del dialettico.

Il luogo in base alla transunzione è l'attribuzione di ciò che è ammesso di un nome transunto a un altro. Come '*il saggio non prova invidia; dunque il filosofo non prova invidia*'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla transunzione. Massima:

> ciò che conviene sotto un nome più noto, conviene sotto un nome meno noto.

Questo luogo, inoltre, differisce dal luogo in base all'interpretazione del nome, poiché nel luogo in base all'interpretazione del nome si impiega la definizione o descrizione del nome o la sua spiegazione, come '*filosofo*' si spiega dicendo '*amante della sapienza*'; invece nel luogo in base alla transunzione non si richiede la spiegazione del nome, ma al posto di un nome meno noto si impiega uno più noto o uno per il quale facilmente una tesi può essere provata.

Luogo in base all'autorità

36. Autorità, come qui viene assunta, è il giudizio di chi è competente in una scienza. Onde si è soliti denominare questo luogo *in base al giudizio della cosa*.

Il luogo in base all'autorità è l'attribuzione di ciò che è ammesso dell'autorità a ciò che tramite essa viene provato, come '*l'astronomo dice che il cielo ruota; dunque il cielo ruota*'. Su che cosa si basa il luogo? Sull'autorità. Massima:

> si deve credere a chiunque sia esperto in una scienza.

De locis mediis

37 Sequitur de locis mediis. Quid autem sit locus medius, dictum est prius. Locorum mediorum alius a coniugatis, alius a casibus, alius a divisione. Coniugata et casus differunt, quia univocum, sive principale sive abstractum, quod idem est, dicitur coniugatum cum suo denominativo, ut '*iustitia*' et '*iustum*'; casus autem dicuntur quecumque cadunt a principali, ut '*iustum*' et '*iuste*'. Et hanc differentiam assignat Aristotiles in Secundo Topicorum.

De loco a coniugatis

38 Locus a coniugatis est habitudo unius coniugatorum ad reliquum, ut '*iustitia est bona, ergo iustum est bonum*'. Unde locus? A coniugatis. Maxima:

quod uni coniugatorum inest, et reliquo

sive

si unum coniugatorum inest, et reliquum.

De loco a casibus

39 Locus a casibus est habitudo unius casus ad alium casum. Ut '*quod iustum est, bonus est; ergo quod iuste fit, et bene fit*', et econverso. Unde locus? A casibus. Maxima:

LUOGHI MEDI

37. Si parlerà ora dei luoghi medi. Che cosa sia il luogo medio è stato detto prima[13]. Dei luoghi medi uno è in base ai coniugati, un altro in base ai casi, un altro ancora in base alla distinzione. I coniugati e i casi differiscono, perché il nome univoco, o principale o astratto, che è la stessa cosa, si dice coniugato con il suo denominativo, come '*giustizia*' e '*giusto*'; casi invece si dicono quelli derivati da un nome principale, come '*giusto*' e '*giustamente*'. E questa differenza è stabilita da Aristotele nel libro secondo dei *Topici*.[15]

Luogo in base ai coniugati

38. Luogo in base ai coniugati è l'attribuzione di ciò che è ammesso di uno dei coniugati all'altro, come '*la giustizia è un bene; dunque il giusto è un bene*'. Su che cosa si basa il luogo? Sui coniugati. Massima:

> ciò che è di uno dei coniugati, lo è anche dell'altro;

o:

> se vi è uno dei coniugati, vi è anche l'altro.

Luogo in base ai casi

39. Luogo in base ai casi è l'attribuzione di ciò che è ammesso di uno dei casi a un altro caso. Come '*ciò che è giusto, è bene; dunque ciò che giustamente avviene, avviene anche bene*', e viceversa. Su che cosa si basa il luogo? Sui casi. Massima:

quod uni casui convenit, et reliquo.

De loco a divisione

40 Divisionum alia est per negationem, ut '*Sortes aut est homo aut non est homo; sed non est non homo, ergo est homo*'. Unde locus? A divisione. Maxima:

si aliqua duo condividunt aliquid,
posito uno removetur reliquum,

vel

remoto uno ponitur reliquum.

Alia est divisio que non est per negationem. Et hec fit sex modis: tribus per se et tribus per accidens. Primo generis in species ut '*animalium aliud rationale, aliud irrationale*'. Secundo totius in partes integrales, ut '*domus alia pars est paries, alia tectum, alia fundamentum*'. Tertio vocis in significationes, ut '*canis aliud latrabile, aliud marinum, aliud celeste sidus*'. Trium per accidens una est subiecti in accidentia, ut '*animalium aliud est sanum aliud egrum*'. Secunda accidentis in subiecta, ut '*sanorum aliud est homo, aliud brutum*'. Tertia accidentis in accidentia, ut '*sanorum aliud est calidum, aliud frigidum*'.

Locus a divisione est habitudo unius condividentium ad alterum, ut '*si Sortes est animal, aut est ratio-*

ciò che conviene a un caso, conviene anche all'altro.

Luogo in base alla divisione

40. Delle divisioni una è per negazione, come '*Socrate o è uomo o non è uomo; ma non è non uomo, dunque è uomo*'; Su che cosa si basa il luogo? Sulla divisione. Massima:

delle due cose in cui qualcosa si distingue, se è posta l'una, è esclusa l'altra,

o

esclusa l'una, è posta l'altra.

L'altra divisione è quella che non avviene per negazione. E avviene in sei modi: tre per sé e tre per accidente. Primo modo, del genere rispetto alla specie, come '*animale o è razionale o è irrazionale*'. Secondo, del tutto rispetto alle parti integrali, come '*della casa, una parte è la parete, un'altra il tetto, un'altra le fondamenta*'. Terzo, della voce rispetto alle significazioni, come '*di cane, uno abbaia, l'altro è pesce, l'altro è costellazione*'. Dei tre per accidente, una divisione è quella del soggetto rispetto agli accidenti, come '*degli animali, uno è sano, l'altro malato*'. La seconda, dell'accidente rispetto ai soggetti, come '*dei sani, uno è uomo, l'altro è bestia*'. La terza, dell'accidente rispetto agli accidenti, come '*dei sani, uno è caldo, l'altro è freddo*'.

Luogo in base alla divisione è l'attribuzione di ciò che è ammesso di uno dei termini della divisione all'altro, come '*se Socrate è animale, o è razionale o è ir-*

nale aut irrationale; sed non est irrationale; ergo est rationale'. Unde locus? A divisione. Maxima que superius dicta est.

Et similiter in qualibet alia divisione formetur argumentum constructive et destructive.

razionale; ma non è irrazionale; dunque è razionale'. Su che cosa si basa il luogo? Sulla divisione. La massima è stata detta sopra.

E alla stessa maniera in qualsiasi altra divisione si forma l'argomento o costruttivamente o distruttivamente[16].

TRACTATUS VI

De suppositionibus

1 Eorum que dicuntur quedam dicuntur cum complexione, quedam sine complexione. Cum complexione, ut '*homo currit*', '*homo albus*'; sine complexione, ut '*homo*', qui est terminus incomplexus.

Terminorum autem incomplexorum unusquisque aut significat substantiam, aut quantitatem, aut qualitatem, aut ad aliquid, aut facere, aut pati, et sic de aliis.

De significatione

2 Significatio termini, prout hic sumitur, est rei per vocem secundum placitum representatio. Quare cum omnis res aut sit universalis aut particularis, oportet dictiones non significantes universale vel particulare non significare aliquid. Et sic non erunt termini prout hic sumitur '*terminus*'; ut sunt signa universalia et particularia.

Significationis alia est rei substantive et habet fieri per nomen substantivum, ut '*homo*', alia est rei adiective et habet fieri per nomen adiectivum vel per verbum, ut '*albus*' vel '*currit*'.

TRACTATUS VI

SUPPOSIZIONI[1]

1. Delle cose che si dicono alcune sono dette con collegamento, altre senza collegamento. Con collegamento, come '*l'uomo corre*', '*uomo bianco*'; senza collegamento, come '*uomo*', che è termine scollegato.

Ciascuno dei termini scollegati, inoltre può significare o sostanza, o quantità, o qualità, o essere relativamente a qualcosa, o fare, o subire, ecc.

Significazione

2. La significazione del termine, come qui è assunta, è la rappresentazione di una cosa tramite voce *secundum placitum*[2]. Dato che ogni cosa o è universale o è particolare, necessariamente le espressioni che non significano né l'universale né il particolare non significano qualcosa. E quindi non saranno termini rispetto a ciò che qui assumiamo come '*termine*'; sono termini i segni universali e particolari.

La significazione è significazione di una cosa sostantivamente e deve avvenire tramite un nome sostantivo, come '*uomo*'; o significazione di una cosa aggettivamente e deve avvenire tramite un nome aggettivo o verbo, come '*bianco*' o '*corre*'.

Quare proprie non est significatio substantiva vel adiectiva, sed aliquid significatur substantive et aliquid adiective, quia adiectivatio vel substantivatio sunt modi rerum que significantur, et non significationis.

Nomina vero substantiva dicuntur supponere, nomina vero adiectiva et etiam verba dicuntur copulare.

De suppositione et copulatione

3 Suppositio vero est acceptio termini substantivi pro aliquo. Differunt autem suppositio et significatio, quia significatio est per impositionem vocis ad rem significandam, suppositio vero est acceptio ipsius termini iam significantis rem pro aliquo. Ut cum dicitur '*homo currit*', iste terminus '*homo*' supponit pro Sorte vel pro Platone, et sic de aliis. Quare significatio prior est suppositione. Neque sunt eiusdem, quia significare est vocis, supponere vero est termini iam quasi compositi ex voce et significatione. Ergo suppositio non est significatio.

Copulatio est termini adiectivi acceptio pro aliquo.

De suppositionis divisione

4 Suppositionis alia communis, alia discreta. Suppositio communis est que fit per terminum communem, ut '*homo*'. Suppositio discreta est que fit per ter-

Perciò, propriamente, non la significazione è sostantivale o aggettivale, ma certe cose sono significate sostantivamente e certe altre aggettivamente, poiché la sostantivazione e l'aggettivazione sono modi delle cose che sono significate e non della significazione[3].

Mentre per i nomi sostantivi si parla di supposizione[4], invece, per i nomi aggettivi e anche per i verbi si parla di copulazione.

Supposizione e copulazione

3. La supposizione è l'assunzione di un termine sostantivo per qualcosa. Differiscono fra loro la supposizione e la significazione, poiché la significazione è attribuzione della voce alla cosa da significare, la supposizione, invece, è l'assunzione dello stesso termine, già significante una cosa, per qualcosa. Così quando si dice '*l'uomo corre*', il termine '*uomo*' sta per Socrate o Platone, e così via. Perciò la significazione è anteriore alla supposizione. Né esse appartengono alla stessa cosa, poiché significare è proprietà della voce, stare-per, invece, è proprietà del termine già, in un certo qual modo, composto di voce e significazione. Dunque la supposizione non è la significazione.

La copulazione è l'assunzione di un termine aggettivo per qualcosa[4].

Suddivisione della supposizione

4. La supposizione può essere o comune o discreta. La supposizione comune è quella che avviene tramite un termine comune, come '*uomo*'. La supposi-

minum discretum, ut '*Sortes*' vel '*iste homo*'.

Item. Suppositionum communium alia naturalis, alia accidentalis. Suppositio naturalis est acceptio termini communis pro omnibus a quibus aptus natus est participari, ut '*homo*' per se sumptus de natura sua supponit pro omnibus hominibus qui fuerunt et qui sunt et qui erunt. Accidentalis autem suppositio est acceptio termini communis pro eis pro quibus exigit adiunctum. Ut '*homo est*'; iste terminus '*homo*' supponit pro presentibus; cum autem dicitur '*homo fuit*', supponit pro preteritis; cum vero dicitur '*homo erit*', supponit pro futuris. Et ita habet diversas suppositiones secundum diversitatem eorum que ei adiunguntur.

5 Accidentalium suppositionum alia simplex, alia personalis. Simplex suppositio est acceptio termini communis pro re universali significata per ipsum. Ut cum dicitur '*homo est species*' vel '*animal est genus*', iste terminus '*homo*' supponit pro homine in communi et non pro aliquo inferiorum, et iste terminus '*animal*' pro animali in communi et non pro aliquo inferiorum. Et similiter est de quolibet alio termino communi. Ut '*risibile est proprium*', '*rationale est differentia*', '*album est accidens*'.

6 Item. Suppositionum simplicium alia est termini communis in subiecto positi, ut '*homo est species*'. Alia est termini communis positi in predicato affirmativo, ut '*omnis homo est animal*'; iste terminus '*animal*' in predicato positus simplicem habet suppositio-

zione discreta è quella che avviene tramite un termine discreto, come '*Socrate*' o '*quest'uomo*'[5].

Ancora. La supposizione comune può essere o naturale o accidentale. La supposizione naturale è l'assunzione di un termine comune per tutte le cose per le quali esso è in grado di stare, come '*uomo*' assunto per sé, che, per sua natura, sta per tutti gli uomini che furono e che sono e che saranno. La supposizione accidentale è invece l'assunzione di un termine comune per quelle cose per le quali gli richiede di stare ciò che è aggiunto. Per esempio '*l'uomo è*'; il termine '*uomo*' sta per gli uomini presenti; quando invece si dice '*l'uomo fu*', sta per quelli passati; quando invece si dice '*l'uomo sarà*' sta per quelli futuri. E così ha supposizioni diverse a seconda della diversità dei termini che vi si aggiungono.

5. La supposizione accidentale può essere o semplice o personale. La supposizione semplice è l'assunzione di un termine comune per una cosa universale significata tramite esso. Così quando si dice '*l'uomo è una specie*' o '*animale è un genere*', il termine '*uomo*' sta per uomo in generale e non per qualcuna delle cose che stanno sotto di esso, e '*animale*' per animale in generale e non per qualcuna delle cose che stanno sotto di esso. E la stessa cosa vale per qualsiasi altro termine comune. Come '*capace di ridere è il proprio*', '*razionale è la differenza*', '*bianco è l'accidente*'.

6. Ancora. Una delle supposizioni semplici è quella del termine comune posto nel soggetto, come '*uomo è specie*'. Un'altra è quella del termine comune posto nel predicato affermativo, come '*ogni uomo è animale*'; il termine '*animale*' posto nel predicato svolge una

nem, quia solum supponit pro natura generis. Alia est termini communis positi post dictionem exceptivam, ut '*omne animal preter hominem est irrationale*'; hic enim iste terminus '*homo*' in predicato positus simplicem habet suppositionem. Unde non sequitur: '*omne animal preter hominem est irrationale; ergo omne animal preter hunc hominem*', sed est ibi figura dictionis, procedendo a simplici ad personalem. Similiter hic: '*homo est species; ergo aliquis homo est species*'; et hic: '*omnis homo est animal, ergo omnis homo est hoc animal*'. In omnibus enim hiis fit processus a simplici ad personalem suppositionem.

Quod autem terminus communis in predicato positus simpliciter teneatur, patet cum dicitur '*omnium contrariorum eadem est disciplina*'. Nisi enim iste terminus '*disciplina*' simplicem haberet suppositionem, falsa esset, quia nulla particularis disciplina est omnium contrariorum. Medicina enim non est omnium contrariorum sed solum sani et egri, et gramatica congrui et incongrui, et ita de aliis.

7 Personalis suppositio est acceptio termini communis pro suis inferioribus. Ut cum dicitur '*homo currit*', iste terminus '*homo*' supponit pro suis inferioribus.

8 Item. Personalium suppositionum alia determinata, alia confusa. Determinata suppositio dicitur quam habet terminus communis indefinite sumptus vel cum signo particulari, ut '*homo currit*' vel '*aliqilis*

supposizione semplice, perché sta soltanto per la natura del genere. Un'altra è quella del termine comune posto dopo un'espressione che indica un'eccezione, come '*ogni animale, tranne l'uomo, non è razionale*'; qui infatti il termine '*uomo*' posto nel predicato ha una supposizione semplice. Sicché non è conseguente: '*ogni animale tranne l'uomo non è razionale; dunque ogni animale tranne quest'uomo*', ma vi è qui la figura dell'espressione che consiste nel passare dalla supposizione semplice a quella personale[6]. Analogamente qui: '*uomo è una specie; dunque un certo uomo è una specie*'; e qui: '*ogni uomo è animale; dunque ogni uomo è questo animale*'. Infatti, in tutte queste argomentazioni avviene un passaggio dalla supposizione semplice a quella personale.

Che poi ogni termine comune posto nel predicato sia assunto semplicemente, risulta quando si dice che '*la scienza è scienza di tutti i contrari*'. Se infatti questo termine '*scienza*' non svolgesse una supposizione semplice, la proposizione sarebbe falsa, poiché nessuna scienza particolare è scienza di tutti i contrari. Per esempio, la medicina non è scienza di tutti i contrari, ma solo del sano e del malato, e la grammatica del congruo e dell'incongruo, e così via.

7. Supposizione personale è l'assunzione di un termine comune per le cose che stanno sotto di esso. Così quando si dice '*l'uomo corre*', questo termine '*uomo*' sta per tutto ciò che sta sotto di esso.

8. Ancora. Delle supposizioni personali, alcune sono determinate, altre diffuse. Si dice supposizione determinata quella che ha un termine comune assunto in senso indefinito o con un segno particolare, come

homo currit'. Et dicitur utraque istarum determinata, quia licet in utraque illarum iste terminus '*homo*' supponat pro omni homine tam currente quam non currente, tamen uno solo homine currente vere sunt. Aliud enim est supponere et aliud est reddere locutionem veram pro aliquo. In predictis enim, ut dictum est, iste terminus '*homo*' supponit pro omni homine tam currente quam non currente, sed reddit locutionem veram pro currente. Quod autem utraque illarum sit determinata patet, quia cum dicitur '*animal est Sortes, animal est Plato, animal est Cicero*, et sic de aliis; *ergo animal est omnis homo*', hic est figura dictionis a pluribus determinatis ad unam. Et ita terminus communis indefinite sumptus habet determinatam suppositionem; et similiter cum signo particulari.

9 Confusa suppositio est acceptio termini communis pro pluribus mediante signo universalis. Ut cum dicitur '*omnis homo est animal*', iste terminus '*homo*' mediante signo universali tenetur pro pluribus, quia pro quolibet suo supposito.

Item. Suppositionum confusarum alia est confusa necessitate signi vel modi, alia est confusa necessitate rei. Ut cum dicitur '*omnis homo est animal*', iste terminus '*homo*' necessitate signi confunditur sive distribuitur pro quolibet suo supposito, et cum unusquisque homo suam habeat essentiam, ideo hoc verbum '*est*' tenetur necessitate rei pro tot essentiis pro quot

'*l'uomo corre*', oppure '*un certo uomo corre*'. Ed entrambe queste supposizioni si dicono determinate, poiché è possibile che in entrambe il termine '*uomo*' stia per ogni uomo tanto che corra quanto che non corra, tuttavia sono vere, se c'è un solo uomo che corre. Una cosa è infatti stare-per, e un'altra cosa è rendere una locuzione vera stando per qualcosa. Infatti, nelle supposioni suddette, come è stato detto, il termine '*uomo*' sta per ogni uomo tanto che corra quanto che non corra, ma rende la locuzione vera stando per l'uomo che corre. Che poi entrambe le supposizioni siano determinate, risulta dal fatto che quando si dice '*animale è Socrate, animale è Platone, animale è Cicerone, e così via; dunque animale è ogni uomo*', si ha qui la figura dell'espressione che consiste nel passare da più supposizioni determinate ad una sola. E così un termine comune assunto in modo indefinito svolge una supposizione determinata; e alla stessa maniera se accompagnato da un segno particolare.

9. Supposizione diffusa è l'assunzione di un termine comune per più cose mediante un segno universale. Così quando si dice '*ogni uomo è animale*' il termine '*uomo*', mediante un segno universale, sta per più cose, poiché sta per qualsiasi suo oggetto di supposizione.

Ancora. Delle supposizioni diffuse, alcune sono diffuse per necessità del segno o del modo, altre lo sarebbero per necessità della cosa. Così quando si dice '*ogni uomo è animale*', il termine '*uomo*' è diffuso per necessità del segno, ovvero è distribuito per qualsiasi suo oggetto di supposizione, e poiché ciascun uomo ha la sua essenza, il verbo '*è*' è assunto per necessità della cosa per tante essenze per quanti uomini è as-

hominibus '*homo*'; et cum unicuique homini insit sua animalitas, ideo tenetur '*animal*' necessitate rei pro tot animalibus pro quot hominibus '*homo*' et pro quot essentiis hoc verbum '*est*'. Unde iste terminus '*homo*' dicitur supponere confuse mobiliter et distributive. Sed confuse et distributive supponit, quia tenetur pro omni homine; mobiliter vero, quia licet descensum fieri pro quolibet suo supposito, ut '*omnis homo; ergo Sortes*' vel '*omnis homo, ergo Plato*'. Sed iste terminus '*animal*' dicitur confundi immobiliter, quia non licet fieri descensum sub eo, ut '*omnis homo est animal, ergo omnis homo est hoc animal*'; sed ibi est processus a simplici ad personalem. Sicut hic: '*homo est dignissima creaturarum, ergo aliquis homo*'; et '*rosa est pulcherrimus florum, ergo aliqua rosa*'. Sed in hoc differunt quia in hiis est simplex suppositio a parte subiecti, in illa vero a parte predicati.

Dubia

10 Nec videatur oppositum quod dictum est quia in hac '*omnis homo est animal*', iste terminus '*animal*' in predicato positus simplicem habet suppositionem, cum prius diceretur quod haberet confusam, quia secundum quod genus ibi predicatur de specie et ita iste terminus '*animal*' tenetur pro ipso communi quod est genus, sic simplicem habet suppositionem;

sunto '*uomo*'; e poiché in ciascun uomo è insita la sua animalità, '*animale*' è assunto per necessità della cosa per tanti animali per quanti uomini è assunto '*uomo*' e per quante essenze è assunto il verbo '*è*'. Sicché si afferma che il termine '*uomo*' sta-per diffusamente, in maniera mobile e distributiva. Ma sta-per diffusamente e distributivamente, perché è assunto per ogni uomo; invece sta-per diffusamente e mobilmente perché è possibile compiere una discesa che lo faccia stare per qualsiasi suo oggetto di supposizione, come '*ogni uomo; dunque Socrate*' o '*ogni uomo; dunque Platone*'. Invece si afferma che il termine '*animale*' è diffuso immobilmente perché non è possibile compiere una discesa sotto di esso, come '*ogni uomo è animale; dunque ogni uomo è questo animale*'; ma qui vi è un passaggio dal semplice al personale. Come qui: '*l'uomo è la più degna delle creature; dunque un certo uomo lo è*'; e '*la rosa è il più bello dei fiori, dunque una certa rosa lo è*'. Ma queste proposizioni differiscono in ciò: che in queste due vi è una supposizione semplice concernente il soggetto, invece in quella che le precede, una supposizione semplice concernente il predicato[7].

Dubbi

10. Né sembri in opposizione ciò che è stato detto, dato che in '*ogni uomo è animale*', il termine '*animale*' posto nel predicato ha una supposizione semplice, mentre prima si diceva che l'avrebbe diffusa, poiché, per il fatto che il genere qui è predicato della specie e che, perciò, il termine '*animale*' è assunto per quello stesso termine comune che è il genere, esso ha, di conseguenza, una supposizione semplice; per il fatto

secundum autem quod illa natura communis ipsius generis multiplicatur per supposita hominis, sic dicitur habere confusam, non mobiliter sed immobiliter. Suppositio enim confusa mobiliter non potest simul esse cum simplici, neque secundum idem neque secundum diversa, sed suppositio confusa immobiliter potest simul esse cum simplici, non secundum idem sed secundum diversa, ut dictum est.

Sic oportet contrarietatem solvere que apparebat sustinentibus quod terminus communis in predicato positus haberet simplicem suppositionem et confunderetur immobiliter signo universali affirmativo existente in subiecto, ut '*omnis homo est animal*'.

11 Sed ego credo impossibile esse terminum communem in predicato positum confundi immobiliter vel mobiliter signo universali affirmativo posito in subiecto, ut '*omnis homo est animal*', et in aliis consimilibus. Quia, ut vult Porphirius, omne quod de alio predicatur, aut est maius eo aut equale ipsi de quo predicatur; et intendit de predicatione per se; sed in hac: '*omnis homo est animal*' est predicatio per se et non predicatur equale; ergo predicatur maius; sed non accidentale; ergo substantiale sive essentiale; ergo genus vel differentia; sed non differentia; ergo genus. Sed natura generis multiplicata mobiliter vel immobiliter non est genus. Ergo cum dicitur: '*omnis homo est animal*', cum ibi predicetur genus, non est possibile terminum communem multiplicari mobiliter neque

che, invece, quella natura comune dello stesso genere è moltiplicata per le cose per le quali sta uomo, si dice che esso ha supposizione diffusa, non però mobilmente ma immobilmente. Infatti una supposizione diffusa immobilmente non può stare, al tempo stesso, con la semplice, né riguardo alla stessa cosa né riguardo a cose diverse, ma una diffusa immobilmente può, al tempo stesso, stare con la semplice, non riguardo alla stessa cosa, ma riguardo a cose diverse, come è stato detto.

Così si può risolvere l'opposizione che appariva nel sostenere che il termine comune posto nel predicato ha una supposizione semplice ed è anche diffuso immobilmente con un segno universale affermativo esistente nel soggetto, come '*ogni uomo è animale*'.

11. Ma io credo che è impossibile che un termine comune posto nel predicato sia diffuso immobilmente o mobilmente con un segno universale affermativo posto nel soggetto, come '*ogni uomo è animale*', e in altre supposizioni simili. Infatti, come sostiene Porfirio[8], tutto ciò che è predicato di un altro, o è maggiore di esso o uguale allo stesso di cui si predica; e intende della predicazione per sé; ma in questa proposizione: '*ogni uomo è animale*' vi è una predicazione per sé e non è predicato l'eguale; dunque è predicato ciò che è maggiore; ma non l'accidentale; dunque il sostanziale ovvero l'essenziale; dunque o il genere o la differenza; ma non la differenza; dunque il genere. Ma una volta che la natura del genere sia moltiplicata mobilmente o immobilmente non è più genere. Dunque, quando si dice: '*ogni uomo è animale*', poiché qui si predica il genere, non è possibile che un termine comune che significa la natura del genere sia molti-

immobiliter, qui significat naturam generis; quia iam non esset genus, sicut si homo confunditur mobiliter vel immobiliter, iam non erit species.

Item. Hoc idem videtur per Aristotilem in Primo Topicorum. Dicit enim quod necesse est omne quod de aliquo predicatur, aut conversim predicari de eo aut non; si conversim, diffinitio est vel proprium; si autem non conversim predicatur de re, aut cadit in diffinitione rei aut non; si non, tunc est accidens; si cadit in diffinitione, aut est genus aut differentia. Et intendit ibi Aristotiles quod sit predicatio recta et species subiciatur secundum se vel multiplicata. Sed in hac: '*omnis homo est animal*' est recta predicatio et subicitur species et non predicatur equale vel accidens; ergo genus vel differentia; sed non differentia; ergo genus. Et sic redit idem quod prius. Quare non est possibile terminum communem in predicato positum confundi immobiliter neque mobiliter.

Item. Totum universale quod est genus et totum in quantitate ex opposito se habent. Sed totum in quantitate est duplex. Quia est quoddam totum in quantitate completum, ut ubicumque confunditur terminus communis mobiliter. Et est aliud totum in quantitate incompletum sive diminutum, ut ubicumque confunditur terminus communis immobiliter. Quare si multiplicetur terminus communis simpliciter, et simpliciter fit totum in quantitate; et si quodammodo, et quodammodo fit. Ergo si impossibile est totum in quantitate esse genus inquantum huiusmodi, non est possibile terminum communem in predicato positum confundi, ut dicebant.

plicato mobilmente o immobilmente; poiché non sarebbe più genere, così come, se uomo venisse diffuso mobilmente e immobilmente, non sarebbe più specie.

Ancora. Ciò risulta anche da Aristotele nel primo libro dei *Topici*. Dice Aristotele[9] che è necessario che tutto ciò che è predicato di altro, sia predicato di esso o convertibilmente o no; se convertibilmente, è o definizione o proprio; se non è predicato convertibilmente, allora o rientra nella definizione della cosa o no; se no, allora è accidente; se rientra nella definizione, o è genere o è differenza. E Aristotele intende qui che si tratta di una predicazione retta e che la specie sia resa soggetto secondo se stessa o le cose moltiplicate. Ma in questa proposizione '*ogni uomo è animale*' vi è una predicazione retta, e la specie è resa soggetto, e non è predicato l'eguale o l'accidente; dunque o è predicato il genere o è predicata la differenza; ma non è predicata la differenza; dunque il genere. E così ritorna lo stesso caso di prima. Perciò non è possibile che un termine comune posto nel predicato sia diffuso mobilmente o immobilmente.

Ancora. Il tutto universale che è il genere e il tutto come quantità si trovano in opposizione. Ma il tutto come quantità è duplice. Infatti, vi è un tutto come quantità completo, ove venga diffuso un termine comune mobilmente. E vi è un altro tutto come quantità incompleto o diminuito, ove venga diffuso un termine comune immobilmente. Perciò se si moltiplica il termine comune semplicemente, anche semplicemente risulta il tutto come quantità; e se in qualche modo, anche in qualche modo esso risulta. Dunque, se è impossibile che il tutto come quantità sia genere, in quanto siffatto, non è possibile che un termine comune posto nel predicato sia reso diffuso, come invece si diceva.

Item. Comparatio illa secundum quam inferiora reducuntur in suum superius, opposita est illi comparationi secundum quam superius reducitur in inferiora. Sed secundum primam sumitur '*commune*' in ratione communis; sic enim ipsum commune in se omnia continet que sub ipso sunt. Secundum alteram sumitur '*multiplicatum*' vel '*confusum*', sive multiplicatur commune pro omnibus sive pro quibusdam. Ergo si genus stat per se in ratione communis, non est possibile ipsum multiplicari inquantum huiusmodi.

Et omnia ista concedimus.

Solutio

12. Ratio autem propter quam movebantur, facilis est ad solvendum. Dicunt enim quod cum dicitur '*omnis homo est animal*', cum unicuique homini sua respondeat essentia et sua animalitas, eoquod non est possibile esse hominem quin sit animal, — ergo iste terminus '*animal*' tenebitur pro tot animalibus pro quot hominibus '*homo*'. Dicimus enim quod in hoc argumento nulla est apparentia. Cum enim dico '*omnis homo est albus*', vel '*omnis homo est niger*', cum impossibile sit esse hominem quin sit animal, necesse est quod tot animalia sive tot animalitates intelligantur in subiecto quot sunt homines pro quibus tenetur iste terminus '*homo*'.

Tamen fatuum est dicere quod multitudo illarum animalitatum sit ibi ex multiplicatione predicati, cum ibi predicetur '*album*' vel '*nigrum*'. Unde dico quod

Ancora. Quella comparazione in base alla quale le cose collocate al di sotto vengono ricondotte a ciò che sta sopra di esse è opposta a quella comparazione secondo la quale ciò che sta al di sopra viene ricondotto alle cose che vi sono collocate al di sotto. Ma, secondo la prima, si intende '*comune*' in ragione di ciò che è comune; così inteso, infatti, ciò che è comune contiene in sé tutte le cose che sono sotto di esso. Secondo l'altra si intende '*moltiplicato*' o '*diffuso*', ovvero si moltiplica ciò che è comune per tutti o per alcuni. Dunque, se il genere sta per sé in ragione del generale, non è possibile che esso, in quanto tale, sia moltiplicato. E ammettiamo tutte queste cose.

Soluzione

12. La ragione su cui si regge la discussione può essere facilmente risolta. Si sostiene infatti che quando si dice '*ogni uomo è animale*', in quanto a ogni uomo corrisponde una sua essenza e una sua animalità, poiché non è possibile essere uomo senza essere animale, il termine '*animale*' è assunto, dunque, per tanti animali per quanti uomini è assunto '*uomo*'. Diciamo, infatti, che in questo argomento non vi è nessuna falsa apparenza. Quando infatti dico '*ogni uomo è bianco*' o '*ogni uomo è nero*', essendo impossibile essere uomo senza essere animale, è necessario che tanti animali o tante animalità siano concepite nel soggetto, quanti sono gli uomini per i quali è assunto il termine '*uomo*'.

Tuttavia è insensato dire che la molteplicità di quelle animalità sia dovuta qui alla moltiplicazione del predicato, cioè, in questo caso, il predicato '*bianco*' o '*nero*'. Sicché dico che, poiché '*uomo*' è costitui-

quia '*homo*' constituitur, logice loquendo, non naturaliter, ex '*animali*' et '*rationali*', ideo est quod '*homo*' de se habet '*animal*'. Unde cum '*homo*' multiplicatur, in se habet multiplicitatem illarum animalitatum. Ut cum dico '*omnis homo est albus*', vel '*omnis homo est niger*', nullo modo habet has animalitates a predicato.

Similiter est in proposito cum predicatur genus, ut '*omnis homo est animal*'. In hac enim propositione subicitur '*homo*', in quo intelligitur multitudo illarum animalitatum, ut dictum est, et predicatur hoc genus '*animal*', quod nullo modo confunditur, neque mobiliter neque immobiliter, sed stat ibi pro ipsa essentia generis communi predicabili de pluribus. Unde '*animal*' predicatur et '*animal*' intelligitur in subiecto sicut hic: '*omne animal rationale mortale est animal*'.

Similiter dico quod non confunditur hoc verbum '*est*' neque mobiliter neque immobiliter, quia quod animal esset vel existeret in homine, hoc habebat ipsum subiectum de se antequam in propositione subiceretur predicatione actuali vel potentiali.

Et propter hoc destruimus quandam divisionem antecedentem, hanc scilicet: *confusarum suppositionum alia est confusa necessitate signi vel modi, alia necessitate rei.* Dicimus enim quod omnis confusio est necessitate modi. Sicut est hic: '*omne animal rationale mortale est animal*'; iste terminus '*animal*' tenetur virtute signi pro omni animali quod est homo. Similiter et hic: '*omnis homo est animal*'; iste terminus '*homo*' tenetur non solum pro omni homine sed pro omni animali quod est homo. Et ideo est quod tot sunt ibi animalitates quot humanitates, naturaliter loquendo,

to, logicamente e non naturalmente parlando, da '*animale*' e '*razionale*', consegue che a '*uomo*' si attribuisca '*animale*'. Sicché quando '*uomo*' è moltiplicato, ha in sé la molteplicità di quelle animalità. Perciò, quando dico '*ogni uomo è bianco*' o '*ogni uomo è nero*', in nessun modo ha queste animalità riguardo al predicato.

Alla stessa maniera avviene quando si predica il genere, come '*ogni uomo è animale*'. In questa proposizione si rende soggetto '*uomo*', in cui si concepisce la molteplicità di quelle animalità, come si è detto, e si predica il genere '*animale*', che in nessun modo è reso diffuso, né mobilmente né immobilmente, ma sta qui per la stessa essenza del genere comune predicabile di più cose. Sicché '*animale*' è predicato, e '*animale*' è inteso nel soggetto come qui: '*ogni animale razionale mortale è animale*'.

Alla stessa maniera dico che non è reso diffuso questo verbo '*è*' né mobilmente né immobilmente, poiché, che l'animale fosse o esistesse nell'uomo, ciò apparteneva allo stesso soggetto per sé, prima che nella proposizione venisse reso soggetto con la predicazione attuale o potenziale.

E in base a ciò demoliamo quella divisione precedente e cioè: *delle supposizioni diffuse alcune sono diffuse per necessità del segno o del modo, altre per necessità della cosa*. Diciamo, infatti, che ogni diffusione è per necessità del modo. Così qui: '*ogni animale razionale è un animale mortale*'; questo termine '*animale*' è assunto, in virtù del segno, per ogni animale che è uomo. Ugualmente qui: '*ogni uomo è animale*'; il termine '*uomo*' è assunto non solo per ogni uomo, ma per ogni animale che è uomo. E perciò tante sono qui le animalità quante sono le umanità, dicendo come stanno le cose naturalmente, poiché l'umanità è la stessa,

quia eadem est humanitas, secundum viam logice, non nature, in quolibet individuo hominis; sicut homo in communi idem est. Unde quod sit hec animalitas vel illa, hoc est ratione materie. In via autem nature humanitas mea est per se et alia est ab humanitate tua, sicut anima mea per quam est humanitas mea in me, alia est ab anima tua, per quam causatur humanitas tua in te. Et propter hoc signum sive modus confundendo '*hominem*' non confundit '*animal*', sed '*animal*' contractum ad '*hominem*' per suas differentias.

Unde omnis confusio est necessitate signi vel modi.

dalla prospettiva della logica non della natura, in qualsiasi individuo umano; così l'uomo in generale è lo stesso. Sicché, che sia questa animalità o quella, ciò è in ragione della materia. Invece dalla prospettiva della natura la mia umanità è per sé ed è altra dalla tua umanità, così come la mia anima, per la quale è in me la mia umanità, è altra dalla tua anima, alla quale è dovuta la tua umanità in te. E perciò questo segno o modo diffondendo '*uomo*' non diffonde '*animale*', ma '*animale*' è racchiuso in '*uomo*' per le differenze di quest'ultimo.

Dunque ogni diffusione è per necessità del segno o del modo.

TRACTATUS VII

DE FALLACIIS

INTRODUCTIO

De disputationis diffinitione

1 Disputatio est actus sillogisticus unius ad alterum ad propositum ostendendum. Cum autem ad disputationem quinque exigantur, – scilicet ille a quo est actus disputandi, scilicet opponens, et ille ad quem est actus disputandi, scilicet respondens, et ipsum propositum de quo disputatur, et ipse actus disputandi, et instrumentum disputationis –, omnia ista quinque tanguntur in predicta descriptione '*disputationis*'. Per hoc enim quod dicit '*actus*', tangit ipsam actionem disputandi; per hanc differentiam '*sillogisticus*' tangit quod iste actus egreditur a sillogismo et sic intelligitur ibi sillogismus, qui est instrumentum disputationis; per hanc differentiam '*unius*' intelligitur ille a quo est actus disputandi; per hanc differentiam '*ad alterum*' intelligitur ille ad quem est actus disputandi, et ille est contra quem disputatur; per hanc autem differentiam

TRACTATUS VII

Fallacie

INTRODUZIONE

Definizione della discussione

1. La discussione è l'atto sillogistico di uno nei confronti di un altro con lo scopo di dimostrare una tesi. Dato che alla discussione sono necessari cinque fattori – vale a dire colui dal quale parte l'atto della discussione, cioè l'oppositore, e colui a cui è rivolto l'atto della discussione, cioè chi risponde, e la stessa tesi di cui si discute, e l'atto stesso del discutere, e lo strumento della discussione – tutti e cinque questi fattori rientrano nella suddetta descrizione della '*discussione*'[1]. Con ciò che chiama '*atto*', essa si riferisce, infatti, alla stessa azione del discutere; con la specificazione, '*sillogistico*', si riferisce all'atto che deriva dal sillogismo, e così è inteso qui sillogismo, come ciò che è lo strumento della discussione; con l'altra specificazione '*di uno*', intende colui dal quale parte l'atto del discutere; con l'altra, '*nei confronti di un altro*', intende colui al quale è rivolto l'atto del discutere, e costui è colui contro cui si discute; infine, con la specifica-

'*ad propositum*' intelligitur res de qua disputatur, que est obiectum disputationis.

2 Et sic quinque notantur in predicta descriptione. Et sextum potest notari adhuc per hanc differentiam '*ostendendum*'; scilicet unio actus disputandi cum suo obiecto, que scilicet unio intelligitur ex comparatione ipsius actus disputandi ad obiectum disputationis, sicut ex comparatione huius actus *videre* ad *visibile*, quod est eius obiectum, intelligitur unio ipsius *videre* cum *visibili*, ut non solum iam sit visibile, sed actu videatur. Unde cum actus disputandi unitur cum suo obiecto, non solum est iam disputabile vel terminabile, sed actu disputatur vel terminatur.

3 Si quis obiciat quod cum inductio sit instrumentum disputandi, ergo sillogismus non est proprium instrumentum disputandi, quia eiusdem non sunt plura instrumenta, – dicendum quod duplex est instrumentum actus, perfectum et diminutum. Sicut in gramatica est quod oratio simplex et congrua est instrumentum perfectum loquendi, oratio autem figurativa est instrumentum diminutum, similiter sillogismus est instrumentum perfectum et completum disputandi, inductio vero diminutum, et entimema et exemplum. Unde unius actus unum est instrumentum completum et non plura, sed incompleta et deficientia a completo possunt esse plura.

zione '*una tesi*', intende l'argomento di cui si discute, che è oggetto di discussione[2].

2. E così cinque cose si notano nella suddetta descrizione. E una sesta può essere notata ancora riguardo a quest'altra specificazione '*con lo scopo di dimostrare*'; cioè l'unione dell'atto del discutere con il suo oggetto, la quale unione appunto si comprende rapportando lo stesso atto del discutere all'oggetto della discussione, così come rapportando l'atto del *vedere* col *visibile*, che è il suo oggetto, si comprende l'unione dello stesso *vedere* col visibile, in modo che il visibile non sia più solo visibile, ma sia visto in atto. Sicché, essendo l'atto del discutere unito con il suo oggetto, il discutibile o il determinabile, questo non è più solo discutibile o determinabile, ma è discusso o determinato in atto.

3. Se qualcuno obietta che, essendo l'induzione strumento del discutere, dunque il sillogismo non è lo strumento proprio del discutere, poiché del discutere non si danno più strumenti, bisogna dire che duplice è lo strumento dell'atto: perfetto e meno perfetto. Come in grammatica il discorso semplice e congruo è lo strumento perfetto del parlare, mentre il discorso figurato è lo strumento meno perfetto, così il sillogismo è lo strumento perfetto e completo del discutere, mentre l'induzione è quello meno perfetto, come lo sono anche l'entimema e l'esempio. Sicché di un unico atto uno solo è lo strumento in senso pieno e non molti, mentre possono essere molti quelli incompleti e carenti rispetto a quello in senso pieno.

De disputationis divisione

4 Disputationis autem quatuor sunt species. Alia namque est doctrinalis, alia dialetica, alia temptativa, alia sophistica.

5 Doctrinalis est que sillogizat ex propriis principiis unius-cuiusque discipline et non ex hiis que videntur respondenti. Et huius disputationis instrumentum est demonstrativus sillogismus. Demonstrativus sillogismus est quando ex veris et primis est sillogizatus aut ex talibus que per aliqua vera et prima sue cognitionis principium sumpserunt. Et contra istum sumitur alius, qui nominatur falsigrafus et est ex eisdem principiis falso modo sumptis.

6 Dialetica disputatio est que ex probabilibus est collectiva contradictionum. Et huius instrumentum est dialeticus sillogismus. Dialeticus autem sillogismus est qui ex probabilibus est sillogizatus.

7 Disputatio temptativa est ex hiis que videntur respondenti et necessarium est ei scire qui simulat se habere scientiam. Huius autem disputationis instrumentum est temptativus sillogismus. Temptativus autem sillogismus est qui est sillogizatus ex prolabilibus respondenti. Unde si est aliquando ex necessariis, vel ex falsis, vel ex probabilibus simpliciter, hoc non est inquantum talia sunt, sed inquantum probabilia sunt respondenti. Et de isto temptativo determinat Aristotiles in principio Topicorum, quando dividit sillogismum litigiosum per tres partes; de quo postea dicit: “ergo primus eorum qui dicti sunt est litigiosus sillogismus et sillogismus dicatur”.

Suddivisione della discussione

4. Quattro sono poi le specie di discussione: didattica, dialettica, saggiatoria, sofistica[3].

5. Didattica è quella che sillogizza in base ai principi propri di ciascuna disciplina e non in base a quelli che ritiene chi risponde. E lo strumento di questa discussione è il sillogismo dimostrativo. Si ha il sillogismo dimostrativo quando si sillogizza in base a verità e principi o da ciò che fu assunto come principio di conoscenza tramite determinate verità e principi. E contrapposto ad esso è quello che è detto falsigrafo ed è quello che procede dagli stessi principi assunti in modo falso.

6. Discussione dialettica è quella che procedendo da proposizioni probabili è controversia di contraddizioni. Dialettico è quindi il sillogismo che è sillogizzato da proposizioni probabili.

7. Discussione saggiatoria è quella che procede dalle proposizioni che ritiene chi risponde e che deve sapere chi fa mostra di avere scienza. Quindi sillogismo saggiatorio è quello che è sillogizzato da proposizioni ritenute probabili da chi risponde. Sicché, se talvolta si sillogizza da proposizioni necessarie, o false, o semplicemente probabili, ciò non avviene in quanto esse sono tali, ma in quanto sono probabili per colui che risponde. E di questo sillogismo saggiatorio tratta Aristotele all'inizio dei *Topici*, quando distingue il sillogismo eristico in tre parti; del quale poi dice: "dunque il primo dei suddetti sillogismi è il sillogismo eristico e può essere anche chiamato sillogismo"[4].

8 Et per hoc patet falsitas questionis quam quidam faciunt, cum Aristotiles in principio Elencorum determinat de temptativa disputatione determinando species disputationis, quare in principio Topicorum non determinet de temptativo sillogismo, cum ibi determinet alias species sillogismi. Temptativus enim est ille quem ipsi solent appellare peccantem in materia; neque peccat in materia dialetici sillogismi eoquod procedat ex falsis (sicut ipsi dicunt), sed quia peccat contra probabile. Dialeticus autem accipit probabile simpliciter. Probabile autem simpliciter est quod videtur omnibus vel pluribus vel sapientibus, et hiis vel pluribus vel omnibus vel maxime notis. Sed temptativus non accipit tale probabile, sed solum probabile respondenti et ita probabile secundum quid. Et sic peccat contra probabile.

9 Sophistica autem disputatio est que ex hiis que videntur probabilia et non sunt, sillogizat. Huius autem instrumentum disputationis est sophisticus sillogismus. Sophisticus autem sillogismus est qui est apparens sillogismus et non existens, quia ille de quo dicitur in Elencis quod quidam est litigiosus, qui est sillogismus, videtur autem non conveniens rei, est temptativus, de quo iam diximus.

10 Et nota quod '*disputatio*' dicitur secundum prius et posterius de hiis quatuor disputationibus, et similiter descriptio disputationis superius dicta. Et propter hoc non diffinit Aristotiles disputationem in Elenchis sed dividit eam, quia diffinitio est eius quod

8. E in base a ciò risulta la falsità della questione che alcuni pongono, e cioè perché Aristotele – quando all'inizio degli *Elenchi* dà precisazioni[5] intorno alla discussione saggiatoria, indicando le specie di discussione – non dia precisazioni intorno al sillogismo saggiatorio, mentre precisa qui le altre specie di sillogismo. Saggiatorio è, infatti, quello che gli stessi sono soliti dire che difetta in materia; e non difetta in materia di sillogismo dialettico perché procederebbe da false proposizioni (così come essi dicono), ma perché difetta nei confronti del probabile. Il sillogismo dialettico assume il probabile semplicemente. E il probabile semplicemente è ciò che appare a tutti, o ai più, o a coloro che sanno, e tra questi o alla maggioranza o a tutti o a quelli oltremodo noti. Ma il sillogismo saggiatorio non assume tale probabile, ma soltanto il probabile di colui che risponde e dunque un probabile relativo. E così esso difetta nei confronti del probabile.

9. Discussione sofistica è poi quella che sillogizza da proposizioni che sembrano probabili e non lo sono. E strumento di questa discussione è il sillogismo sofistico. Sillogismo sofistico è quello che è sillogismo apparente e non reale, poiché quello di cui si dice negli *Elenchi*[6] che è controverso, che è sillogismo, ma che sembra non adeguato all'oggetto, è quello saggiatorio, di cui abbiamo già parlato.

10. E si noti che '*discussione*' si dice in riferimento al superiore e all'inferiore di questi quattro tipi di discussione, e alla stessa maniera è stata esposta sopra la descrizione della discussione. E perciò Aristotele non definisce la discussione negli *Elenchi*, ma la suddi-

uno modo dicitur et non eius quod dicitur multipliciter secundum prius et posterius. Tamen eius quod dicitur secundum prius et posterius, bene potest poni descriptio, que dicatur secuncudum prius et posterius sicut suum descriptum.

11 Si queratur de qua predictarum quatuor disputationum dicatur '*disputatio*' per prius et de qua per posterius, dicendum quod si inspiciantur differentie posite in predicta descriptione disputationis, facile est videre. Quia, si accipiamus '*disputationem*' a parte harum differentiarum scilicet '*unius ad alterum*', quia per has differentias intelliguntur persone disputantes inter quas est oppositio, cum maior sit oppositio inter sophistam opponentem et respondentem, ideo '*dispututatio*' hoc modo sumpta per prius dicitur de sophistica disputatione et postea de temptativa, in qua adhuc est oppositio, sed non tanta, et deinde de dialetica disputatione, in qua minor est oppositio, et ultimo de doctrinali disputatione, quia non interrogat sed sumit que demonstrat; omnes autem alie interrogant. Si autem '*disputatio*' accipiatur a parte huius quod est actus sillogisticus, totum econtrario accidit, quia prius de doctrinali, postea de dialetica, deinde de temptativa; et ultimo de sophistica. Et similiter si accipiatur '*disputatio*' a parte sui obiecti, quod erat propositum ostendendum, quia veriori modo ostendit et probat doctrinalis, et dialetica minus quam demonstrativa, et temptativa minus quam dialetica, et sophistica minus aliarum.

vide[7], dato che la definizione può essere data di ciò che si dice in un unico modo e non in modi molteplici secondo il prima e il dopo. Tuttavia, di ciò che si dice secondo il prima e il dopo, bene si può esporre una descrizione, che dica in riferimento al prima e al dopo facendone il suo oggetto.

11. Se si chiede quale delle suddette quattro discussioni si dica in primo luogo '*discussione*' e quale in ultimo, bisogna dire che, se si considerano le specificazioni comprese nella suddetta descrizione della discussione, è facile vedere. Infatti, se assumiamo '*discussione*' in considerazione di tali specificazioni, cioè dove si dice '*di uno nei confronti di un altro*', poiché in base a queste specificazioni si intendono disputanti fra i quali vi è opposizione, allora, essendo maggiore l'opposizione fra sofista oppositore e quello che risponde, '*discussione*', in questo modo assunta, in primo luogo si dice di quella sofistica, poi di quella saggiatoria, in cui c'è opposizione ma non molta, quindi di quella dialettica, in cui l'opposizione è minore, e infine della discussione didattica, che non contesta ma assume ciò che dimostra; tutte le altre invece contestano. Se invece '*discussione*' è intesa in considerazione di ciò che è l'atto sillogistico, accade esattamente il contrario, perché per prima si dirà '*discussione*' quella didattica, poi quella dialettica, quindi quella saggiatoria e da ultima quella sofistica. E similmente accade se si assume '*discussione*' in considerazione del suo oggetto, cioè della tesi da dimostrare, poiché in maggior modo dimostra e prova quella didattica, meno quella dialettica rispetto a quella dimostrativa, meno ancora quella saggiatoria rispetto a quella dialettica, e ancor meno quella sofistica rispetto alle altre.

12 Item. Doctrinalis disputationis quedam species est mathematica disputatio, et alia naturalis; et utraque istarum plures habet species. Et similiter dividitur demonstrativus sillogismus.

Item. Dialetice disputationis tres sunt species prime. Quedam enim est ad obviationes, et hec dicitur disputatio obviativa; alia est ad exercitationes, et hec dicitur disputatio exercitiva; tertia est ad disciplinas secundum philosophiam. Et similiter tres sunt species dialetici sillogismi. Hec autem tertia quatuor habet species. Prima est ad accidens construendum vel destruendum, secunda est ad genus, tertia ad proprium, quarta ad diffinitionem. Et similiter sillogismi dialetici isto tertio modo sumpti sunt species quatuor.

Item. Temptative disputationis due sunt species prime. Prima est temptativa disputatio ex communibus ad communia, ut qui temptat in dialeticis vel in sophisticis. Alia est temptativa disputatio ex communibus ad propria, ut qui temptat in doctrinis specialibus, sicut in geometria vel arismetica vel medicina. Et similiter due sunt species prime temptativi sillogismi: unus qui est temptativus ex communibus ad communia et alius qui est ex communibus ad propria.

De sophistica disputatione eiusque finibus

13 Item. Sophistice disputationis quinque sunt species. Que sumuntur per ordinem sophistice dispu-

12. Ancora. Una specie di discussione didattica è la discussione matematica, e un'altra quella concernente la natura; ed entrambe queste due presentano più specie. E alla stessa maniera si divide il sillogismo dimostrativo.

Ancora. Tre sono le specie principali di discussione dialettica. Una è per ovviare a casi particolari, e si dice discussione ovviativa; l'altra per le esercitazioni, e si dice discussione esercitativa; la terza è per le discipline trattate dalla filosofia. E ugualmente tre sono le specie di sillogismo dialettico. Inoltre la terza di queste ha quattro specie. La prima serve per sostenere o invalidare l'accidente, la seconda il genere, la terza il proprio, la quarta la definizione. E ugualmente quattro sono le specie di questo sillogismo dialettico assunto nel terzo modo.

Ancora. Due sono le principali specie di discussione saggiatoria. La prima è la discussione saggiatoria che procede da ciò che è generale a ciò che è generale, come nel caso di proposizioni dialettiche e sofistiche. La seconda è la discussione saggiatoria che va da ciò che è comune a ciò che è proprio, come si fa in discipline particolari, quali la geometria, l'aritmetica o la medicina. E alla stessa maniera due sono le specie principali di sillogismo saggiatorio: uno quello che è saggiatorio procedendo da ciò che è comune a ciò che è comune, e l'altro quello che va da ciò che è generale al proprio.

Discussione sofistica e suoi fini

13. Ancora. Cinque sono le specie di discussione sofistica. Esse sono stabilite ordinando la discussione

tationis ad quinque metas sive fines, speciales. Qui scilicet fines sunt redargutio, falsum, inopinabile, solecismus, et nugatio.

14 Redargutio est preconcessi negatio vel prenegati concessio in eadem disputatione vi argumentionis.

15 '*Falsum*' autem dupliciter dicitur, quia est quoddam falsum contradictionis, ut *Sortem currere et non currere*, et est aliud falsum propositionis, ut '*Ethiops est albus*'. Et primum est manifestissimum inter omnia falsa et pertinet ad redargutionem. Secundum autem pertinet ad metam falsi, quando est patens. Unde falsum, prout est meta, est falsum propositionis manifestum disputatione demonstratum, quia licet sophista opponens ducat sophistam respondentem ad falsum occultum, – ut quod terra sit maior minima stellarum visu notabilium, – ideo non consequitur finem suum, quia falsitas huius propositionis non est manifesta sed occulta. Aut si sponte concesserit propositionem manifeste falsam et non cogatur aliquo medio vere vel apparenter inferenti, nondum opponens consequitur finem suum.

16 Inopinabile est quod est contra opinionem omnium aut plurium aut sapientum, et horum vel omnium vel plurium vel maxime notorum. Unde inopinabile vel improbabile idem sunt in substantia, diffe-

sofistica in considerazione dei cinque scopi o fini speciali cui essa mira. Questi fini sono la confutazione, il falso, il paradosso, il solecismo e la ripetizione inutile[8].

14. La confutazione è la negazione di ciò che era stato precedentemente ammesso e l'ammissione di ciò che era stato precedentemente negato, nella stessa discussione, con la forza dell'argomentazione.

15. '*Falso*' si dice in due sensi, poiché vi è un falso della contraddizione, come '*Socrate corre e non corre*', e un falso della proposizione, come '*l'Etiope è bianco*'. Il primo è il più manifesto di tutti i falsi e pertiene alla confutazione. Il secondo invece pertiene al falso come scopo, allorché è scoperto. Sicché il falso, in quanto scopo, è il falso della proposizione dimostrato come manifesto dalla discussione, poiché il sofista contradditore può condurre ad un falso occulto il sofista che risponde, – come quello che la terra sia maggiore della più piccola delle stelle percettibili alla vista – senza che egli si accorga del suo fine, perché la falsità di questa proposizione non è manifesta ma occulta. Altrimenti, se spontaneamente conviene su una proposizione manifestamente falsa e non vi sia costretto da qualche medio apparentemente o veramente inferente, non ancora l'oppositore ha conseguito il suo fine.

16. Il paradosso è ciò che è contro l'opinione di tutti o dei più o di coloro che sanno, e di questi o di tutti o dei più o di coloro massimamente noti. Sicché il paradosso e l'improbabile sono la stessa cosa nella sostanza, ma differiscono nella definizione, poiché

runt autem ratione, quia improbabile dicitur per respectum ad rationes contrarias manifestas; inopinabile dicitur inquantum anima non vult apprehendere ipsum nec consentire in ipso, sed refugit et dissentit.

17 Solecismus est vitium in contextu partium orationis contra regulas artis gramatice factum, ut '*vir alba*', vel '*homines currit*'.

18 Nugatio est eiusdem et ex eadem parte inutilis repetitio, ut '*homo homo currit*' vel '*homo rationalis*'. Dico autem '*ex eadem parte*', quia si ponatur in diversis partibus idem, non est nugatio, ut '*homo est homo*' vel '*homo est rationalis*'. Dicitur autem inutilis repetitio, quia si idem repetatur ad maiorem expressionem, non est nugatio, ut '*Deus, Deus meus*'.

19 Disputatio ergo sophistica ad redargutionem est prima species disputationis sophistice, secunda vero species eius est disputatio sophistica ad falsum, tertia vero disputatio sophistica ad inopinabile, quarta vero disputatio sophistica ad solecismum, quinta vero disputatio sophistica ad nugationem. Et similiter sophistici sillogismi quinque sunt species eodem modo sumpte.

20 Et sciendum quod species dupliciter constituuntur sub genere. Quia uno modo differentia formalis adveniens generi constituit speciem, ut '*rationale*', '*mortale*' cum adveniunt '*animali*' constituunt '*ho-*

improbabile si dice in considerazione delle ragioni contrarie manifeste; paradosso si dice per il fatto che la mente non vuole accettare qualcosa e convenire con essa, ma rifugge e dissente.

17. Il solecismo è un vizio, nel contesto delle parti del discorso, concernente la trasgressione delle regole della grammatica, come '*uomo bianca*' o '*gli uomini corre*'.

18. La ripetizione inutile è la ripetizione di uno stesso termine e di una stessa parte, come '*uomo uomo corre*' o '*uomo razionale*'. Dico poi '*di una stessa parte*', perché, se si pone lo stesso termine in parti diverse, non si ha la ripetizione inutile, come nel caso di '*l'uomo è l'uomo*' o di '*l'uomo è razionale*'. Si dice poi '*inutile*', perché se si ripete lo stesso termine per dare maggiore forza espressiva, non è ripetizione inutile, come nel caso di '*Dio, Dio mio*'.

19. Dunque, la discussione sofistica finalizzata alla confutazione è la prima specie di discussione sofistica, la seconda è invece la discussione sofistica volta a mostrare il falso, la terza la discussione sofistica che porta al paradosso, la quarta la discussione sofistica che costringe ad un solecismo, la quinta la discussione sofistica che costringe a una ripetizione inutile. E ugualmente cinque sono le specie di sillogismo sofistico assunte allo stesso modo.

20. E bisogna sapere che le specie si costituiscono in due modi al di sotto del genere. Infatti, in un modo, la differenza formale attribuita al genere costituisce la specie, come '*razionale*', '*mortale*' attribuiti ad

minem'. Alio autem modo differentie finales ad iuncte generi constituunt speciem sub genere. Et isto secundo modo constituuntur species sophistice disputationis. Quod innuit Aristotiles in *Elenchis*, cum post divisionem disputationis simpliciter per quatuor species subiungit istos quinque fines, per quos iterum subdividitur in quinque species sophistica disputatio, ut dictum est, de qua intendit.

21 Divisa disputatione per quatuor species et qualibet illarum specierum iterum subdivisa per suas species primas, et sic divisa sophistica disputatione per quinque species supradictas, que perficiuntur et constituuntur per ordinationem sophistice disputationis ad quinque metas sive fines, ut dictum est, – quia isti quinque fines sive mete non sunt proximi fines disputationis; sophistice sed specierum eius, ut patet ex predictis, ideo sequitur finis proximus sophistice disputationis, qui est apparens sapientia, quia sophiste magis volunt videri sapientes et non esse quam esse et non videri. Unde in omni sophistica disputatione intenditur apparens sapientia quasi finis proximus et principalis ipsius sophistice disputationis secundum se.

De tredecim fallaciis

22 Cognito autem fine sophistice disputationis considerandum est ea que sunt ad finem istum, scilicet fallacias. Finis enim semper prior est in intentione, posterior autem in operatione; prius enim intendimus domum et postea ligna et lateres et cementum; in

'*animale*' costituiscono '*uomo*'. In un altro modo, invece, le differenze finali aggiunte al genere costituiscono la specie sotto al genere. E in questo secondo modo si costituiscono le specie della discussione sofistica. Cosa cui accenna Aristotele[9] nelle *Confutazioni* quando, dopo la suddivisione della discussione semplicemente in quattro specie, aggiunge questi cinque fini, per i quali di nuovo la discussione sofistica, di cui si occupa, è divisa in cinque specie, come si è detto.

21. Una volta divisa la discussione in quattro specie e divisa ciascuna delle sue specie di nuovo nelle sue specie principali, e una volta divisa la discussione sofistica nelle cinque specie che si compongono e si costituiscono in funzione della discussione sofistica per cinque scopi o fini, come si è detto – poiché questi cinque fini o scopi non sono fini prossimi della discussione sofistica, ma delle sue specie, come risulta da ciò che si è detto, allora segue che il fine prossimo della discussione sofistica è una apparente conoscenza, poiché i sofisti preferiscono apparire sapienti e non esserlo piuttosto che esserlo e non apparire tali. Sicché in ogni discussione sofistica vi è un sapere apparente come fine prossimo e principale della discussione sofistica secondo la sua natura.

Tredici fallacie

22. Conosciuto il fine della discussione sofistica, bisogna poi considerare ciò che è in funzione di questo fine, cioè le fallacie. Il fine, infatti, è sempre antecedente nelle intenzioni, mentre consegue nelle operazioni; infatti, prima pensiamo alla casa e poi al le-

operatione autem econverso, quia prius sumuntur lateres et cementum et deinde ligna ad constituendum partes domus et ultimo habetur domus. Similiter est in disputatione sophistica: prius intendimus finem principalem et postea que sunt ad finem; sed cum iam ad ultimum disputamus, econverso est. Unde sciendum quod sicut opinio, que est finis in dialeticis, acquiritur per argumenta sumpta a locis dialeticis, similiter apparens sapientia, que est finis in sophisticis disputationibus, acquiritur per argumenta sumpta a locis sophisticis.

23 Loci autem sophistici in genere sunt tredecim fallacie. Quarum sex sunt in dictione, septem vero extra dictionem. Prius autem dicendum est de hiis que sunt in dictione.

De fallaciis in dictione

24 Harum igitur sex que fiunt in dictione, prima est equivocatio, secunda amphibolia, tertia compositio, quarta divisio, quinta accentus, sexta figura dictionis. Quod autem sex sunt in dictione intendit Aristotiles probare inductione et sillogismo. Inductione sic. Hec fallacia equivocatio fit aliquo istorum sex modorum; similiter amphibolia fit aliquo istorum sex modorum et sic de aliis; ergo omnis fallacia in dictione fit aliquo istorum sex modorum. Sillogismo sic. Omnis deceptio facta ex eo quod eisdem nominibus vel orationibus non idem significamus, fit aliquo isto-

gname, ai mattoni e al cemento; invece nell'operare avviene il contrario, e prima si impiegano mattoni, cemento e quindi legname, per costruire le parti della casa, e da ultimo si ha la casa. La stessa cosa avviene nella discussione sofistica: prima concepiamo il fine principale poi ciò che serve a quel fine, ma quando già di fatto discutiamo, avviene il contrario. Sicché bisogna sapere che, così come l'opinione, che è il fine nelle discussioni dialettiche, si acquisisce tramite argomenti assunti da luoghi dialettici, ugualmente il sapere apparente, che è il fine nelle discussioni sofistiche, si acquisisce tramite argomenti assunti da luoghi sofistici.

23. Del luogo sofistico in generale tredici sono le fallacie. Delle quali sei sono inerenti all'espressione, e sette invece non dovute all'espressione. Bisogna prima dire di quelle che sono inerenti all'espressione.

FALLACIE INERENTI ALL'ESPRESSIONE

24. Dunque delle sei fallacie inerenti all'espressione, la prima è l'equivocazione, la seconda l'anfibolia, la terza la composizione, la quarta la divisione, la quinta l'accento, la sesta la figura dell'espressione. Che siano sei è ciò che intende provare Aristotele con l'induzione e il sillogismo[10]. Con l'induzione così. La fallacia dell'equivocazione avviene per qualcuno di questi sei modi; ugualmente l'anfibolia avviene per qualcuno di questi sei modi, e così via; dunque ogni fallacia inerente all'espressione avviene per qualcuno di questi sei modi. Col sillogismo così. Ogni inganno tramite il fatto che con gli stessi nomi e frasi non in-

rum sex modorum; sed omnis fallacia in dictione fit ex eo quod eisdem nominibus vel orationibus non idem significamus; ergo omnis fallacia in dictione fit aliquo istorum sex modorum. Sillogismus in primo prime. Probatio maioris. Omnis multiplicitas dictionis fit aliquo istorum sex modorum; sed omnis deceptio facta ex eo quod eisdem nominibus vel orationibus non idem significamus, fit ex multiplicitate dictionis; ergo omnis deceptio facta ex eo quod eisdem nominibus vel orationibus non idem significamus, fit aliquo istorum sex modorum. Et hec fuit maior. Probatio minoris. Omnis malitia dictionis fit ex eo quod eisdem nominibus vel orationibus non idem significamus; sed omnis fallacia in dictione fit ex malitia dictionis; ergo omnis fallacia in dictione fit ex eo quod eisdem nominibus vel orationibus non idem significamus. Et hec fuit minor. Et isti duo sillogismi sunt in primo prime.

25 Sciendum autem quod, ut vult Alexander in commento super *Librum Elencorum*, quod multiplex fit tripliciter. Aliud enim est actuale, aliud potentiale, aliud fantasticum. Multiplex autem actuale est quando dictio vel oratio simpliciter eadem significat plura, ut patebit in equivocatione et amphibolia, in quibus est multiplex actuale. De multiplici potentiali et fantastico erit in locis propriis manifestum. Unde quia verius salvatur ratio multiplicis in actuali quam in po-

tendiamo le stesse cose, avviene in uno di questi sei modi; ma ogni fallacia inerente all'espressione avviene per il fatto che non significhiamo la stessa cosa con gli stessi nomi e frasi; dunque ogni fallacia inerente all'espressione avviene in qualcuno di questi sei modi. Sillogismo nel primo modo della prima figura. Dimostrazione della maggiore. Ogni plurivocità dell'espressione avviene in qualcuno di questi sei modi; ma ogni inganno prodotto in base al fatto che con gli stessi nomi e frasi non intendiamo la stessa cosa avviene per la plurivocità dell'espressione; dunque ogni inganno prodotto in base al fatto che con gli stessi nomi e frasi non intendiamo la stessa cosa avviene in qualcuno di questi sei modi. E questa è la maggiore. Dimostrazione della minore. Ogni inganno dell'espressione avviene per il fatto che con gli stessi nomi e frasi non intendiamo le stesse cose; ma ogni fallacia inerente all'espressione avviene per inganno dell'espressione; dunque ogni fallacia inerente all'espressione è dovuta al fatto che con gli stessi nomi e frasi non significhiamo le stesse cose. E questa è la minore. E questi due sillogismi sono nel primo modo della prima figura.

25. Bisogna poi sapere che, come vuole Alessandro nel commento sul libro degli *Elenchi*[11], vi sono tre tipi di plurivoco. Uno è quello attuale, l'altro quello potenziale, l'altro quello immaginario. Il plurivoco attuale si ha quando la stessa espressione o lo stesso discorso semplicemente significano più cose, come risulterà nell'equivocazione e nell'anfibolia, nelle quali vi è un plurivoco attuale. Del plurivoco potenziale e immaginario si mostrerà nei luoghi appropriati. Sicché, poiché la ragione del plurivoco si manifesta in maniera più schietta nell'attuale che nel potenziale, e

tentiali, et verius in potentiali quam in fantastico, ideo prius dicendum est de fallaciis facientibus multiplex actuale, postea de hiis in quibus est potentiale, et ultimo de fantastico.

De equivocatione

De fallacie diffinitione

26 Hiis autem visis dicendum est de equivocatione sive de fallacia equivocationis. Sed intellige quod '*fallacia*' dupliciter dicitur. Quia fallacia dicitur uno modo deceptio causata in nobis, alio autem modo fallacia dicitur causa sive principium illius deceptionis. Et isto secundo modo intendimus hic de fallaciis.

27 Unde sciendum est quod in qualibet fallacia isto secundo modo sumpta duplex est principium sive duplex causa, scilicet principium motivum sive causa movens sive causa apparentie et per hec omnia idem principium nominatur; aliud autem principium sive alia causa est principium defectus sive causa non existentie quod idem est, sive causa falsitatis. Principium autem motivum sive causa apparentie in qualibet fallacia est quod movet ad credendum quod non est. Principium vero defectus sive causa falsitatis est quod facit creditum esse falsum.

Et quia ista duo principia sive iste due cause sunt in qualibet fallacia, ideo oportet quod sint in equivocatione. Principium autem motivum sive causa apparentie in equivocatione est unitas dictionis eiusdem simpliciter; dico autem '*simpliciter*' propter accen-

di più nel potenziale che nell'immaginario, allora prima bisogna dire delle fallacie che danno luogo al plurivoco attuale, poi a quelle in cui esso è potenziale, e infine dell'immaginario.

EQUIVOCAZIONE

Definizione di fallacia

26. Considerate queste cose, bisogna dire dell'equivocazione o della fallacia della equivocazione. Ma si consideri che '*fallacia*' si dice in duplice modo. Infatti, in un modo, si dice fallacia l'inganno causato in noi, invece in un altro modo si dice fallacia la causa o il principio di tale inganno. E in questo secondo modo intendiamo qui le fallacie.

27. Sicché bisogna sapere che, in qualsiasi fallacia assunta in questo secondo modo, duplice è il principio o duplice è la causa, cioè uno è il principio motore o causa movente o causa dell'apparenza, e con tutte queste espressioni si indica lo stesso principio; l'altro invece è il principio del difetto o la causa della non esistenza, che è la stessa cosa, ovvero la causa della falsità. Il principio motore, o causa dell'apparenza in qualsiasi fallacia, è ciò che spinge a credere ciò che non è. Invece il principio del difetto o causa della falsità è ciò che fa sì che ciò che è creduto sia falso.

E poiché questi due principi o queste due cause sono presenti in qualsiasi fallacia, necessariamente lo sono nell'equivocazione. Il principio motore o causa dell'apparenza nell'equivocazione è l'unicità di una stessa espressione semplicemente presa; dico '*sempli-*

tum; in accentu enim non est dictio eadem simpliciter, ut postea patebit. Principium autem defectus sive causa non existentie vel falsitatis in equivocatione est diversitas rationum vel rerum significatarum.

De equivocationis diffinitione

28 Unde equivocatio diffinitur sic: equivocatio est cum diverse rerum rationes in eodem simpliciter nomine uniuntur. Et in hac diffinitione '*res*' sumitur communiter ad res ipsas et ad duplicem modum rerum et ad habitudines earundem. Ad res ipsas, ut in hoc nomine '*canis*', quod significat latrabile, marinum et celeste sidus. Ad duplicem modum rerum, quia est quidam modus consignificandi secundum quod dictio consignificat accidentia sua, et est alius modus qui est significandi, ut in hoc nomine '*sanum*', quod significat semper eandem sanitatem quia sanitatem animalis, sed secundum modos diversos. Quia cum dicitur '*urina est sana*', sensus est: *urina est significativa sanitatis*, sed nonnisi sanitatis animalis; et cum dicitur '*cibus est sanus*', sensus est: *cibus est effectivus sanitatis*, sed nonnisi sanitatis animalis; et '*dieta est sana*', quia conservat sanitatem animalis, et '*potio est sana*', quia preparat sanitatem animalis. Et sic semper eadem est sanitas, sed modi sunt diversi, quia cum '*sanum*' dicitur de animali, sic significat sanitatem ut de subiecto aut in subiecto; cum dicitur de urina, ut de signo eiusdem

cemente' a causa dell'accento; nell'accento, infatti, non vi è la stessa espressione semplicemente presa, come si vedrà in seguito. Invece, il principio del difetto o la causa della non esistenza o della falsità nell'equivocazione è la diversità dei sensi o delle cose significate.

Definizione dell'equivocazione

28. Sicché l'equivocazione può essere definita così: c'è equivocazione quando diversi aspetti delle cose sono unite in un nome che è lo stesso semplicemente. E in questa definizione il termine '*cosa*' è impiegato, insieme, in riferimento alle cose stesse, all'ambiguità delle cose e ai loro modi di configurarsi. In riferimento alle cose stesse: come nel nome '*cane*' che significa l'animale che latra, un pesce e una costellazione celeste. In riferimento ambiguità delle cose: poiché vi è un modo di consignificare, secondo il quale l'espressione consignifica i suoi accidenti, e un altro modo che è quello del significare, come nella parola '*sano*', che significa sempre la stessa sanità, poiché si tratta della sanità di un animale, ma secondo sensi diversi. Infatti quando si dice '*l'urina è sana*' il senso è: *l'urina è significativa di sanità*, ma soltanto della sanità dell'animale; e quando si dice '*il cibo è sano*', il senso è: *il cibo ha come effetto la sanità*, ma soltanto la sanità dell'animale, e la '*dieta è sana*' perché conserva la sanità dell'animale, e '*la medicina è sana*', poiché procura la sanità dell'animale. E così è sempre la stessa sanità, ma il senso è diverso, poiché, quando '*sano*' è detto dell'animale, esso significa sanità nel senso che è del soggetto o nel soggetto; quando è detto dell'urina,

sanitatis; de cibo, ut de effectivo, de dieta, ut de conservativo, de potione, ut de preparativo. Omnes autem isti modi diversi sunt. Ad habitudines rerum, ut in prepositionibus, que dicunt diversas habitudines causarum, ut patebit in paralogismis.

Quantum autem ad alium modum quem diximus, non sufficiunt equivocationi duo predicta principia sive due predicte cause, sed exigitur quod ulterius sit in nobis impotentia distinguendi diversas nominis rationes. Unde equivocatio sive fallacia equivocationis hoc modo sumpta sic potest diffiniri: fallacia equivocationis est deceptio causata in nobis ex impotentia distinguendi diversas in eodem nomine rationes simpliciter.

De equivocationis divisione

29 Species equivocationis possunt sumi dupliciter, ut videtur velle Aristotiles: primo secundum se, secundo autem secundum quod communicat cum amphibolia. Sed sive hoc modo sive illo, non innuit Aristotiles nisi tres species equivocationis sive modos.

De prima specie

30 Prima species est quando eadem dictio equaliter significat diversa, ut hoc nomen '*canis*' equaliter significat marinum, celeste sidus et latrabile. Et formatur sic paralogismus:

significa sanità nel senso del segno della sua sanità; quando del cibo, nel senso che la produce come effetto; quando della dieta, nel senso che la conserva; quando della medicina nel senso di ciò che la procura. Ma tutti questi sensi sono diversi. In riferimento ai modi di configurarsi delle cose: come nelle preposizioni che dicono dei diversi modi di configurarsi delle cause, come risulterà nei paralogismi.

Quanto all'altro modo che abbiamo detto, non bastano all'equivocazione i due suddetti princìpi o le due suddette cause, ma bisogna che ci sia anche l'incapacità, in noi, di distinguere i diversi aspetti del significato dei nomi. Sicché l'equivocazione o fallacia dell'equivocazione in questo modo assunta può essere definita così: la fallacia dell'equivocazione è l'inganno causato in noi dall'incapacità di distinguere i diversi aspetti che lo stesso nome presenta semplicemente.

Suddivisione dell'equivocazione

29. Le specie di equivocazione possono essere assunte in due sensi, come sembra volesse Aristotele[12]: primo, per sé, secondo, invece, riguardo a ciò che l'equivocazione ha in comune con l'anfibolia. Ma in un modo o nell'altro, Aristotele non indica[13] che tre specie o modi di equivocazione.

Prima specie

30. La prima specie si ha quando la stessa espressione significa ugualmente cose diverse, come il nome '*cane*' significa ugualmente un pesce, una costellazione e l'animale che latra. E si forma così il paralogismo:

'omnis canis est latrabile
sed quoddam marinum animal est canis
ergo quoddam marinum animal est latrabile'.

Non sequitur, cum utraque premissarum sit multiplex et uno solo modo sit vera, duobus autem falsa, cum in utraque sit triplex sensus secundum triplicem significationem huius nominis '*canis*'.
Vel sic:

'quicumque sunt gramatici discunt
scientes sunt gramatici
ergo scientes discunt'.

In hoc autem paralogismo maior et conclusio sunt duplices, quia '*discere*' equivocum est ad *intelligere docentem* et ad *retinere ea que dicit magister.* Sicut sunt quidam qui bene intelligunt ea que dicit magister eorum, sed non bene retinent; alii autem sunt qui bene retinent ea que dicit sed non bene intelligunt; et tam isti quam illi dicuntur addiscere. Et ita equivocatur '*addiscere*' ad hec duo.

De secunda specie

31 Secunda species sive secundus modus equivocationis est quando eadem dictio secundum prius et posterius significat diversa, ut hoc nomen '*expediens*' significat *bonum* primo, et per posterius significat *necessarium quod accidit in malis*; non dico quod significat *necessarium simpliciter*, sed *necessarium quod accidit in malis*; – sicut cum accidit aliquod malum magnum quod non potest evitari nisi per malum minus,

'ogni cane è capace di latrare;
ma un certo animale marino è un cane,
dunque un certo animale marino è capace di latrare'.

Non è consequenziale, essendo ciascuna delle premesse plurivoca e in un solo modo vera, ma in due falsa, dato che in ciascuna è triplice il senso secondo una triplice significazione del nome '*cane*'. Oppure così:

'tutti coloro che sono grammatici apprendono,
coloro che sanno sono grammatici,
dunque coloro che sanno apprendono'.

In questo paralogismo la maggiore e la conclusione sono ambigue, perché '*apprendere*' è equivoco e può significare sia *capire chi insegna*, sia *ritenere ciò che il maestro dice*. Così vi sono alcuni che capiscono bene ciò che dice il loro maestro, ma non ritengono bene; altri invece che ritengono bene ciò che egli dice ma non capiscono bene; e tanto di questi quanto di quelli si dice che apprendono. E così apprendere è inteso equivocamente in questi due modi.

Seconda specie

31. La seconda specie o secondo modo di equivocazione si ha quando la stessa espressione primariamente e secondariamente significa cose diverse, come il nome '*espediente*' significa *bene* primariamente e secondariamente significa *ciò che è necessario che accada nei mali;* non dico ciò che è *necessario semplicemente*, ma *ciò a cui è necessario sottostare nei mali*; così, quando accade qualche grande male che non può es-

tunc illud minus malum dicitur necessarium respectu maioris mali; unde non est necessarium simpliciter sed necessarium est respectu maioris mali; ut abscisio alicuius partis corporis mala est; tamen est necessaria ne totum corpus corrumpatur.– Et potest formari sic paralogismus:

'omne expediens est bonum
malum est expediens
ergo malum est bonum'.

Utraque premissarum est duplex, ut patet ex predictis, quia, cum '*expediens*' significet *bonum* et *necessarium in malis*, secundum quod significat *bonum*, maior est vera, falsa vero secundum quod '*expediens*' significat *necessarium in malis*. Econverso dicendum est de minori. Similiter est hic:

'omne sanum est animal
urina est sana
ergo urina est animal'.

Utraque premissarum est multiplex, sicut pluries dictum fuit.

32 Ad hanc secundam speciem reducitur equivocatio ex transsumptione. Ut

'quicquid ridet, habet os
sed pratum ridet
ergo pratum habet os';

vel:

sere evitato se non per un male minore, allora quello minore si dice male necessario rispetto al male maggiore; sicché non è necessario semplicemente, ma necessario rispetto al male maggiore; così la recisione di una parte del corpo è cosa cattiva; tuttavia è necessaria affinché tutto il corpo non si corrompa. E si può formare così il paralogismo:

'Ogni espediente è bene;
il male è un espediente,
dunque il male è bene'.

Ciascuna delle due premesse è ambigua come risulta dalle cose suddette, poiché, dato che '*espediente*' significa tanto *un bene* quanto *ciò che è necessario nei mali*, se significa *bene*, la maggiore è vera, invece è falsa se '*espediente*' significa *ciò che è necessario nei mali.* L'inverso deve esser detto della premessa minore. Alla stessa maniera qui:

'ogni sano è animale;
l'urina è sana,
dunque l'urina è animale'.

Ciascuna delle premesse è plurivoca, come più volte è stato detto.

32. A questa seconda specie si riduce l'equivocazione per transunzione. Come:

'tutto ciò che ride ha la bocca;
ma il prato ride,
dunque il prato ha la bocca'.

oppure:

'quicquid currit, habet pedes
Secana currit
ergo Secana habet pedes',

quia hec verba '*currit*' et '*ridet*' per prius significant *ridere* vel *currere* et per posterius *florere* vel *labi*, quia hec significant ex propria impositione, illa vero ex assuetudine. Unde in utroque paralogismo utraque premissarum fuit duplex.

33 Ad hanc etiam secundam speciem equivocationis reducitur omnis multiplicitas prepositionum. Quia quelibet prepositio per prius importat habitudinem unam et per posterius alias ut hec prepositio '*secundum*' per prius dicit habitudinem cause formalis et per posterius habitudinem cause efficientis. Et potest paralogismus formari sic:

'proprium est qualitatis, secundum eam simile vel dissimile dici
sed secundum similitudinem vel dissimilitudinem dicitur aliquid simile vel dissimile
ergo similitudo et dissimilitudo qualitates sunt'.

quod falsum est, immo sunt relationes. Maior est duplex predicta duplicitate. Et ideo si hec prepositio '*secundum*' dicat causam efficientem, vera est, quia due qualitates eiusdem speciei sunt causa efficiens similitudinis, quia faciunt subiecta sua adinvicem similia. Si autem dicat causam formalem, falsa est, quia qualitas non est causa formalis ipsius similitudinis, sed similitudo est forma eius, sicut albedo albi, caliditas calidi,

'tutto ciò che corre, ha i piedi;
la Senna corre,
dunque la Senna ha i piedi'.

poiché i verbi '*corre*' e '*ride*' primariamente significano *correre* o *ridere* e secondariamente *scorrere e fiorire*, poiché assumono questi in seguito a forzatura, quelle invece per consuetudine. Sicché in entrambi i paralogismi entrambe le premesse sono ambigue.

33. A questa seconda specie di equivocazione si riduce anche ogni plurivocità delle preposizioni. Infatti qualsiasi preposizione primariamente esprime un solo modo di configurarsi e secondariamente altri, come la preposizione '*secondo*' primariamente dice il configurarsi della causa formale e secondariamente il configurasi della causa efficiente. E il paralogismo può essere formato così:

'proprio della qualità è che, secondo essa,
qualcosa possa essere detta simile o dissimile;
ma secondo somiglianza o dissomiglianza
qualcosa è detta simile o dissimile,
dunque la somiglianza e la dissomiglianza
sono qualità',

il che è falso, in quanto sono relazioni. La premessa maggiore è ambigua per il suddetto duplice senso. E perciò, se la preposizione '*secondo*' dice la causa efficiente, essa è vera, poiché due qualità della stessa specie sono causa efficiente di somiglianza, in quanto rendono i loro soggetti reciprocamente simili. Se invece '*secondo*' dice la causa formale, è falsa, poiché la qualità non è causa formale della stessa somiglianza, ma la somiglianza è la sua forma, come la bianchezza

et humiditas humidi. Econverso autem dicendum est de minori.

Similiter hec prepositio '*in*' per prius dicit habitudinem localem et per posterius omnes alias, que patent secundum modos *essendi in* prius distinctos. Et ideo dicit Aristotiles ubi distinguit modos illos: "simpliciter autem et proprie dicitur unum esse in alio ut in loco".

34 Notandum autem quod hec prepositio '*in*' non equaliter significat habitudines alias ab ista scilicet locali, sed per prius et posterius. Ut patet hic:

'*in quocumque est egritudo, ipsum est animal*
sed in humorum inadequatione est egritudo,
ergo humorum inadequatio est animal'.

Maior est duplex, quia si hec prepositio '*in*' dicat ibi hahitudinem cause materialis ut in qua, sive habitudinem subiecti, vera est. Si autem dicat habitudinem cause efficientis, falsa est. Econverso dicendum est de minori, quia animal subiectum est egritudinis et inadequatio humorum est causa efficiens egritudinis. Et sic sumitur hic secundum diversas habitudines et per prius significat habitudinem illam que est ipsius egritudinis ad subiectum, et per posterius illam que est ipsius egritudinis ad suam causam efficientem. Quia sicut '*sanum*' vel '*egrum*' per prius dicuntur de

del bianco, il candore del candido e l'umidità dell'umido. Il contrario bisogna, invece, dire della premessa minore.

Similmente la preposizione '*in*' primariamente dice la configurazione di luogo e secondariamente tutte le altre che risultano secondo i modi dell'*essere in* prima distinti[14]. E perciò così dice Aristotele[15] dove distingue quei modi: "semplicemente e propriamente significano la stessa cosa l'essere in altro e l'essere in un luogo"[16].

34. E bisogna notare inoltre che la preposizione '*in*' non significa indifferentemente le configurazioni diverse da questa, cioè di luogo, ma secondo un rapporto di prima e dopo. Ciò risulta qui:

'*in qualunque luogo vi è malattia, vi è anche un animale;*
ma la malattia è nell'inadeguatezza degli umori,
dunque l'inadeguatezza degli umori è animale'.

La premessa maggiore è ambigua, poiché se la preposizione '*in*' dice qui la configurazione della causa materiale, come quella in cui, ovvero la configurazione del soggetto, allora è vera. Se invece dice la configurazione della causa efficiente, allora è falsa. Il contrario deve essere detto della minore, poiché l'animale è il soggetto della malattia e l'inadeguatezza di umori è la causa efficiente della malattia. E così si assume '*in*' secondo diversi modi di configurazione, ed esso primariamente significa quella configurazione che è della stessa malattia nei confronti del soggetto e secondariamente quella che è della stessa malattia nei confronti della sua causa efficiente. Infatti, come '*sano*' e '*malato*' primariamente si dicono dell'animale e

animali et per posterius de effectivo vel conservativo, similiter hec prepositio '*in*' per prius significat habitudinem ipsorum ad subiecta et per posterius habitudines eorumdem ad sua effectiva vel conservativa.

35 Si obicias quod cum causa natura sit prior suo effectu, ergo per prius dicit hec prepositio '*in*' habitudinem sanitatis vel egritudinis ad causam efficientem et per posterius ad subiectum eius (cuius oppositum dicebatur) – dicendum quod '*prius*' dicitur dupliciter. Uno enim modo in causando, et sic causa natura prior est effectu. Alio autem modo dicitur in completione et perfectione sue speciei, et sic dicimus completum et perfectum natura prius diminuto. Et hoc modo loquimur de priori in ista secunda specie equivocationis. Unde cum sanitas nondum sit in sua specie completa cum est in sua causa, sed cum est in animali ut in subiecto, tunc est in sua completa specie, – ideo hoc modo per prius est in animali et per posterius in suo effectivo, sive in sua causa, quia hic plus habet de perfectione et de specie, ibi vero minus. Et similiter hec prepositio '*in*' per prius significat hanc habitudinem et per posterius illam, ut dictum est.

secondariamente di ciò da cui dipendono come effetto o mantenimento, ugualmente la preposizione '*in*' primariamente significa il loro modo di configurarsi nei confronti dei soggetti, e secondariamente quelli nei confronti delle cose da cui dipendono come effetto o mantenimento.

35. Se si obietta che, essendo la causa, per natura, prima del suo effetto, dunque in primo luogo tale preposizione '*in*' dice il modo di configurarsi della salute o della malattia nei confronti della causa efficiente e secondariamente nei confronti del suo soggetto (in contrasto con quanto si diceva), bisogna rispondere che '*primo*' si dice in due modi. Infatti in un modo si dice riguardo alla causa, e così, per natura, la causa è prima dell'effetto. Invece in un altro modo si dice riguardo alla completezza e perfezione della propria specie, e così diciamo che ciò che è completo e perfetto è per natura primo rispetto a ciò che è meno perfetto. E in questo modo abbiamo parlato di primo in questa seconda specie di equivocazione. Sicché non essendo la salute ancora completa nella sua specie quando essa è nella sua causa, ma essendo nella sua completa specie quando è nell'animale come nel suo soggetto, perciò la salute in questo modo primariamente è nell'animale e secondariamente in ciò di cui è l'effetto, ovvero nella sua causa, poiché lì ha di più quanto a perfezione e specie, e qui, invece, di meno. E alla stessa maniera la preposizione '*in*' primariamente significa quel modo di configurarsi e secondariamente questo, come è stato detto.

De tertia specie

36 Tertia species equivocationis est ex diversa dictionis consignificatione. Ut hic:

'*quicumque sanabatur, sanus est*
laborans sanabatur
ergo laborans sanus est'.

Minor et conclusio sunt duplices, quia hoc participium '*laborans*' consignificat tempus presens et preteritum imperfectum. Unde consignificat *laborantem tunc* et *laborantem nunc*. Et ideo si teneatur pro *laborante tunc*, minor est falsa, quia simul esset sanus et laborans, quod falsum est. Si autem teneatur pro *laborante nunc*, vera est, quia nunc potest esse laborans et sanari poterat tunc. Econverso dicendum est de conclusione.

Similiter hic:

'*quicumque surgebat, stat*
sedens surgebat
ergo sedens stat';

minor et conclusio sunt duplices, sicut in predicto paralogismo. Et ideo dicit Aristotiles in *Elenchis*: "nam laborantem facere quidlibet aut pati quidlibet non significat unum", idest si '*laborans*', vel quodlibet aliud participium quod dicitur presentis temporis, adiungatur verbo significanti actionem vel passionem, non significat unum, ut '*laborans currit* vel *videt* vel *gravatur*' sensus est: *laborans nunc currit* vel *videt* vel *gravatur*, vel *laborans prius*.

Terza specie

36. Terza specie di equivocazione è per diversa consignificazione da parte dell'espressione. Come qui:

'chiunque risanava è sano;
il sofferente risanava,
il sofferente è sano'.

La premessa minore e la conclusione sono ambigue, poiché il participio '*sofferente*' significa insieme tempo presente e passato imperfetto. Sicché significa insieme *sofferente allora* e *sofferente ora*. E perciò, se si intende *sofferente allora*, la minore è falsa, poiché pone nello stesso tempo l'essere sano e l'essere sofferente, il che è falso. Se invece si intende *ora*, è vera, poiché si può essere sofferenti ora e guarire allora. Il contrario deve esser detto della conclusione.

Ugualmente qui:

'chiunque si alzava, sta in piedi;
il seduto si alzava,
dunque il seduto sta in piedi';

la premessa minore e la conclusione sono ambigue come nel precedente paralogismo. E perciò Aristotele dice[17] negli *Elenchi*: "Il fatto che l'uomo ammalato faccia qualcosa o subisca qualcosa, non ha invero un solo significato", cioè '*sofferente*', o qualsiasi altro participio detto di tempo presente, aggiunto a un verbo che significa azione o affezione, non significa univocamente, come '*il sofferente corre o vede o è gravato*'; infatti il senso è: o *colui che ora è sofferente corre*, o *vede*, o *è affaticato*; oppure *colui che prima era sofferente*.

De tribus speciebus

37 Has autem tres species sive tres modos equivocationis assignat Aristotiles in *Elenchis*, primo ponens paralogismum unum secundum equivocationem huius verbi '*addiscere*', secundo autem ponens alium paralogismum secundum equivocationem huius nominis '*expediens*', tertio vero duos secundum multiplicitatem horum participiorum '*laborans*' et '*sedens*'. Alius autem modus est distinguendi consignificationes modorum communium equivocationis et amphibolie, ut postea patebit.

38 Quidam autem aliam assignant rationem diversitatis et ordinis horum modorum equivocationis dicentes quod in primo modo dictio equivoca est ad maiorem extremitatem, ut patet in paralogismo facto secundum equivocationem huius verbi '*addiscere*', in secundo vero modo dictio equivoca ponitur ad medium, in tertio vero ad minorem extremitatem, ut patet in paralogismis Aristotilis. Et ideo quia maior extremitas prior est medio inquantum maior et medium prius est minori extremitate, ideo sic ordinantur isti modi.

Sed non credo Aristotilem habuisse respectum ad hoc, quia divisio equivocationis secundum maiorem extremitatem et medium et minorem extremitatem in paralogismo non esset divisio equivocationis secundum se, sed solum in respectu vel in comparatione ad aliud. Preterea. Ratio medii et maioris extremitatis et minoris accidit dictioni, quia eadem dictio quandoque est ad medium, quandoque ad maiorem extremitatem, quandoque ad minorem, sive significet unum sive plura; ergo divisio equivocationis secundum ra-

Tre specie

37. Questi tre modi o specie di equivocazione considera Aristotele[18] negli *Elenchi*, ponendo per primo il paralogismo secondo equivocazione del verbo '*apprendere*', per secondo il paralogismo per equivocazione del nome '*espediente*', e al terzo posto i due riguardanti la plurivocità dei participi '*sofferente*' e '*seduto*'. Un altro modo, invece, è quello di distinguere le consignificazioni dei modi comuni dell'equivocazione e dell'anfibolia, come in seguito si vedrà[19].

38. Alcuni invece adducono un'altra ragione della diversità e ordine di questi tre modi di equivocazione dicendo che nel primo modo l'espressione equivoca è all'estremo maggiore, come risulta dal paralogismo realizzato secondo l'equivocazione del verbo '*apprendere*', nel secondo modo l'espressione equivoca è posta nel medio, nel terzo invece all'estremo minore, come risulta nei paralogismi di Aristotele. E poiché l'estremo maggiore viene prima del medio in quanto maggiore, e il medio prima dell'estremo minore, perciò così sono ordinati questi modi.

Ma non credo che Aristotele tenesse conto di ciò, poiché la suddivisione dell'equivocazione secondo l'estremo maggiore, il medio e l'estremo minore nel paralogismo non è una suddivisione dell'equivocazione secondo se stessa, ma soltanto rispetto a, o a paragone con, altro. Ma c'è di più. La ragione del medio e dell'estremo maggiore e del minore riguarda l'espressione, poiché la stessa espressione ora è al medio ora all'estremo maggiore e ora al minore, e significa in modo univoco o plurivoco; dunque la suddivisione del-

tionem maioris extremitatis et minoris et medii est divisio subiecti in accidentia; ergo divisio equivocationis non esset in partes suas subiectivas. Preterea esset divisio equivocationis secundum accidens et non per se. Que omnia sunt inconvenientia.

39 Et ideo ratio diversitatis et ordinis, sicut tetigimus, est in hoc quod equivocatio fit tripliciter. Quia quod dictio plura significet, aut est ex significatione aut ex consignificatione, quia dictio non est signum plurium quam significationis vel consignificationis; si est ex significatione, tunc ea que significantur aut de pari significantur per dictionem aut per prius et posterius; si de pari, sic est primus modus; si per prius et posterius, sic est secundus modus; si ex consignificatione, sic est tertius. Et sic sunt tres modi. Et ordinantur sic, quia ratio equivocationis sive diffinitio magis salvatur ubi plura equaliter significantur quam ubi unum per prius et reliquum per posterius; et in utroque istorum modorum magis salvatur quam in tertio, cum uterque istorum modorum fiat a parte significationis, in qua attenditur diversitas rerum significatarum, tertius a parte consignificationis, in qua attenditur diversitas non rerum significatarum, sed modorum significandi.

l'equivocazione secondo la ragione dell'estremo maggiore, di quello minore e del medio è una suddivisione del soggetto negli accidenti; dunque la suddivisione dell'equivocazione non sarebbe nelle sue parti relative al soggetto. Inoltre sarebbe una suddivisione dell'equivocazione secondo l'accidente e non per sé. E tutte queste sono delle incoerenze.

39. E perciò la ragione della diversità e dell'ordine, così come abbiamo accennato, sta nel fatto che l'equivocazione avviene in tre modi. Infatti, che l'espressione significhi più cose dipende o dalla significazione o dalla consignificazione, poiché l'espressione non è segno se non della significazione e della consignificazione; se dipende dalla significazione, allora le cose che sono significate sono significate tramite l'espressione o contemporaneamente o prima e dopo; se contemporaneamente, si ha il primo modo; se prima e dopo, si ha il secondo modo; se per consignificazione, si ha il terzo modo. E così i modi sono tre. E si ordinano così, poiché la ragione dell'equivocazione o la sua definizione maggiormente vale dove più cose sono significate contemporaneamente, piuttosto che dove sono significate una prima e l'altra dopo; e in entrambi questi modi vale più di quanto non avvenga nel terzo, dato che entrambi questi modi avvengono rispetto alla significazione, in cui conta la diversità delle cose significate, mentre nel terzo avvengono rispetto alla consignificazione, in cui conta non la diversità delle cose significate, ma quella dei modi di significare.

De amphibolia

De amphibolie diffinitione

40 '*Amphibolia*' dicitur dupliciter. Aliquando enim nominat principium decipiendi existens in oratione simpliciter eadem, quod scilicet principium est compositum ex principio motivo et principio defectus. Aliquando autem nominat deceptionem causatam in nobis per illud principium. Et primo modo sumitur hic.

41 Causa apparentie amphibolie sive principium motivum est unitas orationis eiusdem simpliciter. Causa vero non existentie sive principium defectus amphibolie est diversitas orationis eiusdem.

42 Amphibolia autem est principium fallendi ex oratione simpliciter eadem plura significante. In hac autem diffinitione tangitur utrumque predictorum principiorum. Dico autem '*oratione simpliciter eadem*' ut removeatur compositio et divisio, quia in eis non est oratio simpliciter eadem, sed secundum quid.

43 Sciendum autem quod sicut '*amphibolia*' dicitur dupliciter, eodem modo et '*fallacia amphibolie*' dicitur dupliciter. Quia '*fallacia amphibolie*' aliquando nominat ipsum principium fallendi, secundum quod diffinita est amphibolia, aliquando autem nominat deceptionem in nobis causatam ex illo principio. Et hec distinctio generalis est cuiuslibet fallacie.

L'ANFIBOLIA

Definizione dell'anfibolia

40. '*Anfibolia*' si dice in due modi. Alcune volte infatti essa denomina il principio del trarre in inganno che esiste nel discorso semplicemente in quanto tale, principio che è composto dal principio motore e dal principio del difetto. Altre volte invece denomina l'inganno causato in noi da quel principio. E qui è assunta nel primo modo.

41. La causa dell'apparenza dell'anfibolia o principio motore è semplicemente l'unicità della frase stessa. Invece la causa della non esistenza, o principio del difetto, dell'anfibolia è la sua diversità.

42. L'anfibolia è inoltre il principio di trarre in errore tramite una frase essa stessa semplicemente significante più cose. In questa definizione si accenna ad entrambi i suddetti principi. Dico '*frase essa stessa semplicemente*', poiché si prescinde dalla composizione e dalla suddivisione, dato che in esse la frase non è essa stessa semplicemente significante, ma relativamente a qualcosa.

43. Bisogna poi sapere che come '*anfibolia*' si dice in due sensi, così, alla stessa maniera, anche '*fallacia dell'anfibolia*' si dice in due sensi. Infatti '*fallacia dell'anfibolia*' una volta indica lo stesso principio del trarre in errore, secondo cui è definita l'anfibolia, invece un'altra indica l'inganno in noi causato da quel principio. E questa è la distinzione generale di ogni fallacia.

44 Dicitur autem '*amphibolia*' ab '*amphi*', quod est dubium; et '*bole*', quod est sententia, – vel '*logos*', quod est sermo, quasi *dubia sententia* vel *dubius sermo.*

De prima specie

45 Amphibolie tres sunt species. Prima provenit ex eo quod oratio principaliter plura significat. Ut '*liber Aristotilis*'. Hec enim est duplex. Uno enim modo '*liber Aristotilis*' idem est quod *liber editus ab Aristotile* vel *factus*. Alio autem modo idem est quod '*possessus ab Aristotile*'.

Et formatur sic paralogismus:

'*quicquid est Aristotilis, possidetur ab Aristotile*
iste liber est Aristotilis
ergo iste liber possidetur ab Aristotile'.

Utraque premissarum est duplex predicta duplicitate.

De secunda specie

46 Secunda species amphibolie est que provenit ex transsumptione orationis. Transsumptio autem orationis est quando oratio proprie significans unum transsumitur ad significandum aliud per similitudinem aliquam, ut '*litus aratur*' transsumitur ad *operam perdi.*

Et formatur sic paralogismus:

'*quicqid aratur, scinditur*
litus aratur
ergo litus scinditur'.

44. Si dice poi '*anfibolia*' (*amphibologia*) da '*amphi*', dubbio e '*bole*', giudizio o '*logos*', discorso, per così dire, un *giudizio dubbio* o un *discorso dubbio.*

Prima specie

45. Tre sono le specie di anfibolia. La prima deriva dal fatto che la frase significa principalmente più cose. Per esempio, '*il libro di Aristotele*'. Infatti in un modo '*il libro di Aristotele*' è al tempo stesso *il libro edito* o *prodotto da Aristotele*; in un altro è il libro posseduto da Aristotele.

E si forma il paralogismo:

'*tutto ciò che è di Aristotele è posseduto da Aristotele*
questo libro è di Aristotele
dunque questo libro è posseduto da Aristotele'.

Entrambe le premesse sono ambigue per la suddetta ambiguità.

Seconda specie

46. Seconda specie di anfibolia è quella che deriva dalla transunzione della frase. La transunzione della frase si ha quando la frase che propriamente significa una cosa è assunta secondo un altro significato per qualche somiglianza, come '*la spiaggia è arata*' è transunta per dire che *l'opera è persa*. E si forma così il paralogismo:

'*tutto ciò che è arato è solcato*
la spiaggia è arata
dunque la spiaggia è solcata'.

Minor est duplex, quia '*litus arari*' proprie significat *terram scindi*, transsumptive autem *operam perdi*. Et est similitudo in hoc quod qui litus arat operam perdit et frustra laborat.

De tertia specie

47 Tertia species amphibolie provenit ex eo quod aliqua oratio significat plura et unaqueque partium eius per se sumpta significat unum solum, ut '*scit seculum*'. Hec enim oratio duplex est. Significat enim quod aliquis sciat seculum et quod seculum habeat scientiam de aliquo. Et hoc ideo est quia hec dictio '*seculum*' potest apponere huic verbo '*scit*' vel supponere. Similiter hic: '*quod quis videt, hoc videt*', quia hec dictio '*hoc*' potest supponere huic verbo '*videt*' secundo loco posito vel apponere. Similiter hic: '*quod quis scit, hoc scit*', hec dictio '*hoc*' potest supponere vel apponere huic verbo '*scit*' secundo loco posito. Et hic: '*vellem me accipere pugnantes*'; hec est duplex, quia iste accusativus '*me*' potest supponere huic verbo '*accipere*' vel apponere; et similiter iste accusativus '*pugnantes*' potest eidem supponere vel apponere. Et paralogizatur sic:

'quoscumque volo me accipere, volo ut ipsi accipiant me
pugnantes volo me accipere
ergo volo ut pugnantes accipiant me'.

Utraque premissarum est duplex predicta duplicitate. Et similiter sic:

La premessa minore è ambigua, poiché '*arare la spiaggia*' in senso proprio significa che *la terra è solcata*, e per transunzione invece che *l'opera è persa*. E la somiglianza sta nel fatto che chi ara la spiaggia perde la propria opera e lavora inutilmente.

Terza specie

47. La terza specie di anfibolia è quella che deriva dal fatto che una certa frase significa più cose, e ciascuna delle sue parti, presa per sé, significa una cosa soltanto, come '*il secolo conosce*'. Questa frase è ambigua. Significa infatti che qualcuno conosce il secolo e che il secolo ha conoscenza di qualcosa. E ciò perché questa espressione '*secolo*' può da oggetto o da soggetto[19] del verbo '*conosce*'. Similmente qui: '*qualsiasi cosa uno vede, questo qualcosa vede*' poiché l'espressione '*questo qualcosa*' può fare da soggetto del verbo '*vede*' collocato al secondo posto, o da oggetto. Alla stessa maniera qui: '*qualsiasi cosa uno sa, questo qualcosa sa*'; l'espressione '*questo qualcosa*' può fare da soggetto o da oggetto del verbo '*sa*' collocato al secondo posto. E qui: '*voglio che lui catturi il nemico*', la proposizione è ambigua poiché qui '*lui*' può fare da soggetto o da oggetto del verbo 'catturare'. E si paralogizza così:

'*chiunque costui voglia catturare voglio che lo catturi*
è il nemico che costui vuole catturare
dunque voglio che il nemico lo catturi'[20].

Ciascuna delle premesse ha un senso duplice, per la suddetta ambiguità. E ugualmente qui:

'quod quis videt, hoc videt
videt autem columpnam
ergo columpna videt'.

Maior est duplex, ut dictum est. Similiter hic:

'quicumque sunt episcopi, sunt homines
isti asini sunt episcopi
ergo isti asini sunt homines'.

Utraque premissarum est duplex, quia hec dictio '*episcopi*' potest esse nominativi casus vel genitivi.

48 Quod autem deceptio ex diversitate casus faciat amphiboliam, et non equivocationem, patet, quia casus datus est dictioni ad hoc ut una dictio ordinetur cum alia dictione. Ergo deceptio ex diversitate casus est deceptio ordinationis dictionis ad dictionem; ergo orationis; non ergo equivocationis. Quod iterum deceptio ex diversitate casus amphiboliam faciat et non equivocationem, patet per Aristotilem formantem secundum diversitatem casus paralogismos amphibolie, et non equivocationis.

De modis communibus equivocationi et amphibolie

49 Cum autem Aristotiles in *Elenchis* post equivocationem et amphiboliam ponat modos communes utrique, ideo nos sequentes Aristotilem post istos duos locos sophisticos ponamus modos communes utrique. Sunt igitur tres modi communes equivocationi et amphibolie.

'qualsiasi cosa uno veda, questo qualcosa vede
ma costui vede una colonna
dunque questa colonna vede'.

La maggiore ha un duplice senso, come è stato detto. Ugualmente qui:

'tutti coloro che sono dei vescovi sono uomini
questi asini sono dei vescovi
dunque questi asini sono uomini',

entrambe le premesse hanno un duplice senso, poiché questa espressione '*dei vescovi*' può essere partitivo o il corrispettivo del caso genitivo.

48. Che l'inganno per diversità di caso dia luogo ad anfibolia e non ad equivocazione risulta dal fatto che il caso è assegnato all'espressione affinché un'espressione sia ordinata con un'altra. Dunque l'inganno per diversità di caso è inganno dell'ordine dell'espressione rispetto all'espressione; dunque della frase; dunque non equivocazione. Che l'inganno per diversità di caso dia luogo ad anfibolia e non ad equivocazione risulta ancora da Aristotele che forma secondo la diversità del caso paralogismi di anfibolia e non di equivocazione[21].

Modi comuni all'equivocazione e all'anfibolia

49. Poiché Aristotele negli *Elenchi*, dopo l'equivocazione e l'anfibolia, espone i modi comuni ad entrambe[22], anche noi, seguendo Aristotele, dopo questi due luoghi sofistici esponiamo i modi comuni ad entrambe. Vi sono infatti tre modi comuni all'equivocazione e all'anfibolia.

Primus modus communis utrique est quando dictio vel oratio principaliter plura significat. Et sciendum quod quantum ad hoc quod nomen plura principaliter significare dicitur, pertinet iste primus modus ad equivocationem, ut '*piscis*' et '*canis*': utrumque enim horum nominum principaliter plura significat. Quantum autem ad hoc quod oratio dicitur plura significare principaliter, pertinet iste primus modus ad amphiboliam, ut in hac oratione '*liber Aristotilis*'.

Secundus autem modus communis utrique fit ex eo quod soliti sumus sic dicere, idest quando dictione vel oratione utimur transsumptive. Sed transsumptio in nomine pertinet ad equivocationem, sicut hoc verbum '*ridet*' transsumitur ad *florere*, ut prius patuit; transsumptio autem in oratione pertinet ad amphiboliam, sicut prius patuit de hac oratione '*litus aratur*'.

Tertius vero modus communis utrique est quando nomen compositum plures res significat, separatum vero simpliciter, idest unum solum. Exemplum autem equivocationis est in hiis nominibus '*immortale*', et '*incorruptibile*'; '*immortale*' enim uno modo idem est quod *non potens mori*, '*incorruptibile*' similiter *non potens corrumpi*; alio autem modo '*immortale*' idem est quod *potens non mori*, et '*incorruptibile*', quod *potens non corrumpi*. Sicut patet in Adam. Qui antequam peccaret erat immortalis, idest potens non mori; si enim non peccaret, numquam moreretur; et ita erat potens non mori, quia poterat esse quod non peccaret et ita quod non moreretur. Sed non erat immortalis secundum aliam significationem, que est

Il primo modo comune ad entrambe si ha quando l'espressione o la frase significa principalmente più cose. E bisogna sapere, per ciò che riguarda il fatto che un nome significa principalmente più cose, che questo primo modo pertiene alla equivocazione, come '*pesce*' e '*cane*': infatti entrambi questi nomi significano principalmente più cose. Per ciò che, invece, riguarda il fatto che una frase significa principalmente più cose, questo primo modo pertiene all'anfibolia, come nella frase '*il libro di Aristotele*'.

Invece, il secondo modo comune a entrambe si ha in base al fatto che siamo soliti dire in un certo modo, cioè quando impieghiamo l'espressione o la frase nel senso della transunzione. Ma la transunzione nel nome pertiene all'equivocazione, così come il verbo '*ride*' assunto nel senso di '*fiorire*', come precedentemente si è visto; invece, la transunzione nella frase pertiene all'anfibolia, come precedentemente si è visto per la frase '*la spiaggia è arata*'[23].

Il terzo modo comune ad entrambe si ha quando il nome composto significa più cose, invece separato significa in maniera semplice, cioè significa una sola cosa. Esempio di equivocazione sono i nomi '*immortale*' e '*incorruttibile*'; '*immortale*' infatti, in un modo, è lo stesso di *ciò che non può morire*, e '*incorruttibile*' lo stesso di *che non può essere corrotto*; in un altro modo, invece, '*immortale*' è lo stesso di *che può non morire*, e '*incorruttibile*' lo stesso di *che può non essere corrotto*. Ciò risulta in Adamo. Il quale prima che peccasse era '*immortale*' cioè uno che poteva non morire; se infatti non avesse peccato, non sarebbe mai morto; e così era uno che poteva non morire, perché poteva darsi che egli non peccasse e che dunque non morisse. Ma non era immortale secondo l'altra signifi-

'*non potens mori*', quia tunc removeretur ab eo possibilitas moriendi et peccandi, quod non est verum. Et hoc idem est quod hoc nomen '*immortale*' uno modo privat potentiam moriendi et alio modo actum moriendi, ponendo potentiam ad eundem actum. Et melius sic dicitur quam prius, quia magis est planum; utrumque tamen verum est et satis in idem redit. Et quia hoc habet ex sua compositione, ideo dicitur quod compositum significat plura, separatum vero unum solum, idest si resolvatur in suas partes prioris sensus capaces, tunc neutra partium plura significat, sed unum solum.

50 Si obiciatur quod partes nominis nichil significant separate, ut est in principio *Periarmenias*, dicendum quod partes nominis compositi comparantur ad significatum quod habebant ante compositionem et comparantur ad significatum ipsius nominis compositi, quod scilicet significatum constituitur ex partialibus intellectibus ipsarum partium. Et quantum ad primum significatum partes nominis compositi significant; quantum ad secundum significatum, quod scilicet est constitutum ex duabus primis, nichil significant distincte.

51 Notandum etiam quod intellectus nominis compositi est simplex per comparationem ad ipsum nomen compositum per quod significatur, et sic est indivisibilis. Sed idem intellectus per comparationem ad partiales intellectus ipsarum partium est divisibilis, cum constituitur ex eis. Sed intellectus nominis simplicis nullomodo est divisibilis. Et ideo necesse est

cazione, che è *'che non può morire'*, perché in tal caso verrebbe esclusa da lui la possibilità di morire e di peccare, il che non è vero. Ciò è come dire che il nome *'immortale'* in un modo esclude la potenza di morire e in un altro l'atto di morire, ponendo la potenza in atto. Ed è meglio dire così, che dire come sopra, perché è più chiaro; tuttavia in entrambi i casi si dice sufficientemente il vero. E poiché tutto dipende dalla composizione del nome, allora si dice che il nome quando è composto significa più cose, invece quando è separato significa una cosa soltanto, cioè se si risolve il composto nelle sue parti capaci del senso principale, allora nessuna delle parti significa più cose, ma solo una.

50. Se si obietta che le parti del nome non significano niente separatamente, come è scritto all'inizio del *Dell'interpretazione*[24], bisogna dire che le parti del nome composto sono considerate rispetto al significato che avevano prima della composizione e rispetto al significato dello stesso nome composto, cioè il significato che si costituisce in base ai sensi parziali delle parti stesse. E quanto al primo significato le parti del nome composto significano; quanto al secondo significato, quello cioè che è costituito dalle prime due, esse non significano nulla separatamente.

51. Bisogna anche notare che il senso del nome composto è semplice rispetto allo stesso nome composto tramite il quale è significato, ed è così indivisibile. Ma lo stesso senso rispetto ai sensi parziali delle stesse parti è divisibile, essendo costituito da essi. Invece il senso del nome semplice non è in alcun modo divisibile. E perciò è necessario che le parti del nome

quod partes nominis compositi secundum quod sunt in suo toto, magis habeant naturam significandi quam partes simplicis nominis. Et hoc est quod dicit Aristotiles in principio *Periarmenias* quod in simplicibus nominibus pars nullomodo est significativa, in compositis autem vult quidem significare, sed nullius est separati, idest nullius est intellectus discreti et hoc secundum quod est in suo toto.

52 Exemplum autem amphibolie est in hac oratione '*scit seculum*', quia dato quod neutra istarum dictionum, scilicet '*scire*' et '*seculum*', significet plura, tamen oratio constituta ex eis plura significat, sicut patuit in tertio modo amphibolie. Et sic compositum significat plura, separatum vero unum solum quantum ad amphiboliam.

Dubitationes

53 Ad maiorem trium predictorum modorum evidentiam potest dubitari. Primo quod divisio istorum trium modorum non est recte data ab Aristotile. Quia omnis recta divisio fit per opposita; sed divisio istorum trium modorum non est per opposita; ergo divisio istorum trium modorum non est recta divisio. Et est sillogismus in quarto secunde. Maior patet per hoc quod '*oppositum*' sumitur in ea communiter ad opposita secundum quodlibet genus oppositionis et ad disparata. Minor patet, quia primus modus quoad equivocationem fit ex eo quod nomen principaliter plura

composto, in quanto sono nella sua totalità, abbiano maggiore capacità di significare rispetto alle parti del nome semplice. Ed è ciò che dice Aristotele all'inizio del *Dell'interpretazione*[25], e cioè che nei nomi semplici la parte non è significativa in alcun modo, invece nei composti vuol significare qualcosa, ma non esprime nulla, se considerata separatamente, cioè non ha nessun senso discreto, e ciò riguardo a quanto è nella sua totalità.

52. Un esempio di anfibolia è offerto dalla frase '*conosce il secolo*', poiché nessuna di queste espressioni, cioè '*conosce*' e '*secolo*' significa separatamente, mentre la locuzione costituita da esse significa più cose, come risultò nel terzo modo dell'anfibolia. E così il nome, quando è composto, significa più cose, mentre quando è separato, una sola cosa quanto ad anfibolia.

Dubbi

53. Per chiarire meglio le cose circa i tre suddetti modi si possono sollevare dei dubbi. In primo luogo, si può osservare che la suddivisione in questi tre modi non è da Aristotele data esattamente. Infatti ogni suddivisione esatta avviene per opposti; ma la suddivisione di questi tre modi non è per opposti; dunque la suddivisione di questi tre modi non è una suddivisione esatta. Ed è un sillogismo nel quarto modo della seconda figura. La premessa maggiore risulta dal fatto che '*opposto*' è assunto in essa generalmente in modo da riferirsi a opposti di qualsiasi genere e separati. La minore risulta dal fatto che il primo modo riguardo all'equivocazione avviene perché quel nome princi-

significat; sed nomen quod sumitur in tertio modo quoad equivocationem, ut '*immortale*', principaliter plura significat; ergo tertius modus quoad equivocationem continetur sub primo; sed nullum disparatorum aut vere oppositorum sub altero continetur; ergo divisio istorum trium modorum non fit per opposita. Et hec est minor.

Et dicendum quod ista divisio recta est et fit per opposita. Et predictus sillogismus bonus est, sed minor est falsa. Ad illud quod obicitur probando eam, dicendum quod principaliter plura significare reperitur in nomine ex duplici causa. Quarum una est impositio nominis secundum placitum, alia est compositio ipsius nominis. Et prima istarum causarum pertinet ad primum modum, secunda vero pertinet ad tertium. Unde licet '*immortale*' principaliter plura significet, hoc non est ex impositione secundum placitum ad hoc et ad illud, sed ex natura sue compositionis, eo scilicet quod hec prepositio '*in*' potest privare tantum ipsum actum moriendi vel potentiam antecedentem actum, et sic per consequens ipsum actum. Unde quod significet plura, hoc non est secundum placitum imponentis.

Si obiciatur quod omne nomen significat ad placitum, ergo et hoc, – dicendum quod istud nomen '*immortale*', et fere omnia nomina composita, uno modo significant ad placitum, alio modo quasi ex necessitate. Quia quantum ad causam remotam omnia nomina significant ad placitum, quantum ad causam proximam est ibi necessitas significandi. Verbi gratia. Quod iste due dictiones, '*equus*' scilicet et '*ferus*', adinvicem componantur, principium fuit voluntas;

palmente significa più cose; ma il nome che è assunto nel terzo modo riguardo all'equivocazione, come '*immortale*', significa principalmente più cose; dunque il terzo modo riguardo all'equivocazione è contenuto nel primo e non contiene nulla di separato e di opposto rispetto all'altro; dunque la suddivisione di questi tre modi non avviene per opposti. E questa è dunque la premessa minore.

E bisogna dire, invece, che questa suddivisione è esatta e avviene per opposti. E il predetto sillogismo è valido, ma la minore è falsa. Verificandola in ciò che essa obietta, bisogna dire che il significare principalmente più cose si trova nel nome per una duplice causa. Una è l'imposizione del nome *secundum placitum*[26], l'altra è la composizione dello stesso nome. E la prima di queste due cause pertiene al primo modo, la seconda invece pertiene al terzo. Sicché se '*immortale*' significa principalmente più cose, ciò non è per imposizione *secundum placitum* nei confronti dell'uno o dell'altro nome, ma per la natura della composizione, cioè per il fatto che la preposizione '*in*' può negare soltanto lo stesso atto di morire, o la potenza antecedente all'atto, e quindi, di conseguenza, l'atto stesso. Dunque, se significa più cose, ciò non avviene per l'imposizione *secundum placitum*.

Se si obietta che ogni nome significa *ad placitum*, e dunque anche questo – bisogna dire che il nome '*immortale*', e quasi ogni nome composto, in un modo significa *ad placitum* e in un altro, diciamo, per necessità. Infatti, quanto alla causa remota, tutti i nomi significano *ad placitum*; quanto alla causa prossima, subentra la necessità di significazione. Esempio. Che due espressioni, come '*cavallo*' e '*selvaggio*', si componessero l'una con l'altra, all'inizio fu per libera scelta;

sed cum iam nomen est compositum aliquod ex eis, ut '*equiferus*', iam necesse est ut habeat tale significatum. Unde in hoc nomine '*equiferus*' compositio est causa proxima sue significationis, voluntas autem ad compositionem est causa remota. Unde quantum ad causam remotam significat a voluntate, quantum ad causam proximam, que est per suam compositionem, significat ex necessitate. Sed in nominibus simplicibus voluntas est causa proxima, ut in hoc nomine '*equus*'.

Et omnino similiter est in nominibus equivocis, quia in simplicibus voluntas imponentis est causa efficiens proxima quod significet plura principaliter, ut in hoc nomine '*canis*'. In nominibus autem equivocis que sunt composita, ipsa compositio est causa proxima quod plura significent et voluntas ad compositionem talem est causa remota. Unde quia distinguuntur isti modi penes causas proximas, et non remotas, patet quod isti tres modi sunt oppositi et unus non continetur sub altero. Patet etiam ex hoc qualiter in tertio modo nomen principaliter plura significet secundum placitum et qualiter ex necessitate.

54 Item. Cum Aristotiles ponat exemplum in primo modo, de equivocatione et non de amphibolia, in tertio autem modo econverso, in secundo vero de neutro, non bene manifestat modos istos.

Ad quod dicendum quod principaliter plura significare per prius convenit nomini quam orationi et ideo per prius reperitur in equivocatione quam in amphibolia. Et ideo exemplificat de equivocatione in primo modo, et non de amphibolia, ut per hoc significet quod ille modus per prius convenit equivocationi

ma una volta che con essi si è composto un certo nome, *cavallo-selvaggio*, è necessario che esso abbia un determinato significato. Sicché in questo nome *cavallo-selvaggio* la composizione è la causa prossima della sua significazione, invece la libera scelta della composizione è la causa remota. Sicché, quanto alla causa remota, significa in base a libera scelta; invece, quanto a causa prossima, cioè per la sua composizione, significa per necessità. Ma nei nomi semplici la libera scelta è causa prossima, come nel nome '*cavallo*'.

E del tutto similmente stanno le cose per i nomi equivoci, poiché nei semplici la libera scelta di imporli è causa efficiente prossima del fatto che essi significano principalmente più cose, come nel caso del nome '*cane*'. Invece, nei nomi equivoci che sono composti, la stessa composizione è la causa prossima che significhino più cose, e la libera scelta di una tale composizione la causa remota. Sicché, se si distinguono questi modi rispetto alle cause remote e non remote, risulta che questi tre modi sono opposti e che l'uno non è contenuto nell'altro. Risulta anche da ciò come, nel terzo modo, il nome significhi principalmente più cose *secundum placitum* e come secondo necessità.

54. Ancora. Aristotele, poiché nel primo modo offre un esempio dell'equivocazione e non dell'anfibolia, nel terzo modo, invece, fa il contrario, e nel secondo non ne dà nessuno, non illustra bene questi modi.

A ciò va risposto che il significare principalmente più cose compete al nome prima che alla frase, e perciò si trova nell'equivocazione prima che nell'anfibolia. E perciò Aristotele fornisce nel primo modo un esempio di equivocazione e non di anfibolia, volendo dire che quel modo compete all'equivocazione, prima

quam amphibolie. Sed econverso est de tertio modo, quia compositum significare plura et separatum unum solum convenit per prius orationi et per posterius nomini, quia partes orationis, cum sunt in suo toto, non solum constituunt significatum orationis, sed etiam unaqueque per se retinet suum proprium significatum discretum et separatum a significato alterius. Non autem sic est in nomine composito quod partes eius secundum quod unaqueque partium secundum se, prout est in ipso nomine composito, retineant significatum discretum et separatum a significato alterius –, sed quemadmodum dictum est prius in divisione modorum. Et ideo exemplificat in tertio modo de amphibolia, et non de equivocatione, ut per hoc significet tertium modum per prius convenire amphibolie quam equivocationi. In secundo autem modo non exemplificat de equivocatione nec de amphibolia, quia, licet transsumptio fiat apud omnes, non tamen fit eadem in eodem apud omnes. Et ideo de neutra illarum exemplificat quia non debent determinari in scientia nisi ea que eadem sunt apud omnes.

Vel dicendum, et melius, quod propria significatio dicitur dictionis quam recipit usus communiter. Unde quod modo per aliquam dictionem significatur transsumptive, cum usus inoleverit, significabitur proprie; et tunc erit dictio equivoca quoad primum modum. Et ideo quia contingit sic significationem que non est modo propria, sed transsumptiva, fieri postea propriam per frequentem usum, ideo non debuit ponere exempla aliqua in secundo modo, quia non debet determinari in arte nisi quod semper manet idem.

che all'anfibolia. Ma il contrario avviene per il terzo modo, perché, che il nome, composto, possa significare più cose e, separato, solo una cosa, compete prima di tutto alla frase e poi al nome, poiché le parti della frase, quando sono nella sua totalità, non solo costituiscono il significato della frase, ma anche ciascuna mantiene per sé il proprio significato discreto e separato dal significato dell'altra. Non è così invece nel nome composto, cioè che le sue parti conservino ciascuna il significato discreto e separato dall'altra secondo ciò che sono nel composto, ma avviene nel modo che è stato detto prima nella suddivisione dei modi. E perciò Aristotele dà esempi, nel terzo modo, sull'anfibolia e non sull'equivocazione, volendo dire con ciò che il terzo modo compete in primo luogo all'anfibolia, piuttosto che all'equivocazione. Nel secondo modo, invece, non dà esempi né dell'equivocazione né dell'anfibolia, poiché benché la transunzione avvenga per tutti, non avviene, tuttavia, per tutti allo stesso modo. E perciò di nessuna di esse dà esemplificazioni, perché non si devono determinare nella scienza se non quelle cose che sono le stesse dappertutto.

Oppure si deve dire, e meglio, che si dice significazione propria dell'espressione quella che assume l'uso comunemente. Sicché ciò che per qualche espressione è significato per transunzione, quando l'uso si sarà sviluppato, sarà significato in senso proprio; e allora sarà espressione equivoca per quel che riguarda il primo modo. E perciò accade così che la significazione che non è propria del modo, ma avviene per transunzione, divenga poi propria tramite l'uso frequente, e così Aristotele non era tenuto a dare esempi nel secondo modo, poiché non si deve determinare nella scienza, se non ciò che sempre rimane lo stesso.

55 Item. Videtur adhuc quod non recte fiat divisio istorum modorum, quia equivocatio ex consignificatione sub nullo istorum modorum trium continetur. Quod patet inductione in quolibet eorum, quia dictio nec principaliter significat sua accidentia nec transsumptive. Et ita non est in primo nec in secundo modo equivocatio ex consignificatione nec etiam in tertio, cum tertius quoad equivocationem sit solum in compositis nominibus, equivocatio autem ex consignificatione non solum est in compositis, sed etiam in simplicibus.

Et dicendum quod principalis significatio ipsius dictionis opponitur duobus, quia opponitur consignificationi et opponitur significationi transsumptive. Unde cum opponitur huic, removet hanc; cum opponitur illi, removet illam. Unde sumitur hic principaliter plura significare secundum quod opponitur significationi transsumptive; et hoc modo non removet consignificationem. Unde appellatur hic proprie principalis significatio quicquid significatur per dictionem secundum communem usum, ita quod causa proxima sit voluntas. Unde per hoc quod dico '*secundum communem usum*' removetur secundus modus; per hoc autem quod voluntas est causa proxima illius significationis, removetur tertius modus. Unde equivocatio ex consignificatione continetur sub primo modo, cum secundum communem usum accidentia representantur per dictionem et a voluntate, quia qui imponebat dictionem ad significandum talem rem, simul impo-

55. Ancora. Sembra fin qui che non sia fatta bene la suddivisione di questi modi, poiché l'equivocazione per consignificazione non è contemplata in nessuno di questi tre modi. Il che risulta procedendo per induzione in uno qualsiasi di essi, poiché l'espressione non significa i suoi accidenti né per il senso pricipale né per transunzione[27]. E così l'equivocazione per consignificazione non è né nel primo né nel secondo modo e neppure nel terzo, dato che il terzo, quanto a equivocazione, è solo nei nomi composti, mentre l'equivocazione per consignificazione non solo è nei composti, ma anche nei semplici.

E bisogna dire che la significazione principale della stessa espressione è contrapposta a due significazioni, dato che è contrapposta alla consignificazione e alla significazione per transunzione. Sicché quando è contrapposta a questa rimuove questa; quando è contrapposta a quella rimuove quella. Sicché si assume qui che significhi principalmente più cose quando è contrapposta alla significazione per transunzione; e in questo modo non rimuove la consignificazione. Sicché si chiama qui significazione principale in senso proprio qualsiasi cosa sia significata tramite l'espressione secondo l'uso comune, come pure ciò la cui causa prossima sia la libera scelta. Quindi tramite quello che dico '*secondo l'uso comune*' è rimosso il secondo modo; invece, tramite ciò che ha come causa prossima della consignificazione la libera scelta, è rimosso il terzo modo. Quindi l'equivocazione per consignificazione è contenuta sotto il primo modo, mentre relativamente all'uso comune gli accidenti sono rappresentati tramite l'espressione e per libera scelta, poiché chi imponeva l'espressione per significare la tale cosa, contemporaneamente la imponeva per si-

nebat eam ad significandum in tali genere et in tali numero, ut hoc nomen '*lapis*' simul imponebatur ad significandum talem rem, et sub talibus accidentibus.

56 Item. Queritur quare deceptio ex quibusdam accidentibus facit equivocationem, ut in hac dictione '*laborans*', et deceptio ex quibusdam aliis accidentibus facit amphiboliam, ut deceptio ex diversitate casus.

Solutio. Quedam accidentia consequuntur dictionem non absolute, sed prout est ordinabilis cum alia dictione, sicut casus, quia casus accidit nomini inquantum agere vel pati egreditur a nomine, ut rectus, vel inquantum agere vel pati transit in nomen, ut obliqui, et sic similiter casus accidit nomini in comparatione ad verbum. Unde est accidens respectivum – est enim dispositio substantie respectu actus – et per talia accidentia ordinantur dictiones adinvicem. Unde male dicitur cum dicitur '*hominis currit*', quia non est ibi casus debitus; et deceptio ex talibus accidentibus est deceptio in ordinatione dictionum et sic est deceptio in oratione; et ita erit ibi amphibolia et non equivocatio. Sed alia sunt accidentia absoluta que consequuntur dictionem secundum se, ut tempus. Et per talia accidentia non ordinantur dictiones adinvicem, quia eque bene dicitur '*homo currit*', '*homo cucurrit*', '*homo curret*'; '*video hominem*', '*vidi hominem*', '*videbo hominem*'. Unde licet tempus varietur, eadem semper remanet constructio nominis cum verbo, et a parte ante et a parte post, et ideo non construitur mediante

gnificare secondo il tale genere e il tale numero, così il nome '*pietra*' era imposto per significare la tale cosa e sotto tali accidenti.

56. Ancora. Ci si interroga per quale ragione l'inganno dovuto a certe cose accidentali dia luogo all'equivocazione, come nell'espressione '*sofferente*', e l'inganno dovuto a certe altre dia luogo all'anfibolia, come l'inganno per la diversità di caso.

Soluzione. Alcuni accidenti conseguono dall'espressione non assolutamente, ma in quanto essa è ordinabile con un'altra espressione, come il caso, poiché il caso è accidente del nome sia che l'agire o l'essere affetto derivi dal nome, come nel caso retto, sia che l'agire o l'essere affetto transiti nel nome, come nei casi obliqui, e così alla stessa maniera il caso è accidente del nome in conformità al verbo. Sicché l'accidente è rispettivo – è infatti la disposizione ordinata della sostanza in considerazione dell'atto – e mediante tali accidenti le espressioni sono vicendevolmente ordinate. Sicché si dice in maniera scorretta quando si dice '*dell'uomo corre*', perché non c'è qui il caso richiesto; e l'inganno per tali accidenti è inganno nell'ordine delle espressioni e perciò è inganno della frase; e così si tratterà di anfibolia e non di equivocazione. Ma vi sono altri accidenti assoluti che riguardano l'espressione per sé, come il tempo. E per questi accidenti le espressioni non sono ordinate vicendevolmente, poiché è ugualmente corretto dire: '*l'uomo corre*', '*l'uomo corse*', '*l'uomo correrà*': '*vedo l'uomo*', '*vidi l'uomo*', '*vedrò l'uomo*'. Quindi è lecito che il tempo cambi, mentre rimane sempre la stessa la costruzione del nome col verbo, sia che questo stia prima, sia che stia dopo, e quindi la costruzione non ri-

tempore cum subposito neque cum apposito. Unde deceptio ex talibus accidentibus non est orationis, sed dictionis; et ita est ibi equivocatio et non amphibolia. Dicendum ergo breviter quod deceptio ex accidentibus que sunt absoluta, facit equivocationem, sed deceptio ex accidentibus que sunt respectiva, facit amphiboliam.

De compositione et divisione

De multiplici potentiali

57 Compositio et divisio et accentus faciunt multiplex potentiale secundum Commentatorem, ut dictum est prius. Multiplex autem potentiale est cum eadem dictio vel oratio secundum diversas perfectiones diversa significat. Verbi gratia, hoc verbum '*pendere*' cum est secunde coniugationis et cum est tertie aliam et aliam habet perfectionem, quia sic sunt duo verba specie differentia. Quare necesse est ea habere diversas perfectiones; est tamen idem verbum secundum materiam, cum sit ex eisdem litteris et sillabis. Et sic est ibi idemptitas materialis et diversitas perfectionis et secundum diversitatem perfectionis est diversitas significatorum. Similiter in oratione, cum est oratio composita alterius perfectionis est et alterius cum est divisa. Ut hec oratio: '*duo et tria sunt quinque*' cum

sente del tempo né quando il nome fa da soggetto né quando fa da oggetto. Quindi l'inganno per tali accidenti non è della frase ma dell'espressione; così qui si tratta di equivocazione e non di anfibolia. Dunque va detto in breve che l'inganno per gli accidenti che sono assoluti dà luogo all'equivocazione, ma l'inganno per gli accidenti che sono relativi dà luogo all'anfibolia.

Composizione e divisione

Plurivocità potenziale

57. Composizione, divisione e accento danno luogo a un plurivoco potenziale secondo il Commentatore, come è stato detto prima[28]. Si ha in effetti un plurivoco potenziale quando la stessa espressione o la stessa frase, a seconda delle diverse effettuazioni, significa cose diverse. Per esempio, in latino il verbo '*pendere*' (essere sospeso o pesare) a seconda che sia della seconda o della terza coniugazione ha questa o quella effettuazione, poiché si tratta di due verbi di differente specie. Sicché è necessario che essi abbiano differenti effettuazioni; tuttavia è lo stesso verbo riguardo alla materia, essendo fatto delle stesse lettere e sillabe. E così vi è identità materiale e diversità di effettuazione e, a seconda la diversità di effettuazione, vi è diversità di significato. La stessa cosa avviene nella frase, nel caso in cui una frase abbia una effettuazione quando è composta un'altra quando è divisa. Come questa frase: '*due e tre sono cinque*'; quando è composta, è categorica e si tratta del soggetto copulato; quando invece è divisa, così: '*due sono cinque e tre*

est composita, tunc est cathegorica et est de copulato subiecto; cum autem est divisa, sic: '*duo sunt quinque et tria sunt quinque*', tunc est copulativa. Palam autem est cathegorice propositionis et copulative diversas esse perfectiones.

Et similiter in omni oratione secundum compositionem et divisionem est semper reperire diversitatem aliquam a parte perfectionis, et per hoc significatorum. Et quia in istis dictio vel oratio possibilis est transmutari ab una perfectione in alteram et per hanc possibilitatem reperitur ibi diversitas significatorum, ideo appellatur multiplex potentiale. In equivocatione vero et amphibolia, quia dictio vel oratio existens semper sub eadem perfectione diversa significat, ideo dicitur ibi esse multiplex actuale, quia multiplex secundum eundem actum vel secundum eandem perfectionem; perfectio enim actus appellatur.

Obietiones

58 Sed contra predicta obicitur quia cum hec oratio '*panem comedere canem*' sit alia et alia, secundum quod iste accusativus '*panem*' supponit huic verbo '*comedere*', et secundum quod idem accusativus apponit eidem verbo –; sed non est alia et alia secundum materiam, quia est ex eisdem litteris et sillabis et dictionibus; ergo est eadem secundum materiam. Ergo cum simpliciter sit alia et alia, tunc oportet quod oratio sit alia et alia secundum speciem. Et secundum hoc significat diversa. Ergo hec oratio '*panem comedere canem*' existens eadem secundum materiam et diversa secundum diversas perfectiones diversa significat. Ergo est ibi multiplex potentiale, cum diffinitio

sono cinque', è copulativa. Ma è chiaro che la proposizione categorica e quella copulativa hanno effettuazioni diverse tra loro.

E alla stessa maniera in ogni frase relativamente alla composizione e alla divisione si dà sempre qualche diversità riguardo all'effettuazione, e di conseguenza ai significati. E poiché in questi, per l'espressione o per la frase, è sempre possibile la trasmutazione da una effettuazione in un'altra e, tramite tale possibilità, reperire qui una diversità di significati, allora si parla di plurivoco potenziale. Nell'equivocazione e nell'anfibolia, invece, poiché l'espressione o la frase, pur restando sempre nella stessa effettuazione, significa cose diverse, si dice, di conseguenza, che qui vi è un plurivoco attuale, in quanto plurivoco riguardo a uno stesso atto o secondo una stessa effettuazione; l'effettuazione infatti è chiamata atto.

Obiezioni

58. Contro quanto si è detto si obietta che la frase latina '*panem comedere canem*' è diversa a seconda che l'accusativo '*panem*' faccia da soggetto o da oggetto dello stesso verbo '*comedere*'; ma non è diversa secondo la materia, poiché è fatta delle stesse lettere e sillabe ed espressioni; dunque è la stessa secondo la materia. Dunque, essendo questa e altra semplicemente, è necessario che la frase sia questa ed altra secondo la specie. E a seconda di ciò significa cose diverse. Dunque la frase '*panem comedere canem*', essendo la stessa secondo la materia e diversa secondo le diverse effettuazioni, significa cose diverse. Dunque vi è qui un plurivoco potenziale, conformemente alla

multiplicis potentialis prius posita conveniat ei. Et ita cum non sit ibi nisi amphibolia, tunc amphibolia faciet multiplex potentiale. Quod est contra predicta.

Et dicendum quod in hac oratione '*panem comedere canem*' non est multiplex potentiale, sed actuale tantum, cum sit semper eadem oratio secundum speciem, ut iam patebit. Ad illud autem quod obicitur quod est alia et alia secundum speciem, cum eadem sit secundum materiam, quia est ex eisdem litteris et sillabis et dictionibus, dicendum quod multiplex est idemptitas et diversitas in oratione, quia idemptitas in oratione est duplex, scilicet idemptitas perfectionis et idemptitas materialis. Et utraque istarum idemptitatum est in hac oratione '*homo currit*', cum sit ibi una et eadem perfectio – et sic idemptitas perfectionis –, et cum sit ex eisdem litteris et sillabis et dictionibus habentibus semper eandem ordinationem materialem; et sic ibi est idemptitas materialis.

59 Item '*diversitas orationis*' multipliciter dicitur. Uno enim modo secundum speciem – ut hec oratio '*duo et tria sunt quinque*' diversa est specie ab hac: '*duo sunt quinque et tria sunt quinque*' –, alio modo est diversitas materialis. Et hoc dupliciter, quia vel ex eo quod est ex aliis litteris vel sillabis et dictionibus, ut '*Sortes currit et Plato disputat*', vel ex eo quod ex eisdem litteris vel sillabis et dictionibus, sed aliter et aliter ordinatis. Et hoc iterum dupliciter, quia uno modo est oratio ex eisdem dictionibus aliter et aliter ordinatis ad perfectionem eandem; alio autem modo est diversitas orationis secundum materiam ex dictio-

definizione di plurivoco potenziale data prima. E così non essendovi qui altro che un'anfibolia, allora è l'anfibolia a dare luogo al plurivoco potenziale. Il che è in contrasto con quanto era stato detto.

E bisogna dire che in questa frase '*panem comedere canem*' non vi è un plurivoco potenziale, ma soltanto attuale, essendo sempre la stessa frase riguardo alla specie, come già è risultato. Per quanto invece concerne l'obiezione che è questa ed altra riguardo alla specie, mentre è la stessa riguardo alla materia, perché fatta delle stesse lettere, sillabe ed espressioni, bisogna dire che molteplice è l'identità, come pure la diversità, nella frase, poiché l'identità nella frase è duplice, cioè identità di effettuazione e identità materiale. E ciascuna di queste identità è nella frase '*l'uomo corre*', essendovi qui una sola e stessa effettuazione – e quindi vi è identità di effettuazione –, ed essendo essa fatta delle stesse lettere e sillabe ed espressioni aventi sempre lo stesso ordine materiale – e quindi vi è identità materiale.

59. Inoltre '*diversità della frase*' si dice in molti modi. Infatti in un modo riguarda la specie – così la frase '*due e tre sono cinque*', è diversa per specie da questa: '*due sono cinque e tre sono cinque*' – in un altro modo è diversità materiale. E ciò in duplice modo, poiché o riguarda il fatto che sono diverse le lettere o le sillabe o le espressioni, come '*Socrate corre e Platone discute*', oppure si tratta delle stesse lettere, sillabe ed espressioni, ma ordinate in questa e in quest'altra maniera. E ciò di nuovo in modo duplice, perché in un modo la frase è fatta delle stesse espressioni ordinate in modo diverso per la stessa effettuazione; nell'altro modo, invece, si tratta della diversità, riguardo alla materia,

nibus aliter et aliter ordinatis ad perfectiones diversas. Et hoc ultimo modo est alia et alia oratio secundum compositionem vel divisionem. Modo autem penultimo est alia et alia oratio secundum amphiboliam. Verbi gratia hec oratio '*panem comedere canem*', quocumque illorum accusativorum supponente vel apponente, semper est eadem secundum suam perfectionem, quia hec oratio perficitur ab inclinatione ibi existente, licet sit infinita inclinatio. Sicut enim indicativa oratio perficitur a sua propria inclinatione, et imperativa a sua propria inclinatione, similiter et hec oratio infinitiva suo modo perficitur ab inclinatione infinita, licet non sit oratio simpliciter perfecta. Unde predicta oratio est eadem secundum speciem et est alia et alia secundum materiam, prout unus illorum accusativorum supponit vel apponit; et similiter de reliquo.

Et potest hoc manifestari per simile naturale. Quia sicut iste homo qui modo est puer et postea iuvenis vel senex, semper est idem homo, corpulentia autem sua non est semper eadem immo alia et alia, nec macies, quia aliquando est pinguis, aliquando macer, est tamen semper idem homo, et sic transmutantur partes materiales in eo, species autem humana semper est eadem in eo et sic est in eo diversitas materialis et idemptitas in specie, – similiter in hac oratione '*panem comedere canem*' est diversitas materialis modo predicto, idemptitas autem in specie.

60 Item. Si queratur utrum orationes secundum amphiboliam equaliter participent idemptitatem orationis, dicendum quod uno modo sic, alio modo non,

della frase fatta di espressioni ordinate differentemente per effettuazioni diverse. E in quest'ultimo modo il variare della frase dipende dalla composizione o dalla divisione. Invece nel penultimo modo il variare della frase dipende dall'anfibolia. Per esempio la frase '*panem comedere canem*', qualunque dei due accusativi sia soggetto o oggetto, è sempre la stessa per quanto riguarda la sua effettuazione, poiché tale frase è effettuata in base all'inclinazione ivi esistente, anche se questa inclinazione è all'infinito. Infatti, così come la frase indicativa è effettuata in base alla propria inclinazione, e quella imperativa in base alla propria inclinazione, alla stessa maniera anche questa frase all'infinito riguardo al suo modo è effettuata in base alla sua inclinazione all'infinito, anche se non è una frase effettuata in maniera semplice. Quindi la suddetta frase è la stessa riguardo alla specie e varia riguardo alla materia, a seconda che uno degli accusativi faccia da soggetto o da oggetto; e così per l'altro.

E ciò si può mostrare con una similitudine naturale. Infatti come un dato uomo, che prima è soltanto bambino e poi giovane o vecchio, è sempre lo stesso uomo e la sua statura non è sempre la stessa, ma anzi sempre diversa, né lo è il suo aspetto, perché talvolta è pingue, talvolta magro, e tuttavia è sempre lo stesso uomo, e così cambiano le parti materiali in lui, ma la specie umana in lui è sempre la stessa, e quindi vi è in lui diversità materiale e identità di specie, – così nella frase '*panem comedere canem*' vi è, nel modo suddetto, diversità materiale ma identità di specie.

60. Se si chiede se le frasi concernenti anfibolia partecipino in maniera eguale all'identità della frase, bisogna rispondere per un verso positivamente e per

quia duplex est idemptitas orationis, sicut iam patet ex predictis: una materialis et alia secundum speciem. Loquendo autem de idemptitate secundum materiam aliqua oratio amphibologica est semper eadem, ut '*Liber Aristotilis*', aliqua autem est alia et alia, sicut omnis oratio amphibologica ex eo quod aliquis casus potest supponere vel apponere eidem verbo. Loquendo autem de idemptitate secundum speciem omnis oratio amphibologica est equaliter eadem, cum nullam habeat diversitatem secundum speciem in suis partibus, quia unaqueque oratio secundum se habet propriam perfectionem, qua semper perficitur. Et ideo unaqueque oratio amphibologica est simpliciter eadem in se idemptitate secundum speciem.

De compositione

61 Hiis habitis dicendum est iam specialiter de compositione. Sed prius videndum est quando oratio dicitur esse composita et quando divisa. Sciendum ergo quod oratio non potest esse composita vel divisa nisi sit reperire in ea diversum situm secundum quem partes possunt diversimode ordinari. Et ideo cum dictiones, ordinañtur secundum situm magis debitum in oratione, tunc oratio dicitur composita. Si vero dividantur ab illo situ et ponantur in situ minus debito, tunc est oratio divisa. Verbi gratia hec oratio: '*quicquid vivit semper est*' potest esse composita vel divisa. Cum enim hoc totum '*quicquid vivit*' sit subiectum in

un altro negativamente, perché duplice è l'identità della frase, come già risulta da quanto si è detto: una materiale e l'altra riguardo alla specie. Se ci si riferisce quindi all'identità secondo materia, qualche frase anfibologica è sempre la stessa, come '*il libro di Aristotele*', qualche altra, al contrario, è diversa, così come ogni frase anfibologica dovuta al fatto che qualche caso può seguire o precedere lo stesso verbo. Se si tratta invece dell'identità riguardo alla specie, ogni frase anfibologica è ugualmente la stessa, non avendo nessuna diversità nelle sue parti riguardo alla specie, poiché ciascuna frase ha rispetto a se stessa la propria effettuazione, la quale sempre è attuata. E così ciascuna frase anfibologica per identità riguardo alla specie è in sé la stessa semplicemente.

Composizione

61. Considerate queste cose bisogna ora dire in particolare della composizione. Ma prima bisogna vedere quando la frase si dice composta e quando divisa. Bisogna sapere, dunque, che la frase non può essere composta o divisa senza che si individui in essa la diversa disposizione secondo cui le parti possono in modo diverso essere ordinate. E così, quando le espressioni sono ordinate ciascuna secondo il posto maggiormente appropriato nella frase, allora la frase si dice composta. Se invece sono divise a partire da tale disposizione e sono poste in una disposizione meno appropriata, allora la frase è divisa. Per esempio, questa frase: '*tutto ciò che vive sempre è*' può essere composta o divisa. Quando infatti l'insieme '*tutto ciò che vive*' sia soggetto in essa e il verbo '*è*' il predicato, al-

ea et hoc verbum '*est*' predicatum, tunc hoc verbum '*est*' est principale in ea et hoc verbum '*vivit*', cum implicetur ad subiectum, non est principale in ea.

Probatio. Verbum est quod consignificat tempus et est semper eorum que de altero predicantur nota. Ergo illud verbum quod actu predicatur, participat actu rationem verbi simpliciter; et quod non predicatur actu, non participat rationem verbi simpliciter. Ergo cum hoc verbum '*est*' sit actu predicatum, participabit actu rationem verbi simpliciter et cum hoc verbum '*vivit*' non predicetur actu, sed implicetur ad subiectum, quod est contra naturam verbi inquantum est verbum, tunc non participabit actu rationem verbi simpliciter, licet utrumque sit verbum simpliciter secundum habitum, quia utrumque habet aptitudinem predicandi in se. Et sic utrumque est verbum simpliciter habitu, non autem utrumque est verbum actu simpliciter. Et sic alterum est principale et alterum non, ut dictum est. Ergo cum adverbium de sua natura habeat determinare verbum, tunc rectius determinabit verbum principalius quam minus principale et sic ponitur in situ magis debito. Et propter hoc quando hec dictio '*semper*' determinat hoc verbum '*est*', tunc est oratio composita, sic: '*quicquid vivit, semper est*'; et si dividatur ab eo, erit divisa sic: '*quicquid vivit semper, est*'. Et similiter intelligendum est de omnibus aliis secundam naturam dictionum ibi positarum.

62 Similiter de hac oratione: '*ego posui te servum entem liberum*'. Quia cum signa, inquantum sunt signa, debeant habere convenientiam et differentiam

lora il verbo '*è*' è principale in essa, e il verbo '*vive*', in quanto implicato nel soggetto, non è, in essa, principale.

Dimostrazione. Il verbo è ciò che consignifica il tempo e fa parte di quelle cose che sono rese predicato dell'altra componente, cioè il soggetto[29]. Dunque il verbo che è predicato in atto, partecipa in atto della proprietà del verbo semplicemente in quanto tale; e quello che non è predicato in atto non partecipa della proprietà del verbo semplicemente in quanto verbo. Dunque nel nostro caso il verbo '*è*', essendo predicato in atto, parteciperà in atto della proprietà del verbo semplicemente tale, e il verbo '*vive*', non essendo predicato in atto, ma essendo implicato nel soggetto, il che è contro la natura del verbo semplicemente tale, non parteciperà in atto della proprietà del verbo semplicemente tale, benché entrambi siano verbi semplicemente secondo il modo di essere, poiché entrambi hanno in sé l'attitudine a predicare. E così entrambi sono verbi semplicemente per il loro modo di essere, invece non sono entrambi verbi semplicemente in atto. E così uno è principale e l'altro no, come si è detto. Dunque dato che l'avverbio per sua natura deve determinare il verbo, allora più giustamente determinerà il verbo più principale che quello meno principale, e così è situato nella posizione che più gli spetta. E perciò quando quest'espressione '*sempre*' determina il verbo '*è*', allora si ha la frase composta, così: '*tutto ciò che vive, sempre è*'; e se si divide a partire da essa, quella divisa sarà così: '*tutto ciò che vive sempre, è*'.

62. Alla stessa maniera con questa frase: '*io resi te schiavo essendo prima uomo libero*'[30]. Poiché i segni, in quanto segni, devono essere appropriati e differenti

ratione suorum significatorum, cum dictiones sint signa rerum, si res possint ordinari differenter et signa vel dictiones similiter, – tunc cum ordinatio rerum erit convenientior, et signorum convenientior; et cum ordinatio rerum est minus conveniens, et dictionum minus conveniens. Et cum convenientior status sit ipsi humane nature ex servitute exire in libertatem quam ex libertate cadere in servitutem, convenientius construitur ideo hoc participium '*entem*' cum hoc nomine '*servum*' quam cum hoc nomine '*liberum*'. Et sic est composita et est sensus '*te entem servum posui liberum*' idest: *ex te servo feci liberum*. Econverso autem est divisa et est sensus: '*te entem liberum posui servum*' idest *ex te libero feci servum*.

63 Et nota quod hanc orationem ponit Aristotiles inter paralogismos divisionis. Nota etiam quod ubicumque est compositio vel divisio vel accentus, non est necesse quod oratio semper sit uno modo vera et alio falsa, quia potest esse quod utroque sensu sit falsa vel utroque sensu sit vera. Ut '*tango percussum manu*' esto ita quod aliquis percussus fuerit manu, et ego tangam eum manu, tunc prima est duplex ex eo quod iste ablativus '*manu*' potest determinare hoc verbum '*tango*' vel hoc participium '*percussum*'; et est vera utroque sensu. Hec autem est falsa utroque sensu: '*tango baculo percussum*', manente eadem positione. Similiter est in equivocatione. Hec enim oratio: '*omnis canis est substantia*' tres sensus habet et in quolibet est vera; hec autem: '*omnis canis est albedo*' in quolibet est falsa. Et similiter est de amphibolia.

in ragione dei loro significati, essendo le espressioni segni delle cose, se le cose si possono ordinare differentemente e i segni o le espressioni in maniera simile, allora quando l'ordine delle cose sarà più appropriato, lo sarà anche quello dei segni; e quando l'ordine delle cose sarà meno appropriato, lo sarà anche quello delle espressioni. E poiché lo stato più appropriato alla stessa natura umana è passare dalla servitù alla libertà, piuttosto che dalla libertà alla servitù, è più appropriato dunque che il gerundio *'essendo'* sia collegato con il nome *'schiavo',* che con l'espressione *'uomo libero'*. E così la frase è composta e il senso è *'te che eri schiavo resi uomo libero'*, cioè: *ti resi da schiavo libero.* Altrimenti la frase è divisa e il senso è : *'te che eri uomo libero resi schiavo'*, cioè *'ti resi da libero schiavo'*.

63. E si noti che Aristotele[31] pone questa frase tra i paralogismi della divisione. Si noti anche che ovunque vi sia composizione o divisione o accento non è necessario che la frase sia in un modo vera e in un altro falsa, perché può darsi che in entrambi i sensi sia falsa o in entrambi vera. Per esempio, *'tocco uno percosso con la mano'* può intendersi sia che qualcuno sia stato percosso con la mano, sia che io tocco lui con la mano, sicché la frase è ambigua per il fatto che l'espressione *'con la mano'* può determinare il verbo *'tocco'* oppure il participio *'percosso'* ed è vera in entrambi i sensi. Invece quest'altra è falsa in entrambi i sensi: *'tocco con gli occhi uno percosso'*[32], permanendo la stessa posizione. La stessa cosa avviene nella equivocazione. Infatti questa frase: *'ogni cane è sostanza'* ha tre sensi, e in ciascuno di essi è vera; invece quest'altra: *'ogni cane è bianchezza'* in qualsiasi senso è falsa. E lo stesso vale per l'anfibolia.

Ex hiis patet quod imperfecte dicunt dicentes orationem esse secundum compositionem quando est falsa in sensu compositionis, et secundum divisionem quando falsa est in sensu divisionis, quia hoc non est verum in omnibus, sicut dictum est. Sed hoc est verum quod si paralogismus fuerit factus secundum compositionem, dividenti erit solutio, et si secundum divisionem, componenti erit solutio. Et hoc habetur ab Aristotile, illud autem non.

De causis huius fallacie

64 Causa autem apparentie sive principium motivum compositionis est unitas orationis secundum suam speciem ex compositione causata. Et dico quod causatur ex compositione, quia ex eo quod oratio est composita sic vel divisa sic, habet aliam et aliam speciem et similiter aliam et aliam veritatem. Principium autem defectus compositionis est possibilitas diversorum significatorum per eandem orationem. Et hoc dico quia licet oratio sit composita et ita stet sub una specie in ipsa compositione, est tamen possibilis ad aliam speciem sive ad aliam perfectionem quam potest habere per divisionem; et propter hoc est in ea possibilitas diversorum significatorum. Et hoc totum patuit prius in hac oratione: '*quicquid vivit semper est*'. Unde possibilitas orationis ad diversas species, que est a parte vocis, ordinatur ad possibilitatem diversorum significatorum, que est a parte rei.

65 Quidam autem dicunt quod causa apparentie compositionis est ipsa compositio, causa non existen-

Da ciò risulta che non è giusto dire che la frase è relativamente alla composizione quando è falsa nel senso della composizione, e relativamente alla divisione quando è falsa nel senso della divisione, poiché ciò non è vero in tutte, come è stato detto. Ma è vero che, se il paralogismo è stato fatto secondo composizione, la soluzione starà nel dividere, e se secondo divisione nel comporre. E quest'ultimo caso si trova in Aristotele[33], l'altro invece no.

Cause di questa fallacia

64. Causa, poi, dell'apparenza o principio motore della composizione è l'unità della frase causata a seconda della sua specie per composizione. E dico che è causata per composizione, perché, a seconda che la frase sia composta in un modo o divisa in un altro, è di una specie o di un'altra e alla stessa maniera ha una verità o un'altra. Il principio del difetto nella composizione è la possibilità di diversi significati tramite la stessa frase. E dico ciò perché la frase può essere composta e così rientrare in una specie in questa composizione, e tuttavia può prestarsi ad altra specie o ad altra effettuazione che può ottenere tramite divisione; e perciò in essa c'è la possibilità di diversi significati. E ciò è precedentemente[34] risultato in questa frase: '*tutto ciò che vive sempre è*'. Sicché la possibilità della frase riguardo a diverse specie, il che concerne la voce, si dispone alla possibilità di diversi significati, il che concerne la cosa.

65. Alcuni dicono che la causa dell'apparenza della composizione è la stessa composizione, la causa della

tie est divisio ipsius orationis. Alii autem dicunt quod causa apparentie compositionis est veritas orationis composite, causa vero non existentie est falsitas orationis eiusdem divise, quia isti dicunt quod veritas orationis composite movet ad credendum veritatem in eadem oratione cum est divisa, quia semper principium motivum facit credere oppositum principio defectus.

66 Quod autem isti male distinguant huiusmodi principia istius loci sophistici, patet primo per hoc quod omnes fallacie in dictione differunt a fallaciis extra dictionem, per hoc quod fallacie in dictione habent principium motivum a parte vocis sive a parte signi et habent principium defectus a parte rei, sed fallacie extra dictionem utrumque horum principiorum habent a parte rei. Ergo prima sententia istorum non potest stare, quia ponit utrumque istorum principiorum a parte vocis sive signi. Compositio enim vel divisio ipsius orationis a parte vocis attenditur sive signi.

Item. Nichil movet nisi ad simile simpliciter vel in parte. Et ideo non est possibile unum contrariorum movere ad alterum. Ergo neque compositio ad divisionem, vel econverso. Per primam autem harum rationum patet falsitas secunde positionis, que ponit utrumque principium compositionis a parte rei, cum veritas non sit in oratione nisi a parte rei.

Item. In equivocatione principiurn motivum ab unitate dictionis sumitur et principium defectus a

non esistenza è la divisione della stessa frase. Altri dicono che causa dell'apparenza della composizione è la verità della frase composta, mentre la causa della non esistenza è la falsità della stessa frase divisa, poiché questi sostengono che la verità della frase composta induce a credere la verità della frase stessa quando sia divisa, poiché sempre il principio motore fa credere l'opposto del principio del difetto.

66. Che costoro distinguano male, invece, tali principi di questo luogo sofistico risulta prima di tutto dal fatto che tutte le fallacie inerenti all'espressione differiscono dalle fallacie non dovute all'espressione, per il fatto che le fallacie inerenti all'espressione hanno il principio motore relativamente alla voce o al segno e hanno il principio del difetto relativamente alla cosa, mentre le fallacie non dovute all'espressione hanno entrambe questi principi in riferimento alla cosa. Dunque la prima concezione di costoro non sta in piedi, perché pone entrambi questi principi in riferimento alla voce o al segno. La composizione o la divisione della stessa frase è fatta infatti in considerazione della voce o del segno.

Ancora. Niente induce a credere se non al simile semplicemente o parzialmente. E così non è possibile ad uno dei contrari indurre a credere l'altro. Dunque né la composizione induce alla divisione, né il contrario. Per il primo di questi motivi appare quindi la falsità della seconda posizione che pone entrambi i principi della composizione in riferimento alla cosa, non essendoci verità nella frase se non in riferimento alla cosa.

Ancora. Nell'equivocazione il principio motore è assunto in base all'unità dell'espressione e il principio

parte rerum significatarum. Et eodem modo in amphibolia et similiter in accentu, sicut posteal patebit, et in figura dictionis. Ergo oportet quod in compositione similiter fiat, vel non erunt sex in dictione. Cuius oppositum docuit Aristotiles inductione et sillogismo. Oportet ergo ponere principium motivum compositionis a parte vocis et principium defectus a parte rei.

67 Et ideo diximus quod principium motivum compositionis est unitas orationis secundum suam speciem ex compositione causata, principium vero defectus est possibilitas diversorum significatorum per eandem orationem. Unitas enim orationis composite movet ad credendum unum significatum sine possibilitate ad aliud significatum. Et sic principium motivum movet ad oppositum principio defectus, sicut in ceteris locis sophisticis.

De modis eius

68 Compositionis autem duo modi possunt assignari. Quos videtur Aristotiles innuere in capitulo de compositione.

De primo modo

Primus modus provenit ex eo quod aliquod dictum potest supponere alicui verbo pro se vel pro parte sui, ut hic: '*sedentem ambulare est possibile*'. Et formatur sic paralogismus:

del difetto rispetto alle cose significate. E nello stesso modo nell'anfibolia e similmente nell'accento, come si vedrà dopo[35], e nella figura dell'espressione. Dunque bisogna che nella composizione avvenga lo stesso, o non saranno sei le fallacie dell'espressione. Che non possa essere diversamente mostrò Aristotele[36] tramite induzione e sillogismo. Bisogna dunque porre il principio motore della composizione in riferimento alla voce e il principio del difetto in riferimento alla cosa.

67. E quindi abbiamo detto che il principio motore della composizione è l'unità della frase secondo la sua specie prodotta per composizione, invece il principio del difetto è la possibilità di diversi significati tramite la stessa frase. Infatti l'unità della frase composta induce a credere ad un unico significato senza la possibilità di altro significato. E così il principio motore induce all'opposto del principio del difetto, come in certi luoghi sofistici.

Suoi modi

68. Della composizione, poi, si possono stabilire due modi. Ad essi accenna Aristotele[37] nel capitolo sulla composizione.

Primo modo

Il primo modo è dovuto al fatto che qualche espressione può essere soggetto del verbo o per sé o per una sua parte, come: '*è possibile che chi siede cammini*'. E si forma il paralogismo:

'quemcumque ambulare est possibile,
contingit quod ipse ambulet
sed sedentem ambulare est possibile
ergo contingit quod sedens ambulet'.

Minor est duplex, quia si hoc dictum '*sedentem ambulare*' per se subiciatur huic predicato '*est possibile*', sic est sensus unus. Et est oratio falsa in illo sensu, quia tunc actus oppositi sibi invicem coniunguntur, '*ambulare*' scilicet et '*sedere*'; quod falsum est, sicut hec est falsa: '*sedens ambulat*'. Si autem illud dictum supponat predicto predicato pro parte sui, scilicet pro subiecto ipsius dicti, tunc est sensus talis: '*sedens habet in se potentiam ad ambulandum*'; et hoc sensu est vera minor. Et similiter hec est distinguenda: '*non scribentem scribere est possibile*'. Et est paralogismus similiter formandus. Et sunt iste orationes et consimiles composite secundum quod totum dictum supponit pro se, divise autem sunt cum supponit dictum pro parte sui, quia competentius attribuitur predicatum toti dicto quam parti eius, licet semper dictum supponat.

69 Unde nichil est quod quidam obiciunt dicentes quod si est verum secundum predictum modum quod possibilitas ad ambulandum aliquando attribuitur toti dicto, aliquando parti eius, scilicet huic quod dico '*sedentem*', ergo tunc iste accusativus '*sedentem*' subponit huic quod dico '*sedentem est possibile ambulare*';

'È possibile che uno qualsiasi cammini,
accade che questo stesso cammini
ma è possibile che chi siede cammini
dunque accade che chi siede cammini'.

La premessa minore è ambigua, poiché questa espressione '*che chi siede cammini*' se per sé fa da soggetto del predicato '*è possibile*', assume, in tal caso, un senso. E in tale senso la frase è falsa; poiché allora si trovano insieme azioni reciprocamente opposte, cioè '*camminare*' e '*sedere*': il che è falso, come è falsa questa frase '*chi siede cammina*'. Se invece quell'espressione fa da soggetto del suddetto predicato per una sua parte, cioè per il soggetto della stessa espressione, allora il senso è questo: '*chi siede ha in sé la potenza di camminare*'; e in questo senso la premessa minore è vera. E in maniera simile bisogna distinguere: '*è possibile che chi non scrive scriva*'. E in maniera simile deve essere formato il paralogismo. E queste frasi e quelle simili sono composte nel caso che l'espressione faccia per sé da soggetto al verbo, sono invece divise se l'espressione fa da soggetto per una sua parte, poiché in maniera più appropriata il predicato è attribuito a tutta l'espressione piuttosto che a una sua parte, benché pur sempre l'espressione faccia da soggetto.

69. Quindi non è valida l'obiezione di coloro che dicono che, se è vero, secondo il predetto modo, che la possibilità di camminare è attribuita una volta all'intera espressione, un'altra a una sua parte, cioè quella espressa dicendo '*che chi siede*', allora questa oggettiva '*che chi siede*' fa da soggetto in quella espressa dicendo '*che chi siede è possibile che cammini*',

sed hoc est inconveniens, quia oratio esset incongrua; accusativus enim non potest supponere verbo tertie persone. Ergo predicta distinctio nulla est.

Solutio autem plana est ex predictis, quia totum dictum semper supponit illi verbo tertie persone, sed aliquando pro se – et tunc redditur possibilitas toti dicto –, aliquando pro parte sui, scilicet pro subiecto dicti, et tunc redditur possibilitas subiecto ipsius dicti, scilicet huic quod dico '*sedentem*'.

70 Alii distinguunt has orationes dicentes quod per hoc participium '*sedentem*', vel '*scribentem*', importatur concomitantia, ut vult Priscianus, quia participium inventum est ut ferat concomitantiam sui ad verbum, ut '*sedens lego*'. Et explicatur ista concomitantia per hanc dictionem '*dum*' vel '*cum*' sic: '*dum sedeo, lego*', vel '*cum sedeo, lego*'. Dicunt ergo quod predicte orationes sunt duplices, quia concomitantia importata per hoc participium '*sedentem*' potest significari respectu huius verbi '*ambulare*'; – et tunc est sensus istius '*sedentem possibile est ambulare*' idest: '*dum sedeo, me ambulare est possibile*'; quod falsum est –; vel potest concomitantia denotari respectu predicati; et tunc est sensus istius '*sedentem possibile est ambulare*' idest: '*dum sedet, potentiam habet ad ambulandum postea*'; et hoc est verum.

Sed ista distinctio in idem redit cum priori, quia quando denotatur concomitantia respectu huius verbi '*ambulare*', tunc ponitur possibilitas supra totum dic-

ma ciò non è appropriato, perché la frase sarebbe incongrua; infatti l'oggettiva '*che chi siede*', non può fare da soggetto a un verbo alla terza persona. Dunque la suddetta distinzione è invalidata.

La soluzione, invece è evidente in base a ciò che è stato detto, perché l'intera espressione fa da soggetto al verbo alla terza persona, ma alcune volte per sé – e allora la possibilità si riferisce all'intera espressione – altre volte a una sola parte, cioè al soggetto dell'espressione, e allora la possibilità si riferisce al soggetto della stessa espressione, cioè a quello espresso dicendo '*che chi siede*'.

70. Altri distinguono queste frasi dicendo che con queste espressioni e altre simili come '*stando seduto*', '*scrivendo*', si introduce una concomitanza, come vuole Prisciano[38] a proposito dei participi '*sedente*' '*scrivente*', perché inventate per rendere la propria concomitanza rispetto al verbo, come '*stando seduto leggo*'. E questa concomitanza è esplicata tramite l'espressione '*mentre*' o '*quando*' così: '*mentre siedo leggo*', o '*quando siedo leggo*'. Dicono dunque che le suddette frasi sono duplici, perché la concomitanza introdotta tramite l'espressione '*che chi siede*' può essere significata rispetto al verbo '*camminare*' e allora si ha il senso di '*è possibile che chi siede cammini*', cioè: '*mentre siedo, mi è possibile camminare*'; il che è falso –; o la concomitanza può essere denotata rispetto al predicato; e allora si ha senso di '*è possibile che chi è seduto cammini*' cioè '*mentre siede, ha la potenza di camminare in seguito*'; e ciò è vero.

Ma questa distinzione converge con quella precedente, perché quando si denota concomitanza in riferimento al verbo "*camminare*", allora la possibilità ricade

tum, et sic est falsa; quando autem denotatur concomitantia respectu predicati, tunc possibilitas ponitur supra subiectum dicti, et sic est vera.

71 Solent etiam huiusmodi orationes appellari de re vel de dicto. Et dicuntur *de dicto* quando supponit dictum pro se. Quando autem supponit dictum pro parte sui, dicuntur *de re*. Et appellant *rem* subiectum ipsius dicti; subiectum autem dicti non est dictum. Unde licet dictum sit res, tamen non est res secundum quod ipsi sumunt '*rem*' hic.

De secundo modo

72 Secundus autem modus compositionis provenit ex eo quod aliqua dictio in oratione posita potest esse determinatio diversorum. Ut hic: '*litteras quas scis discere nunc est possibile*', quia hoc adverbium '*nunc*' potest determinare hoc verbum '*discere*'; – et sic est falsa, quia litteras quas scis non est possibile discere nunc, quia si addiscis illud, ignoras idem; ut enim vult Aristotiles: "quicumque addiscit, ignorat" –; vel potest determinare hoc predicatum '*est possibile*'; et sic est vera, quia litteras quas scit, addiscere iterum est possibile nunc. Potest enim earum oblivisci et sic nunc in presenti habet potentiam quod addiscat eas.

Similiter est hic: '*quod unum solum potest ferre, plura potest ferre*'. Et formatur sic paralogismus:

su tutta la frase, e dunque è falsa; quando invece è denotata la concomitanza con il predicato, allora la possibilità riguarda il soggetto dell'espressione, e così è vera.

71. Alcuni sono soliti anche denominare le frasi di questo modo frasi circa la cosa o frasi circa l'espressione. E si dicono frasi *circa l'espressione* quando l'espressione fa da soggetto per sé. Quando invece l'espressione fa da soggetto per una sua parte, si dicono frasi *circa la cosa*. E denominano *cosa* il soggetto di tale espressione; mentre non è detto soggetto dell'espressione. Sicché è possibile che esso sia detto cosa, benché non sia cosa secondo ciò che essi assumono qui come '*cosa*'.

Secondo modo

72. Il secondo modo della composizione è dovuto al fatto che qualche espressione posta nella frase può essere determinazione di cose diverse. Come qui: '*È possibile adesso apprendere le materie che conosci*' perché l'avverbio '*adesso*' può determinare il verbo '*apprendere*'; – e così è falsa, poiché non è possibile apprendere adesso le materie che si conoscono', perché si apprende ciò che si ignora; come vuole Aristotele[39]: "chiunque apprende, ignora" – o può determinare il predicato '*è possibile*'; e così è vera, perché è possibile adesso apprendere per la seconda volta le materie che si conoscono. Infatti le si può dimenticare e così adesso nel presente si ha la capacità di apprenderle.

Similmente avviene qui: '*ciò che può trasportare uno soltanto, può trasportare molti*'. E si forma il paralogismo:

'quod unum solum potest ferre, plura potest ferre
sed quod non potest plura ferre, potest unum solum ferre
ergo quod non potest ferre plura, potest ferre plura'.

Maior est duplex, quia si hec dictio '*solum*' determinet hoc verbum '*potest*', falsa est; et est sensus '*quod unum solum potest ferre etc.*', idest: '*quod unum solum potest ferre et non potest ferre plura, potest plura ferre*', quia si solum potest unum, ergo non potest plura. Si autem hec dictio '*solum*' determinet hoc verbum '*ferre*', vera est; et est sensus '*quod unum solum potest ferre, potest plura ferre*' idest: '*quod habet potentiam, ut ferat unum solum, plura potest ferre*', quia quicquid potest plura ferre, habet etiam potentiam ut ferat unum solum. Ut navis potest ferre decem homines, et potest ferre unum solum; et sic illa habet potentiam ut ferat unum solum et potest ferre plura. Unde quod potest unum solum ferre, potest plura ferre.

73 Qualiter in oratione sit multiplex potentiale, sive fuerit composita sive divisa, et quando debeat oratio dici composita et quando divisa, patuit in predictis. Nunc autem restat dicere principia sive causas et modos divisionis.

De divisione

74 Est igitur principium motivum sive causa apparentie divisionis unitas orationis secundum suam spe-

'ciò che può trasportare uno soltanto,
può trasportare molti
ma ciò che non può trasportare molti,
può trasportare uno soltanto
dunque ciò che non può trasportare molti,
può trasportare molti'.

La premessa maggiore è ambigua, perché, se l'espressione '*soltanto*' determina il verbo '*può*, è falsa; e il senso è '*ciò che uno soltanto può trasportare ecc.*', cioè: '*ciò che può soltanto trasportare uno e non può portare molti, può portare molti*'. Se invece l'espressione '*soltanto*' determina il verbo '*trasportare*', è vera; e il senso è '*ciò che può trasportare uno soltanto, può trasportare molti*', cioè: '*ciò che ha la capacità di trasportare uno solo, può portare molti*', poiché tutto ciò che può trasportare molti, ha anche la capacità di portare uno solo. Così una nave può trasportare dieci uomini, e può trasportarne uno solo; e così essa ha la capacità di trasportare uno solo e può trasportare molti. Sicché ciò che può trasportare uno soltanto, può trasportare molti.

73. In che modo nella frase vi sia il plurivoco potenziale, sia essa composta o divisa, e quando la frase debba essere detta composta e quando divisa abbiamo visto sopra. Adesso restano da dire i principi o le cause e i modi della divisione.

Divisione

74. È dunque principio motore o causa dell'apparenza della divisione l'unità della frase secondo la sua

ciem ex divisione causata, quia alteram habet speciem cum est divisa, et alteram cum est composita. Principium vero defectus sive causa non existentie divisionis est possibilitas diversorum significatorum in substantia orationis divise. Et hoc dico quia, licet oratio illo modo quo est divisa, habeat unum significatum, tamen substantia eius possibilis est ad compositionem et sic ad alterum significatum.

De primo modo

75 Modi autem divisionis sunt duo. Primus modus provenit ex eo quod aliqua dictio potest coniungere terminos vel propositiones. Et hoc dupliciter, scilicet copulando vel disiungendo: coniungere enim commune est ad copulare vel disiungere, sicut coniunctio communis est ad copulativam coniunctionem et disiunctivam et ad alias coniunctiones; est enim genus omnium earum. Quare coniungere terminos vel propositiones commune est ad utrumque, scilicet copulare eadem vel disiungere. Et ex hoc provenit primus modus. Ut '*quinque sunt duo et tria*'. Et formatur sic paralogismus:

'*quecumque sunt duo et tria, sunt tria*
sed quinque sunt duo et tria
ergo quinque sunt tria'.

Minor est duplex. Potest enim esse divisa, et est sensus: *quinque sunt duo et quinque sunt tria* et sic est copulativa. Vel potest esse composita, et est sensus: *quinque sunt duo et tria* ita quod sit de copulato predicato; et tunc est copulatio terminorum. Similiter

specie prodotta per divisione, poiché ha una specie quando è divisa, e un'altra quando è composta. Principio del difetto o causa di divisione inesistente è la possibilità di diversi significati nella sostanza della frase divisa. E ciò dico perché è possibile che la frase, in quel modo in cui è divisa, abbia un solo significato; tuttavia la sua sostanza si presta alla composizione e così ha un altro significato.

Primo modo

75. I modi della divisione sono soltanto due. Il primo modo è dovuto al fatto che qualche espressione può congiungere termini o proposizioni. E ciò in maniera duplice, cioè unendo o disgiungendo: congiungere infatti è comune a unire e a disgiungere, così come la congiunzione è comune alla congiunzione copulativa e a quella disgiuntiva e ad altre congiunzioni; è infatti il genere di tutte queste. Sicché congiungere termini o proposizioni è comune ad entrambe le operazioni, cioè all'unire o al disgiungere le stesse cose. E a ciò è dovuto il primo modo. Come '*cinque sono due e tre*'. E si forma il paralogismo:

'*tutte le cose che sono due e tre sono tre*
ma cinque sono due e tre
dunque cinque sono tre'.

La premessa minore è ambigua. Può essere divisa, e il senso è: *cinque sono due e cinque sono tre*, e dunque è copulativa. Oppure può essere composta, e il senso è: *cinque sono due e tre* in modo che si riferisca al predicato congiunto; e allora è unione di termini.

maior est duplex. Et similiter hic: '*quinque sunt paria et imparia*'. Disiungendo sic:

'*omne animal est rationale vel irrationale*
sed non omne animal est rationale
ergo omne animal est irrationale'.

Maior est duplex, quia potest esse divisa; et est sensus: *omne animal est rationale vel omne animal est irrationale*, et sic est disiunctiva et est disiunctio propositionum. Vel potest esse composita; et est sensus: *omne animal est rationale vel irrationale* et sic est de disiuncto predicato. Et sic est disiunctio terminorum. Et sic dicuntur iste orationes composite, quia coniunctio per prius est disiunctiva partium orationis et per posterius orationum. Similiter in hiis: '*omne animal est sanum vel egrum*', '*omnis linea est recta vel curva*', '*omnis numerus est par vel impar*', '*omnis substantia est corporea vel incorporea*'.

De secundo modo

76 Secundus modus divisionis provenit ex eo quod aliquod casuale vel aliqua determinatio potest ordinari cum diversis. Ut hic: '*tu vides oculis percussum*'. Et fit paralogismus sic:

'*quocumque tu vides hunc percussum,*
illo percussus est hic
sed tu vides hunc oculo, vel oculis, percussum
ergo oculo, vel oculis, percussus est hic'.

Alla stessa maniera è ambigua la maggiore. E alla stessa maniera qui: '*cinque sono pari e dispari*'.

Disgiungendo si procede così:

'*ogni animale è razionale e irrazionale*
ma non ogni animale è razionale
dunque ogni animale è irrazionale'.

La premessa maggiore è ambigua, perché può essere divisa; e il senso è: *ogni animale è razionale oppure ogni animale e irrazionale*, e così è disgiuntiva, ed è disgiuntiva di proposizioni. Oppure può essere composta; e il senso è: *ogni animale è razionale oppure irrazionale*, e così si riferisce al predicato disgiunto. Ed è così disgiunzione di termini. E così chiamano queste frasi composte, poiché la congiunzione è in primo luogo disgiuntiva delle parti della frase e in secondo luogo delle frasi.

Similmente in queste: '*ogni animale è sano o malato*', '*ogni linea è retta o curva*', '*ogni numero è pari o dispari*', '*ogni sostanza è corporea o incorporea*'.

Secondo modo

76. Il secondo modo della divisione è dovuto al fatto che è possibile ordinare con termini diversi qualche complemento o qualche determinazione. Come questa frase: '*tu vedi uno percosso con gli occhi*'. E si dà il paralogismo così:

'*con qualunque cosa tu vedi costui percosso,*
con essa egli è percosso
ma tu vedi costui percosso con l'occhio, o con gli occhi,
dunque con l'occhio o con gli occhi costui è percosso'.

Minor est duplex, quia illud casuale vel ille ablativus '*oculis*' potest ordinari cum hoc verbo '*vides*' et tunc significat instrumentum visionis; et est sensus: *tu oculo vides illum qui est percussus*; et tunc est composita, quia cum ille ablativus determinatio sit actus et actus verius sit in verbo quam in participio, ideo per prius debet determinare verbum et per posterius participium. Vel potest ordinari cum hoc participio '*percussum*'; et tunc significat instrumentum percussionis; et sic est divisa et est sensus: *tu vides illum qui percussus est oculis.*

Similiter in hiis: '*ego te posui servum entem liberum*' et '*quinquaginta virorum centum reliquit divus Achilles*'.

Et '*tu scis tantum tres homines currere*', posito quod sex currant, sed tu non scis nisi de tribus;

'*sed quicquid scitur est verum*
ergo tantum tres homines currere est verum'.

Prima est duplex, quia hoc adverbium '*tantum*' potest determinare hoc verbum '*scis*', et sic est composita et vera; vel hoc verbum '*currere*', et sic est divisa et falsa.

Et '*tu es hodie natus*'. Probatio. Tu es hodie; ergo natus vel non natus; sed non es non natus, ergo es natus; ergo tu es hodie natus. Prima est duplex, ex eo quod hoc adverbium '*hodie*' potest determinare hoc verbum '*es*', et sic est composita et vera; vel hoc participium '*natus*', et sic est divisa et falsa.

La minore è ambigua perché ciò che è complemento di mezzo può essere ordinato col verbo '*vedi*' e allora significa mezzo della visione; e il senso è: *tu con l'occhio vedi colui che è percosso*; e allora la frase è composta, perché, essendo quel complemento determinazione dell'azione ed essendo l'azione più propriamente nel verbo che nel participio, allora in primo luogo deve determinare il verbo e in secondo luogo il participio. Oppure può essere ordinato con il participio '*percosso*'; e allora significa mezzo di percussione; e così la frase è divisa e il senso è: *tu vedi quello che è percosso con gli occhi.* Similmente in queste frasi: '*io resi te schiavo essendo prima uomo libero*' e '*cinquanta uomini essendo prima presenti cento lasciò sussisterne il divino Achille*'.

E

'*Che tre uomini corrono soltanto tu sai*'

posto che corrano sei, ma tu non sai che di tre;

'*ma ciò che si sa è vero*
dunque che tre uomini corrono è vero'.

La prima è ambigua, perché l'avverbio '*soltanto*' può determinare il verbo '*sai*', e così essa è composta e vera; oppure il verbo '*correre*', nel qual caso è divisa e falsa.

E '*tu nato sei oggi*'. Prova. Tu sei oggi; dunque nato o non nato; ma non sei non nato, dunque sei nato; dunque sei nato oggi. La prima è ambigua, dato che l'avverbio '*oggi*' può determinare il verbo '*sei*', e così è composta e vera; oppure il participio '*nato*', e in questo caso è divisa e falsa.

De accentu

De accentus diffinitione

77 Accentus est lex vel regula ad elevandum et deprimendum uniuscuiusque sillabam partium orationis. Qui etiam tripartito dividitur: acuto, gravi et circumflexo. Acutus namque accentus est qui acuit sive elevat sillabam; gravis vero qui deprimit sillabam et deponit, circumflexus est qui acuit sillabam et deprimit.

78 Accentus, ut est principium decipiendi, est multiplicitas eiusdem dictionis secundum substantiam causata secundum diversitatem accentuum.

De causis et modis accentus

Causa vero apparentie accentus est unitas dictionis secundum accentum unum. Causa falsitatis accentus est diversitas significatorum per possibilitatem dictionis ab uno accentu in alterum. Accentus autem sunt duo modi.

De primo modo

79 Primus provenit ex eo quod aliqua dictio eadem secundum substantiam potest regi diverso accentu. Ut hic:

'omnis populus est arbor
sed gens est populus
ergo gens est arbor'.

ACCENTO

Definizione dell'accento

77. L'accento è la legge o regola per elevare e abbassare una sillaba di ciascuna parte della frase. È poi distinto in tre tipi: acuto, grave e circonflesso. L'accento acuto è quello che acuisce o eleva la sillaba; grave è quello che abbassa o fa scendere di tono la sillaba, circonflesso è quello che acuisce e abbassa la sillaba.

78. L'accento, in quanto principio di inganno, è la plurivocità di un'espressione che è la stessa per sostanza, dovuta alla diversità di accento.

Cause e modi dell'accento

Causa dell'apparenza dovuta all'accento è l'unità dell'espressione rispetto a un solo accento. Invece causa della falsità dovuta all'accento è la diversità dei significati per la possibilità dell'espressione di variare da un accento all'altro. Dell'accento inoltre vi sono due modi[40].

Primo modo

79. Il primo modo è dovuto al fatto che un'espressione che è la stessa secondo sostanza può essere regolata da un diverso accento. Come in latino:

'*ogni pioppo* [pōpulus] *è un albero*
ma la gente è un pioppo [pŏpulus]
dunque la gente è un pioppo [pōpulus]'[41].

Maior est duplex, quia hec dictio '*populus*' aliud significat cum prima producitur, et aliud cum corripitur. Similiter hic:

'*omnis ara est in templo*
stabulum porcorum est ara
ergo stabulum porcorum est in templo'.

Similiter hic:

'*quicquid hamatur hamo capitur*
sed vinum amatur
ergo vinu hamo capitur';

aliud significat '*amatur*' sine aspiratione, et aliud cum aspiratione, et aliter et aliter profertur. Similiter hic:

'*iustos viros oportet pendere*
sed iustos viros non oportet pendere
ergo oportet iustos viros pati et non pati idem'.

De secundo modo

80 Secundus modus provenit ex eo quod aliquid potest esse dictio vel oratio, ut hic:

'*tu es qui es*

La premessa maggiore è ambigua, poiché l'espressione '*populus*' significa due cose diverse, '*pioppo*' e '*popolo*', a seconda che la prima sillaba sia, rispettivamente, lunga o breve.

Alla stessa maniera qui:

'*ogni altare* [āra] *è nel tempio*
la stalla dei porci è il porcile [ăra]
dunque la stalla dei porci è nel tempio'.

Alla stessa maniera qui:

'*Cio che viene uncinato* [hamatur] *è preso all'amo*
ma il vino è amato [amatur]
dunque il vino è preso all'amo';

una cosa significa '*amatur*' senza aspirazione e un'altra con aspirazione, ed è pronunciato in un modo e nell'altro.

Alla stessa maniera:

'*Bisogna apprezzare* [pendĕre *da* 'pendo', *apprezzare*] *gli uomini giusti*
ma bisogna che gli uomini giusti non siano impiccati [pendēre da '*pendeo*', pendere, essere impiccato]
dunque bisogna che gli uomini giusti al tempo stesso patiscano e non patiscano'.

Secondo modo

80. Il secondo modo è dovuto al fatto che un'espressione può essere espressione o frase, come qui:

'*tu sei chi sei* [qui es]

sed quies est requies
ergo tu es requies'.

Prima est duplex, quia hoc quod dico '*quies*' potest esse dictio vel oratio, et secundum hoc significat diversa.

Similiter hic:

'*Deus nichil fecit invite*
sed vinum fecit in vite
ergo vinum fecit invite';

Prima est duplex, quia hoc quod dico '*invite*' potest esse dictio – et sic est vera –; vel oratio, et sic falsa; et similiter conclusio. Similiter hic:

'*metuo longas pereunte noctes Lidia dormis*,

hoc quod dico '*metuo*' potest esse dictio vel oratio.

Dubitationes

81 Sed ex predictis emerguntur dubitationes. Et primo qualiter sumatur hic '*accentus*', utrum scilicet accipiatur secundum diffinitionem accentus positam in principio huius tractatus de accentu, aut sumatur

ma quiete [quies] *è requie*
dunque tu sei requie'.

La prima premessa è ambigua, poiché ciò che dico '*quies*' può essere espressione [quiete] o frase [tu sei], e, a seconda di ciò, significa cose diverse.

Alla stessa maniera qui:

'*Dio non fece nulla malvolentieri* [invite]
ma fece il vino con la vite [in vite]
dunque fece il vino malvolentieri [invite]'.

La prima premessa è ambigua, poiché ciò che dico '*invite*' può essere espressione [malvolentieri] – e in tal caso è vera – oppure frase [con la vite], e in tal caso falsa; e similmente la conclusione.

Alla stessa maniera qui:

'*mentre io, che son tuo, consumo* [me tuo pereunte]
lunghe notti tu dormi, Lidia',

oppure

'*temo* [metuo] *lunghe notti , ecc.*[42]:

ciò che dico '*metuo*' può essere espressione ['temo'] o frase ['me tuo'].

Dubbi

81. Ma dalle cose suddette emergono alcuni dubbi. E in primo luogo come sia assunto qui '*accento*', se cioè sia preso secondo la definizione dell'accento data all'inizio di questa trattazione, o si assuma '*accento*' in

'*accentus*' communiter ad omnem modum proferendi in dictione, qui sunt productum, correptum, aspiratum, non aspiratum, acutum, grave et huiusmodi. Quod autem non accipiatur hic proprie sed communiter, videtur per hoc quod quidam paralogismi sumuntur a parte producti vel correpti accentus, – sicut in hoc verbo '*pendere*' cum media producitur vel corripitur –, quidam sumuntur a parte aspirati, quod satis patet. Ergo '*accentus*' non sumitur hic proprie sed communiter.

Quod autem non accipiatur communiter sed proprie, videtur per auctoritatem Aristotilis in Secundo Elenchorum ponentis solutionem generalem ad omnes orationes secundum accentum dicendo: "quomodo autem solvendum palam; non enim idem significat nomen graviter et acute prolatum". Ergo sumitur proprie, non ergo communiter, cum grave et acutum sint differentie accentus proprie sumpti. Item. Si sumatur communiter '*accentus*' prout hic sumitur, esset commune ad tempus et spiritum; ergo predicaretur de ipsis sicut predicatur de acuto et gravi.

Et dicendum quod '*accentus*' sumitur hic communiter ad omnem modum proferendi, sed non communiter secundum predicationem, sed communiter secundum consequentiam. Quia hiis duobus modis dicitur '*commune*', scilicet predicando, et consequendo tantum, ita quod non predicando. Ut ad albedinem et nigredinem et ad omnes medios colores consequitur superficies, quia proprium est superficiei primo loco colorari; – et hoc intelligendum est in corporibus

generale riferendolo a tutti modi di proferire un'espressione, i quali sono lungo, breve, aspirato, non aspirato, acuto, grave e simili. Che qui invece non sia preso in particolare ma in generale risulta dal fatto che alcuni paralogismi sono assunti in considerazione dell'accento lungo o breve – come nel caso del verbo latino '*pendere*', in cui la sillaba media è lunga o breve – altri sono assunti in considerazione dell'aspirazione, come è abbastanza evidente. Dunque '*accento*' non è assunto qui in particolare, ma in generale.

Che invece non sia preso in generale ma in particolare risulta dall'autorità di Aristotele nel secondo libro degli *Elenchi* che stabilisce una soluzione generale per ogni frase secondo l'accento dicendo: "come invece si debba risolvere l'argomentazione, risulta chiaro; infatti il nome non significa la stessa cosa, secondo che sia pronunciato con un'accentuazione più o meno acuta"[43]. Dunque è assunto in particolare, dunque non in generale, essendo grave e acuto differenze dell'accento assunto in particolare. Ancora. Ove si assuma in generale '*accento*' come qui è assunto, includerebbe la durata e l'aspirazione; sicché si parlerebbe di esse come si parla dell'acuto e del grave.

E bisogna rispondere che '*accento*' è assunto qui in generale riferendolo ad ogni modo di pronunciare, ma non in generale rispetto alla predicazione, ma in generale rispetto alla conseguenza. Perché in questi due modi si dice '*generale*', cioè esprimendo un giudizio predicativo, e stabilendo soltanto una conseguenza, cioè non compiendo un atto predicativo. Così alla bianchezza e alla nerezza e a ogni colore intermedio consegue la superficie, poiché in primo luogo essere colorato è proprio della superficie – e ciò va inteso ri-

compositis ex elementis, quia alia corpora, ut elementa et celum et stelle, non sunt colorata; de quo modo non est curandum, cum pertineat ad naturales; – sed tantum sumatur quod superficies sequitur ad unumquemque predictorum colorum et de nullo eorum predicatur. Et sic est uno modo commune in consequendo et non in predicando; alio autem modo in predicando, ut superiora de inferioribus. Secundum hoc ergo dico quod '*accentus*' sumitur hic communiter, sumpto '*communi*' secundum consequentiam, quia ad variationem sive diversitatem temporis sequitur diversitas sive variatio accentus, ut patet in hoc verbo '*pendere*', secundum quod media producitur vel corripitur. Et sic patet solutio.

Ad illud quod obicitur de auctoritate Aristotilis quod nomen non idem significet graviter vel acute prolatum, – hoc tamen accidit aliquando propter solam diversitatem accentuum, aliquando autem propter diversitatem et variationem temporum secundum productum et correptum, ad quam sequitur diversitas accentuum. Ad illud quod obiciebatur quod accentus predicaretur de tempore et spiritu, si esset commune, patet solutio ex predictis, quia equivocat '*commune*'. Non enim '*accentus*' est hic commune secundum predicationem, sed prout dictum est. Et ita non predicatur de tempore nec de spiritu. Et spiritus appellatur hic secundum quod sillaba vel dictio dicitur aspirari, quia spiritus per prius accidit sillabe et per sillabam

ferendolo ai corpi composti di elementi, poiché gli altri corpi, come gli elementi, il cielo e le stelle non sono colorati; di questo aspetto non dobbiamo interessarci, perché è di pertinenza delle scienze naturali – ; ma qui si assume soltanto che la superficie consegue a uno qualsiasi dei suddetti colori e non è predicata di nessuno essi. E così *generale* è, in un modo, relativo allo stabilire una conseguenza e non al predicare; in un altro modo invece al predicare, come il predicare ciò che sta al di sopra di ciò che è sotto di esso. In questo senso dico che '*accento*' è assunto qui in generale, assumendo '*in generale*' secondo ciò che è conseguenza, poiché alla variazione o diversità di durata consegue la diversità o la variazione dell'accento, come risulta nel verbo latino '*pendere*', secondo il quale la sillaba media è allungata o abbreviata. E così si palesa la soluzione.

All'obiezione in rispetto dell'autorità di Aristotele che ogni nome non significherebbe la stessa cosa, secondo che sia pronunciato con un accento più o meno acuto – va detto che certe volte, tuttavia, ciò accade a causa della sola diversità di accento, certe altre a causa della diversità e della variazione della durata secondo l'allungamento o l'abbreviazione, cui consegue la diversità di accento. All'obiezione che veniva fatta dicendo che l'accento sarebbe predicato della durata e dell'aspirazione, se fosse generale, la risposta risulta da quanto si è detto, perché si equivoca circa '*generale*'. Infatti '*accento*' non è generale secondo predicazione, ma secondo quanto si è detto. E così non viene predicato della durata e dell'aspirazione. E aspirazione è intesa qui nel senso che la sillaba o l'espressione si dice aspirata, perché l'aspirazione prima di tutto riguarda la sillaba e tramite la sillaba l'espressione, co-

dictioni, ut patet a Prisciano in tractatu de ortographia, ubi assignantur quatuor accidentia sillabe: tempus, tenor, spiritus, et numerus litterarum; et tenor idem est quod accentus. Unde omnia ista per prius sunt in sillaba et per posterius in dictione. Et dico '*prius*' sicut incompletum et indistinctum est prius completo et distincto. Hec enim indeterminata et indistincta sunt in sillaba secundum se, in dictione autem sive in ipsa sillaba secundum quod est in dictione sunt determinata et distincta.

82 Item. Queritur, cum '*accentus*' sumatur communiter, ut dictum est, quare potius ista fallacia dicitur *secundum accentum* quam *secundum tempus* vel *spiritum*.

Et dicendum, ut iam patet ex predictis, quod, cum ad diversitatem illorum sequatur diversitas accentus et non econverso, ideo appellatur *secundum accentum*, et non *secundum tempus* vel *spiritum*, cum nominatio '*secundum accentum*' communior sit, eoquod et diversitas eius communior est.

De figura dictionis

De modo significandi in dictione

83 Modus significandi in dictione est duplex, quia unus est substantialis et alius accidentialis. Verbi gratia: '*qualitas nominis*' accipitur dupliciter, quia uno modo secundum quod est apta nata participari a plu-

me risulta nel trattato di ortografia di Prisciano[44], dove si assegnano quattro accidenti alla sillaba; la durata, il tenore, l'aspirazione e il numero delle lettere; e il tenore è la stessa cosa dell'accento. Sicché tutti questi sono prima nella sillaba e quindi nell'espressione. E dico "*prima*" in quanto l'incompleto e l'indistinto è prima del completo e del distinto. Queste cose infatti sono indeterminate e indistinte nella sillaba per sé, invece nell'espressione o nella stessa sillaba relativamente all'espressione sono determinate e distinte.

82. Ancora. Si pone la domanda, perché, se l'*'accento'* è assunto in generale, come è stato detto, questa fallacia è detta fallacia *concernente l'accento* e non il *tempo* o l'*aspirazione*?

E bisogna rispondere, come già risulta da quanto si è detto, che poiché dalla loro diversità consegue la diversità dell'accento e non viceversa, allora si dice *concernente l'accento* e non *concernente la durata* o *l'aspirazione*, essendo la denominazione '*concernente l'accento*' più generale, sicché anche la sua diversità è più generale.

FIGURA DELL'ESPRESSIONE

Modo di significare inerente all'espressione

83. Il modo di significare inerente all'espressione è duplice, poiché uno è sostanziale e l'altro accidentale. Per esempio, '*la qualità del nome*' è assunta in modo duplice, perché in un modo riguarda l'essere fatta per

ribus vel secundum quod est apta nata non participari a pluribus, sed ab uno solo, et sic est completiva sive perfectiva nominis; et sic est essentialis; et sic dicitur quod omne nomen significat substantiam cum qualitate essentialiter. Alio autem modo accipitur illa eadem qualitas prout est participabilis a pluribus secundum actum, vel cum est participabilis ab uno solo singulari secundum actum, et sic accidit nomini. Et idem est dicere quod '*qualitas nominis*' accipitur uno modo secundum habitum participandi a pluribus vel ab uno solo – et sic est essentialis – et alio modo secundum actum participandi a pluribus vel ab uno solo, et sic est accidentalis.

Et nota quod utraque qualitas dividitur per proprium et appellativum. Sed proprium et appellativum prout dicunt aptitudinem participandi ab uno solo vel a pluribus, sic sunt partes qualitatis essentialis. Sed secundum quod dicunt actum participandi ab uno solo vel a pluribus, sic sunt partes qualitatis accidentalis. Et secundum quod sunt partes qualitatis essentialis, sic ponuntur in diffinitione nominis a Prisciano et a Donato. Secundum autem quod sunt partes accidentales, sic assignantur inter accidentia nominis. Verbi gratia: '*homo*' secundum quod dicit qualitatem aptam natam participari a pluribus, sic significat qualitatem essentialem; secundum autem quod homo iam est in actu in hoc et in illo, sic significat qualitatem accidentalem; accidit enim nomini esse actu in pluribus, sed non accidit ei esse habitu in pluribus vel aptitudine, immo est ei essentiale.

84 Si querat aliquis utrum illa qualitas hominis sit *humanitas*, dicendum quod non, quia '*humanitas*' est

essere partecipata a molti, e in un altro riguarda l'essere fatta per non essere partecipata a molti ma a uno solo; e quindi è completiva o perfettiva del nome; e quindi è essenziale; e quindi si dice che ogni nome significa essenzialmente la sostanza insieme alla qualità. Nell'altro modo, invece, quella stessa qualità è assunta in quanto è, riguardo all'atto, partecipata a molti o in quanto è, riguardo all'atto, partecipata a uno solo singolarmente, e così è anche per il nome. Ed è la stessa cosa dire che '*qualità del nome*' è assunta in un modo riguardo all'abito[45] di essere partecipata a molti o a uno solo – e così è essenziale – e in un altro modo riguardo all'atto di essere partecipata a molti o a uno solo, e così è accidentale.

E si noti che ognuna delle due qualità si divide in proprio e appellativo. Ma in quanto il proprio e l'appellativo dicono l'attitudine a partecipare da parte di uno solo o di molti, allora sono parte della qualità essenziale. Ma in quanto dicono l'atto del partecipare da parte di uno solo o di molti, allora sono parti della qualità accidentale. E come parti della qualità essenziale, essi sono compresi nella definizione del nome da parte di Prisciano e di Donato[46]. Invece come parti accidentali sono assegnati tra gli accidenti del nome. Per esempio, '*uomo*', nel caso dica la qualità fatta per essere partecipata a molti, significa la qualità essenziale; invece se *uomo* è già in atto in questo o in quello, significa la qualità accidentale; è accidentale infatti che il nome sia in atto in molti, mentre non è accidentale che esso sia in molti per abito o attitudine; al contrario, gli è essenziale.

84. Se viene domandato se quella qualità dell'uomo sia l'*umanità*, bisogna rispondere di no, perché

quoddam nomen secundum se habens suam substantiam et suam qualitatem; sic enim contingeret ire in infinitum, quod est impossibile. Sed per hoc nomen '*homo*' significatur sua substantia et sua qualitas et similiter qualitas Sortis; secundum quod est apta nata participari ab uno solo, sic est ei essentialis; secundum quod aptitudo illa est in suo actu, sic accidit ei.

85 Ex predictis patet quod modus significandi qui est in dictione, uno modo est essentialis, alio modo est accidentalis, scilicet secundum quod sumitur in aptitudine vel in actu, sicut dictum est.

86 Item. In nomine etiam est alius accidentalis modus significandi a parte accidentium, secundum quod nomen significat masculine vel feminine, et sic de aliis. Ergo in nomine est duplex modus significandi, unus substantialis, alius accidentalis. Similiter autem in verbo, quia '*agere*' et '*pati*' sumuntur dupliciter, scilicet secundum habitum – et sic sunt essentialia verbo –, vel secundum actum, et sic accidunt eidem. Verbi gratia: '*videre*' et '*currere*' et '*sedere*' et '*ambulare*', et sic de aliis, sumuntur dupliciter, scilicet secundum habitum vel secundum actum. Secundum habitum sumuntur, cum dicitur de dormiente quod videt, et de equo in stabulo quod bene currit vel ambulat vel vadit multum, et de aliquo stante dicimus quod semper sedet vel semper dormit. Secundum autem actum sumuntur, cum iam aperit oculos et videt res extra vel cum iam nimia velocitate pertransit spatium. Similiter *comburere* dicimus de igne et de ferro ignito secun-

'*umanità*' è un certo nome avente rispetto a se stesso la sua sostanza e la sua qualità; in tal modo infatti si sarebbe costretti ad andare all'infinito, il che è impossibile. Ma con tale nome, '*uomo*' è significata la sua sostanza come pure la sua qualità e alla stessa maniera la qualità di Socrate; in quanto è naturalmente partecipabile a uno solo, la qualità è a lui essenziale; in quanto quell'attitudine è nel suo atto, allora gli è accidentale.

85. Dalle cose suddette risulta che il modo di significare che è nell'espressione in un modo è essenziale, in un altro accidentale, cioè a seconda che sia assunto nell'attitudine o nell'atto, come è stato detto.

86. Ancora. Nel nome vi è anche un altro modo accidentale di significare in riferimento agli accidenti, a seconda che il nome significhi al maschile o al femminile, e così via. Dunque nel nome vi è un duplice modo di significare, uno sostanziale, l'altro accidentale. La stessa cosa vale per il verbo, perché '*agire*' e '*subire*' sono impiegati in modo duplice, cioè circa l'abito – e così sono essenziali al verbo –, oppure circa l'atto, allora gli sono accidentali. Per esempio: '*vedere*' e '*correre*' e '*sedere*' e '*camminare*', e così via, sono impiegati in modo duplice, cioè circa l'abito e circa l'atto. Sono impiegati circa l'abito quando si dice del dormiente che vede, o del cavallo nella stalla che corre bene o cammina o marcia molto, e di uno che sta in piedi diciamo che siede sempre e che sempre dorme. Invece sono impiegati circa l'atto, quando il soggetto già ha aperto gli occhi e vede le cose esterne o quando già con troppa velocità attraversa lo spazio. Analogamente diciamo '*bruciare*' del fuoco o del ferro arro-

dum habitum, quando nichil leditur vel comburitur ab eis et dicimus quod comburunt, hocest habent habitum comburendi. Et universaliter: quotienscumque de subiecto aliquo nichil agente predicamus verbum significans modum actionis, semper habitum predicamus et sumitur ibi agere in habitu, ut dicimus de cultello quod scindit, etiamsi nullus scindat cum eo. Quando autem de ipso subiecto predicamus aliquod verbum eoquod ipsa actio ei iam unitur actu aliter, tunc predicamus *agere* in actu. Et similiter in verbis significantibus pati. Et ideo diximus quod '*agere*' et '*pati*' sumuntur dupliciter, scilicet habitu vel actu. Et sumpta secundum habitum sunt essentialia verbo, sumpta vero secundum actum sunt accidentalia ei.

Et sic in nomine et in verbo duplex est modus significandi, scilicet essentialis et accidentalis. Et similiter in qualibet alia parte orationis. Et ideo in dictione simpliciter est iste duplex modus significandi.

De figura

87 Figura est que termino vel terminis continetur; termino, ut circulus circumferentia, terminis vero, ut figure multilatere suis lateribus continentur; non enim circumferentia est circulus, sed superficies que circumferentia continetur, nec tres linee recte ad tria puncta ex utraque parte concurrentes sunt triangulus, sed superficies que illis tribus lineis continetur. Figura autem per prius reperitur in naturalibus et deinde in

ventato circa l'abito, quando nulla è leso o bruciato da essi e diciamo che bruciano, cioè che hanno l'abito di bruciare. E in generale: ogni volta che di qualche soggetto che non compie nessuna azione predichiamo un verbo che significa un modo di agire, sempre predichiamo l'abito, e assumiamo qui '*agire*' come abito, come quando diciamo del coltello che taglia, anche se nessuno stia tagliando con esso. Quando invece dello stesso soggetto predichiamo qualche verbo in quanto la stessa azione è già collegata con esso in un atto, allora predichiamo l'agire in atto. E ciò vale alla stessa maniera nei verbi che significano subire. E perciò abbiamo detto che '*agire*' e '*subire*' sono impiegati in modo duplice, cioè in base all'abito o all'atto. E impiegati secondo l'abito sono essenziali al verbo, impiegati invece secondo l'atto sono accidentali.

E così nel nome e nel verbo duplice è il modo di significare, cioè essenziale e accidentale. E alla stessa maniera in qualsiasi altra parte della frase. E perciò nell'espressione vi è questo duplice modo di significare[47] semplicemente.

Figura

87. Figura è quella che è contenuta da uno o più termini; da un termine, come il cerchio è contenuto dalla circonferenza; da più termini, invece, come figure a più lati sono contenute dai loro lati; infatti, il cerchio non è la circonferenza, ma la superficie che è contenuta dalla circonferenza, né il triangolo è i tre segmenti che congiungono a due a due tre punti non allineati, ma la superficie che questi tre lati contengono. La figura in primo luogo si trova nelle cose natu-

mathematicis, et per posterius in dictione, quia proportionaliter.

De figura dictionis

88 Sed quia omnis figura est accidens ei cuius est figura, ideo si figura debetur proportionaliter dictioni, oportet quod sumatur a parte eorum que accidunt dictioni. Unde dicimus quod figura dictionis est modus significandi in dictione accidentaliter: propter hoc enim distinximus prius duplicem modum significandi. Sed quod figura sit accidens in dictione, sicut figura in illis, hec non est similitudo propria propter quam hec figura proportionaliter sumatur ab illa, sed hec est similitudo communis istius ad illam, secundum quod utraque est accidens, et non secundum quod utraque est figura, quia inquantum accidit convenit cum quolibet alio accidente. Sed similitudo propria secundum quam in dictione est figura, hec est quia sicut in naturalibus et mathematicis terminat et continet illud cuius est, similiter in dictione modus significandi accidentalis terminat et continet dictionem; non dico terminatione vocali, sicut '*musa*' terminatur in '*a*', sed terminatione intelligibili. Hec enim figura non est terminatio vocalis ipsius dictionis, sed in terminatione vocali dictionis intelligitur secundum quod significat per modum *quid* vel per modum *quale*, vel masculine vel feminine, et sic de aliis. Quod autem ad

rali e quindi nelle matematiche, e secondariamente nell'espressione, perché vi si trova proporzionalmente.

Figura dell'espressione

88. Ma poiché ogni figura è accidente di ciò di cui è figura, allora, se la figura proporzionalmente appartiene all'espressione, bisogna che sia assunta in riferimento agli accidenti dell'espressione. Sicché diciamo che la figura dell'espressione è il modo di significare nell'espressione in modo accidentale: perciò infatti abbiamo distinto prima un duplice modo di significare. Ma che la figura sia accidente nell'espressione come la figura nelle cose suddette non è da intendersi come somiglianza particolare, per la quale questa figura proporzionalmente sia assunta da essa, ma come somiglianza generale di questa a quella, secondo la quale in entrambi i casi si tratta di accidente, e non secondo la quale in entrambi i casi vi è figura, poiché ciò che si presenta come accidente si comporta come ogni altro accidente. Ma la somiglianza particolare, secondo la quale nell'espressione vi è figura, è quella che, così come nelle cose naturali e matematiche la figura delimita e contiene ciò di cui è figura, alla stessa maniera nell'espressione il modo di significare accidentale delimita e contiene l'espressione. Non parlo della delimitazione della vocale, come '*musa*' è delimitata terminando in '*a*', ma della delimitazione intelligibile. Questa figura, infatti, non è la delimitazione della vocale con cui termina l'espressione in questione; ma, nella delimitazione della vocale dell'espressione, si intende che cosa essa significhi nel modo del *che cosa* o del *come*, o rispetto al maschile o al femminile, e

predictam figuram dictionis pertineat continere patet, quia quod ultimum est de re, dicitur terminare et continere rem, ut patet in figura proprie sumpta, que terminat et continet corpus cuius est, et est ultimum ipsius corporis. Unde cum modus significandi accidentalis adveniat dictioni ultimo natura, quamvis non tempore, ideo est ultimum a parte eorum que intelliguntur in dictione; et sic est sicut terminans et continens dictionem. Et propter hoc dicitur figura dictionis et quoad hoc est similitudo sive proportio huius figure ad illam.

89 Et nota quod non contingit decipi per hanc figuram, nisi figura unius dictionis sive modus significandi ipsius assimiletur figure alterius dictionis vel modo significandi ipsius. Sed similitudo istius figure duplex est in dictionibus. Uno enim modo secundum quod utraque illarum dictionum que assimilantur in figura, habent eundem modum significandi; et secundum hanc similitudinem figure non contingit decipi, quia nullus subest ibi defectus. Ut quando utraque est feminini generis vel masculini generis vel utraque significat *quid* vel utraque significat *quale*; et sic de aliis. Alio autem modo sumitur '*similitudo*' figure unius dictionis cum altera figura alterius dictionis, quando una dictio habet tantum unum modum significandi et propter convenientiam aliquam quam habet cum alia dictione, videtur habere modum significandi illius alterius, cum sumitur sub illa altera ad medium, ut patebit in paralogismis. Et quia hoc modo dictio

così via. Ciò alla suddetta figura dell'espressione risulta poi appartenere come suo contenuto, poiché ciò che costituisce l'ultima parte di una cosa si dice che delimita e contiene la cosa; come risulta nella figura assunta in senso proprio, la quale delimita e contiene il corpo di cui è figura, ed è il confine di questo corpo. Sicché quando un modo di significare accidentale si trova nell'espressione in ultimo, non già temporalmente ma per modo di essere, allora è ultimo riguardo alle cose che sono intese nell'espressione; ed è tale nel senso che delimita e contiene l'espressione. E perciò si parla di figura dell'espressione, e perciò vi è somiglianza o proporzione fra l'espressione e la figura in senso proprio.

89. E si noti che non accade di ingannarsi con tale figura, se non quando la figura di una espressione ossia il suo modo di significare sia assimilato alla figura di un'altra espressione ossia al suo modo di significare. Ma nelle espressioni la somiglianza di questa figura è duplice. Infatti in un modo è in base al fatto che entrambe le espressioni che vengono assimilate nella figura, hanno lo stesso modo di significare; e secondo questa somiglianza della figura non accade di essere ingannati, perché qui non vi è sotto nessun difetto. Come quando entrambe le espressioni sono di genere femminile o di genere maschile, o entrambe significano *che cosa* e *come*; e così via. Nell'altro modo invece si assume '*somiglianza*' di una figura nei confronti di un'altra espressione quando un'espressione ha soltanto un modo di significare e, in considerazione di qualche conformità all'altra figura, sembra avere il modo di significare di quest'altra, venendo ricondotta a quest'altra come medio, come risulterà nei paralogismi. E

que sumitur sub medio, habet proprium modum significandi alium a dictione posita ad medium, ideo non est ei similis simpliciter, sed dissimilis. Apparet autem similis ei quia sumitur sub ea, et hanc dissimilitudinem ostendit Aristotiles in illo capitulo Elenchorum: **Fallacie autem fit in hiis**, dicens: "difficile est dividere que similiter et que diverse dicuntur", idest dissimiliter; et sic in una et eadem dictione implicantur diversi modi significandi, unus vere et alter apparenter. Et propter hoc est ibi multiplex fantasticum et per illam apparentiam subest ibi defectus. Et est similitudo diminuta et fantastica. Et hoc modo sumitur '*similitudo*' figure in hac fallacia et non primo modo.

90 Ex predictis iam patet quid est multiplex fantasticum, et quod non est simpliciter multiplex, quia multiplicitas simpliciter est plurium rerum secundum placitum in eodem signo representatio. Et ideo multiplex actuale est simpliciter multiplex, cum hec descriptio complete salvetur in eo, ut patet in equivocatione et amphibolia. Potentiale autem multiplex non simpliciter est multiplex, cum non sit signum idem propter diversas dispositiones in quibus sumitur, ut prius patuit. Multiplex autem fantasticum est cum eadem dictio habet unum modum significandi vere et modum oppositum apparenter. Unde quantum ad hoc quod est ibi unum signum simpliciter et plicat in

poiché in questo modo l'espressione che è ricondotta al medio ha un proprio modo di significare diverso dall'espressione posta come medio, allora non è simile ad essa semplicemente, ma dissimile. Appare invece simile poiché è ricondotta ad essa, e questa dissomiglianza è evidenziata da Aristotele nel capitolo 7 degli *Elenchi*, che inizia con le fallacie che derivano dell'omonimia e dall'ambiguità, dove dice che "è difficile distinguere quali espressioni abbiano uno stesso significato e quali invece uno differente"[48], cioè dissimile; e se nella stessa espressione sono implicati due diversi modi di significare, uno è vero e l'altro è falso. E a causa di ciò vi è qui una plurivocità immaginaria, e per tale apparenza interviene l'errore. E questa somiglianza è debole e immaginaria. E in questo modo è impiegata '*somiglianza*' della figura in tale fallacia e non nel primo modo.

90. Da quanto si è detto già risulta che cos'è il plurivoco immaginario, e che esso non è plurivoco semplicemente, poiché la plurivocità semplicemente è la rappresentazione nello stesso segno *secundum placitum* di più cose. E dunque il plurivoco attuale è plurivoco semplicemente, essendo questo suo modo di presentarsi completamente mantenuto in esso, come risulta nell'equivocazione e nell'anfibolia. Mentre il plurivoco potenziale non è plurivoco semplicemente, non essendo il segno lo stesso a causa delle diverse disposizioni in cui è impiegato, come prima si è visto[49]. Invece il plurivoco immaginario si ha quando la stessa espressione ha un solo modo di significare secondo verità e un modo opposto per apparenza. Sicché in considerazione del fatto che vi è qui un unico segno semplicemente e racchiude in sé molti sensi, esso cor-

se multa, magis convenit cum multiplici actuali quam potentiali. Sed quoad hoc quod illa multitudo non est rerum, sed modorum significandi, minus convenit cum multiplici actuali quam potentiali.

De causis et modis figure dictionis

91 Habito quis modus significandi in dictione dicatur figura dictionis, et quomodo '*figura*' sumatur transsumptive in dictione, et que sit similitudo transsumptionis, et que similitudo figure unius dictionis ad figuram alterius faciat fallaciam, et quare hec multiplicitas dicatur fantastica, consequenter de causis et modis huius fallacie est dicendum.

Principium motivum figure dictionis est similitudo unius dictionis cum alia in modo significandi accidentali. Principium vero defectus est incompletio sive diminutio illius similitudinis.

92 Modi autem figure dictionis sunt tres. Quia in dictione est quidam modus significandi accidentalis, qui est principium congruitatis et incongruitatis, ut masculinum, femininum et neutrum. Et est alius modus significandi accidentalis qui debetur rei significate, que scilicet res est principium veritatis et falsitatis. Et differt a primo quia primus debetur rei existenti in dictione a parte principiorum congruitatis et incongruitatis, iste autem secundus debetur rei a parte principiorum veritatis et falsitatis; '*rei*' dico universali,

risponde più alla plurivocità attuale che a quella potenziale. Ma per il fatto che quella pluralità non è delle cose, ma dei modi di significare, corrisponde meno alla plurivocità attuale che a quella potenziale.

Cause e modi della figura dell'espressione

91. Stabilito quale modo di significare nell'espressione si dica figura dell'espressione, come '*figura*' sia assunta transuntivamente nell'espressione e che cosa sia la somiglianza della transunzione, e stabilito che la somiglianza della figura di un'espressione con la figura di un'altra sia causa di fallacia, e perché questa plurivocità sia detta immaginaria, bisogna, di conseguenza, parlare delle cause e dei modi di questa fallacia.

Il principio motore della figura dell'espressione è la somiglianza di un'espressione con un'altra in un modo di significare accidentale. Il principio del difetto, invece, è l'imperfezione o la debolezza di tale somiglianza.

92. I modi, invece, della figura dell'espressione sono tre. Infatti nell'espressione vi è un modo di significare accidentale, che è il principio della congruenza o incongruenza, come il maschile, il femminile e il neutro. E vi è un altro modo di significare accidentale, che è dovuto alla cosa significata, cioè alla cosa che è principio della verità e della falsità. E differisce dal primo perché il primo è dovuto alla cosa esistente nell'espressione in considerazione dei principi della congruenza e incongruenza, mentre questo è dovuto alla cosa in considerazione dei principi della verità e della falsità; dico '*alla cosa*' universale, come *che cosa*, *come*,

ut *quid*, *quale*, *quantum* et sic de aliis. Tertius autem modus significandi in dictione est dictionis significantis rem singularem ut *hoc aliquid*. Et secundum hos tres modos significandi vel intelligendi in dictione sunt tres modi figure dictionis.

De primo modo

93 Primus est quando masculinum interpretatur femininum, vel econverso, vel quando inter hec est alterum horum, ut:

'omnis substantia colorata albedine est alba
sed vir est substantia colorata albedine
ergo vir est alba'.

Et similiter hic:

'omnis aqua est humida
fluvius est aqua
ergo fluvius est humida'.

In hiis duobus interpretatur masculinum femininum. Quia '*fluvius*' masculini generis est et propter convenientiam quam videtur habere cum aqua in hoc quod est ibi modus sumendi unum sub altero, apparet quod participet eundem modum significandi cum aqua et ita quod sit eiusdem generis. Et intellige quod non pono hanc apparentiam eoquod sit secundum veritatem unum sub altero, sed quia est ibi modus sumendi unum sub altero. Verbi gratia hic est figura dictionis:

quanto, ecc. Invece, il terzo modo di significare nell'espressione è quello dell'espressione che significa una cosa particolare come *questo qualcosa*[50]. E secondo questi tre modi di significare o di intendere dell'espressione, vi sono tre modi della figura dell'espressione.

Primo modo

93. Il primo modo si ha quando il maschile è interpretato come femminile, o viceversa, o quando tra di essi uno si intromette al posto dell'altro, come:

'ogni sostanza colorata di bianco è bianca
ma l'uomo è sostanza colorata di bianco
dunque l'uomo è bianca'.

E allo stesso modo qui:

'ogni acqua è umida
il fiume è acqua
dunque il fiume è umida'.

In queste due inferenze il maschile è interpretato come femminile. Infatti '*fiume*' è di genere maschile e, in virtù del rapporto che sembra avere con acqua, essendovi qui il modo del ricondurre un termine sotto un altro, appare che esso condivida con acqua lo stesso modo di significare e quindi che sia del suo stesso genere. E si noti bene che non attribuisco questa apparenza al fatto che l'uno è ricondotto sotto l'altro, secondo verità, ma al fatto che vi è qui il modo del ricondurre l'uno sotto l'altro. Per esempio, qui vi è la figura dell'espressione:

'omnis petra est alba
vir est petra
ergo vir est alba';

et tamen minor extremitas non est sub medio in veritate, sed est ibi modus sumendi sub medio; et quia sic sumitur unum ut sub altero, ideo apparet habere eundem modum significandi cum medio preter proprium. Et sic plicat in se modos diversos significandi. Et sic patet secundum quam convenientiam appareat esse similis figura. Et similiter intelligendum est in quolibet alio modo.

94 Et nota quod propter hoc quod similitudo figure dictionis fit per modum sumendi sub medio, ideo omnes paralogismi figure dictionis sunt contra illationem, sed differenter. Quia qui sunt secundum primum modum, perimunt naturam illationis et secundum veritatem et secundum apparentiam, quia ponunt incongruitatem, quia soloecismum, et ita in eo quod videntur concludere, nec est veritas nec falsitas nec multiplicitas. Et ideo non est ibi habitudo aliqua, neque vera neque apparens, premissarum ad illud quod videtur concludi; non existente enim eo quod prius est, neque existit quod consequenter est. Unde neque sunt sillogismi neque paralogismi proprie in primo modo figure dictionis, sed sunt orationes incongrue.

95 Nec est hoc contra illud quod prediximus ibi esse principium motivum et principium defectus et ita

'ogni pietra è bianca
l'uomo è pietra
dunque l'uomo è bianca';

e tuttavia l'estremo minore non è sussunto secondo il vero sotto il termine medio, ma vi è qui il modo sussumere sotto al termine medio; ed essendo così l'uno sussunto sotto l'altro, appare che esso abbia lo stesso modo di significare del termine medio oltre il proprio. E così racchiude in sé modi diversi di significare. E così diventa chiaro circa quale conformità la figura abbia l'apparenza di essere simile. E alla stessa maniera bisogna intendere riguardo a qualsiasi altro modo.

94. E si noti che per il fatto che la somiglianza della figura dell'espressione avviene tramite il modo di ricondurre al termine medio, tutti i paralogismi della figura dell'espressione sono in contrasto con l'illazione, ma in maniera differente. Infatti, quelli che sono secondo il primo modo eliminano il carattere stesso dell'illazione e riguardo alla verità e riguardo all'apparenza, perché danno luogo a un'incongruenza, a un solecismo, e così in ciò che sembrano concludere non vi è né verità, né falsità, né plurivocità. E quindi non vi è qui alcun configurarsi, né vero né apparente, delle premesse per dar luogo a ciò che sembra venire concluso. Non esistendo ciò che è prima, neppure esiste ciò che è di conseguenza. Sicché non ci sono propriamente né sillogismi, né paralogismi nel primo modo della figura dell'espressione, ma si tratta soltanto di discorsi incongrui.

95. Né ciò è in contrasto con quanto abbiamo anti-

apparentiam, quia illa apparentia in ipsis premissis erat; quod modo dicimus est in eo quod videtur esse conclusio. In aliis autem modis remanet veritas vel falsitas et sic remanent ibi habitudines, et si non vere, tamen apparentes, quia posterius ponit prius; veritas enim et falsitas posteriora sunt habitudinibus; quare veritate vel falsitate posita ponuntur habitudines vere vel apparentes. In hac autem oratione:

'omnis homo est albus
femina est homo
ergo femina est albus'

interpretatur femininum masculinum econverso quam in predictis propter modum sumendi sub medio, sicut dictum est. In isto autem:

'omnis substantia animata sensibilis est colorata
animal est substantia animata sensibilis
ergo animal est colorata'

neutrum interpretatur alterum illorum. Si autem formetur paralogismus sic:

'"Musa" et "poeta" similiter terminantur
sed "Musa" est feminini generis
ergo et "poeta"',

consequens est ibi, et non figura dictionis, quia dictiones non sumuntur per modum signi vel instrumenti, sed per modum rei, quia tunc dicuntur sumi dictiones per modum signi vel instrumenti quando per ipsas lo-

cipato, che cioè qui intervengono il principio motore e il principio del difetto e quindi l'apparenza, poiché l'apparenza era nelle stesse premesse; ciò, diciamo ora, si presenta in quella che sembra essere la conclusione. Negli altri modi, invece, resta la verità o la falsità e così resta la configurazione, almeno apparente e anche se non vera, delle premesse, poiché ciò che viene dopo presuppone ciò che viene prima; infatti la verità e la falsità sono posteriori al configurarsi delle premesse; sicché, data la verità o la falsità, sono poste configurazioni vere o apparenti. In questo discorso:

'ogni essere umano è bianco
la donna è un essere umano
dunque la donna è bianco'

il femminile è inteso come maschile al contrario di quelli precedenti, in base al modo di ricondurre al medio, come si è detto. In questo invece:

'ogni sostanza animata sensibile è colorata
l'animale è sostanza animata sensibile
dunque l'animale è colorata'.

il maschile è interpretato come femminile. Se invece si forma il paralogismo così:

'"Musa" e "poeta" terminano alla stessa maniera
ma "Musa" è di genere femminile
dunque anche "poeta"',

qui il discorso è consequenziale, e non c'è la figura dell'espressione, perché le espressioni non sono impiegate in base al modo del segno o dello strumento, ma in base al modo della cosa, poiché si dice che le

quimur de rebus: sic enim sunt signa rerum et instrumentum loquendi. Quando autem non loquimur per ipsas de rebus, sed loquimur de ipsis secundum se, tunc sumuntur ut res, et ideo est deceptio in re; quare non in dictione. Si autem formetur sic paralogismus:

'*qualiscumque est Musa, et poeta*
sed Musa est feminini generis
ergo et poeta',

hic sumuntur dictiones ut loquamur de rebus per ipsas dictiones, et sic stant in ratione signi et instrumenti; non tamen ibi est figura dictionis, quia cum '*qualiscumque*' sit distributivum qualitatis; et qualitas non possit plus extendi quam ad qualitatem que est res significata, ut albedo, scientia, et similia, et ad qualitatem que est modus significandi, ut masculinum et femininum, et similia, res enim significata per hoc nomen '*albedo*' est qualitas que est res, et similiter per hoc nomen '*color*', femininum autem genus in hoc nomine '*albedo*' est qualitas que est modus significandi vel intelligendi, et similiter masculinum genus in hoc nomine '*color*', – ideo oportet quod '*qualiscumque*' distribuat vel pro utraque vel pro neutra vel tantum pro una vel tantum pro altera, quia pluribus modis non potest esse. Si dicat quod pro neutra, hoc fatuum est, cum sit distributivum qualitatis et non sit alius modus qualitatis ab hiis duobus. Si dicat quod pro utraque, ergo bene sumit sub medio et optimus est sillogismus cum sumat alteram; sed maior est falsa, quia hoc mo-

espressioni sono impiegate in base al modo del segno e dello strumento quando tramite esse parliamo delle cose: così infatti sono segni delle cose e strumenti del parlare. Quando invece non parliamo tramite esse delle cose, ma parliamo di esse stesse prese per sé, allora esse sono assunte come cose, e perciò l'inganno è nella cosa; quindi non nell'espressione. Se invece è formato così il paralogismo:

'*quale che sia la Musa, anche il poeta*
ma la Musa è di genere femminile
dunque anche il poeta',

qui impieghiamo le espressioni per parlare delle cose tramite quelle stesse espressioni e così esse stanno in ragione di segno e strumento; tuttavia qui non vi è figura dell'espressione, perché, essendo '*quale che sia*' distributivo di qualità, e non potendo la qualità essere estesa che alla qualità che è la cosa significata, come bianchezza, scienza e simili, e alla qualità che è del modo di significare, come maschile, femminile e simili, dunque la cosa significata dal nome '*bianchezza*' è qualità che è cosa, e lo stesso vale per il nome '*colore*', invece il genere femminile nel nome '*bianchezza*' è qualità che è modo di significare o di intendere, e anche il genere maschile nel nome '*colore*', – perciò è necessario che '*quale che sia*' sia distributivo o nei confronti di entrambe le cose, o di nessuna, o soltanto di una o soltanto di un'altra. Se dice che non lo è di nessuna, ciò è insensato, essendo esso distributivo della qualità e non essendovi altri modi della qualità oltre queste due. Se dice che lo è di entrambe, allora correttamente riconduce al medio, ed il sillogismo è ben valido quando impiega l'altra; ma la premessa

do sensus esset: *quamcumque qualitatem habet hec res, et illa, et sub quocumque modo significandi intelligitur hec res, et illa*; et utraque pars illius copulative est falsa, et sic maior est falsa. Si autem dicat quod distribuat tantum pro qualitate que est modus significandi, tunc iterum bene sumit sub medio et bonus est sillogismus, cum assumat quendam modum significandi particularem. Sed maior iterum est falsa; est enim sensus: *sub quocumque modo significandi intelligatur 'Musa', et 'poeta'*; et ita cum bonus sit sillogismus, non est figura dictionis ibi. Si dicat quod distribuat tantum pro qualitate que est res significata, tunc erunt quatuor termini assumat alteram qualitatem, sicut hic:

'omnis homo albus currit
Ethiops est niger
ergo Ethiops currit'.

et ita nichil sumit sub medio, neque vere neque apparenter; quare non est ibi figura dictionis.

De secundo modo

96 Secundus autem modus figure dictionis fit quando mutamus unum modum dictionis significantis universale in alterum modum dictionis significantis universale. Et hoc tripliciter. Primo secundum quod modus qui generaliter reperitur in quolibet predicamento ut *in quid*, mutatur in modum proprium alte-

maggiore è falsa, perché in questo modo il senso sarebbe: *qualsiasi qualità abbia questa cosa, ce l'ha anche quella, e sotto qualsiasi modo di significare si intenda questa, anche quella è intesa così*; ed entrambe le parti di questa copulativa sono false, e così la maggiore è falsa. Se invece dice che distribuisce soltanto nei confronti della qualità che è il modo di significare, allora di nuovo correttamente riconduce al medio e il sillogismo è valido impiegando un certo modo particolare di significare. Ma la premessa maggiore è falsa: infatti il senso è: *sotto qualsiasi modo di significare si intenda 'Musa', così è inteso anche 'poeta'*; e così essendo valido il sillogismo, non vi è qui la figura dell'espressione. Se dice che distribuisce soltanto per la qualità che è la cosa significata, allora saranno quattro i termini, dato che impiega un'altra qualità, come qui:

'ogni uomo bianco corre
l'etiope è nero
dunque corre'

e così non riconduce nulla al medio, né secondo verità né per apparenza; sicché non vi è qui la figura dell'espressione.

Secondo modo

96. Il secondo modo della figura dell'espressione si ha quando mutiamo un modo dell'espressione che significa un universale in un altro modo dell'espressione che significa anch'esso un universale. E ciò in maniera triplice. La prima maniera consiste nel fatto che il primo modo che generalmente si trova in una qual-

rius predicamenti ut *in quale* vel *in quantum* vel in *ad aliquid*. Ille enim modus qui dicitur *in quid* reperitur in quolibet predicamento, cum quodlibet genus et quelibet species predicentur *in quid* de suis inferioribus; '*quale*' vero dicit modum proprium qualitatis et '*quantum*' quantitatis et '*ad aliquid*' relationis. Et formatur sic paralogismus:

'*quicquid heri vidisti, hodie vides*
album heri vidisti
ergo album hodie vides';

'*album*' enim de se dicit *quale*, etiam cum sumatur ut per se stans; sed quia sumitur sub medio dicente *quid*, propter istum modum sumendi sub eo apparet significare *quid*. Et ita '*album*' in se plicat diversos modos significandi, alterum vere, alterum apparenter; et propter hoc mutatur *quid* in *quale*.

Secundo autem mutatur modus unus dictionis significantis universale in modum alterum dictionis significantis universale, quando modus proprius unius predicamenti mutatur in modum proprium alterius, ut *quantum* in *quale*. Ut:

'*quantumque emisti, comedisti*
sed crudum emisti
ergo crudum comedisti';

'*crudum*' enim dicit *quale*, et quia sumitur sub *quanto*, apparet habere modum quantitatis et sic habet in se modum unum vere, alterum apparenter; et propter hanc apparentem similitudinem et non veram mutatur *quantum* in *quale*.

siasi categoria, come *in che cosa*, è mutato nel modo proprio di un'altra categoria quale *come* o *quanto* o *relativamente a qualcosa*. Infatti quel modo che è detto *in che cosa* si trova in qualsiasi categoria, dato che qualsiasi genere e qualsiasi specie sono predicati *in che cosa* di ciò che sta sotto di essi; '*come*', invece, dice il modo proprio della qualità e '*quanto*' quello della quantità, e '*relativamente a qualcosa*' quello della relazione. E si forma così il paralogismo:

'Qualunque cosa vedesti ieri, vedi oggi
ieri vedesti del bianco
dunque oggi vedi bianco';

'*bianco*' infatti dice *come*, anche quando è assunto come stante per sé, ma poiché è ricondotto al medio che dice *che cosa*, per questo modo di essere ricondotto ad esso sembra significare *che cosa*. E così '*bianco*' racchiude in sé due diversi modi di significare, uno vero, l'altro apparente; e di conseguenza *che cosa* diventa *come*.

Nella seconda maniera, invece, un modo dell'espressione che significa un universale è mutato in un altro che significa un universale quando un modo proprio di una categoria è mutato nel modo proprio di un'altra, come *quanto* in *come*. Per esempio:

'per quanto comprasti, mangiasti
ma comprasti del crudo
dunque mangiasti crudo'

'*crudo*' dice *quale*, e poiché è ricondotto a *quanto*; sembra avere il modo della quantità e così ha in sé un modo veramente e un altro apparentemente; e per questa somiglianza apparente e non vera *quanto* è mu-

Tertio autem modo fit iste modus quando proprius modus unius predicamenti mutatur in alterum modum eiusdem predicamenti, ut *quantum* in *quot*. Ut:

'*quantoscumque digitos habuisti, habes*
sed decem habuisti
ergo decem habes';

'*novenarius*' enim et '*denarius*' dicunt quantitatem discretam per modum illum qui est *quid*, cum sint species numeri, et species dicat *quid*; sed '*novem*' et similiter '*decem*', que sumuntur denominative ab illis, dicunt quantitatem discretam et per modum discrete quantitatis. Sed '*quantumcumque*' dicit per modum quantitatis continue, et sic cum sumatur unum sub altero mutatur *quantum* in *quot*. Et sic iste secundus modus subdividitur per tres et solet appellari commutatio predicamenti, sed non eoquod res unius predicamenti mutetur in rem alterius predicamenti, sed modus in modum, ut dictum est. Unde hic:

'*quicquid heri vidisti, hodie vides*
albedinem heri vidisti
ergo albedinem hodie vides'

non est figura dictionis, quia sicut '*quicquid*' dicit *quid* communiter in quolibet predicamento et non substantiam, similiter '*albedo*' dicit '*quid*'; sed si assumeret '*album*', fieret figura dictionis propter diversos modos, ut dictum est.

tato in *come*.

Nella terza maniera si ha questo modo quando il modo proprio di una categoria è mutato in un altro modo della stessa categoria, come *quanto* in *quanti*. Come:

'Per quante dita avesti, hai
ma ne avesti dieci
dunque hai dieci';

infatti, '*di nove*', '*di dieci*' dicono una quantità discreta secondo quel modo che è *che cosa*, essendo specie del numero, e dicendo la specie *che cosa*; ma '*nove*' e similmente '*dieci*', che sono assunti in maniera denominativa in base ad essi, dicono una quantità discreta e mediante il modo discreto della quantità. Ma '*per quanto*' dice per il modo della quantità continua, e così, quando l'uno e assunto per l'altro *quanto*, si muta in *quanti*. E così questo secondo modo è suddiviso in tre, e generalmente è chiamato scambio delle categorie, ma non perché ciò che è di una categoria si muti in ciò che è di un'altra categoria, ma è il modo a mutarsi in un altro modo, come si è detto. Sicché qui:

'Qualunque cosa vedesti ieri, vedi oggi
ieri vedesti la bianchezza
dunque oggi vedi la bianchezza'

non è figura dell'espressione, poiché, come '*qualunque*' dice *che cosa* in generale in qualsiasi categoria e non la sostanza, allo stesso modo '*bianchezza*' dice '*che cosa*'; ma se si impiega '*bianco*' al posto di '*bianchezza*'[51] si ha la figura dell'espressione per diversità di modo, come si è detto.

De tertio modo

97 Tertius modus figure dictionis fit quando '*quale quid*' interpretatur '*hoc aliquid*', idest quando modus communis mutatur in modum singularem, vel econverso, extenso nomine '*communis*' ad commune simpliciter, ut *homo* vel *animal*, et ad commune ex adiunctione alterius, ut '*Coriscus musicus*'; in hoc enim termino singulari adiunctum est commune, scilicet '*musicus*'. Et fit talis paralogismus secundum Aristotilem:

'Coriscus est tertius ab homine
sed ipse est homo
ergo est tertius a se'.

Nam '*homo*', ut ait Aristotiles, et omne commune non *hoc aliquid*, sed *quale quid* significat vel *ad aliquid*, et sic de aliis modis communium. Sed '*Coriscus*' *hoc aliquid* significat, idest rem discretam et singulariter significatam, que non potest esse in pluribus; commune autem potest. Unde '*Coriscus*' simpliciter habet modum individuationis sive singularitatis et quia sumitur sub '*homine*', apparet in se habere modum qui est *quale quid*, sicut '*homo*'. Et sic apparenter plicat in se plures modos, '*homo*' autem econtrario simpliciter est *quale quid*, cum sit commune simpliciter. Illud enim *quale* non est nisi aptitudo existendi in pluribus, sed quia '*homo*' est in hoc singulari et in illo, qui sunt *hoc aliquid*, videtur similiter quod '*homo*' sit *hoc ali-*

Terzo modo

97. Il terzo modo dell'espressione si ha quando '*come qualcosa*' è interpretato come '*questo qualcosa*'[52] cioè quando un modo comune è mutato in modo singolare, o viceversa, con l'estensione di un nome '*comune*' a uno comune semplicemente, come *uomo* o *animale*, e a uno comune tramite l'aggiunta di un altro, come '*Corisco musico*'; qui infatti a un termine singolare è aggiunto un termine comune, cioè '*musico*'. E secondo Aristotele[53], si ha questo esempio di paralogismo:

'Corisco è terzo rispetto all'uomo
ma egli stesso è uomo
dunque è terzo rispetto a sé'.

In effetti, come dice Aristotele[54], qui '*uomo*', come pure ogni nome comune, non indica '*questo qualcosa*', ma '*come che cosa*' o '*rispetto a qualcosa*', e così per altri modi dei nomi comuni. Ma '*Corisco*' significa '*questo qualcosa*', cioè una cosa discreta e singolarmente significata, che non può essere comune a molti; invece il nome comune può esserlo. Quindi '*Corisco*' semplicemente ha il modo dell'individuazione o della singolarità e poiché è assunto sotto '*uomo*' sembra che abbia il modo che consiste nel '*come qualcosa*', come avviene per '*uomo*'. E così apparentemente contiene in sé più modi, mentre '*uomo*', al contrario, semplicemente, è '*come qualcosa*', essendo nome comune semplicemente. Infatti quel *come* non è che la capacità di esistere in molti, ma poiché '*uomo*' è in questo e in

quid et sic homo plicat in se plures modos, unum vere, scilicet qui est *quale quid*, et alterum apparenter, scilicet qui est *hoc aliquid*. Et similiter quodlibet aliud commune, quod est genus vel species, habet hos duos modos. Unde cum dico: '*Coriscus est tertius ab homine*', hec non est vera nisi quia homo est quale quid. Si enim homo esset *hoc aliquid*, sicut Sortes et alia individua, tunc de nullo individuo predicaretur, sicut nec '*Coriscus*' de Sorte vel Platone. Quare ista: '*Coriscus est tertius ab homine*' non est vera nisi quia homo est *quale quid*. Sed cum dico: '*ipse Coriscus est homo*', sub eo quod est *quale quid* accipio *hoc aliquid*, et ita muto *quale quid* in *hoc aliquid* concludendo: '*ergo Coriscus est tertius a se*'. Omnes enim paralogismi figure dictionis contra illationem sunt, ut dictum est. Sed si homo esset *hoc aliquid*, tunc bene sequeretur:

'Coriscus est tertius ab homine
sed ipse Coriscus est homo
ergo est tertius a se';

sed minor esset falsa, sicut hic:

'Coriscus est tertius a Platone,

posito quod sint tres;

sed Coriscus est Plato
ergo Coriscus est tertius a se'

quest'altro singolo, i quali sono '*questo qualcosa*', sembra che '*uomo*' sia *questo qualcosa* e che quindi *uomo* contenga in sé più modi, dei quali uno effettivamente, cioè quello che è *come qualcosa*, e l'altro apparentemente, cioè quello che è '*questo qualcosa*'. E alla stessa maniera qualsiasi altro nome comune, che sia genere o specie, ha questi due modi. Sicché quando dico: '*Corisco è terzo rispetto all'uomo*' questa affermazione non è vera se non perché uomo è '*come qualcosa*'. Se infatti uomo fosse '*questo qualcosa*', come Socrate o altri individui, allora non sarebbe predicato di nessun individuo, come non lo è '*Corisco*' di Socrate o di Platone. Sicché questa affermazione '*Corisco è terzo rispetto all'uomo*' non è vera se non perché uomo è *come qualcosa*. Ma quando dico: '*lo stesso Corisco è uomo*', riconduco *questo qualcosa* sotto ciò che è *come qualcosa*, e quindi trasformo *come qualcosa* in *questo qualcosa* concludendo: '*dunque Corisco è terzo rispetto a sé*'. Infatti tutti i paralogismi della figura dell'espressione sono contro l'illazione, come è stato detto[55]. Ma se uomo fosse *questo qualcosa*, allora il discorso sarebbe consequenziale:

'*Corisco è terzo rispetto all'uomo*
ma egli stesso è uomo
dunque è terzo rispetto a sé';

ma la premessa minore è falsa, come qui

'*Corisco è terzo rispetto a Platone*',

posto che siano in tre:

'*ma Corisco è Platone*
dunque Corisco è terzo da sé'

bene sequitur, sed minor est falsa. Alium paralogismum innuit Aristotiles talem:

'Coriscus est alter a Corisco musico
sed Coriscus musicus est Coriscus,
ergo Coriscus est alter a Corisco'.

Nam hoc, scilicet '*Coriscus*', significat *hoc aliquid*; illud autem, scilicet '*Coriscus musicus*', significat *quale quid*. Unde cum significetur alteritas Corisci ad Coriscum musicum, secundum quod significetur ibi qualitas, scilicet *musicum*, et non ad Coriscum qui est *hoc aliquid*, ideo concludendo alteritatem de Corisco mutat *quale quid* in *hoc aliquid*; et ideo non valet illatio.

98 Et nota quod in primo paralogismo appellatur *quale quid* quod est genus vel species. Nam species et genus, secundum quod est commune, habet naturam *qualis*, secundum vero quod predicatur *in quid*, significat *quid*. Et ita est *quale quid*, cum sit commune, et predicatur *in quid*. In secundo autem paralogismo hoc quod est '*Coriscus musicus*' appellat Aristotiles *quale quid* et sic '*musicus*', quod est qualitas, dicit *quale*. Subiectum autem illius qualitatis, ut Coriscum, appellat Aristotiles *quid*, et sic Coriscus musicus est quale quid. Sic ergo nota qualiter Aristotiles extendat *quale quid* ad hec duo, quia in predicamento substantie solum genera et species dicit *quale quid*. Unde ibi sumit proprie *quale quid*, hic autem extenso nomino. Similiter hic interpretatur *quale quid, hoc aliquid*:

giustamente sarebbe conseguente, ma la minore è falsa. Aristotele[56] indica un altro paralogismo, cioè:

'Corisco è altro da Corisco musico
ma Corisco musico è Corisco
dunque Corisco è altro da sé'.

Ma questo nome, cioè '*Corisco*', significa *questo qualcosa*; invece quell'espressione, cioè '*Corisco musico*' significa *come qualcosa.* Sicché, essendo significata l'alterità di Corisco rispetto a Corisco musico, in base al fatto che qui è significata la qualità, cioè *musico* e non rispetto a Corisco che è *questo qualcosa*, allora, nel concludere circa l'alterità di Corisco, *come qualcosa* si trasforma in *questo qualcosa*, e dunque l'illazione non è valida.

98. E si noti che nel primo paralogismo si chiama *come qualcosa* ciò che è genere o specie. Perché genere e specie, riguardo a ciò che è comune, hanno la natura di *come*, mentre, riguardo a ciò che è predicato *in qualcosa*, significano *qualcosa.* E così si tratta di *come qualcosa*, quando il nome sia comune ed è predicato *in qualcosa.* Invece nel secondo paralogismo, ciò che è '*Corisco musico*' è denominato da Aristotele[57] *come qualcosa* e così '*musico*', che è una qualità, dice *come.* Il soggetto, invece, di quella qualità, come Corisco, Aristotele chiama qualcosa, e così Corisco musico è *come qualcosa.* Si noti quindi come Aristotele estenda *come qualcosa* a questi due, perché nella categoria della sostanza solo i generi e le specie egli chiama[58] *come qualcosa*. Perciò in un caso impiega in senso proprio *come qualcosa* in un altro invece in senso ampio. Alla stessa maniera qui *come qualcosa* è interpretato come *questo qualcosa*:

'animal est Sortes
animal est Plato

et sic de singulis;

ergo animal est omnis homo'.

Cum sit *animal quale quid* et secundum quod significat idem cum '*Sorte*', apparet habere modum eius qui est *hoc aliquid*. Et ita quando concludit sic: '*ergo animal est omnis homo*', mutat modum qui erat vere in *animali*, scilicet *quale quid*, in modum qui erat ibi apparenter, scilicet *hoc aliquid*. Et ideo non sequitur. Sed si ille modus apparens esset ibi secundum veritatem, bene sequeretur, quia tunc animal esset simpliciter *hoc aliquid*, sicut hic:

'Sortes est Sortes
Sortes est Plato, Sortes est Cicero

et sic de singulis;

ergo Sortes est omnis homo'

bene sequitur; falsitas enim propositionum non impedit argumentum.

99 Et solent appellare istum paralogismum et consimiles "a pluribus determinatis suppositionibus ad unam determinatam suppositionem", quia '*animal*' in premissis et in conclusione determinatam habet suppositionem. Sed istud nichil est, quia procedere a determinata suppositione ad determinatam nullam facit fallaciam, nisi defectus aliquis concomitetur. Ut hic:

'animale è Socrate
animale è Platone'

e così per altri singoli:

'dunque animale è ogni uomo'.

Essendo *animale come qualcosa* e in base al fatto che significa la stessa cosa di '*Socrate*', sembra avere il suo modo, che è *questo qualcosa.* E così quando si conclude: '*dunque animale è ogni uomo*', si trasforma il modo che era effettivamente in *animale*, cioè *come qualcosa*, nel modo che era qui apparentemente, cioè *questo qualcosa.* E dunque il discorso non è consequenziale. Ma se questo modo apparente fosse qui in base a verità, giustamente conseguirebbe, poiché in tal caso animale sarebbe semplicemente *questo qualcosa*, come qui

'Socrate è Socrate
Socrate è Platone; Socrate è Cicerone',

e così di altri considerati singolarmente:

'dunque Socrate è ogni uomo'

giustamente consegue: infatti la falsità delle proposizioni non ostacola l'argomento.

99. E alcuni sono soliti chiamare questo paralogismo e quelli simili 'passaggio da più supposizioni determinate ad una sola', poiché '*animale*' ha una supposizione determinata nelle premesse e nella conclusione. Ma ciò non significa nulla, perché procedere da supposizione determinata a supposizione determinata non comporta nessuna fallacia, né dà luogo a qualche difetto. Come qui:

'animal album movetur
animal album currit
ergo animal album et movetur et currit';

in premissis '*animal*' determinatam habet suppositionem et in conclusione habet determinatam. Similiter ubicumque ipsi dicunt processum fieri a simplici ad personalem, aut istud non faciet fallaciam figure dictionis, aut oportet quod interpretetur ibi *quale quid, hoc aliquid*, ut

'homo est species
iste homo est homo
ergo iste homo est species',

cum '*homo*' significet *quale quid* et '*iste homo*' significet *hoc aliquid*, sicut satis patet ex predictis. Et hic:

'omnis homo est animal
ergo omnis homo est hoc animal';

et similiter hic:

'omne corpus animatum preter animal est insensibile
ergo preter hoc animal';

in utroque enim '*animal*' significat *quale quid*, sed '*hoc animal*' significat *hoc aliquid*; et sic interpretatur *quale quid*, *hoc aliquid*.

100 Et nota quod diversa genera, prout simpliciter sunt in eadem dictione, sunt principia fallendi secundum equivocationem, ut:

'*un animale bianco si muove*
un animale bianco corre
dunque un animale bianco e si muove e corre':

nelle premesse '*animale*' ha una supposizione determinata e nella conclusione pure. Alla stessa maniera ove questi stessi dicono che avviene un processo dal semplice al personale, o ciò non comporta la fallacia della figura dell'espressione, o bisogna che si intenda qui *come qualcosa questo qualcosa*, come

'*l'uomo è specie*
quest'uomo è uomo
dunque quest'uomo è specie'.

significando '*uomo*' *come qualcosa* e significando '*quest'uomo*' *questo qualcosa*; come abbastanza chiaramente risulta da quanto si è detto. E qui

'*ogni uomo è animale*
dunque ogni uomo è questo animale';

e alla stessa maniera qui:

'*ogni corpo animato tranne l'animale è insensibile*
dunque tranne questo animale';

infatti in entrambe '*animale*' significa *come qualcosa*, mentre '*questo animale*' significa *questo qualcosa*; e quindi *come qualcosa* è interpretato come *questo qualcosa*.

100. E si noti che i diversi generi, in quanto sono semplicemente nella stessa espressione, sono origine di errore in base ad equivocazione, come:

'sacerdos celebrat
mulier est sacerdos
ergo mulier celebrat'.

Sed diversa genera non solum prout sunt in eisdem dictionibus, sed secundum quod sunt in diversis dictionibus, sic quod una earum habet genus suum proprium sibi et habet genus alterius apparenter, sunt principia fallendi secundum figuram dictionis quoad primum modum, ut prius patuit.

Et de hac fallacia diffuse dictum est propter multas eius difficultates.

De fallaciis extra dictionem

101 Fallacia extra dictionem dicitur cuius causa apparentie et causa non existentie est in re. Et per hoc differt a fallaciis in dictione. Fallacia enim in dictione est cuius causa apparentie est in dictione et causa falsitatis in re.

Fallacie autem extra dictionem sunt septem. Quarum prima est *accidens*, secunda est *secundum quid et simpliciter*, tertia est *ignorantia elenchi*, quarta est *petitio eius quod erat in principio*, quinta est *consequens*, sexta vero est *non causa ut causa*, septima est *plures interrogationes ut una*.

'Il sacerdote celebra,
la donna è sacerdote
dunque la donna celebra'.

Ma i diversi generi, non solo in quanto sono nelle stesse espressioni, ma anche in quanto sono in espressioni diverse, sicché una di esse ha un genere proprio e ha il genere di un'altra apparentemente, sono origine di fallacia circa la figura dell'espressione relativamente al primo modo, come prima si è visto.

E di questa fallacia ampiamente si è detto in conseguenza della sue molteplici difficoltà.

FALLACIE NON DOVUTE ALL'ESPRESSIONE

101. Fallacia non dovuta all'espressione si dice quella la cui causa dell'apparenza e la causa della non esistenza sono nella cosa. E perciò differisce dalle fallacie inerenti all'espressione. Infatti la fallacia inerente all'espressione è quella la cui causa dell'apparenza è nell'espressione e la causa della falsità nella cosa.

Inoltre le fallacie non dovute all'espressione sono sette. La prima riguarda l'*accidente*; la seconda, il *giudicare relativamente a qualcosa e semplicemente*; la terza è l'*ignoranza dell'elenco*, la quarta è la *petizione di ciò che da principio si è stabilito di provare*; la quinta concerne la *conseguenza*, la sesta sta nel considerare *ciò che non è causa come causa*, la settima consiste nell'assumere *più domande come una sola*.[59]

DE ACCIDENTE

102 De accidente igitur primo est dicendum. Ponitur autem ab Aristotile talis ratio accidentis: "accidens fit quando similiter quidlibet fuerit assignatum rei subiecte et accidenti inesse". Ut:

'homo est species
Sortes est homo
ergo Sortes est species';

hic enim *homo* est res subiecta et *Sortes* accidit ei; et species assignatur inesse utrique et etiam similiter, quia utrique assignatur inesse ut accidens subiecto suo.

103 Et nota quod ubicumque est sophisma accidentis, exigitur duplex accidens, unum quod accidit rei subiecte et aliud quod assignatur rei subiecte et accidenti eius inesse. Et utrumque assignatur in predicta ratione communi paralogismorum accidentis. Si ergo aliquis querat qualiter sumatur hic '*accidens*', dicendum quod questio ista multiplex est propter illud duplex accidens quod semper exigitur ad paralogismum secundum accidens. Et ideo dicendum quod si querat de illo accidente quod assignatur inesse utrique, tunc illud accidens non est prout sumitur a Porfirio unum de quinque predicabilibus, neque secundum quod sumitur ab Aristotile unum de quatuor predicatis in *Topicis* neque est accidens quod ex opposito dividitur contra substantiam, cum dicimus: "quicquid est, aut est substantia, aut accidens, aut

ACCIDENTE

102. Bisogna dunque dire prima di tutto dell'accidente. Da Aristotele viene formulata questa definizione del sofisma dell'accidente: la fallacia concernente "l'accidente avviene quando si consideri una qualunque determinazione come appartenente alla stessa maniera tanto alla cosa che fa da soggetto, quanto all'accidente". Come:

'uomo è specie,
Socrate è uomo,
dunque Socrate è specie';

qui infatti *uomo* è la cosa che fa da soggetto e Socrate è suo accidente; e la specie è attribuita ad entrambi e anche alla stessa maniera, poiché si ritiene che appartenga ad entrambi come l'accidente al suo soggetto.

103. E si noti che, in tutti i casi in cui c'è il sofisma dell'accidente, bisogna che vi sia un duplice accidente, uno che sia accidente della cosa che fa da soggetto e l'altro che sia attribuito alla cosa che fa da soggetto e al suo accidente. Ed entrambi sono attribuiti secondo la suddetta definizione generale dei paralogismi dell'accidente. E bisogna dire perciò, se la questione riguarda l'accidente attribuito a entrambi, che tale accidente, non è inteso come uno dei cinque predicabili secondo Porfirio, né è, secondo quanto sostiene Aristotele nei *Topici*, uno dei quattro predicati[60], né è l'accidente che si distingue e si contrappone nei confronti di sostanza, quando diciamo "tutto ciò che è, o è sostanza o è accidente, oppure è il Creatore della so-

Creator substantie et accidentis". Sed illud accidens est idem quod '*non necessarium in consequendo*'. Quia '*non-necessarium*' dupliciter dicitur. Uno modo in predicando vel in subiciendo, ut '*Sortes est homo*', vel '*animal est substantia*', secundum quod superius uno modo accidit inferiori et alio modo econverso inferius superiori; et non sumitur hic hoc modo '*non-necessarium*'. Alio autem modo est non-necessarium in consequendo, ut diximus; et sic sumitur hic '*accidens quod assignatur inesse utrique*'. Unde accidens hoc modo opponitur ei quod est '*ex necessitate accidere*'. Sed non dico '*ex necessitate accidere*' prout necessitas inferendi causatur ex qualitate et quantitate et ordine propositionum, – quod enim huic necessitati opponitur, *inutilis coniugatio* appellatur in *Prioribus* –, sed dico '*ex necessitate accidere*' prout necessitas inferendi causatur ab habitudinibus localibus, ut in dialeticis, vel a causa vel ab effectu, ut in demonstrativis; et huic necessitati inferendi opponitur accidens quod assignatur inesse utrique, quia sic dicitur dupliciter '*ex necessitate accidere*'. Unde '*accidens*' hoc modo idem est quod '*non-necessarium in consequendo*' contra istam necessitatem inferendi quam diximus.

Si autem querat de illo accidente quod accidit rei subiecte, dico quod est extraneum vel diversum in respectu ad aliquid tertium. Unde '*homo*' secundum quod stat sub hoc predicato '*species*', omnia inferiora

stanza e dell'accidente". Ma l'accidente che stiamo considerando è la stessa cosa di '*non-necessario nel conseguire*. Infatti '*non-necessario*' si dice in due modi. In un modo è il non-necessario nel predicare o nel rendere soggetto, come '*Socrate è uomo*' o '*animale è sostanza*', secondo cui, per un verso, ciò che sta sopra è accidente di ciò che è sotto, e, per un altro, viceversa, ciò che sta sotto è accidente di ciò che è sopra; e non è in questo modo che qui si impiega '*non-necessario*'. Nell'altro modo, invece, è il non-necessario nel conseguire, come abbiamo detto; e così si intende qui '*accidente attribuito a entrambi*'. Sicché accidente in questo modo è contrapposto a ciò che si dice '*appartenere per necessità*'. Ma non dico '*appartenere per necessità*' nel senso che la necessità dell'inferire è dovuta alla qualità, alla quantità e all'ordine delle proposizioni – ciò che infatti è contrapposto a questa necessità è indicato, negli *Primi Analitici*[61], come connessione inutile – ma dico '*appartenere per necessità*' nel senso che la necessità dell'inferire è dovuta al modo di configurarsi dei luoghi, come nei sillogismi dialettici, o alla causa o all'effetto, come nei sillogismi dimostrativi; e a questa necessità dell'inferire è contrapposto l'accidente attribuito a entrambi, poiché così si dice in duplice senso '*appartenere per necessità*'. Sicché '*accidente*' in questo modo è la stessa cosa di '*non-necessario nel conseguire*', di contro alla necessità dell'inferire di cui abbiamo detto[62].

Se invece la questione riguarda l'accidente che è accidente della cosa che fa da soggetto, dico che esso è estraneo o diverso rispetto a qualche terzo. Sicché di '*uomo*', in quanto sta sotto al predicato '*specie*', sono accidenti tutte quelle cose che sono al di sotto di esso e alla stessa maniera tutte quelle che sono al di

accidunt ei et omnia superiora similiter; unde ex utraque parte est accidens, si aliquid illorum accidit. Ut:

'homo est species
homo est substantia
ergo substantia est species'

vel:

'homo est species
Sortes est homo
ergo Sortes est species';

et sic tam superius quam inferius accidit homini respectu ad aliquid tertium.

104 Nota etiam quod quidam dixerunt quod accidens quod exigitur ad hanc fallaciam, erat medium in parte idem et in parte diversum cum extremis. Sed isti dupliciter errabant. Uno modo quia in quolibet sillogismo oportet medium esse in parte idem et in parte diversum cum utraque extremitate. Errabant etiam quia supponebant unum modum accidentis exigi ad hanc fallaciam, quod falsum est, cum, sicut diximus, ad ipsam semper duplex accidens exigatur.

105 Nota etiam quod duplex idemptitas medii exigitur in quolibet bono sillogismo: una enim idemptitas est que patitur secum diversitatem – et hec est ipsius medii ad extrema, ut diximus –, alia est idemptitas ipsius medii in se secundum quod in premissis est medium iteratum, sive secundum quod stat in ra-

sopra: sicché, se qualcuna di esse è accidente, è accidente relativamente a queste due parti. Come:

'uomo è specie
uomo è sostanza
dunque la sostanza è specie'

oppure:

'uomo è specie
Socrate è uomo
dunque Socrate è specie'

e così tanto ciò che è sopra quanto ciò che è sotto è accidente di uomo rispetto a qualche terzo.

104. Si noti anche che alcuni hanno detto che l'accidente richiesto per tale fallacia è un medio in parte identico in parte diverso rispetto agli estremi. Ma questi cadevano in un duplice errore. Da una parte, sbagliavano perché in qualsiasi sillogismo è necessario che il medio sia in parte identico e in parte diverso rispetto ai due estremi. Dall'altra, erravano anche perché ritenevano che un solo modo dell'accidente fosse richiesto da questa fallacia, il che è falso, poiché bisogna che vi sia per questa fallacia, come abbiamo detto, un duplice accidente.

105. Si noti anche che in qualsiasi sillogismo valido si richiede una duplice identità del medio; infatti una identità è quella che permette la diversità da sé – e questa è quella dello stesso medio rispetto agli estremi –; l'altra è l'identità dello stesso medio per sé rispetto a ciò che nelle premesse è il medio ripetuto, o rispetto a ciò che sta in ragione del medio ripetuto, perché esso

tione medii iterati, quia secundum quod iteratur medium in premissis, debet simpliciter esse idem. Et contra hanc idemptitatem in medio peccat hec fallacia.

De causis et modis accidentis

106 Visa ratione communi paralogismorum accidentis, et quod duplex accidens exigitur semper ad paralogismos accidentis, et qualiter sumantur ibi duo modi accidentis et qualiter non, et quod duplex idemptitas exigitur in quolibet sillogismo, nunc dicendum est de causis et modis accidentis.

Principium ergo motivum accidentis est idemptitas medii secundum partem prout iteratur in premissis. Et dico '*prout iteratur in premissis*', ut non intelligatur de illa idemptitate secundum partem que est ipsius medii ad extrema, sed in se, ut iteratum est. Principium autem defectus est diversitas medii iterati secundum rationem. Verbi gratia:

'*homo est species*
Sortes est homo
ergo Sortes est species';

hic est accidens, quia medium, scilicet '*homo*', est idem secundum substantiam in premissis, prout iteratur; non autem est idem secundum rationem, quia '*homo*' subicitur in maiori pro ipso communi secun-

deve essere identico semplicemente a quello che è il medio ripetuto nelle premesse. E nei confronti di tale tipo di identità del medio difetta questo tipo di fallacia.

Cause e modi dell'accidente

106. Vista la definizione generale dei paralogismi di accidente, e visto che bisogna che vi sia sempre un duplice accidente nei paralogismi di accidente, e come si intendano qui i due modi dell'accidente e come no, e che una duplice identità è richiesta in qualsiasi sillogismo, bisogna ora dire delle cause e dei modi della fallacia dell'accidente.

Dunque principio motore della fallacia dell'accidente è l'identità del medio per quanto riguarda il suo essere ripetuto nelle premesse. E dico '*per quanto riguarda il suo essere ripetuto nelle premesse*' perché non si intenda l'identità per quanto riguarda lo stesso medio rispetto agli estremi, ma in sé, in quanto è ripetuto. Invece il principio del difetto è la diversità, circa la ragione, del medio ripetuto. Per esempio:

'l'uomo è specie,
Socrate è uomo,
dunque Socrate è specie';

qui vi è accidente, poiché il medio, cioè '*uomo*', è nelle premesse lo stesso circa la sostanza, in quanto è ripetuto; ma non è lo stesso circa la ragione, poiché '*uomo*' è reso soggetto nella premessa maggiore in quanto considerato in generale per se stesso, e non in quanto è in Socrate o rispetto al rapporto che esso

dum se, et non prout est in Sorte sive secundum comparationem quam habet ad inferiora – sed in minori propositione predicatur de Sorte secundum istam comparationem, et non se cundum illam; et sic est in substantia idem, diversum autem in ratione, prout iteratur. Cum autem dico:

'omnis homo currit
Sortes est homo
ergo Sortes currit',

hic est bonus sillogismus, quia '*currere*' predicatur de homine secundum comparationem quam habet '*homo*' ad inferiora; et sic non sumitur medium in rationibus diversis, sicut cum subiciebatur speciei.

107 Si quis obiciat quod, cum medium sumatur secundum diversas comparationes accidentales, ergo medium est accidens in hac fallacia, dicendum quod non sequitur, quia medium, licet sumatur in diversis comparationibus accidentalibus, hoc non est quia ipsum accidat aliis, sed quia alia accidunt ipsi, sicut *homini* accidit esse speciem et aliter accidit ei Sortes, ut predictum est.

108 Modi autem huius fallacie distinguuntur a parte accidentis quod accidit rei subiecte, quia accidens quod accidit rei subiecte, aliquando est antecedens, aliquando consequens, aliquando convertibile. Quia uno modo accidit inferius superiori, sicut dicit Aristotiles quando dat generalem solutionem paralogismo-

presenta con le cose che sono sotto di esso – ma nella premessa minore si predica di Socrate riguardo a questo rapporto, e non in considerazione della premessa maggiore; e così quando è ripetuto, la sostanza è la stessa, ma cambia la ragione. Se invece dico:

'ogni uomo corre,
Socrate è uomo,
dunque Socrate corre'

questo è un sillogismo valido, poiché '*correre*' è predicato dell'uomo secondo il rapporto che '*uomo*' ha con ciò che sta sotto di esso; e così il medio non è assunto in base a ragioni diverse, così come nel caso in cui sia reso soggetto rispetto a specie[63].

107. Se si obietta che, poiché il medio è impiegato secondo differenti rapporti di accidente, il medio è dunque accidente in questa fallacia, bisogna rispondere che ciò non è consequenziale, poiché il medio, se è impiegato in diversi rapporti di accidente, non è perché esso sia accidente di qualcos'altro, ma perché qualcos'altro è accidente di esso, così come di *uomo* è accidente essere specie e, in modo diverso, è accidente Socrate, come si è detto.

108. Invece i modi di questa fallacia si distinguono in considerazione dell'accidente che è determinazione della cosa che fa da soggetto, poiché l'accidente che è determinazione della cosa che fa da soggetto alcune volte è antecedente, altre conseguente, altre è convertibile. Infatti, in un primo modo, ciò che è sotto è accidente di ciò che è sopra, come dice Aristotele[64] quando dà la soluzione generale dei paralogismi del-

rum accidentis, quia *homini* accidit Sortes; et in *Secundo Topicorum* quod *triangulo* accidit equilaterus, qui est species trianguli, sicut ysocheles; equilaterus enim est triangulus habens tria latera equalia, ysocheles autem est triangulus habens tantum duo latera equalia, gradatus vero omnia inequalia. Alio autem modo superius accidit inferiori. Unde Aristotiles in capitulo de reductione ad ignorantiam elenchi dicit quod accidit triangulo esse figuram, et in principio *Metaphysice* veteris dicit quod homo accidit Sorti. Tertio autem modo sumitur '*accidens*' secundum quod convertibile accidit suo convertibili, ut postea patebit. Et sic dico quod aliquando accidit superius inferiori, aliquando inferius superiori, aliquando convertibile convertibili.

Similiter intellige de antecedente et consequente et convertibili, sive fuerint predicabilia sive non, quia tam in predicabilibus quam in non predicabilibus accidit hec fallacia.

De primo modo

109 Primus modus accidentis fit quando antecedens accidit ei cui antecedit. Ut:

'homo est species
Sortes est homo
ergo Sortes est species'

vel:

l'accidente, in considerazione del fatto che di *uomo* è accidente Socrate; e nel secondo libro dei *Topici*[65], dove dice che del *triangolo* è accidente l'equilatero, che è una specie del triangolo, come pure l'isoscele; infatti l'equilatero è il triangolo avente tre lati eguali, invece l'isoscele è il triangolo che ha soltanto due lati eguali, mentre lo scaleno li ha tutti ineguali. Nel secondo modo, invece, ciò che è sopra è accidente di ciò che è sotto. In questo senso, Aristotele[66] nel capitolo sulla riduzione all'ignoranza dell'elenco dice che del triangolo è accidente essere figura, e all'inizio del primo libro della *Metafisica*[67] dice che uomo è accidente di Socrate. Nel terzo modo '*accidente*' è impiegato nel senso che il convertibile è accidente del suo convertibile, come si vedrà in seguito[68]. E quindi dico che alcune volte è accidente ciò che è sopra di ciò che è sotto, altre ciò che è sotto di ciò che è sopra, altre il convertibile del convertibile.

Alla stessa maniera si considerino l'antecedente e il conseguente e il convertibile, sia che siano categorie sia che non lo siano, perché questa fallacia è presente sia nelle categorie sia in ciò che non è categoria.

Primo modo

109. Il primo modo della fallacia dell'accidente si ha quando ciò che è antecedente è accidente di ciò di cui è antecedente. Come:

'l'uomo è una specie
Socrate è un uomo
dunque Socrate è una specie'

o:

'animal est asinus
homo est animal
ergo homo est asinus'

vel:

'animal currit
homo est animal
ergo homo currit'

vel:

'omnis triangulus habet tres angulos equales duobus rectis
ysocheles est triangulus
ergo ysocheles habet tres angulos equales duobus rectis'

vel:

'omne metallum est naturale
sed omnis statua fusilis est metallum
ergo omnis statua fusilis est naturalis'

vel:

'omnis lapis vel lignum est naturale
sed domus est ex lapidibus et lignis
ergo domus est naturalis'.

In primo enim paralogismo *Sortes*, qui antecedit ad *hominem*, accidit ei et *species* assignatur inesse utrique. In secundo *homo* accidit *animali* et *asinus* assignatur inesse utrique. Et similiter esset, si *animal* predicaretur de utroque, ita quod paralogismus fieret in secunda figura, ut:

'asinus est animal
homo est animal
ergo homo est asinus'.

Similiter in alio *homo* accidit *animali* et *currere* assignatur inesse utrique. In quarto autem *ysocheles* accidit *triangulo* et *habere tres angulos* assignatur inesse utrique.

'un animale è l'asino
l'uomo è un animale
dunque l'uomo è asino'

o:

'l'animale corre
l'uomo è un animale
dunque l'uomo corre'

o:

'ogni triangolo ha tre angoli eguali a due retti
l'isoscele è un triangolo
dunque l'isoscele ha tre angoli eguali a due retti'

o:

'ogni metallo è naturale
ma ogni statua di bronzo è di metallo
dunque ogni statua di bronzo è naturale'

o:

'ogni pietra o ogni legno è per natura
ma la casa è di pietra e di legno
dunque la casa è per natura'.

Nel primo paralogismo, infatti, *Socrate*, che è antecedente a *uomo*, è suo accidente, e *specie* è attribuita ad entrambi. Nel secondo, *uomo* è accidente di *animale*, e *asino* è attribuito ad entrambi. E sarebbe la stessa cosa se *animale* venisse predicato di entrambi, per cui si avrebbe il paralogismo della seconda figura, come:

'l'asino è un animale
l'uomo è un animale
dunque l'uomo è un asino'.

Alla stessa maniera, nell'altro, *uomo* è accidente di *animale* e *correre* è attribuito ad entrambi. Nel quarto invece *isoscele* è accidente di triangolo e *avere tre angoli* è attribuito ad entrambi.

110 Et nota quod in isto paralogismo, sive dialeticus sive demonstrator ostendat habere tres angulos etc. de ysochele ut de subiecto adequato vel convertibili, semper est sophisma accidentis. Sed si uterque illorum ostendat *habere tres* de ysochele ut de subiecto particulari per medium conveniens, ut si iste per medium dialeticum, ille per medium demonstrativum, erit semper bonus sillogismus quoad utrumque, quia quoad istum bonus sillogismus dialeticus, quoad demonstratorem autem erit demonstratio particularis bona.

111 Et nota quod si '*triangulus*' accipiatur inquantum est predicabile de ysochele, sic est medium dialeticum; si autem accipiatur '*triangulus*' inquantum habet in se causam proximam illius passionis que est *habere tres*, et si fiat medium ut probetur eadem passio de ysochele ut de subiecto particulari, sic est medium demonstrativum; et est secundum hoc demonstratio particularis. Unde idem sumptum secundum diversas rationes potest esse medium dialeticum et medium demonstrativum. Unde nichil dicunt dicentes in predicto paralogismo esse sophisma accidentis quoad demonstratorem, et bonum sillogismum quoad dialeticum, quia, licet sumatur '*triangulos*' prout habet in se proximam causam et immediatam illius passionis, tamen dum eadem passio probetur de ysochele ut de proprio subiecto, semper est sophisma accidentis. Et constat quod medium sic sumptum non est dialeticum. Unde intelligendum est sicut diximus.

110. E si noti che in questo paralogismo, tanto che sia il dialettico quanto colui che dimostra a dichiarare che si hanno tre angoli eguali ecc. riferendosi all'isoscele come a un soggetto reso eguale o convertibile, si tratta sempre di sofisma di accidente. Ma se entrambi dichiarano che si hanno tre angoli riferendosi all'isoscele o a un soggetto particolare tramite un medio conveniente, l'uno tramite un medio dialettico, l'altro tramite un medio dimostrativo, si tratterà sempre di sillogismo valido per quel che riguarda entrambi, poiché per il primo si avrà un valido sillogismo, per colui che dimostra, invece, una valida dimostrazione particolare.

111. E si noti che se '*triangolo*' è assunto in quanto è predicabile dell'isoscele, è in tal caso medio dialettico; se invece '*triangolo*' è assunto in quanto ha in sé la causa prossima dell'affezione *avere tre*, e se fa da medio in modo che tale affezione sia provata dell'isoscele come soggetto particolare, si tratta, in tal caso, di medio dimostrativo; e si ha, sotto questo riguardo, una dimostrazione particolare. Sicché lo stesso, assunto secondo ragioni diverse, può essere medio dialettico o medio dimostrativo. Sicché non dicono nulla da prendere in considerazione coloro che affermano che nel suddetto paralogismo vi è un sofisma di accidente per quanto riguarda il dimostratore, e un valido sillogismo per quanto riguarda il dialettico, dato che, benché '*triangolo*' sia assunto in quanto ha in sé la causa prossima e immediata di quell'affezione, tuttavia finché la stessa affezione è provata dell'isoscele quale suo soggetto, si tratta sempre del sofisma di accidente. Ed è certo che il medio così assunto non è dialettico. Dunque bisogna intendere come dicemmo.

112 Similiter *statua fusilis* accidit *metallo* et *domus lignis* et *lapidibus* prout medium stat sub hoc predicato '*esse naturale*' vel '*esse a natura*'. Unde in omnibus hiis accidit antecedens consequenti, sed in duobus ultimis proprie '*antecedens*' et '*consequens*' non sumuntur secundum predicationem: *metallum* enim proprie non predicatur de statua fusili neque *lapides* et *ligna* de domo. Si quis obiciat quod hic est accidens:

'omne animal currit
omnis homo est animal
ergo omnis homo currit',

cum *homo* accidat *animali* et *currere* assignetur inesse utrique, dicendum, ut prius, quod non est ibi accidens, cum *animal* subiciatur *cursui* discrete et signate in maiori pro quolibet inferiori, et similiter predicetur in minori ipsum *animal* de *homine* per comparationem ad omnia contenta sub *homine*. Et sic medium est idem secundum substantiam et sumitur secundum comparationem eandem, et sic sumitur medium uniformiter, et non difformiter.

De secundo modo

113 Secundus autem modus accidentis fit quando consequens accidit antecedenti. Ut:

112. Alla stessa maniera *statua di bronzo* è accidente di metallo, e *casa* è accidente di *legno* e di *pietra* in quanto il medio sta sotto questo predicato '*essere naturale*' o '*essere per natura*'. Sicché in tutti questi esempi l'antecedente è accidente del conseguente, ma negli ultimi due in particolare '*antecedente*' e '*conseguente*' non sono assunti in modo appropriato secondo predicazione; *metallo* infatti non è predicato in modo appropriato di statua di bronzo, né *pietra e legno* di casa. Se qualcuno obietta che qui vi è un sofisma di accidente:

'*ogni animale corre*
ogni uomo è animale
dunque ogni uomo corre',

dato che uomo è accidente di animale e correre è attribuito ad entrambi, bisogna dire, come prima, che qui non c'è tale sofisma, in quanto *animale* è soggetto a *corsa* nella premessa maggiore in maniera discreta e chiara in considerazione di ciò che sta sotto di esso, e, alla stessa maniera, nella premessa minore lo stesso *animale* è predicato riguardo a *uomo* in rapporto a tutto ciò che è compreso sotto *uomo*. E così il medio è lo stesso circa la sostanza ed è assunto in base allo stesso rapporto, e dunque è usato in maniera conforme e non difforme.

Secondo modo

113. Invece il secondo modo della fallacia dell'accidente avviene quando il conseguente è accidente dell'antecedente. Come:

'homo est species
homo est substantia
ergo substantia est species';

et:

'omnis triangulus habet tres angulos equales duobus rectis
sed omnis triangulus est figura
ergo figura habet tres angulos etc.';

vel:

'medicus sanat Sortem
sed Sortes est homo
ergo medicus sanat hominem';

'Sortes est monachus
Sortes est albus
ergo Sortes est monachus albus';

'cognosco Coriscum
sed Coriscus est veniens
ergo cognosco venientem';

'omnis domus est artificialis
omnis domus est ex lapidibus et lignis
ergo lapides et ligna sunt artificialia'.

In primo enim *substantia* accidit *homini* et *species* assignatur inesse utrique ut subiecto suo proprio adequato; et ideo est sophisma accidentis.

In secundo autem *figura* accidit *triangulo*. Sed *habere tres* etc. assignatur inesse utrique ut subiecto proprio adequato; et sic similiter.

In alio autem *homo* accidit *Sorti*; omnis enim motus et omnes operationes circa singularia sunt. Unde medicus non sanat hominem nisi secundum accidens, sed Sortem vel Platonem.

'l'uomo è una specie
l'uomo è una sostanza
dunque la sostanza è specie';

e:

'ogni triangolo ha tre angoli eguali a due retti,
ma ogni triangolo è una figura
dunque ogni figura ha tre angoli ecc.';

o:

'il medico guarisce Socrate
ma Socrate è un uomo
dunque il medico guarisce l'uomo';

'Socrate è monaco
Socrate è bianco
dunque Socrate è monaco bianco'[69];

'conosco Corisco
ma Corisco sta per venire
dunque conosco chi sta per venire';

'ogni casa è un artefatto
ogni casa è di pietra e di legno
dunque la pietra e il legno sono artefatti'.

Nel primo esempio, infatti, *sostanza* è accidente di *uomo* e *specie* è attribuito a entrambi come propri soggetti resi eguali; e così si ha un sofisma di accidente.

Nel secondo invece *figura* è accidente di triangolo. Ma *avere tre* ecc. è attribuito ad entrambi come propri soggetti resi eguali; e così alla stessa maniera di prima.

Nell'altro, invece, *uomo* è accidente di *Socrate*; infatti ogni moto e ogni operazione riguardano cose particolari. Sicché il medico non guarisce l'uomo se non relativamente all'accidente, ma Socrate o Platone.

In alio vero *esse monachum* accidit *Sorti* et *album* assignatur inesse utrique; *monachum* autem *esse* est accidens commune et sic habet rationem consequentis et sic consequens accidit antecedenti. Similiter *veniens* accidit *Corisco* et *cognosci a me* assignatur inesse utrique. In ultimo autem *lapides* et *ligna* accidunt *domui* secundum quod domus stat sub hoc predicato '*esse artificiale*' vel '*esse ab arte*'. Lapides enim et ligna non sunt artificialia neque ab arte, immo sunt a natura, sed quadratura vel dodratura eorum est ab arte; unde accidunt *domui* respectu illius predicati.

Et sic in omnibus predictis in isto secundo modo consequens accidit antecedenti.

De tertio modo

114 Tertius autem modus accidentis fit quando convertibile accidit suo convertibili. Ut:

'*homo est species*
risibile est homo
ergo risibile est species';

homo enim subicitur *speciei* secundum suam essentiam et non ratione qua est risibile; et sic *risibile* accidit *homini* respectu huius predicati quod est '*species*'. Item:

'*risibile est proprium*
homo est risibile
ergo homo est proprium';

Nell'altro, poi, *essere monaco* è accidente di *Socrate*, e *bianco* è attribuito ad entrambi; invece *essere monaco* è accidente comune così ha la condizione di conseguente e così il conseguente diventa accidente dell'antecedente. Alla stessa maniera '*sta per venire*' è accidente di *Corisco* ed *essere conosciuto da me* è attribuito ad entrambi. Nell'ultimo, invece, *pietra* e *legno* sono accidenti di *casa* in rapporto al fatto che casa sta sotto il predicato '*essere un artefatto*', o '*essere artificiale*'. La pietra e il legno non sono artefatti né artificiali, ma sono per natura, mentre la loro quadratura o la levigatura è artificiale; quindi sono accidenti della casa rispetto a quel predicato.

E così, negli altri esempi indicati, in questo secondo modo il conseguente è accidente dell'antecedente.

Terzo modo

114. Il terzo modo, invece, si ha quando il convertibile è accidente del suo convertibile. Come:

'l'uomo è specie
capace di ridere è l'uomo
dunque capace di ridere è specie';

uomo, infatti è soggetto a *specie* rispetto la sua essenza, e non in base alla ragione di capace di ridere; e così *capace di ridere* è accidente di *uomo* rispetto al suo predicato che è '*specie*'. Ancora:

'essere capace di ridere è qualcosa di proprio
l'uomo è capace di ridere
dunque l'uomo è qualcosa di proprio';

nam *homo* accidit *risibili*, quia *risibile* ita est subiectum huius intentionis *proprium* quod non ratione *hominis*; et *sic* h*omo* accidit *risibili*; et sic *convertibile* accidit *convertibili*. Similiter hic:

'pater est in superpositione
ergo et filius',

quia prout *pater* stat sub illo predicato, *filius* accidit ei et sic *pater* est res subiecta et *filius* est accidens rei subiecte et *esse in superpositione* est accidens quod assignatur inesse utrique. Et ideo est non necessarium prout *filius* consequebatur ad *patrem*, et sic est nonnecessarium in consequendo. Et similiter hic:

'id quod est pater est natura prius filio
ergo pater est natura prius filio'.

In hoc enim subiectum paternitatis est res subiecta, scilicet *id quod est pater*, et *pater* est accidens rei subiecte et *esse natura prius filio* assignatur inesse utrique.

115 Et nota quod differt hec convertibilitas a predictis quia '*pater*' convertitur cum '*eo quod est pater*' sive cum subiecto paternitatis sicut relatio cum proprio subiecto in quo habet esse vel fieri comparando ipsum ad aliud; '*risibile*' autem cum '*homine*' non sic, sed sicut propria passio cum proprio subiecto; '*pater*' autem et '*filius*' neutro predictorum modorum, sed si-

infatti *uomo* è accidente di *capace di ridere*, poiché *capace di ridere* fa da soggetto di quanto è inteso da *qualcosa di proprio*, che non è in ragione di *uomo*; e *così uomo* è accidente di *capace di ridere*; e così il convertibile è accidente del suo convertibile. Alla stessa maniera qui:

'il padre è situato al di sopra
dunque anche il figlio';

poiché, in quanto *padre* sta sotto quel predicato, *figlio* è suo accidente e così *padre* è la cosa che fa da soggetto e *figlio* è accidente di essa e *essere situato al di sopra* è accidente che è attribuito ad entrambi. E così è una conseguenza non necessaria in quanto *figlio* era conseguente a *padre*; e così si ha il non-necessario nel conseguire. E alla stessa maniera qui:

'ciò che è padre è per natura prima del figlio
dunque il padre è per natura prima del figlio'.

Qui infatti ciò che è soggetto di paternità è la cosa che fa da soggetto, cioè *ciò che è padre*, e il *padre* è accidente della cosa che fa da soggetto e *essere per natura prima del figlio* è attribuito ad entrambe.

115. E si noti che questa convertibilità differisce da quelle menzionate prima, perché '*padre*' è convertito con '*ciò che è padre*' o con ciò che è soggetto di paternità, come relazione col proprio soggetto a cui deve l'essere o il divenire, rapportando l'uno all'altro; non così è invece per la conversione di '*risibile*' con '*uomo*', che stanno invece come conversione dell'affezione propria con il soggetto proprio; invece '*padre*' e '*figlio*' non si convertono in nessuno dei suddetti mo-

cut unum correlativorum cum altero; plures enim et diverse sunt cause convertibilitatis.

Ex predictis iam patet quod unum convertibile accidit suo convertibili respectu alicuius tertii.

116 Et nota quod ubicumque est figura dictionis, ibi est semper accidens, et non econverso, sed per diversa principia et per diversas rationes sese concomitantes. Quia sicut *videre* duas habet comparationes diversas sive duos respectus diversos sese concomitantes, – *videre* enim comparatur ad oculum, et est ipsius ut organi; et comparatur ad colorem, et est ipsius ut obiecti; et isti duo respectus concomitantur se semper in eodem actu videndi, licet sint diversi, – similiter est ubi est figura dictionis, quia modus significandi comparatur ad dictionem, et est ipsius ut instrumenti vel signi, et comparatur ad rem significatam, et est ipsius ut obiecti vel significati, et etiam ut subiecti.

Et intelligo hoc de modo significandi quoad omnes modos figure dictionis sive quoad omnes species eius, scilicet secundum quod iste modus significandi habet hos duos respectus diversos. Unde dico quod si ille modus significandi fuerit principium motivum, prout est in suo signo, quod est dictio, sic est deceptio in dictione et sic est figura dictionis. Sed si '*modus significandi*' sumatur secundum alteram comparationem, scilicet secundum quod comparatur ad rem et est ipsius ut subiecti, et fit hoc modo principium motivum, sic est deceptio extra dictionem et sic est acci-

di, ma come uno dei correlativi con l'altro; infatti molteplici e diverse sono le cause della convertibilità.

E da quanto abbiamo detto risulta già che uno dei convertibili è accidente del suo convertibile rispetto a qualche terzo.

116. E si noti che ovunque ci sia la figura dell'espressione, vi è sempre la fallacia dell'accidente e non viceversa, ma per principi diversi e per sue ragioni concomitanti diverse. Perché, così come *vedere* ha due riferimenti diversi, ossia può essere considerato sotto due suoi diversi aspetti concomitanti – infatti *vedere* è riferito agli occhi, e ciò lo riguarda in quanto organo; ed è riferito al colore, e ciò lo riguarda in quanto oggetto; e questi due aspetti, benché diversi, gli sono sempre concomitanti in ogni atto del vedere – alla stessa maniera avviene dove vi sia la figura dell'espressione, poiché il modo di significare è riferito all'espressione, e ciò la riguarda in quanto strumento o segno, ed è riferita alla cosa significata, e ciò la riguarda come oggetto e come significato, ed anche come soggetto.

E intendo ciò dei modi di significare per quanto riguarda tutti i modi della figura dell'espressione o tutte le sue specie, cioè in considerazione del fatto che questo modo di significare si presenta sotto due diversi aspetti. Sicché dico che se quel modo di significare sarà stato principio motore, in quanto è nel suo segno, cioè nell'espressione, allora vi è errore nell'espressione e quindi si tratta di figura dell'espressione. Ma se '*modo di significare*' è assunto secondo un altro riferimento, cioè in quanto riferito alla cosa e le appartiene essendo essa ciò che fa da soggetto, e diventa in questo modo principio motore, allora si tratta di inganno non dipendente dall'espressione e quindi di

dens. Unde ubicumque est figura dictionis, ibi est semper accidens, et non econverso, quia ratio rei non dependet a ratione dictionis, sed ratio dictionis dependet a ratione rei, cum dictio sit signum rei et ad rem finaliter ordinetur; a fine autem est perfectio et complementum in hiis que sunt ad finem, et non econverso; quare sine ratione rei non potest esse ratio dictionis.

117 Nota etiam quod ubicumque est sophisma accidentis, dico medium, sive illud de quo vere predicatur quod assignatur inesse utrique, esse *rem subiectam*; et minorem extremitatem, sive illud quod est a parte minoris extremitatis, esse *accidens rei subiecte*, sive sit subicibile vel predicabile de medio sive non; et maiorem extremitatem, sive illud quod est a parte maioris extremitatis, dico esse *accidens quod assignatur inesse utrique*. Et hoc est accidens alterum, quod est non-necessarium in consequendo.

118 Nec est contrarium quod dicit Aristotiles in *Secundo Elenchorum* quod quandoque illud quod inest accidenti, dicitur de re subiecta. Et sic videtur quod non solum per rem subiectam ostendimus aliquid sophistice de accidente, sed etiam per ipsum accidens ostendimus aliquid sophistice de re subiecta. Dico enim quod paralogismorum accidentis alii concludunt tantum unam partem contradictionis, sicut patet in predictis, alii autem concludunt utramque

accidente. Sicché ovunque vi è figura dell'espressione, vi è sempre la fallacia accidente, e non viceversa, perché non è la ragione della cosa a dipendere dalla ragione dell'espressione, ma è la ragione dell'espressione a dipendere dalla ragione della cosa, essendo l'espressione segno della cosa ed essendo ordinata nel suo fine in funzione della cosa; ed è in base al fine che vi è compimento e complemento nelle cose che hanno un fine, e non viceversa; perciò senza la ragione della cosa non può esserci la ragione dell'espressione.

117. Si noti anche che ovunque ci sia il sofisma dell'accidente, dico che il medio, cioè quello di cui si predica convenientemente ciò che è attribuito ad entrambi, è la *cosa che fa da soggetto*; mentre l'estremo minore, ossia ciò che fa da estremo minore, è l'*accidente della cosa che fa da soggetto*, sia essa suscettibile di essere resa soggetto o predicato del medio oppure no; invece l'estremo maggiore, ossia ciò che fa da estremo maggiore, dico che è l'*accidente attribuito ad entrambi*. E questo è l'altro accidente, quello che è non-necessario nel conseguire.

118. Né è in contrasto ciò che dice Aristotele[70] nel secondo libro degli *Elenchi* che talvolta ciò che appartiene all'accidente si dice della cosa che fa da soggetto. E così risulta che non solo tramite la cosa che fa da soggetto dimostriamo qualcosa in modo sofistico circa l'accidente, ma anche attraverso lo stesso accidente presentiamo qualcosa in modo sofistico circa la cosa che fa da soggetto. Dico infatti che dei paralogismi dell'accidente alcuni contengono nella conclusione solo una parte della contraddizione, come risulta da ciò che abbiamo detto, altri invece entrambe le parti

partem contradictionis. Et hoc implicite vel explicite. Ut:

'cognosco Coriscum
ignoro venientem
ergo eundem cognosco et ignoro';

ista conclusio habet contradictionem implicitam et unam partem accipit a parte rei subiecte, aliam vero a parte accidentis. Cum autem dico:

'cognosco Coriscum
et non cognosco venientem
ergo eundem cognosco et non cognosco',

ibi est contradictio explicite. Et in illis qui habent utramque partem contradictionis, videtur esse quod dicit Aristotiles. Unde ipse dicit ibidem quod in quibusdam videtur sic et dicunt sic, in quibusdam autem non dicunt sic. In hiis autem qui concludunt unam partem contradictionis, ostenditur semper per rem subiectam aliquid convenire accidenti, sive sumantur termini secundum predicationem sive non.

119 Posset et aliter solvi, – et credo quod melius, licet illud verum sit –, dicendo scilicet quod neque in istis est instantia, cum in quolibet tali paralogismo sit virtus duorum paralogismorum. Unde etiam oportet intelligere tertiam propositionem in premissis sic:

della contraddizione. E ciò implicitamente o esplicitamente. Come:

'conosco Corisco
ignoro che viene
dunque lo conosco e lo ignoro';

questa conclusione ha una contraddizione implicita di cui una parte riguarda la cosa che fa da soggetto e l'altra invece l'accidente. Quando invece dico:

'conosco Corisco
e non conosco che viene
e quindi lo conosco e non conosco',

qui vi è esplicitamente una contraddizione. E in quei paralogismi che presentano entrambe le parti della contraddizione, risulta esservi ciò che Aristotele dice[71]. Sicché, egli dice ivi stesso, in alcuni paralogismi sembra così ed essi dicono così, in altri invece sembra così ma essi non dicono così. Inoltre in quelli che contengono nella conclusione una parte della contraddizione, si dimostra sempre tramite la cosa che fa da soggetto che qualcosa convenga all'accidente, sia che i termini siano assunti sotto forma della predicazione sia che no.

119. Si potrebbe anche risolvere la cosa diversamente – e credo che sia meglio, per quanto sia vero – dicendo precisamente che in questi sofismi non vi è neppure l'istanza, essendovi in qualsiasi paralogismo di tale tipo la capacità di due paralogismi. Sicché bisogna intendere nelle premesse una terza proposizione, così:

'cognosco Coriscum
ignoro venientem
et Coriscus est veniens
ergo eundem cognosco et ignoro';

et sumuntur sic:

'cognosco Coriscum
Coriscus est ille qui venit
ergo cognosco illum qui venit';

item:

'ignoro venientem
et veniens est ille qui venit
ergo ignoro illum qui venit
ergo cognosco et ignoro eundem'.

In primo enim paralogismo per '*Coriscum*', qui est res subiecta, ostenditur *ille qui venit* esse in cognitione mea, que scilicet cognitio est ad minorem extremitatem et accidit *Corisco* secundum quod '*Coriscus*' subicitur '*ei qui venit*'. In secundo autem paralogismo per '*venientem*', qui est res subiecta, ostenditur *ille qui venit* esse ignotus a me et sic *veniens* est res subiecta et est medium, et '*ille qui venit*' est maior extremitas et '*ignoro*' est minor extremitas et est accidens *venienti* secundum quod '*veniens*' stat sub illo predicato.

Et sic patet universaliter quid debet assignari *res subiecta* et quid *accidens rei subiecte* et quid *accidens quod assignatur inesse utrique*.

'Conosco Corisco
ignoro che viene
e Corisco sta venendo
dunque lo conosco e lo ignoro';

ed esse sono impiegate così

'Conosco Corisco,
Corisco è colui che viene
dunque conosco colui che viene';

Ancora:

'ignoro chi viene
e chi viene è colui che viene
dunque ignoro colui che viene
dunque conosco e ignoro lo stesso'.

Infatti nel primo paralogismo tramite '*Corisco*', che è la cosa che fa da soggetto, si dimostra che di *colui che viene* sono a conoscenza, conoscenza che riguarda l'estremo minore ed è accidente di *Corisco* in considerazione del fatto che '*Corisco*' fa da soggetto dell'accidente '*colui che viene*'. Invece, nel secondo paralogismo, tramite '*chi viene*' che è la cosa che fa da soggetto, si mostra che *colui che viene* mi è ignoto e così *che viene* è la cosa che fa da soggetto ed è medio, e '*colui che viene*' è l'estremo maggiore, '*ignoro*' è l'estremo minore ed accidente di *chi viene*, in cosiderazione del fatto che '*chi viene*' sta sotto quel predicato.

E così risulta del tutto chiaro che cosa debba essere assunto come *cosa che fa da soggetto* e che cosa come *accidente della cosa che fa da soggetto* e che cosa come *accidente attribuito a entrambi.*

De fallacia secundum quid et simpliciter

De horum terminorum diffinitione

120 Sequitur de fallacia *secundum quid et simpliciter*. Primo igitur nota quod '*secundum quid*' dicitur dupliciter. Quia uno modo '*secundum quid*' diminuit suum totum, ut '*albus pedem*' diminuit '*album*' simpliciter, et '*homo mortuus*' '*hominem*'. Et per tale *secundum quid* fit fallacia *secundum quid et simpliciter*.

Alio autem modo '*secundum quid*' non diminuit suum totum, sed simpliciter ponit ipsum et infert, ut '*crispus caput; ergo crispus*', vel '*simus nasum; ergo simus*'. Et hoc est in qualibet forma et in quolibet accidente denominante totum per partem, ut crispitudo, que per caput denominat hominem; et simitas et aquilitas soli naso insunt et per hoc dicitur homo simus vel aquilus; et cecitas est in oculis et per hoc dicitur homo cecus; et scientia et virtus est in anima ut in subiecto et per hoc dicitur homo sciens vel habens virtutes; et sic de aliis consimilibus quecumque denominant totum per partem.

Alie autem forme omnes et accidentia quecumque sunt forme et accidentia ipsius totius ita quod non partis tantum – hec, inquam, omnia non possunt denominare totum nisi simpliciter insint toti. Et in tali-

FALLACIA RELATIVAMENTE A QUALCOSA E SEMPLICEMENTE

Definizione di questi termini

120. Si parlerà qui di seguito della fallacia relativamente a qualcosa e semplicemente. In primo luogo dunque si noti che '*relativamente a qualcosa*' si dice in due modi. Infatti, in un modo, '*relativamente a qualcosa*' riduce il tutto cui si riferisce, come '*bianco il piede*' riduce '*bianco*' semplicemente, e '*uomo morto*' riduce '*uomo*'. E tramite tale *relativamente a qualcosa* avviene la fallacia *relativamente a qualcosa e semplicemente.*

In un altro modo '*relativamente a qualcosa*' non riduce l'intero cui si riferisce, ma lo pone e lo inferisce semplicemente, come '*ricciuto il capo; dunque ricciuto*', o '*camuso il naso; dunque camuso*'. E ciò avviene in qualsiasi forma e in qualsiasi accidente che denomina il tutto in base a una parte, come l'essere ricciuto, che, in base alla testa, denomina l'uomo; e l'essere camuso e l'essere aquilino, che sono caratteristiche soltanto del naso, e in base a ciò un uomo è detto camuso o aquilino; e la cecità, che è negli occhi, e in base a ciò si dice che l'uomo è cieco; e la scienza e la virtù sono nell'anima come loro soggetto, e in base a ciò si dice che l'uomo è dotto e virtuoso; e così via per tutti i casi in cui si denomini il tutto in base alla parte.

Invece tutte le altre forme e accidenti, qualsiasi esse siano, sono forme e accidenti del tutto stesso e quindi non soltanto della parte – sebbene tutte queste, si badi, non possono denominare il tutto se non appartengono al tutto semplicemente. E in queste si

bus incidit fallacia *secundum quid et simpliciter*, quia determinatio que fit in talibus secundum partem vel secundum alium respectum, diminuit ipsum simpliciter. Et tale '*secundum quid*' sumitur hic, non autem illud aliud quod non diminuit.

Ex predictis autem patet quod '*secundum quid*' prout hic sumitur, dicitur determinatio diminuens rationem eius cui adiungitur; *sinpliciter* autem appellatur res non diminuta, sive sit accidens sive substantia, ut '*album*', '*nigrum*', '*animal*', '*homo*'.

De causis et modis huius fallacie

121 Causa autem motiva huius fallacie est idemptitas in parte ipsius *secundum quid* diminuentis ad ipsum *simpliciter* dictum. Causa vero non existentie est diversitas eorundem.

Fit autem hec fallacia tot modis quot contingit addere alicui determinationem diminuentem ipsum.

De primo modo

122 Primo secundum partem in modo diminuentem. Ut:

'*est homo mortuus*
ergo est homo';

non sequitur quia '*mortuus*' diminuit rationem ipsius '*hominis*'. Et

verifica la fallacia *relativamente a qualcosa e semplicemente*, poiché la determinazione che avviene in esse in maniera parziale o relativamente a un altro aspetto, riduce il tutto semplicemente. Ed è questo '*relativamente a qualcosa*', e non quello che non riduce, ad essere preso qui in considerazione.

Da quanto si è detto risulta che '*relativamente a qualcosa*' come qui quest'espressione è impiegata, si dice della determinazione che riduce l'estensione di ciò cui viene aggiunta; essere *semplicemente* si dice, invece, di ciò che non è ridotto sia esso accidente o sostanza, come '*bianco*', '*nero*', '*animale*', '*uomo*'.

Cause e modi di questa fallacia

121. Ora, causa motore di questa fallacia è la parziale identità di ciò che è ridotto *relativamente a qualcosa* rispetto allo stesso detto *semplicemente*. La causa, invece, del difetto è la loro diversità.

Questa fallacia avviene in tanti modi, quanti sono quelli in cui a qualcosa si può aggiungere una determinazione che lo riduce.

Primo modo

122. Il primo riguarda la parte che riduce di estensione. Come:

'*è uomo morto*
dunque è uomo';

non è consequenziale perché '*morto*' diminuisce l'estensione dello stesso termine '*uomo*'. E

'chimera est opinabilis
ergo chimera est';

'*opinabile*' enim diminuit '*esse*'.
Et:

'*est animal pictum* vel *oculus pictus*
ergo est animal vel *oculus*';

'*pictum*' enim diminuit rationem horum. Aristotiles autem sic format paralogismos istos:

'quod non est, est opinabile,

ut chimera;

ergo quod non est, est'.

Et similiter tu potes formare omnes alios, ut:

'quod non est homo,
est homo mortuus
ergo quod non est homo, est homo'

et:

'quod non est animal, est animal pictum
ergo quod non est animal, est animal'.

De secundo modo

123 Secundo secundum partem integralem. Ut:

'Ethiops est albus dentes
ergo Ethiops est albus'.

'la chimera è oggetto di opinione
dunque la chimera è';

'*oggetto di opinione*', infatti, riduce '*essere*'.
E:

'è l'animale dipinto oppure *è l'occhio dipinto*
dunque è l'animale oppure *è l'occhio'*;

'*dipinto*' infatti riduce la loro estensione. Aristotele[72] così forma paralogismi di questo tipo:

'ciò che non esiste è oggetto di opinione,

come la chimera;

'dunque ciò che non esiste è'.

E similmente se ne possono formare degli altri, come,

'ciò che non è uomo,
è uomo morto
dunque ciò che non è uomo è uomo'

e:

'ciò che non è animale, è animale dipinto
dunque ciò che non è animale, è animale'.

Secondo modo

123. Il secondo concerne la parte integrale. Come

'l'etiope è bianco i denti,
dunque l'etiope è bianco'.

De tertio modo

124 Tertio in hiis que sunt ad aliquid. Ut:

'divitie non sunt bone insipienti vel non recte utenti
ergo divitie non sunt bone';

licet enim non sint bone comparate ad aliquid, tamen in se bone sunt. Et:

'ovum potentialiter est animal
ergo ovum est animal';

omnis enim potentia ad aliquid est, quia ad actum quo perficitur.

De quarto modo

125 Quarto secundum locum. Ut:

'bonum est mactare patrem in Trivallis
ergo bonum est mactare patrem'

et:

'bonum est uti dieta in locis egrotativis
ergo bonum est uti dieta';

licet enim ibi expediat, non tamen simpliciter expedit.

Terzo modo

124. Il terzo consiste in ciò che è rispetto a qualcosa. Come:

'la ricchezza non è buona per l'insipiente
e per chi non la usa rettamente
dunque la ricchezza non è buona';

è giusto, infatti, che la ricchezza non è buona rispetto a qualcosa, tuttavia in sé è buona.

'l'uovo è l'animale in potenza
dunque l'uovo è l'animale';

infatti ogni potenza è rispetto a qualcosa, perché è rispetto all'atto che la realizza.

Quarto modo

125. Il quarto è relativamente al luogo. Come:

'è bene sacrificare il padre a Trivalli,
dunque è bene sacrificare il padre'

e

'è bene stare in dieta nei luoghi malsani
dunque è bene stare in dieta';

è giusto, infatti, che ci si comporti in un certo modo in un certo luogo, ma non che ci si comporti in un certo modo semplicemente.

De quinto modo

126 Quinto autem secundum *quando*. Ut:

'*iste ieiunat in Quadragesima*
ergo ieiunat';

et:

'*expedit alicui medicari quando egrotat*
ergo expedit medicari';

127 Et sciendum quod ubicumque est *quid et simpliciter* intelligitur et est duplex contradictio, una in conclusione, que est vera contradictio, et altera in premissis, que est contradictio diminuta. Respondens enim dicit quod Ethiops non est albus, et opponens dicit quod est albus dentes, et sic non contradicit ei nisi *secundum quid*. Et ex hac contradictione *secundum quid* infert veram contradictionem, sic:

'*ergo Ethiops est albus et non albus*';

et ideo peccat *secundum quid et simpliciter* quia vera contradictio non sequitur ex contradictione *secundum quid*, et sic in omnibus aliis.

128 Et ideo dat Aristotiles universalem solutionem ad omnes paralogismos huius fallacie, scilicet considerare conclusionem ad contradictionem, idest conside-

Quinto modo

126. Il quinto modo è relativamente a *quando*. Come:

'costui digiuna nella Quaresima
dunque digiuna';

'bisogna prendere la medicina quando si è ammalati
dunque bisogna prendere la medicina'[73].

127. E bisogna sapere che ovunque vi sia la fallacia *relativamente a qualcosa e semplicemente*, si intende che c'è una duplice contraddizione, una nella conclusione, che è vera contraddizione, e l'altra nelle premesse, che è contraddizione ridotta. Chi risponde infatti dice che l'etiope non è bianco, e l'oppositore dice che è bianco nei denti, e così non lo contraddice se non *relativamente a qualcosa*. E in base a questa *contraddizione secondo che cosa* inferisce una contraddizione vera, così:

'dunque l'etiope è bianco e non bianco';

e così incorre nella fallacia *relativamente a qualcosa e semplicemente*, perché la contraddizione vera non consegue dalla contraddizione *relativamente a qualcosa*; e così per tutti gli altri casi.

128. E perciò Aristotele[74] fornisce la soluzione generale di ogni paralogismo di questa fallacia, che consiste nel considerare la conclusione in rapporto alla contraddizione, cioè considerare la contraddizione

rare contradictionem conclusionis, que est recta, ad contradictionem in premissis, que contradictio est *secundum quid*; et ideo una non sequitur ex altera.

129 Et nota quod eadem est fallacia ab ipso *secundum quid* ad ipsum *simpliciter* et ab ipso *simpliciter* negative sumpto ad ipsum *secundum quid* negatum quantum est a parte terminorum. Ut:

'*non est homo*
ergo non est homo mortuus';

et:

'*non est albus*
ergo non est albus dentes',

quia principium motivum idem manet et principium defectus idem: non enim movet ipsum *quid* neque ipsum *simpliciter*, sed convenientia in parte unius ad alterum.

130 Nota etiam quod illa in quibus videntur contraria equaliter inesse secundum partes diversas, non debes denominare ab altero contrariorum. Ut si scuti medietas est alba et medietas est nigra, non debes dicere, *scutum est album* vel *nigrum*, sed: '*partim sic partim sic*'. Unde non valet hoc argumentum:

'*non est color nisi albedo vel nigredo vel medius color;*

della conclusione, che è contraddizione semplice, in rapporto alla contraddizione presente nelle premesse, la quale è contraddizione *relativamente a qualcosa*; e perciò l'una non consegue dall'altra.

129. Si noti che la stessa cosa sono la fallacia che procede da ciò che è *relativamente a qualcosa* e allo stesso qualcosa *semplicemente*, e quella che procede da ciò che è *semplicemente*, assunto in senso negativo, allo stesso *relativamente a qualcosa* negato per quanto concerne i termini.

Come:

'*non è uomo*
dunque non è uomo morto':

e:

'*non è bianco*
dunque non è bianco di denti',

perché lo stesso rimane il principio motore e lo stesso il principio del difetto; infatti la fallacia non è prodotta né dal *qualcosa* né dal *semplicemente*, ma dal loro accordo parziale.

130. Si noti anche che non si devono denominare in base all'altro dei contrari quelle cose nelle quali risulta che i contrari sussistono relativamente a parti differenti. Così se una metà dello scudo è bianca e l'altra nera, non bisogna dire che '*lo scudo è bianco* o *nero*', ma '*in parte così e in parte così*'. Perciò non vale questo argomento:

'*non è colore se non è bianco o nero*
o un colore intermedio;

ergo nichil est coloratum nisi album vel nigrum vel medio colore coloratum',

quia eorum que colorantur, quedam colorantur uno colore, quedam vero pluribus. Et illud argumentum solum tenet in hiis que colorantur uno colore. Et ideo nullum est argumentum, cum non teneat universaliter. Unde licet illud scutum non sit medio colore coloratum, non tamen sequitur quod sit album vel nigrum. Sed sic esset bonum argumentum:

'*nichil est color nisi albedo vel nigredo vel medius color; ergo nichil est coloratum nisi album vel nigrum vel medio colore coloratum vel partim album partim nigrum partim medio colore vel mediis coloribus coloratum*'.

Et similiter est in omnibus formis contrariis habentibus medium et inherentibus secundum partes diversas, ut album nigrum; similiter calidum frigidum, durum molle, et quecumque alia que secundum diversas partes insunt eidem toti.

De ignorantia elenchi

De elencho

131 Elenchus est sillogismus contradictionis unius et eiusdem, non nominis tantum, sed rei et nominis, non sinonimi, sed eiusdem, ex hiis que data sunt ex necessitate, non connumerato quod erat in principio,

dunque niente è colorato se non è bianco o nero o di colore intermedio',

perché delle cose che sono colorate alcune sono colorate con un solo colore, altre invece con diversi. E quell'argomento vale solo per quelle cose che sono colorate con un solo colore. E quindi è un argomento nullo perché in senso universale non tiene. Quindi benché quello scudo non sia colorato di colore intermedio, tuttavia non segue che sia bianco o nero. Un buon argomento sarebbe invece uno così formulato:

'*niente è colore se non bianchezza o nerezza o colore intermedio; dunque niente è colorato se non bianco o nero o colorato con colore intermedio o colorato in parte bianco, in parte nero, in parte con colore intermedio o con colori intermedi*'.

E ciò vale per tutte le forme contrarie aventi un termine intermedio e che si presentano in proporzioni diverse, come bianco e nero; alla stessa maniera, caldo e freddo, duro e molle, e tutte le altre che, secondo proporzioni diverse, fanno parte di uno stesso tutto.

IGNORANZA DELL'ELENCO

Elenco

131. Elenco[75] è il sillogismo che dimostra la contraddizione di un'unica e medesima cosa, non soltanto del nome, ma della cosa e del nome, non del sinonimo, ma dello stesso nome, in base alle cose ammesse come necessarie – tra cui non va enumerato quanto

secundum idem, et ad idem, et similiter, et in eodem tempore. In hac enim diffinitione '*elenchi*' duo sunt, scilicet '*sillogismus*' et '*contradictio*'. Elenchus enim nichil aliud est nisi sillogismus cuius conclusio contradicit conclusioni alterius sillogismi. Et tunc elenchus est duo sillogismi sibi invicem contradicentes, vel cuius conclusio contradicit alicui propositioni prius sumpte. Et tunc elenchus est sillogismus unius cum contradictione. Et sic elenchus est semper sillogismus cum contradictione.

132 Unde in predicta diffinitione '*elenchi*' quedam ponuntur ratione sillogismi, quedam autem ratione contradictionis, quedam vero ratione utriusque. Ratione quidem sillogismi ponuntur hec: '*ex hiis que data sunt ex necessitate*', '*non connumerato eo quod erat in principio*'; per quod removetur petitio eius quod est in principio, ut postea patebit. Ratione autem contradictionis ponuntur hec, scilicet '*unius*' et '*eiusdem*', scilicet unius subiecti et eiusdem predicati; nisi enim esset idem subiectum et idem predicatum, non esset contradictio, ut '*Ethiops est niger*', '*Ethiops non est niger dentes*' non est idem predicatum; hic autem: '*nullus homo mortus currit*', '*aliquis homo currit*', non est idem subiectum. Et similiter ista: '*secundum idem*' et '*ad idem*', et '*similiter*' et '*in eodem tempore*' ponuntur ibi ratione contradictionis. Et contra has particulas

fissato da principio come ciò che è da dimostrare – relativamente alla stessa cosa e in base allo stesso criterio, alla stessa maniera e nel medesimo tempo[76]. In questa definizione dell'‘*elenco*’, vi sono di fatto due termini, cioè il ‘*sillogismo*’ e la ‘*contraddizione*’. Infatti, l'elenco non è altro che il sillogismo la cui conclusione contraddice la conclusione di un altro sillogismo. E allora l'elenco consiste di due sillogismi che si contraddicono l'un l'altro, o nel sillogismo in cui la conclusione contraddice qualche proposizione prima assunta. E allora l'elenco è il sillogismo di uno solo con contraddizione. E così l'elenco è sempre il sillogismo con contraddizione[77].

132. Ora, nella suddetta definizione di ‘*elenco*’; alcune parti sono poste in ragione del sillogismo, altre della contraddizione e altre,. invece, in ragione di entrambi. Certamente sono poste in ragione del sillogismo queste: ‘*in base alle cose ammesse come necessarie*’, ‘*non va enumerato quanto fissato da principio come ciò che è da dimostrare*’, per cui si deve escludere la petizione di ciò che è da principio, cioè il ricorso nella dimostrazione a quanto è da dimostrare, come si vedrà in seguito[78]. Invece in ragione della contraddizione sono poste queste altre, e cioè ‘*di un'unica*’ e ‘*medesima cosa*’, vale a dire di uno stesso soggetto e di uno stesso predicato, perché se non si trattasse dello stesso soggetto e dello stesso predicato, non vi sarebbe contraddizione, come in ‘*l'etiope è nero*’, ‘*l'etiope non ha i denti neri*’; invece qui: ‘*nessun uomo morto corre*’, ‘*qualche uomo corre*’, cambia il soggetto. E allo stesso modo: ‘*relativamente alla stessa cosa*’ e ‘*in base allo stesso criterio*’, ‘*alla stessa maniera*’ e ‘*nel medesimo tempo*’ stanno in ragione della contraddizione. E a

peccat hec fallacia que dicitur *ignorantia elenchi*; secundum quod est una de tredecim ex opposito se habens ad alias, quia alio modo ignorantia elenchi peccat contra omnes particulas in diffinitione elenchi positas, et hoc modo ad ipsam omnes fallacie reducuntur, ut postea patebit. Ratione autem utriusque ponuntur hec, scilicet '*non nominis solum sed rei et nominis*', '*non sinonimi sed eiusdem*', quia tam in sillogismo quam in contradictione exigitur quod nomen sit unum et res sit una. Unde hic non est contradictio: '*Marcus currit*', '*Tullius non currit*', quia non ponitur idem nomen, sed sinonimum; nec hic: '*omnis canis est latrabile*', '*quidam canis non est latrabile*', quia non est res una. In hac autem:

'omnis gladius scindit
quoddam instrumentum est ensis
ergo quoddam instrumentum scindit'

non est sillogismus, quia quoad medium non repetitur idem nomen, sed sinonimum.

De ignorantia

132 '*Ignorantia*' dicitur multipliciter. Quedam enim est ignorantia negationis; et hoc modo puer in cunis iacens habet ignorantiam omnium scientiarum. Et dicitur hec ignorantia negationis quia nichil ponit; qui enim hanc habet, nichil novit. Alia est que dicitur

queste parti della definizione contravviene la fallacia detta *ignoranza dell'elenco*, rispetto alla quale cosa essa è una delle tredici fallacie, distinguendosi dalle altre, perché, invece, in un altro modo, l'ignoranza dell'elenco contravviene a tutte le parti stabilite nella definizione dell'elenco, e in questo modo ad essa si riconducono tutte le fallacie, come si vedrà successivamente[79]. Invece in ragione sia il sillogismo sia la contraddizione sono poste queste parti: '*non soltanto del nome, ma della cosa e del nome*', non del sinonimo, ma dello stesso nome, perché bisogna che tanto nel sillogismo quanto nella contraddizione si tratti dello stesso nome e della stessa cosa. Perciò non vi è contraddizione qui: '*Marco corre*', '*Tullio non corre*', perché non si pone qui lo stesso nome, ma un sinonimo; né qui: '*Ogni cane è capace di latrare*', '*un certo cane non è capace di latrare*', perché non si tratta della stessa cosa. Qui,

'*ogni gladio fende,*
quel tale strumento è una spada
dunque quel tale strumento fende'

non vi è, invece, sillogismo, poiché per quanto riguarda il medio non è ripetuto lo stesso nome, ma si tratta di un sinonimo.

Ignoranza

Di '*ignoranza*' si può parlare in sensi diversi. In un senso è l'ignoranza intesa come negazione; e in questo senso il bambino nella culla ha ignoranza di tutte le scienze. E questa ignoranza è detta ignoranza come negazione perché non mette in essere nulla; chi infatti ha questa ignoranza nulla conosce. L'altra è quella che

ignorantia dispositionis; et hec est cum iam aliquis de re novit aliquid, non tamen rem novit prout est. Et hec iterum dicitur dupliciter, quia quedam dicitur simplex, et est illa que est circa principia vel premissas propositiones. Alia vero dicitur composita sive plures, et hec est circa conclusiones. Et sic distinguit Aristotiles ignorantiam in *Primo Posteriorum* cum agit de falsigrapho sillogismo.

133 Sed intellige ulterius quod utraque illarum, scilicet simplex ignorantia et illa que est composita sive plures, est adhuc duplex. Quia ignorantia dispositionis simplex potest esse uno modo circa ipsa principia sive premissas propositiones, apprehendendo eas modo contrario, ut accipiendo eas falsas; alio autem modo potest esse hec ignorantia simplex circa premissas propositiones, cognoscendo recte aliquid de ipsis, non tamen cognoscendo totam substantiam et virtutem ipsarum. Et ideo similiter ignorantia composita sive plures est duplex circa conclusiones, ut si apprehendantur modo contrario, scilicet in falsitate, vel si imperfecte cognoscantur.

De ignorantia elenchi

134 Viso quid sit elenchus et quot modis dicatur '*ignorantia*', sciendum quod '*ignorantia elenchi*' sumitur hic non negationis, sed dipositionis; et iterum non ignorantia dispositionis que est plures sive composita,

è detta ignoranza come disposizione; e questa si ha quando già si conosce qualcosa intorno a una cosa, ma non si conosce la cosa in quanto tale. E tale ignoranza a sua volta si dice in due modi, dato che una è detta semplice, ed è quella che riguarda i principi o proposizioni che fanno da premesse. L'altra invece si dice complessa o plurima, ed è quella che riguarda le conclusioni. E così Aristotele distingue l'ignoranza nel primo libro dei *Secondi Analitici* [80] quando tratta del sillogismo falsigrafo.

133. Ma si sappia inoltre che entrambe, cioè l'ignoranza semplice e quella complessa o plurima, sono a loro volta duplici. Infatti l'ignoranza semplice della disposizione ordinata può riguardare, in un modo, gli stessi principi o proposizioni che fanno da premesse intendendoli in modo contrario, vale a dire accettando quelli che sono falsi; invece, in un altro modo, questa ignoranza semplice circa le proposizioni che fanno da premesse può consistere nel sapere correttamente qualcosa di esse, senza tuttavia conoscere l'intera sostanza e qualità loro. E così, alla stessa maniera, anche l'ignoranza complessa o plurima riguardo alle conclusioni è duplice, a seconda che esse vengano intese in modo contrario, cioè falso, o siano conosciute in maniera imperfetta.

Ignoranza dell'elenco

134. Visto che cosa sia l'elenco e in quanti modi si parli di '*ignoranza*' bisogna sapere che qui '*ignoranza dell'elenco*' è assunta intendendo ignoranza non come negazione, ma come disposizione; e inoltre non come

sed sumitur illa que est simplex, cum sumatur hic '*ignorantia elenchi*' ratione perfectionis elenchi et sui complementi. Que quidem perfectio fit per proprias determinationes contradictionis, ut per has scilicet '*ad idem*', '*secundum idem*', '*similiter*' et '*in eodem tempore*'. Preterea quod hic sumatur ignorantia dispositionis ut est simplex, patet per hoc quod est principium arguendi et sic comparatur ut principium ad conclusionem. Et ita per hanc simplicem ignorantiam causatur postea composita sive plures, cum decipitur respondens per eam sophistice arguendo.

De causis et modis huis fallacie

Causa apparentie huius fallacie est convenientia duorum *secundum quid* sumptorum ad duo sumpta *simpliciter*; causa vero falsitatis est diversitas eorundem.

Modi autem huius fallacie sunt quatuor.

De primo modo

135 Primus est contra hanc particulam '*ad idem*'. Ut:

'duo sunt unius duplum
trium autem non duplum
ergo idem est duplum et non duplum'

disposizione plurima o composita, ma come disposizione semplice, intendendo qui '*ignoranza dell'elenco*' in considerazione dell'attuazione dell'elenco e del suo completamento. Ma tale attuazione avviene tramite le determinazioni proprie della contraddizione, quali, per esempio '*relativamente alla stessa cosa*', '*in base allo stesso criterio*', '*alla stessa maniera*' e '*nello stesso tempo*'. Inoltre, che qui si assuma come semplice l'ignoranza della disposizione risulta da quello che è il principio dell'inferenza e, come tale, principio stabilito per la conclusione. E quindi in base a questa ignoranza semplice è causata poi l'ignoranza complessa o plurima, quando, tramite essa, chi risponde è indotto in errore con una inferenza sofistica.

Cause e modi di questa fallacia

In questa fallacia, la causa dell'apparenza sta nella conformità di due termini considerati *relativamente a qualcosa* a due assunti *semplicemente*; invece, la causa della falsità sta nella loro diversità.

I modi di questa fallacia sono poi quattro:

Primo modo

135. Il primo contravviene alla clausola '*in base allo stesso criterio*' Come:

'*due sono il doppio di uno*
tre invece non è il doppio
dunque lo stesso è il doppio e non il doppio'

non sequitur, quia '*duplum*' non sumitur ad idem in utraque premissarum.

De secundo modo

136 Secundus peccat contra hanc particulam '*secundum idem*'. Ut:

'*hoc est duplum illi secundum longitudinem*
non est duplum eidem secundum latitudinem
ergo est duplum et non duplum'

non sequitur, cum non sumatur '*duplum*' secundum idem, licet respectu eiusdem dicatur duplum.

De tertio modo

137 Tertius est contra hanc particulam scilicet '*similiter*'. Ut:

'*homo est species*
nullus homo est species
ergo idem est species et non species';

non est enim contradictio in premissis, quia iste terminus '*homo*' non sumitur similiter; in una enim sumitur pro inferioribus, in altera vero non, sed pro se.

De quarto modo

138 Quartus est contra hanc particulam scilicet '*in eodem tempore*'. Ut:

non è consequenziale perché '*doppio*' non è assunto in base allo stesso criterio in entrambe le premesse.

Secondo modo

136. Il secondo contravviene alla clausola '*relativamente alla stessa cosa*'. Come:

'*questo è doppio di quello relativamente alla lunghezza*
non è doppio di quello relativamente all'altezza
dunque è doppio e non doppio'

non è consequenziale, perché '*doppio*' non è impiegato relativamente alla stessa cosa, benché della stessa cosa sia detto doppio.

Terzo modo

137. Il terzo contravviene alla clausola '*alla stessa maniera*'. Come:

'*l'uomo è una specie*
nessun uomo è una specie
dunque lo stesso è specie e non specie;

non vi è infatti contraddizione nelle premesse, perché il termine '*uomo*' non è assunto alla stessa maniera; in una infatti è assunto rispetto a ciò che è sotto di esso, nell'altra invece no, ma per se stesso.

Quarto modo

138. Il quarto contravviene alla clausola '*nello stesso tempo*'. Come:

'manus mea est clausa in uno tempore
et non est clausa in alio
ergo est clausa et non est clausa'.

139 Et nota quod, licet in hac fallacia sit una vera contradictio in conclusione et sit altera contradictio in premissis que est apparens, sicut dicębatur in fallacia *secundum quid et simpliciter* tamen hec fallacia differt ab illa, quia hec habet contradictionem apparentem in premissis que habet defectum in utraque parte contradictionis, ut patet in paralogismis huius fallacie; sed fallacia *secundum quid et simpliciter* habet contradictionem apparentem que peccat tantum in altera parte contradictionis. Et per hoc differt solutio istius a solutione illius quia ad utramque docet Aristotiles solvere considerando conclusionem ad contradictionem, idest considerando contradictionem veram conclusionis ad contradictionem apparentem in premissis, sed hic ad apparentem propter diminutionem utriusque partis, ibi vero ad apparentem propter diminutionem alterius tantum.

140 Si quis obiciat quod *quid et simpliciter* debet esse pars huius fallacie, quia ibi fit processus ab uno *secundum quid* sumpto ad unum *simpliciter* hic autem fit processus a duobus *secundum quid* sumptis ad duo *simpliciter* et sic non debent esse due fallacie, cum pars non faciat numerum cum suo toto –, dicendum quod neutra est pars alterius, immo sunt fallacie ex opposito condivise, quia ipsum *quid* et ipsum *simpliciter* non faciunt fallaciam *secundum quid et simplici-*

'la mia mano è chiusa in un certo momento
ed è aperta in un altro
dunque è chiusa e non chiusa'.

139. E si noti che, benché in questa fallacia vi sia nella conclusione una contraddizione vera e nelle premesse una contraddizione apparente come anche abbiamo detto[81] per la fallacia *relativamente a qualcosa e semplicemente*, tuttavia da quest'ultima quest'altra fallacia differisce, perché ha una contraddizione apparente nelle premesse che presenta un difetto in entrambe le parti della contraddizione, come risulta nel paralogismo di questa fallacia; invece la fallacia *relativamente a qualcosa e semplicemente* ha una contraddizione apparente che contravviene solo in una delle due parti della contraddizione. E per questo è differente la soluzione di questa dalla soluzione di quella: infatti Aristotele[82] in riferimento ad entrambe insegna a trovare la soluzione considerando la contraddizione vera della conclusione rispetto alla contraddizione apparente delle premesse, ma, in un caso, apparente per debolezza di entrambe le parti, nell'altro, invece, per debolezza di una soltanto di esse.

140. Se si obietta che *la fallacia relativamente a qualcosa e semplicemente* deve fare parte di questa fallacia, poiché lì si ha il passaggio da una sola cosa assunta *relativamente a qualcosa* a una sola *semplicemente*, mentre qui si ha un passaggio da due cose assunte *relativamente a qualcosa* a due cose assunte *semplicemente*, e così non devono essere due fallacie, dal momento che la parte non fa numero con il suo tutto – bisogna dire che nessuna è parte dell'altra, anzi sono fallacie separate per opposizione, poiché non sono

ter, sed habitudo unius ad alterum, sicut species et genus non sunt locus, sed habitudo unius ad alterum. Unde licet '*homo*' non faciat numerum cum '*animali*', cum sit pars eius, tamen habitudines faciunt numerum inter se. Una enim harum habitudinum est locus a genere, alia est locus a specie. Similiter habitudo unius *secundum quid* sumpti ad unum *simpliciter* alia est ab habitudine duorum *secundum quid* sumptorum ad duo sumpta simpliciter, quamvis unum *secundum quid* sit pars duorum, et unum *simpliciter* sit pars duorum.

Et sic erunt due fallacie specie differentes. Similiter licet medietas linee non faciat numerum cum tota linea, cum sit pars eius, tamen habitudines faciunt numerum. Habitudo enim totius linee ad medietatem est duplum, medietatis vero habitudo ad totam lineam est subduplum vel dimidium.

De petitione eius quod est in principio

De eius diffinitione

141 De petitione siquidem eius quod est in principio, secundum veritatem determinatur in *Secundo*

lo stesso *relativamente a qualcosa* e lo stesso *semplicemente* a dare luogo alla fallacia relativamente a qualcosa e semplicemente, ma è l'attribuzione del modo di configurarsi dell'uno all'altro, alla stessa maniera in cui la specie e il genere non sono luoghi ma è luogo l'attribuzione del modo di configurarsi dell'una all'altro e viceversa. Sicché, benché '*uomo*' non faccia numero con '*animale*', facendo parte di esso, tuttavia le configurazioni fanno numero tra loro. Infatti di queste configurazioni una è il luogo in base al genere, un'altra è il luogo in base alla specie. Alla stessa maniera, l'attribuzione del modo di configurarsi di una sola cosa, assunta *relativamente a qualcosa*, ad un'altra *semplicemente* assunta è diversa dall'attribuzione del modo di configurarsi di due cose, assunte *relativamente a qualcosa*, a due *semplicemente* assunte, benché ciò che è uno *relativamente a qualcosa* sia parte di due, e ciò che è uno *semplicemente* sia anch'esso parte di due.

E così saranno due fallacie di specie differenti. Alla stessa maniera, benché la metà della linea non fa numero con tutta la linea, facendone parte, tuttavia i modi di configurarsi fanno numero. Infatti, il modo di configurarsi dell'intera linea rispetto alla metà è il doppio, invece la configurazione della metà rispetto all'intera linea è la metà del suo doppio, o mezzo.

PETIZIONE DI QUANTO SI È FISSATO DA PRINCIPIO

Sua definizione

141. Se della petizione di quanto si è fissato in principio riguardo alla verità si tratta nel secondo libro dei *Primi Analitici*[83], invece riguardo all'opinione

Priorum, secundum opinionem vero in *Octavo Topicorum*; et hoc secundo modo intendimus hic de petitione eius quod est in principio.

Sciendum ergo quod petere id quod est in principio, prout hic sumitur, est quando conclusio que debet probari, petitur in premissis. Cum ergo idem sub eodem nomine non possit se ipso probari (quia semper probans diversum est ab eo quod debet probari), sed idem et sub eodem nomine nec est diversum nec diversum videtur, ergo idem et sub eodem nomine non potest se ipso probari. Quare non potest esse inferens et illatum idem secundum artem, ut

'homo currit
ergo homo currit'.

Ergo in talibus non potest esse petitio eius quod est in principio. Sed talis argumentatio est ridiculosa et non cadit in artem et est ibi petitio principii. Aliud enim est petere principium et aliud petere id quod est in principio, quia petere principium est quando idem petitur sub eodem nomine, ut

'homo currit
- ergo homo currit'

et hoc nullam facit fallaciam, quia non continetur sub aliqua specie argumentationis secundum veritatem neque secundum apparentiam.

se ne parla nell'ottavo dei *Topici*[84], e in questo secondo modo intendiamo qui la petizione di quanto si è fissato da principio.

Bisogna dunque intendere che la petizione di quanto si è fissato da principio, come qui è impiegata, si ha quando si pretende che venga concessa nelle premesse la conclusione che deve essere provata. Dato che dunque una medesima cosa sotto il medesimo nome non può essere provata tramite se stessa (poiché sempre ciò che prova è diverso da ciò che deve essere provato), ma la medesima cosa e sotto il medesimo nome non è diversa e non sembra diversa, allora la medesima cosa e sotto il medesimo nome non può da se stessa essere provata. Sicché non può l'inferente essere ad arte lo stesso dell'inferito, come

'l'uomo corre
dunque l'uomo corre'.

Perciò in tali affermazioni non ci può essere petizione di quanto si è fissato da principio. Piuttosto tale argomentazione è ridicola e non avviene ad arte e vi è qui una petizione di principio. Una cosa è infatti la petizione di principio e un'altra è la petizione di quanto si è fissato da principio, perché la petizione di principio si ha quando la stessa cosa è presupposta sotto lo stesso nome, come

'l'uomo corre
dunque l'uomo corre',

e ciò non dà luogo a nessuna fallacia, perché non rientra in qualche specie di argomentazione, né concernente la verità né l'apparenza.

De causis et modis huius fallacie

142 Causa apparentie petitionis eius quod est in principio, est apparens diversitas conclusionis a premissis; causa vero falsitatis est idemptitas eorumdem.

Petitur id quod est in principio quinque modis, ut est iuxta finem *Octavi Topicorum*.

De primo modo

143 Primo quando diffinitum petitur in diffinitione, vel econverso. Ut si dubitetur utrum homo currat et sumatur hec:

'animal rationale mortale currit
ergo homo currit'

hic nulla est probatio, quia cum alterum horum dubitatur, necesse est dubitari reliquum; et ita si sumat unum, tunc alterum petit in illo.

De secundo modo

144 Secundus modus est quando particulare petitur in universali. Ut si debeat probari quod omnium contrariorum eadem est disciplina et assumat istam:

'omnium oppositorum eadem est disciplina
ergo omnium contrariorum eadem est disciplina'

hic conclusionem petit in premissis.

Cause e modi di questa fallacia

142. Causa apparente della petizione di quanto si è fissato da principio è l'apparente diversità della conclusione dalle premesse, la causa della falsità è, invece, la loro identità.

In cinque modi si pretende l'assenso a ciò che da principio si è stabilito di dimostrare, come è detto verso la fine del libro ottavo de *Topici*[85].

Primo modo

143. Nel primo si fa ricorso nella definizione al definito, o viceversa. Come nel caso in cui si dubiti che l'uomo corra e si impieghi questa argomentazione

'*Ogni animale razionale corre*
dunque l'uomo corre',

qui la prova è inesistente, perché se si dubita dell'una delle due asserzioni, è necessario dubitare anche dell'altra; e così se si accetta l'una, l'altra è presupposta in essa.

Secondo modo

144. Il secondo modo si ha quando il particolare è postulato nell'universale. Come nel caso si debba provare che di tutti contrari la disciplina è la stessa e si impieghi questa argomentazione:

'*di tutti gli opposti la disciplina è la stessa*
dunque di tutti i contrari la disciplina è la stessa',

qui la conclusione è postulata nelle premesse.

De tertio modo

145 Tertius modus econtrario fit quando universale petitur in particularibus. Ut si debeat probari quod omnium oppositorum eadem est disciplina et sumantur hee:

'omnium contrariorum eadem est disciplina
omnium privative oppositorum eadem est disciplina

et sic de aliis;

ergo omnium oppositorum eadem est disciplina'.

De quarto modo

146 Quartus modus est quando coniunctum petitur in divisis. Ut si debeat probari quod medicina est sani et egri et sumantur iste:

'medicinn est scientia sani
medicina est scientia egri
ergo medicina est scientia sani et egri'.

De quinto modo

147 Quintus modus est quando unum correlativorum petitur in altero. Ut si debeat probari quod Sortes sit pater Platonis et sumatur hec:

Terzo modo

145. Il terzo modo si ha quando, al contrario, il particolare è postulato nell'universale. Come nel caso si debba provare che di tutti gli opposti la disciplina è la stessa e si impieghi questa argomentazione:

'di tutti i contrari la disciplina è la stessa
di tutti gli opposti negativamente la disciplina è la stessa

e così per gli altri;

dunque di tutti gli opposti la disciplina è la stessa'.

Quarto modo

146. Il quarto modo si ha quando ciò che è unito è postulato nelle parti in cui è diviso. Come nel caso in cui si debba provare che la medicina è la scienza della salute e della malattia e si impieghi questo argomento:

'la medicina è la scienza della salute
la medicina è la scienza della malattia
dunque la medicina è la scienza della salute e della malattia'.

Quinto modo

147. Il quinto modo si ha quando uno dei correlativi è postulato nell'altro. Come nel caso si debba provare che Socrate è il padre di Platone e si impieghi questa argomentazione:

'Plato est filius Sortis,
ergo Sortes est pater Platonis',

hic petitur quod deberet probari.

148 Et sciendum quod fallacia ista non impedit sillogismum inferentem, sed probantem. Nam sillogismorum alius est inferens tantum, alius est inferens et probans.

149 Item. Sciendum quod duplex est via cognoscendi, una a prioribus secundum intellectum ad posteriora secundum intellectum, et hec via dicitur intellectiva; alia via cognoscendi est a prioribus secundum sensum ad posteriora secundum sensum, et hec via dicitur sensitiva. Dicuntur autem priora secundum intellectum ea que sunt priora natura; priora autem dicuntur secundum sensum que magis sunt sensibilia.

Dico ergo quod in quolibet predictorum paralogismorum uno modo est locus dialeticus et alio modo est locus sophisticus, quia si quod natum est probari in una via, probetur per prius in eadem via, bonum est argumentum et est ibi locus dialeticus. Si autem quod natum est probari in aliqua illarum viarum, probetur per prius in alia, et hoc erit per posterius in eadem, tunc est sophisticus locus et petitur id quod est in principio. Et hoc facile est videre consideranti in quolibet predictorum paralogismorum.

'Platone è figlio di Socrate
dunque Socrate è il padre di Platone',

qui si postula ciò che deve essere provato.

148. E bisogna sapere che questa fallacia non impedisce il sillogismo che inferisce, ma quello che prova. Perché dei sillogismi uno è quello che inferisce, un altro è quello che inferisce e prova.

149. Ancora. Bisogna sapere che duplice è la via del conoscere, una è quella che va da ciò che è anteriore rispetto all'intelletto a ciò che è posteriore rispetto all'intelletto, e questa via è detta intellettiva; l'altra via del conoscere va dal ciò che è anteriore rispetto al senso a ciò che è posteriore rispetto al senso; e questa via è detta sensoriale. Si dice, poi, anteriore rispetto all'intelletto ciò che è anteriore per natura; mentre si dice anteriore rispetto al senso ciò che soprattutto è percettibile.

Dico perciò che, in qualsiasi paralogismo di quelli suddetti, in un modo è il luogo dialettico e in un altro il modo sofistico, poiché se ciò che è fatto per essere provato in una via, sia provato primariamente in quella via, l'argomento è valido e si ha qui il luogo dialettico. Se, invece, ciò che è fatto per essere provato in una di quelle due vie, è provato primariamente nell'altra, e lo sarà posteriormente in essa, allora si ha il luogo sofistico e si ha la petizione di quanto si è fissato da principio. E ciò si può facilmente vedere, se si consideri uno qualsiasi dei sopra menzionati paralogismi.

De fallacia secundum consequens

De consequentia

150 Consequentiarum alia simplex, alia composita. Simplex est ut: '*si homo est, animal est*' vel '*si est adulter, est comptus* vel *errabundus de nocte*'; et sic de aliis circumstantiis. Composita vero est que est secundum oppositiones. Et hec est in contrariis vel in contradictoriis, ut est in *Secundo Topicorum*.

151 Et ista consequentia que est composita sive secundum oppositiones, habet duas species, quia quedam est in ipso et alia est econtrario.

152 Consequentia autem in ipso est quando ex opposito antecedentis sequitur oppositum consequentis. Ut '*si iustitia est, virtus est; ergo si iniustitia est, vitium est*'; hic enim ex opposito antecedentis, scilicet '*iniustitia*', sequitur oppositum consequentis, scilicet '*vitium*'. Consequentia enim in ipso est fere in omnibus contrariis.

153 Consequentia econtrario est quando ex opposito consequentis sequitur oppositum antecedentis. Ut '*si est homo est animal; ergo si est non-animal, est non-homo*'; hic enim ex opposito consequentis, scilicet '*non-animal*', sequitur oppositum antecedentis, scilicet '*non-homo*'. In contradictoriis autem non potest esse consequentia nisi econtrario.

Fallacia circa il conseguente

Conseguenza

150. Le conseguenze sono semplici e composte. Semplice è la conseguenza come: '*se c'è l'uomo, c'è l'animale*', o '*se è adultero, è elegante* o *è uno che va in giro la notte*'; e così per altri casi. Invece complessa è quella che concerne le contrapposizioni. E può sussistere nei contrari o nei contraddittori, come è detto nel secondo libro dei *Topici*[86].

151. E tale conseguenza complessa, o relativa alle contrapposizioni, è di due specie, poiché una è nello stesso modo, l'altra inversamente.

152. Ora, la conseguenza nello stesso modo si ha quando dall'opposto dell'antecedente consegue l'opposto del conseguente. Come '*se c'è la giustizia, c'è la virtù, dunque, se c'è l'ingiustizia, c'è il vizio*': qui infatti dall'opposto dell'antecedente, cioè '*ingiustizia*', consegue l'opposto del conseguente, cioè '*vizio*'. La conseguenza nello stesso modo, infatti, si effettua con quasi tutti i contrari.

153. La conseguenza che avviene inversamente si ha quando dall'opposto del conseguente deriva l'opposto dell'antecedente. Come '*se c'è l'uomo, c'è l'animale; dunque se c'è il non-animale, c'è il non-uomo*'; qui infatti dall'opposto del conseguente, cioè '*non-animale*', deriva l'opposto dell'antecedente, cioè '*non-uomo*'. Ora, nei contraddittori, non può esserci conseguenza se non inversamente.

154 Item. Simplicis consequentie due sunt species. Quedam enim est ratione habitudinum localium. Ut '*si est homo, est animal*'; hic enim est habitudo a specie. Alia autem est ratione circumstantiarum; que attenditur in rethoricis.

155 Et sicut '*consequentia*' sumitur communiter ad omnes istas consequentias, ita '*consequens*' sumitur communiter prout dicitur unus locus sophisticus esse secundum consequens. Et dicitur iste locus secundum consequens et non secundum antecedens, quia consequens fit ibi principium inferendi secundum quod consequens ponitur in antecedente, sed ab inferente et non ab illato denominatur locus sophisticus, sicut et dialeticus.

De causis et modis huius fallacie

156 Principium autem motivum *consequentis* est convenientia recte consequentie ad suam conversam. Principium autem defectus est falsitas converse. Et hanc duplicem causam breviter tangit Aristotiles dicens "eo quod putant consequentiam converti" que non convertitur. Per hoc enim quod dicit '*consequentiam*' tangit rectam consequentiam, que est principium motivum ad credendum suam conversam; per hoc autem quod dicit '*converti*' tangit conversam eius. Et hec est falsa consequentia, que est principium defectus.

Modos autem *consequentis* innuit Aristotiles tres.

154. Ancora. Due sono le specie della conseguenza semplice. Una è, infatti, in ragione del modo di configurarsi dei luoghi. Come '*se è uomo, è animale*'; qui infatti vi è il configurarsi in base alla specie. L'altra è, invece, in ragione delle circostanze; a quest'ultima si rivolge l'attenzione nella retorica.

155. E così come si impiega '*conseguenza*' in generale in riferimento a tutte queste conseguenze, si impiega '*conseguente*' in generale nel senso che un luogo è detto sofistico in considerazione del conseguente. E questo luogo è detto in considerazione del conseguente e non dell'antecedente, poiché il conseguente diventa qui principio dell'inferire in base a ciò che il conseguente pone nell'antecedente, ma dall'inferente e non dall'inferito riceve il nome il luogo sofistico, come pure quello dialettico.

Cause e modi di questa fallacia

156. Invece il principio motore della fallacia del *conseguente* è la compatibilità della coseguenza diretta con quella che ne è la conversione. Invece, il principio del difetto è la falsità di ciò che deriva per conversione. E a questa duplice causa accenna Aristotele[87] quando dice "poiché si crede che la conseguenza sia convertibile", mentre non lo è. Quando dice, infatti, '*conseguenza*' sta accennando alla conseguenza diretta, che è il principio motore del credere a quella che ne è la conversione; quando invece dice '*sia convertibile*' si riferisce alla conseguenza che è la conversione della conseguenza diretta. E questa è una falsa conseguenza, ed è il principio del difetto.

Inoltre Aristotele indica[88] tre modi del *conseguente*.

De primo modo

157 Primus est cum convertitur consequentia secundum locales habitudines facta. Ut

'si est homo est animal
ergo si est animal, est homo';

et est a positione consequentis, unde est ibi *consequens*. Similiter hic:

'si non est animal non est homo
ergo si non est homo, non est animal';

est similiter a positione consequentis. Similiter hic:

'si est mel, est rubeum
ergo si est rubeum, est mel
sed fel est rubeum
ergo fel est mel'.

Similiter hic:

'si pluit terra est madida
ergo si terra est madida, pluit'.

In omnibus enim predictis putant consequentiam converti que non convertitur. Et ideo peccant secundum consequens.

De secundo modo

158 Secundus autem modus est quando putant converti consequentiam propter circumstantias ali-

Primo modo

157. Il primo modo consiste nel convertire la conseguenza stabilita in base alle configurazioni dei luoghi. Come

'se è uomo è animale
dunque se è animale è uomo';

e avviene in base all'impiego del conseguente, quindi c'è qui la fallacia del *conseguente.* Alla stessa maniera qui

'se non è animale, non è uomo
dunque se non è uomo, non è animale';

e alla stessa maniera avviene in base all'impiego del conseguente. Alla stessa maniera qui:

'se è miele, è rossastro
dunque se è rossastro è miele
ma il fiele è rossastro
dunque il fiele è il miele'.

Alla stessa maniera qui:

'se piove, la terra è bagnata
dunque se la terra è bagnata, piove'.

In tutti questi esempi, infatti, si ritiene che la conseguenza possa essere convertita, mentre non può esserlo. E dunque essi difettano circa il conseguente.

Secondo modo

158. Invece il secondo modo si ha quando si crede di poter convertire la conseguenza dovuta ad alcune

quas inherentes persone, sicut accidit in rethoricis. Ut

'*si est adulter, est comptus* vel *errabundus de nocte*

et sic est de aliis circumstantiis;

ergo si est comptus vel *errabundus de nocte, est adulter*';

hic est *consequens* quia si est adulter, habet aliquam de circumstantiis adulteri, sed non econverso, sicut '*si est homo, est coloratus*' et non econverso. Similiter hic:

'*si furatus est aliquid, non lucratus est illud*
nec accepit accommodatum
ergo si non est lucratus neque accommodatum accepit,
furatus est illud'.

Non sequitur; putant enim consequentiam converti que non convertitur.

De tertio modo

159 Tertius autem modus *consequentis* fit quando putant converti consequentiam secundum oppositiones factam. Ut:

'*si est factum habet principium*
ergo si non est factum, non habet principium
sed mundus non est factum, idest generatus
ergo mundus non habet principium

circostanze inerenti alla persona, come accade nei retori. Come:

‘se è adultero, è un bellimbusto
o *uno che si aggira nella notte*

e così per altre circostanze:

dunque se è un bellimbusto
o *uno che si aggira nella notte, è adultero*’;

qui vi è la fallacia circa il *conseguente*, poiché, se è adultero, presenta qualche circostanza caratteristica dell’adultero, ma non viceversa, come ‘*se è uomo, è colorato*’, e non viceversa. Alla stessa maniera qui

‘Se qualcosa è rubato, non è guadagnato
né si è avuto in modo appropriato
dunque se non è guadagnato né si è avuto
in modo appropriato, è rubato’.

Non è consequenziale; infatti, si ritiene di poter convertire la conseguenza che invece non è convertibile.

Terzo modo

159. Invece il terzo modo della fallacia del *conseguente* si ha quando si ritiene di poter convertire la conseguenza secondo l’opposizione stabilita. Come:

‘se è stato fatto ha un principio
dunque, se non è stato fatto, non ha principio
ma il mondo non è stato fatto, cioè generato
dunque il mondo non ha un principio

ergo mundus est infinitus et sic mundus est ab eterno';

Mellisus enim peccabat secundum consequens in prima illatione; recta enim est ista consequentia:

'*si est factum habet principium*',

quia quicquid generatur, principium habet, quoniam ex nichilo non fit aliquid; ergo si fit aliquid, fit ex aliquo; ergo si est factum, habet principium. Sed non sequitur:

'*si non est factum, non habet principium*'.

Arguit enim a destructione antecedentis et ponit consequentiam in ipso in contradictorie oppositis, cum in eis semper sit ponenda consequentia econtrario. Ut:

'*si est factum, habet principium*
ergo si non habet principium, non est factum';

tunc bene sequitur. Similiter hic est *consequens*:

'*si est homo, est animal*
ergo si non est homo, non est animal'

a destructione antecedentis. Unde est ibi consequentia in ipso, cum debeat esse econtrario; in contradictoriis enim non licet arguere in ipso.

dunque il mondo è infinito per durata
e quindi il mondo è da sempre'.

Melisso[89] infatti cadeva nella fallacia del conseguente nella prima illazione; infatti, giusta è questa conseguenza

'*se è stato fatto, ha principio*',

poiché qualsiasi cosa generata ha un principio, perché da niente non avviene niente, dunque se avviene qualcosa avviene da qualcosa; dunque se è stato fatto ha un principio; ma non ne consegue:

'*se non è stato fatto, non ha un principio*'.

Egli inferisce infatti a partire dalla negazione dell'accidente e pone la conseguenza nello stesso modo negli opposti contraddittoriamente, mentre in essi la conseguenza deve essere posta sempre inversamente. Come:

'*se è stato fatto, ha un principio*
dunque se non ha un principio, non è stato fatto';

in tal caso il ragionamento è consequenziale. Alla stessa maniera c'è la fallacia del *conseguente* qui:

'*se è uomo, è animale*
dunque se non è uomo, non è animale'

in base alla negazione dell'antecedente. Sicché vi è qui una conseguenza nello stesso modo, mentre doveva esserlo inversamente; nei contraddittori infatti non è lecito inferire nello stesso modo.

160 Ex predictis patet quod ubicumque est *consequens* semper est ibi duplex consequentia. Hoc etiam patet per hoc quod ubicumque loquitur Aristotiles de *consequente* semper format orationes *consequentis* in duplici consequentia, ut '*si hoc est, illud est*'; et cum illud est, putant hoc esse.

161 Item. De substantia cuiuslibet paralogismi est principium motivum et principium defectus tam in fallaciis in dictione quam extra dictionem. Ergo si in fallacia consequentis recta consequentia est principium motivum et falsa consequentia est principium defectus, necesse est ubicumque est paralogismus consequentis, esse duplicem consequentiam.

162 Item ad idem. Impossibile est consequentiam aliquam converti, nisi sint ibi due consequentie. Quia si convertitur consequentia, est ibi consequentia que convertitur et illa in quam convertitur. Ergo necesse est esse duplicem consequentiam, ubicumque est *consequens* si recta est causa quam assignat Aristotiles.

163 Item. Illud evidenter probatur per solutionem quam ponit Aristotiles in Secundo Elenchorum ad paralogismos consequentis. Dicit enim ibi esse duplicem consequentiam; unam cum ad particulare sequitur universale, ut '*si est homo, est animal*', et hanc di-

160. Da quanto si è detto risulta evidente che là dove vi sia la fallacia del *conseguente* vi è una duplice conseguenza. Ciò risulta anche dal fatto che tutte le volte che Aristotele parla di fallacia del *conseguente*[90] sempre forma i discorsi che incorrono in tale fallacia secondo una duplice conseguenza, come '*se questo è, allora quello è*'; ed essendovi quello, si ritiene sofisticamente che si dia anche questo.

161. Ancora. Il principio motore e il principio del difetto tanto nelle fallacie nell'espressione quanto in quelle che non dipendono dall'espressione riguardano la sostanza di qualsiasi paralogismo. Dunque se, nella fallacia del conseguente, la conseguenza giusta è il principio motore, e la conseguenza falsa è il principio del difetto, è necessario che, tutte le volte che c'è il paralogismo del conseguente, vi sia una duplice conseguenza.

162. Ancora sullo stesso argomento. Non è possibile che una conseguenza si inverta, senza che si diano in tal caso due conseguenze. Perché se si inverte la conseguenza, abbiamo la conseguenza che si inverte e la conseguenza in cui si inverte. Dunque è necessario che vi sia una duplice conseguenza, ogni volta che vi è fallacia del *conseguente*, se è corretta la causa stabilita da Aristotele.

163. Ancora. Ciò è evidentemente provato dalla soluzione che dà Aristotele nel secondo libro degli *Elenchi*[91] riguardo ai paralogismi del conseguente. Aristotele dice qui, infatti, che la conseguenza è duplice: una è quella in cui dal particolare consegue il generale, come '*se è uomo, è animale*', ed è quella che

cebamus prius simplicem; aliam autern dicit esse secundum oppositiones, quam nos vocabamus compositam. Et hec est divisio consequentie quam posuimus in principio. Sed tam in hac quam in illa solvit ostendendo unam consequentiam converti in aliam. Ergo si eius solutio est universalis, necesse est ubicumque est *consequens* duplicem esse consequentiam, scilicet illam que convertitur et illam in quam convertitur. Et hec omnia concedimus. Unde in talibus argumentis: '*animal currit; ergo homo currit*' vel '*homo currit; ergo Sortes currit*' et in omnibus consimilibus non est sophisma consequentis, sed accidentis, sicut patuit prius in orationibus *accidentis*.

De fallacia secundum non causam ut causam

De duplici sillogismo

164 Duplex est sillogismus, scilicet ostensivus et ad impossibile. Ostensivus est qui habet unam solam conclusionem. Sillogismus autem ad impossibile est quando sillogistice ducitur ad aliquod impossibile et propter hoc interimitur aliqua premissarum que est causa illius impossibilis. Unde iste sillogismus semper habet duas conclusiones. Ut si queratur: '*estne homo asinus?*'; quo concesso contra:

'*nullus asinus est animal rationale mortale*
homo est asinus

prima abbiamo chiamato[92] semplice; l'altra, invece, è quella che, come egli dice, riguarda le contrapposizioni, ed è quella che noi abbiamo chiamato complessa. Ed è appunto la distinzione della conseguenza che stabilimmo all'inizio[93]. Ma tanto per l'una quanto per l'altra Aristotele trova la soluzione mostrando che una conseguenza può essere convertita nell'altra. Dunque se la sua soluzione è generale, è necessario che tutte le volte che c'è fallacia del *conseguente*, la conseguenza sia duplice, cioè quella che è invertita e quella in cui è invertita. E su tutto ciò conveniamo. Sicché in argomenti come: '*l'animale corre; dunque l'uomo corre*', o '*l'uomo corre; dunque Socrate corre*' e in tutte quelli simili non c'è il sofisma del conseguente, ma dell'accidente, come si è visto prima[94], quando ci siamo occupati della fallacia dell'*accidente*.

FALLACIA DELL'ASSUMERE COME CAUSA CIÒ CHE NON LO È

Duplicità del sillogismo

164. Il sillogismo è di due tipi, cioè ostensivo e per assurdo[95]. Ostensivo è quello che ha una sola conclusione. Invece il sillogismo per assurdo si ha quando si è condotti sillogisticamente a qualcosa di assurdo e a causa di ciò viene demolita quella premessa che è causa di tale assurdo. Sicché questo sillogismo ha sempre due conclusioni. Per esempio; nel caso in cui si domandi: '*l'uomo è asino?*'; una volta che si sia risposto positivamente, di contro:

'*nessun asino è animale razionale mortale*
l'uomo è asino

ergo homo est animal rationale mortale
sed hoc est impossibile
non ergo homo est asinus';

et ille sillogismus est in quarto prime.

De fallacia secundum non causam ut causam

165 Sciendum autem quod *non causa ut causa* semper fit in sillogismis ad impossibile. Fallacia autem secundum non causam ut causam fit cum non causa ponitur ut causa propter quam apparet sequi impossibile, et illud quod apparet esse causa, postea interimitur. Ut si queratur '*estne Brunellus homo?*'; quo concesso contra:

'*nullus asinus est animal rationale mortale*
homo est asinus et Brunellus est homo
ergo homo non est animal ratiotale mortale
sed hoc est impossibile
non ergo Brunelluss est homo'.

In hac enim argumentatione est *non causa ut causa*, quia interimitur hoc quod apparet esse causa illius impossibilis et non est, scilicet: '*Brunellus est homo*'; sine ipsa enim ex aliis sequitur impossibile. Et erit sillogismus in quarto prime, ut dictum est prius.

dunque l'uomo non è animale razionale mortale
ma ciò è assurdo
dunque l'uomo non è asino';

e tale sillogismo è nel quarto modo della prima figura.

Fallacia dell'assumere come causa ciò che non lo è

165. Bisogna sapere che la fallacia dell'assumere come causa ciò che non lo è avviene sempre nel sillogismo per assurdo. Ora, la fallacia dell'assumere come causa ciò che non lo è si ha quando ciò che non è causa è posto come causa, dalla quale cosa consegue ciò che sembra assurdo, e quindi si demolisce ciò che sembra essere causa. Per esempio, nel caso in cui si domandi: '*Brunello è un uomo*?'; una volta che si sia risposto positivamente, di contro:

'*nessun asino è animale razionale mortale*
l'uomo è asino e Brunello è uomo
dunque l'uomo non è animale razionale mortale
ma ciò è assurdo
dunque Brunello non è uomo'.

Infatti, in questa argomentazione vi è la fallacia dell'*assumere come causa ciò che non lo è*, sicché viene demolito ciò che appare la causa di tale assurdo non essendolo, cioè '*Brunello è uomo*', senza questa infatti dalle altre deriva ciò che è assurdo. Ed un sillogismo nel quarto modo della prima figura, come si è detto.

De causis huius fallacie

166 Causa apparentie est convenientia eius quod apparet esse causa et non est, cum eo quod est causa, propter convenientiam aliquam in aliquo termino significante eandem rem. Et hoc patet, quoniam premisse propositiones eoquod communicant in aliquo termino, sunt causa conclusionis. Unde propositio que nichil facit ad conclusionem inferendam et sic est non causa, si communicet in aliquo termino cum aliqua premissarum, apparet esse causa conclusionis; et sic non causa sumitur ut causa. Quare convenientia cause ad id quod est causa in aliquo termino est principium motivum in hac fallacia.

167 Causa vero falsitatis sive principium defectus est diversitas propositionis que est non causa, ad causam ipsius conclusionis. Ponit autem Aristotiles exemplum huius fallacie:

'*suntne anima et vita idem?*';

quo concesso, contra:

'*mors et vita sunt contraria*
generatio et corruptio sunt contraria
sed mors est corruptio
ergo vita est generatio
quare vivere est generari';

Cause di questa fallacia

166. Causa dell'apparenza è il rapporto di ciò che sembra essere causa, e non lo è, con ciò che è causa, in seguito a qualche conformità che un certo termine, che significa la stessa cosa, presenta. E ciò risulta allorquando le proposizioni che fanno da premesse per il fatto che sono collegate in qualche termine sono causa della conclusione. Sicché la proposizione che non serve ad inferire la conclusione e quindi non è causa, se è collegata in qualche termine con qualcuna delle premesse, sembra essere la causa della conclusione, e in questo modo viene assunto come causa ciò che non lo è. Per la quale cosa, la conformità, in qualche termine, della causa a ciò che è causa, è, in questa fallacia, il principio motore.

167. Invece, la causa della falsità o principio del difetto è la diversità della proposizione che sembra causa, e non lo è, rispetto alla causa della stessa conclusione. Aristotele[96] considera come esempio di questa fallacia:

'*la vita e l'anima sono lo stessa cosa?*';

una volta che si sia risposto positivamente, di contro:

'*la morte e la vita sono contrari*
generazione e corruzione sono contrari
ma la morte è corruzione
dunque la vita è generazione
di conseguenza vivere è essere generato';

hoc autem est impossibile; quia qui vivit non generatur, sed generatus est;

'non ergo anima et vita sunt idem';

in hac autem ultima conclusione est peccatum secundum non causam ut causam; sine ista enim sequitur impossibile ex aliis. Unde non deberet interimere istam, scilicet *'anima et vita sunt idem'* sed hanc: *'mors et vita sunt contraria'*.

In omnibus enim istis quod non est causa, apparet esse causa, quia communicat in terminis cum aliis propositionibus ex quibus sequitur impossibile.

168 Ex predictis patet quod ista fallacia non accidit in sillogismo ostensivo. Ut hic:

'omnis homo currit
Sortes est homo et sol est in Cancro
ergo Sortes currit'

non est *non causa ut causa*, quia hec propositio *'sol est in Cancro'* non est causa nec apparet esse causa.

169 Et nota quod hec est duplex: *'mors et vita sunt contraria'*. Tamen utroque sensu est falsa. Mors enim uno modo est motus per quem dissolvitur anima a corpore, et hoc modo mors et vita non sunt contraria, cum sint simul in eodem, quamdiu enim durat iste motus sive ista dissolutio, adhuc vivit homo et vivet quousque terminata sit ista dissolutio. Unde necesse

invece ciò è assurdo, poiché chi vive non è generato, ma è stato generato;

'dunque l'anima e la vita non sono la stesa cosa'.

In quest'ultima conclusione si commette la fallacia dell'assumere come causa ciò che non lo è; poiché senza di questa dalle altre proposizioni deriva l'assurdo. Sicché si dovrebbe demolire non questa affermazione, cioè *'l'anima e la vita sono la stessa cosa'*, ma quest'altra: *'la morte e la vita sono contrari'*.
Infatti in tutte queste, ciò che non è causa sembra essere causa, poiché è collegata nei termini con altre proposizioni da cui deriva l'assurdo.

168. Da quanto si è detto si vede che la fallacia non avviene nel sillogismo ostensivo. Come qui:

'ogni uomo corre
Socrate è un uomo e il sole è in Cancro
dunque Socrate corre'

non vi è la fallacia dell'assumere *come causa ciò che non lo è*, poiché questa proposizione: *'il sole è in Cancro'* non è causa né sembra essere causa.

169. E si noti che questa proposizione: *'la morte e la vita sono contrari'* ha un duplice senso. Tuttavia in entrambi i sensi è falsa. La morte, infatti, per un verso, è il processo per il quale l'anima si distacca dal corpo, e in questo senso la morte e la vita non sono contrari, essendo contemporaneamente in esso; infatti, finché dura questo processo o questo distacco, l'uomo vive, e vive fino a quando questo distacco non sia giunto a termine. Sicché è necessario che la morte

est quod mors et vita hoc modo simul sint in eodem. Quare hoc modo impossibile est quod sint contraria. Alio autem modo sumitur '*mors*' non pro ipso motu separationis, sed pro termino ipsius separationis sive dissolutionis, in quo anima non separatur a corpore, sed iam separata est. Sed neque isto modo mors est contraria vite sed privative opposita ordine irregressibili circa idem, sicut visus et cecitas circa oculum. Et sic utroque modo predicta propositio falsa est.

170 Item hec est duplex: '*mors est corruptio*'. Quia si sumatur '*mors*' primo modo, vera est; cum enim dissolvitur anima a corpore, corrumpitur homo. Si autem '*mors*' sumatur secundo modo, falsa est, quia sic mors non est corruptio, sed est terminus corruptionis.

Et sic patet que propositiones interimende sunt in premissis et quomodo sunt distinguende.

DE FALLACIA SECUNDUM PLURES INTERROGATIONES UT UNAM

De enuntiatione, propositione, interrogatione et conclusione

171 Enuntiatio, propositio, interrogatio, et conclusio sunt idem substantia, differunt autem propriis rationibus. Verbi gratia hec oratio: '*omnis homo currit*', secundum quod significat res esse vel non esse, dicitur enuntiatio; eadem autem oratio, secundum quod

e la vita, sotto questo aspetto, siano insieme in esso. Di conseguenza, in questo senso, è impossibile che esse siano tra loro contrarie. Invece in un altro senso, '*morte*' è impiegata non per il suo stesso processo di separazione, ma per il punto terminale di tale separazione o distacco, in cui l'anima non si separa dal corpo ma è già separata. Ma neppure in questo senso la morte è contraria alla vita ma è privativamente opposta, secondo un ordine irreversibile sotto questo riguardo, come lo sono la vista e la cecità per quanto riguarda gli occhi. E quindi in entrambi i sensi la suddetta proposizione è falsa.

170. Anche questa proposizione ha un duplice senso: '*la morte è corruzione*'. Perché se si impiega '*morte*' nel primo senso, è vera, infatti poiché l'anima si stacca dal corpo, l'uomo si corrompe. Se invece '*morte*' è impiegata nel secondo senso, è falsa, poiché, in tal caso, la morte non è corruzione, ma punto terminale della corruzione.

E così risulta che le proposizioni da demolire sono nelle premesse e risulta anche in che modo debbano essere distinte.

Fallacia dell'assumere più domande come una sola

Enunciazione, proposizione, interrogazione e conclusione

171. Enunciazione, proposizione, interrogazione e conclusione sono la stessa cosa in sostanza, differiscono invece per la propria funzione. Per esempio questa frase: '*ogni uomo corre*', se significa che le cose sono o non sono, si dice enunciazione; la stessa frase, invece,

ponitur in premissis ad aliquid probandum, propositio est; illa autem eadem oratio, secundum quod additur ei modus interrogandi, interrogatio est, ut '*curritne omnis homo?*'; sed secundum quod eadem oratio per aliud probatur, conclusio est.

172 Et quantum ad has intentiones proprias, sic possunt diffiniri. Enuntiatio est oratio indicativa secundum quod significat res esse vel non esse. Propositio est oratio indicativa alterius probativa. Interrogatio est oratio indicativa sub modo interrogandi sumpta. Conclusio est oratio indicativa medio vel mediis approbata. Sed quia enuntiatio dividitur per unam et per plures, et similiter propositio et interrogatio, ideo sciendum quod alia est unitas a qua dicitur enuntiatio una vel propositio, et alia est unitas a qua dicitur interrogatio una.

173 Ad cuius evidentiam nota quod plures sunt modi unitatis simpliciter a qua dicitur propositio una et enuntiatio una. Quia est quoddam unum simpliciter quod est ex pluribus per plura nomina significatis. Ut in diffinitione, sicut in hac: '*animal rationale mortale*'; hic enim sunt plura ex quibus est unum. Et est aliud unum simpliciter quod est unum et sub uno nomine. Et hoc subdividitur per quinque partes. Quia huius unius quoddam est quod est unum proportione, et est illud quod est dictum secundum prius et posterius, ut '*ens*' de omnibus entibus et '*sanum*' de om-

se è posta nelle premesse per provare qualcosa, è proposizione; la stessa frase, se si aggiunge ad essa la modalità dell'interrogare, è interrogazione, come '*ogni uomo corre?*', ma se la stessa frase è provata da qualcos'altro è una conclusione.

172. E in considerazione di questi loro propri intenti, così possono essere definite. L'enunciazione è la frase all'indicativo che significa che le cose sono o non sono. La proposizione è la frase all'indicativo che prova un'altra. L'interrogazione è la frase all'indicativo impiegata nella modalità dell'interrogare. La conclusione è la frase all'indicativo dimostrata dal medio o dai medi. Ma poiché l'enunciazione può essere distinta in una e molte, e così pure si distinguono la proposizione e l'interrogazione, allora bisogna sapere che altra è l'unità in base alla quale si dice che l'enunciazione o la proposizione è una, e altra è l'unità in base alla quale si dice che un'interrogazione è una.

173. Per rendersi conto di ciò si consideri che diversi sono i modi dell'unità semplicemente data, in base alla quale si dice che una proposizione è una e un'enunciazione è una. Infatti, vi è un tutt'uno semplicemente che è fatto di più significati mediante più nomi. Come avviene nella definizione, per esempio, in questa: '*animale razionale mortale*'; qui infatti vi sono più significati di cui è fatto un tutto unitario. E rispetto a ciò una cosa diversa è l'uno semplicemente che è uno solo e sotto un solo nome. E questo si distingue in cinque modi. Perché in un modo quest'uno è ciò che è uno per rapporto, ed è l'uno che è detto tale in considerazione dell'anteriorità o posteriorità, come '*ente*' che è detto di tutti gli enti, e '*sano*' che è detto

nibus sanis et '*bonum*' de omnibus bonis, ut patet in Primo Topicorum. Secundus modus est unum genere, ut *anima* vel *color*. Tertius modus est unum specie, ut *homo, albedo*. Quartus modus est unum numero, ut Sortes vel Plato. Quintus et ultimus modus est unum accidente. Et unum accidente dico unum accidens, sicut unum genere unum genus et unum specie unam speciem.

174 Dico ergo quod '*unitas*' sumpta communiter ad omnes istos modos unitatis facit enuntiationem unam et propositionem unam, cum subicitur aliqua istarum unitatum et predicatur aliqua earum. Ut in hiis exemplis: '*lapis est animal rationale mortale*'; '*homo est animal rationale mortale*'; '*lapis est ens*'; '*lapis est animal*', '*homo est animal*', '*asinus est homo*', '*Sortes est homo*', '*Sortes est Sortes*', '*Sortes est Plato*', '*homo est risibile*', '*homo est albus*'. Si autem non fuerit ibi aliqua predictarum unitatum, non erit enuntiatio una, sed plures, et tunc predicantur plura de uno vel unum de pluribus vel plura de pluribus ex quibus non est unum. Sed unitas a qua dicitur interrogatio una, non est ista que predicta est, sed est unitas modi interrogandi addita supra illam unitatem que facit propositionem unam. Ut '*estne homo animal?*': hic aliqua predicatarum unitatum subicitur, quia unitas specialis, et aliqua predicatur, quia unitas generalis, et supra has unitates additur unitas modi interrogandi.

di tutte le cose sane, e '*buono*' di tutte le cose buone, come risulta nel primo libro dei *Topici*[97]. Il secondo modo è l'uno per genere, come *anima* o *colore*. Il terzo modo è l'uno per specie, come *uomo, bianchezza*. Il quarto modo è l'uno per numero, come Socrate è Platone. Il quinto e ultimo modo è l'uno per accidente. E dico uno per accidente un solo accidente, come uno per genere un solo genere e uno per specie una sola specie.

174. Dico dunque che in base all''*unità*' impiegata in generale per tutti questi modi dell'unità si ha un'unica enunciazione e un'unica proposizione, quando una di queste unità è resa soggetto e un'altra di esse è predicata. Come in questi esempi: '*la pietra è animale razionale mortale*', '*l'uomo è un animale razionale mortale*'; '*la pietra è un ente*', '*la pietra è un animale*', '*l'uomo è un animale*', '*l'asino è un uomo*', '*Socrate è un uomo*', '*Socrate è Socrate*', '*Socrate è Platone*', '*l'uomo è capace di ridere*', '*l'uomo è bianco*'. Se invece non ci fosse qui qualcuna delle suddette unità, non vi sarebbe un'unica enunciazione ma più, e allora vengono predicate più cose di uno o una cosa di molti, o molte di molti, sicché non c'è unità. Ma l'unità in base alla quale si parla di una sola interrogazione, non è quella suddetta, ma è l'unità della modalità dell'interrogare aggiunta a quella unità che rende la proposizione una sola. Come '*l'uomo è un animale?*': qui una delle suddette unità è resa soggetto, in quanto unità particolare, e un altra è predicata, in quanto unità generale, e a queste unità si aggiunge l'unità della modalità dell'interrogare. Ma questa unità che è della modalità dell'interrogare non è unità semplicemente, ma relativamente a qualcosa. Invece, quell'unità in base alla qua-

Sed hec unitas que est modi interrogandi, non est unitas simpliciter, sed secundum quid. Unitas autem illa a qua est propositio una et a qua est enuntiatio una, est unitas simpliciter. Et sic patet quando interrogatio est una. Patet etiam quod ad interrogationem unam exigitur duplex unitas, scilicet unitas rei que prius divisa est – et hec est quasi materialis in interrogatione una –, et unitas modi interrogandi, et hec est completiva interrogationis.

175 Interrogatio autem plures est quando in interrogatione manet unitas modi interrogandi et deficit unitas que facit propositionem unam, que erat unitas simpliciter. Et quia manet ibi unitas modi interrogandi, ideo dicitur interrogatio; et quia deficit altera unitas, que erat unitas simpliciter, ideo dicitur plures. Et ideo bene coniunguntur hec duo insimul, scilicet *interrogatio* et *plures*, licet appareat dissonantia inter substantivum et adiectivum.

De causis et modis huius fallacie

176 Viso qualiter conveniunt et qualiter differunt enuntiatio, propositio, interrogatio, et conclusio, et quot modis dicitur unum simpliciter, et quando est enuntiatio una vel plures, et propositio et interrogatio, et propter quid bene dicitur '*interrogatio plures*' – consequenter dicendum est de causis et modis *secundum interrogationes plures ut unam*.

le la proposizione è una sola e in base alla quale l'enunciazione è una sola, è unità semplicemente. E ciò risulta evidente quando l'interrogazione è una sola. Risulta anche che per una interrogazione che sia una sola è necessaria una duplice unità, cioè l'unità della cosa che prima era divisa – e questa è, per così dire, l'unità materiale nell'interrogazione che prima è divisa – e l'unità dell'interrogare, e questa è l'unità completiva dell'interrogazione.

175. Invece l'interrogazione plurima si ha quando nell'interrogazione c'è l'unità della modalità dell'interrogare ma manca l'unità che rende una sola la proposizione, la quale consisteva nell'unità semplicemente. E poiché c'è l'unità della modalità dell'interrogare, si parla di interrogazione; e poiché manca l'altra unità, che è l'unità semplicemente, allora si dice che l'interrogazione è plurima. E dunque bene si congiungono insieme queste due termini, cioè *una interrogazione* e *plurima*, benché sembri che ci sia una dissonanza tra sostantivo e aggettivo.

Cause e modi di questa fallacia

176. Visto in che modo si conformano e in che cosa differiscono l'enunciazione, la proposizione, l'interrogazione e la conclusione, e in quanti modi si dice uno semplicemente, e quando l'enunciazione si dice una o plurima, e così la proposizione e l'interrogazione, e perché è giusto parlare di '*un'interrogazione plurima*' – bisogna dire, di conseguenza, delle cause e dei modi della fallacia concernente interrogazione plurima come se fosse una sola.

Causa vero apparentie sive principium motivum huius fallacie est unitas modi interrogandi; causa vero falsitatis est defectus sive privatio unitatis propositionis unius. Unitas enim *secundum quid* pretendit unitatem *simpliciter* et sic celat defectum et facit apparere quod non est.

Modi autem huius fallacie sunt duo.

De primo modo

177 Primus quidem est quando in singulari numero plura subiciuntur vel predicantur. Ut '*estne hic et hic homo?*' demonstrato Sorte et Brunello; si sic, '*ergo Brunellus est homo*'; si autem non, '*ergo Sortes non est homo*'. Non enim bene respondit qui dedit responsionem unam ad interrogationem plures, sed debuit respondere: '*verum est pro uno, falsum est pro alio*'.

De secundo modo

178 Secundus modus provenit quando plura subiciuntur vel predicantur in plurali numero. Ut '*suntne ista bona?*', demonstrato uno bono et alio malo; si '*bona*', '*ergo malum est bonum*'; si '*mala*', '*ergo bonum non est bonum*'. Debuit enim respondere: '*unum est bonum et aliud non est bonum*'. Si autem aliquis concedat simili modo diffinitiones dari in plurali sicut in singulari, ut '*cecum est aptum natum videre et non videns*', et '*ceca sunt apta nata videre et non videntia*',

Causa dell'apparenza o principio motore di questa fallacia è l'unità della modalità dell'interrogare, invece la causa della falsità è il difetto o assenza di unità della proposizione che sembra una sola. Infatti, l'unità *relativamente a qualcosa* pretende l'unita *semplicemente*, e così nasconde un difetto e fa sembrare ciò che non è.

I modi di questa fallacia sono due.

Primo modo

177. Il primo modo si ha quando nel numero singolare si rendono soggetto o sono predicate più cose. Come '*è questo e questo un uomo*? dopo aver mostrato Socrate e Brunello; se sì, '*dunque Brunello è un uomo*'; se invece no, '*dunque Socrate non è uomo*'. Infatti non si risponde correttamente ad una interrogazione plurima dando un'unica risposta, ma si deve rispondere '*è vero per uno, è falso per l'altro*'.

Secondo modo

178. Il secondo modo si dà quando più cose sono rese soggetto o sono predicate in numero plurale. Come '*sono buone queste cose*'?, avendo mostrato una cosa buona e una cattiva; se '*buone*', '*dunque ciò che è cattivo è buono*', se '*cattive*', '*dunque il buono non è buono*'. Si deve invece rispondere: '*una cosa è buona e l'altra non è buona*'. Se invece si ammette che in tale modo la definizione è data tanto al plurale quanto al singolare come '*cieco è chi per natura ha la capacità di vedere e non è vedente*', e '*ciechi sono quelli che per natura hanno la capacità di vedere e non sono vedenti*',

non effugiet redargutionem; demonstrato enim uno ceco et altero vidente inferatur sic:

'*ista sunt apta nata videre et non videntia*
ergo sunt ceca'

et ita ambo erunt ceca. Si dicat quod sint videntia, '*ergo ambo sunt videntia; ergo cecum videt*'. Non enim dicet quod alterum est videns et alterum non videns, sed unam responsionem dabit, eoquod prius concessit quod similiter dabatur diffinitio in plurali et in singulari. Et ideo una sola datur responsio.

De reductione omnium fallaciarum

De duplici ignorantia elenchi

179 Fieri quidem solet duplex distinctio ignorantie elenchi, secundum quod est una specialis de tredecim fallaciis, et secundum quod est generalis ad quam omnes tredecim fallacie reducuntur. Uno enim modo distinguitur sic quod ignorantia elenchi dicitur specialis secundum quod ignorantia elenchi causatur ignorantia harum differentiarum, scilicet *ad idem* et *secundum idem* et *similiter* et *in eodem tempore*; et sic ignorantia elenchi est contra formam completivam elenchi, quia iste differentie sunt completive contradictionis et sic elenchi, cum contradictio sit completiva elenchi. Secundum autem quod ignorantia elenchi causatur communiter ab ignorantia omnium differentiarum in

non si sfugge alla confutazione; infatti avendo dimostrato che uno è cieco e l'altro vedente, si inferisce così:

'*sono per natura capaci di vedere e sono non vedenti dunque sono ciechi*'.

e così entrambi saranno ciechi. Se si dice che sono vedenti, '*dunque entrambi sono vedenti, dunque il cieco vede*'. Non si dirà infatti che uno è vedente e l'altro non è vedente, ma si darà un'unica risposta, perché prima si concesse che la definizione si dà alla stessa maniera al plurale e al singolare. E quindi si dà una sola risposta.

RIDUZIONE DI TUTTE LE FALLACIE

Duplice ignoranza dell'elenco

179. Si suole stabilire però una duplice distinzione dell'elenco, a seconda che esso sia una particolare fallacia delle tredici, o che sia quella generale a cui tutte le tredici fallacie sono riconducibili. Infatti, in un modo, così si distingue, dicendo che l'ignoranza dell'elenco si caratterizza come particolare quando è dovuta all'ignoranza di quei suoi caratteri distintivi, cioè *in base allo stesso criterio*, e *relativamente alla stessa cosa* e *alla stessa maniera* e *nel medesimo tempo*; e così l'ignoranza dell'elenco contravviene alla forma completiva dell'elenco, perché questi caratteri distintivi sono completivi della contraddizione e anche dell'elenco, essendo la contraddizione completiva dell'elenco. Quando, invece, l'ignoranza dell'elenco è dovuta in generale dall'ignoranza di tutti i caratteri distintivi

diffinitione elenchi positarum, ita est generalis, et sic ad ipsam omnes fallacie reducuntur.

Alio autem modo distinguitur sic quod ignorantia elenchi semper est contra omnes differentias elenchi, sed differenter quia uno modo est secundum se et alio modo est ex consequenti. Et primo modo est unum principium fallendi ex opposito divisum contra alias, secundo autem modo est generalis ad omnes. Et dicitur aliquis ignorare elenchum ex consequenti quando eoquod est unum nomen, credit esse rem unam, cum non sit res una; et quia credit esse rem unam, ideo ex consequenti credit esse terminum unum et ex consequenti medium unum et per consequens sillogismum unum et per hoc ulterius elenchum unum. Et sic ignorantia elenchi est ex consequenti.

Alio autem modo ignoratur elenchus secundum se et partes eius ex consequenti quando primo creditur esse elenchus, cum non sit; et quia credit ibi esse elenchum, ideo credit ibi esse omnes differentias elenchi. Et sic ignoratur elenchus primo, et partes sive differentie eius omnes ex consequenti. Et sic est specialis, sicut contingit uno modo venire a diffinientibus, ut a genere et differentiis, in diffinitum, et alio modo econverso a diffinito in diffinientia. Sed licet secunda distinctio sit subtilior quam prima, tamen prima probabilior est et magis credo ipsam esse veram.

stabiliti nella definizione dell'elenco, allora è generale e quindi ad essa si riconducono tutte le fallacie.

In un modo, però, la distinzione è stabilita dicendo che l'ignoranza dell'elenco contravviene sempre a tutti i caratteri distintivi della contraddizione, ma in maniera diversa; riguardandolo in un modo direttamente, e nell'altro di conseguenza. E nel primo modo è un principio di errore distinto e contrapposto agli altri, secondo l'altro modo è presente in generale in tutti. E si dice che l'elenco viene ignorato di conseguenza, quando, per il fatto che si tratta di uno stesso nome, si crede che la cosa sia la stessa, mentre non lo è; e poiché si crede che la cosa sia la stessa, allora di conseguenza si crede che sia lo stesso il termine e di conseguenza che sia lo stesso il medio e di conseguenza che sia lo stesso il sillogismo e in base a ciò che anche l'elenco sia lo stesso. E così l'ignoranza dell'elenco avviene di conseguenza.

In un altro modo, invece, l'elenco è ignorato direttamente e le sue parti sono ignorate di conseguenza quando in primo luogo si crede che sia un elenco, mentre non lo è; e poiché si crede che si abbia a che fare con un elenco, si crede che vi siano tutti i caratteri distintivi dell'elenco. E quindi in primo luogo viene ignorato l'elenco e poi di conseguenza tutte le sue parti o differenze. E così è speciale se, in un modo, avviene che proceda dai definenti, come dal genere e dai caratteri distintivi, al definito, e nell'altro modo, viceversa, dal definito ai definenti. Ma, benché la seconda distinzione sia più sottile della prima, tuttavia la prima è più accettabile e credo che sia essa più vera.

De reductione generali

180 Reductio autem tam paralogismorum quam apparentium elenchorum ad ignorantiam elenchi est duplex, quia una est generalis et altera specialis. Generalis enim reductio est in eo quod omnes sunt immodificati. Sed duplex est immodificatio, quia duplex est suum oppositum, scilicet modificatio. Sicut duplex est necessitas sillogismorum. Quia est quedam necessitas sillogismi causata a quantitate et qualitate et ordine propositionum et terminorum sillogismi; et similiter modificatio, secundum quod modi sillogismorum determinantur in Prioribus; et immodificatio opposita huic modificationi debet determinari in Libro Priorum, et appellatur inutilis coniugatio. Alia autem est necessitas sillogismi que causatur in sillogismo speciali. Et hec iterum necessitas est duplex, quia quedam causatur a localibus habitudinibus, sicut in sillogismo dialetico, et alia causatur ex comparatione cause ad effectum, sicut in sillogismo demonstrativo. Et similiter modificatio que debetur sillogismo speciali, est duplex. Sed hec modificatio non est nisi necessitas inferendi per locales habitudines quoad sillogismum dialeticum, vel per comparationem cause ad effectum quoad sillogismum demonstrativum. Et immodificatio opposita modificationi causate per locales habitudines habetur in Libro Elenchorum, quia alia immodificatio que est circa habitudinem cause ad effectum vel econverso, determinatur in Libro Posteriorum eoquod est falsigraphi sillogismi. Unde cum

Riduzione generale

180. Ma la riduzione sia dei paralogismi sia dell'apparenza degli elenchi all'ignoranza dell'elenco è duplice, perché l'una è generale e l'altra è particolare. La riduzione generale sta nel fatto che tutti sono irregolari. Ma la irregolarità è duplice, perché duplice è il suo opposto, cioè la regolarità. Così duplice è la necessità dei sillogismi. Poiché una è la necessità del sillogismo dovuta alla quantità, alla qualità e all'ordine delle proposizioni e dei termini del sillogismo; e alla stessa maniera la regolarità, riguardo alla quale i modi dei sillogismi sono determinati nei *Primi Analitici*[98]; e la irregolarità opposta a questa regolarità va individuata nel libro dei *Primi Analitici*[99], ed è denominata congiunzione inutile. L'altra, invece, è la necessità del sillogismo che è stabilita nel sillogismo particolare. E anche questa necessità è a sua volta duplice, perché una è dovuta al modo di configurarsi dei luoghi, come nel sillogismo dialettico, e un'altra è dovuta al confronto della causa con l'effetto, come nel sillogismo dimostrativo. E anche la regolarità richiesta dal sillogismo particolare è duplice. Ma questa regolarità non è altro che la necessità di inferire in base al modo di configurarsi dei luoghi per quel che riguarda il sillogismo dialettico, o per confronto della causa con l'effetto per quanto riguarda il sillogismo dimostrativo. E la irregolarità opposta alla regolarità dovuta al modo di configurarsi dei luoghi si trova trattata nel libro degli *Elenchi*[102], mentre l'altra irregolarità che concerne il modo di configurarsi della causa nei confronti dell'effetto e viceversa è descritta nel libro dei *Secondi Analitici*[101], per quanto riguarda il sillogismo falsi-

dicit Aristotiles quod omnes sunt immodificati, intelligendum est de immodificatione que est circa modificationem causatam per locales habitudines et non de aliis.

De reductione speciali

181 Specialis autem reductio est ostendere qualiter per unumquemque locum sophisticum ignorantur differentie communes sillogismi et contradictionis, vel differentie proprie utriusque. Et per hoc elenchus ulterius ignoratur, quia sicut differentia adveniens generi constituit speciem, ita contradictio adveniens sillogismo constituit elenchum; et ideo contradictio est complementum sillogismi. Unde quelibet differentia elenchi aut est communis sillogismo et contradictioni aut propria huius est propria illius. Et ideo per ignorantiam earum habet ignorantia elenchi.

182 Reducit ergo Aristotiles primo apparentes sillogismos et elenchos ad ignorantiam elenchi, dicens: "equivocatio, oratio et similis figuratio reducuntur in eo quod duplex"; duplex enim ponit defectum in termino et in sillogismo et in contradictione, quare et in elencho. Qualiter autem sit duplex in figura dictionis dictum est. De equivocatione et amphibolia patet cuilibet. Compositio autem et divisio et accentus reducuntur in eo quod non est eadem oratio vel nomen,

grafo. Sicché quando Aristotele[102] dice che tutte sono irregolari, ciò va inteso in riferimento all'irregolarità che riguarda la regolarità causata in base al modo di configurarsi dei luoghi e non altre.

Riduzione particolare

181. Invece la riduzione particolare consiste nel mostrare come per ciascun luogo sofistico siano ignorati i caratteri distintivi comuni al sillogismo e alla contraddizione, o quelli loro propri. E con ciò di nuovo è ignorato l'elenco, poiché, come la differenza che si presenta nel genere costituisce la specie, così la contraddizione che si presenta nel sillogismo costituisce l'elenco; e quindi la contraddizione è complemento del sillogismo. Sicché qualsiasi carattere distintivo dell'elenco o è comune al sillogismo e alla contraddizione oppure, proprio di questa, è proprio di quello. E così dall'ignoranza dei caratteri distintivi, comuni o propri, del sillogismo e della contraddizione si ha l'ignoranza dell'elenco.

182. Aristotele[103] dunque riduce i sillogismi e gli elenchi apparenti innanzi tutto all'ignoranza dell'elenco, dicendo: "derivano da un'ambiguità quelli fondati, ad esempio, sull'equivocità del discorso e sulla somiglianza della forma verbale"; infatti l'ambiguità dà luogo all'errore nel termine, nel sillogismo e nella contraddizione, e quindi nell'elenco. Come sia, invece, l'ambiguità nell'espressione è stato detto[104]. Quanto concerne l'equivocazione e l'anfibolia risulta evidente a chiunque. Inoltre, la composizione, la divisione e l'accento si riducono al fatto che non si tratta della

sed differens; oportebat enim esse eandem orationem quemadmodum et rem, si debeat elenchus vel sillogismus fieri.

183 Consequenter autem reducit apparentes sillogismos et elenchos qui sunt extra dictionem, ad ignorantiam elenchi, dicens; "qui vero sunt secundum accidens, sillogismo diffinito manifesti sunt"; ponunt enim defectum huius particule scilicet '*ex necessitate accidere*' que ponitur in diffinitione sillogismi; et ita patet defectus accidentis. Secundum enim hanc fallaciam artifices, et omnino scientes, ab insciis arguuntur; secundum enim accidens faciunt sillogismos apparentes contra sapientes. Qui autem *secundum quid et simpliciter* sunt, reducuntur quoniam non de eodem est affirmatio et negatio, ut '*Ethiops est albus dentes*', '*Ethiops non est albus*'.

184 Deinde reducit eos qui sunt secundum ignorantiam elenchi, prout est specialis, dicens: "manifestissimi autem sunt omnium qui prius dicti sunt secundum elenchi ignorantiam, quare et nuncupati sunt sic".

185 Consequenter reducit alios, dicens: "Illi vero paralogismi qui sunt in eo quod sumitur quod erat in

stessa frase o dello stesso nome, ma di frasi e nomi diversi; sarebbe infatti necessario che si tratti della stessa frase, dello stesso modo e della stessa cosa, se deve realizzarsi un sillogismo o un elenco.

183. Di conseguenza, Aristotele riduce invece i sillogismi apparenti e gli elenchi che non dipendono dall'espressione all'ignoranza dell'elenco, dicendo[105]: "si rivelano inoltre come tali, una volta definito il sillogismo, quelli che riguardano l'accidente"; infatti contravvengono a quella clausola della definizione del sillogismo in cui si dice '*accadere necessariamente*'; e così risulta un difetto di accidente. Proprio in base a questa fallacia i maestri e in generale tutti gli esperti sono messi in discussione dagli ignoranti; infatti costoro sulla base alla fallacia dell'accidente costruiscono sillogismi apparenti contro coloro che sanno. Quelli che sono invece *relativamente a qualcosa e semplicemente* si riducono all'elenco perché l'affermazione e la negazione non si riferiscono alla stessa cosa, come '*l'etiope ha i denti bianchi*', '*l'etiope non è bianco*'.

184. Quindi Aristotele riduce quelli che riguardano l'ignoranza dell'elenco intesa come particolare, dicendo[106] "i paralogismi che vengono smascherati più facilmente di ogni altro sono quelli che prima abbiamo detto riferirsi alla ignoranza dell'elenco; per tale ragione avevamo già dato ad essi tale denominazione".

185. Di conseguenza, riduce all'ignoranza dell'elenco gli altri dicendo[107]: "Si rivelano inoltre come tali, una volta definito l'elenco, i paralogismi che derivano dall'assumere la proposizione che all'inizio si è stabilito di provare, sia quelli che sorgono dal fissare

principio et non causa ut causa ponitur, manifesti sunt per diffinitionem; oportet enim conclusionem accidere ex necessitate, eoquod hec sint quod non erat in non causis, et rursum non connumerato eo quod erat in principio, quod non habent qui sunt secundum petitionem eius quod est in principio".

186 Postea autem reducit eos qui sunt secundum consequens, dicens: "qui vero secundum consequens, reducuntur sicuti et qui sunt secundum accidens, quia consequens pars est accidentis". Et ita reducto accidenti reducitur consequens. Quod autem consequens pars sit accidentis, patet ex hiis que diximus de accidente, quia sicut ibi dictum est, uno modo antecedens accidit consequenti, et alio modo consequens antecedenti, et tertio modo unum convertibilium reliquo. Quare accidens commune est ei quod antecedit et ei quod consequitur et ei quod convertitur. Necesse est ergo consequens, sive id quod consequitur, partem esse accidentis, cum antecedens commune sit ad hec tria.

187 Sed nota quod unus locus non est pars alterius. Non enim potest dici quod locus sophisticus secundum consequens sit pars subiectiva vel integralis loci sophistici secundum accidens. Unde intellige quod consequens est pars accidentis a parte terminorum in quibus habet fieri, non autem a parte ipsarum habitudinum sophisticarum sive locorum sophistico-

come causa ciò che non lo è; occorre infatti che la conclusione discenda necessariamente, e ciò appunto non si verifica quando si assume come causa ciò che non lo era, e d'altro canto, poi, tra le premesse non va enumerato ciò che era fissato in principio come oggetto della prova, e tale condizione appunto non viene rispettata dai paralogismi basati sulla petizione di ciò che si è fissato in principio".

186. Poi riduce all'ignoranza dell'elenco i paralogismi che sono invece basati sul conseguente dicendo[108]: "i paralogismi fondati sul conseguente si riducono a quelli che sono basati sulla determinazione [o accidente], dato che il conseguente è una parte della determinazione". E così, ridotto l'accidente, è ridotto anche il conseguente. Che poi il conseguente faccia parte dell'accidente, risulta da ciò che abbiamo detto circa l'accidente, poiché, come qui è stato detto[109], in un modo l'antecedente è accidente del conseguente, in un altro il conseguente è accidente dell'antacedente, e in un altro modo ancora uno dei convertibili è accidente dell'altro. Per la qual cosa l'accidente è comune a ciò che è antecedente, a ciò che è consegue e a ciò che è convertito. Dunque è necessario che il conseguente o ciò che consegue sia parte dell'accidente, essendo ciò che è antecedente comune ai tre.

187. Ma si noti che un luogo non è parte dell'altro. Non si può dire che il luogo sofistico in base al conseguente sia parte sottostante o integrale del luogo sofistico in base all'accidente. Dunque si sappia che la conseguenza è parte dell'accidente in considerazione dei termini in cui deve realizzarsi e non invece delle configurazioni sofistiche o luoghi sofistici; come il

rum; sicut locus a specie non est pars loci a genere, sed ea quorum sunt hec habitudines, sic se habent quod unum est pars alterius. Et sic consequens est quasi pars subiectiva accidentis a parte eorum in quibus fiunt, et non a parte ipsarum habitudinum sophisticarum. Et hoc est quod probat Aristotiles secundum quod consequens est pars accidentis, cum dicit "nam consequens accidit". Similiter enim verum est quod antecedens accidit et similiter convertibile accidit, sicut dictum est in tractatu de accidente.

188 Habet autem *consequens* aliam reductionem propriam secundum se preter hanc. Ponit enim defectum contra hanc differentiam sillogismi scilicet '*positis*'. Quod patet, quia maius non ponit minus, ut '*animal*' '*hominem*'. Et ita consequens non ponit antecedens, cum sit maius, sed econverso. Unde cum hec differentia *positis* dicat ordinem premissarum ad conclusionem secundum habitudines locales (quia contra sillogismum per habitudines locales sunt loci sophistici determinati in Elenchis), sed ubi est consequens, non est ordo premissarum ad conclusionem secundum habitudines locales aliquas, quare ubi est *consequens*, non est hec differentia '*positis*'. Et sic reducitur *consequens* secundum se per hanc differentiam '*positis*' cum ponat defectum circa eam.

Et nota, ut sepe tactum est, quod duplex est positio in sillogismo. Est enim una positio per quantitatem et qualitatem et ordinem propositionum et termi-

luogo secondo la specie non è parte del luogo secondo il genere, ma quelle cose di cui queste sono le configurazioni stanno in modo che essi siano l'uno parte dell'altro. E così il conseguente è quasi parte sottostante dell'accidente in considerazione delle cose in cui si trovano, e non in considerazione delle configurazioni sofistiche. E ciò è quanto dimostra Aristotele[110] in base al fatto che il conseguente è parte dell'accidente, quando dice: "dato che il conseguente è un accidente". Allo stesso modo infatti è certo che l'antecedente è accidente, e allo stesso modo lo è ciò che è convertibile; così come è detto nel trattato sull'accidente[111].

188. La fallacia del *conseguente* ha un'altra riduzione propria per conto suo, oltre questa. Contravviene infatti a una caratteristica distintiva del sillogismo, cioè '*poste alcune cose*'. Ciò è evidente, dato che il maggiore non pone il minore, come '*animale*' '*uomo*'. E dunque il conseguente non pone l'antecedente, essendo questo maggiore, ma avviene l'inverso. Sicché questa caratteristica '*poste alcune cose*' dice l'ordine delle premesse verso la conclusione in considerazione del modo di configurarsi dei luoghi (infatti, i luoghi sofistici sono individuati negli *Elenchi* in contrasto al sillogismo basato su tali configurazioni). Ma dove c'è la fallacia del conseguente, non vi è l'ordine delle premesse verso la conclusione in base a certi modi di configurarsi dei luoghi, perché ove vi è la fallacia del *conseguente*, non vi è questa caratteristica '*poste alcune cose*', poiché essa difetta nei suoi riguardi.

E si noti che, come spesso è stato ricordato, duplice è la posizione nel sillogismo. Vi è infatti una posizione, per quantità e ordine delle proposizioni e dei

norum; et sic sumitur hec differentia '*positis*' in Libro Priorum. Alia autem est positio in sillogismo que est per habitudines locales; et talis positio est in sillogismo dialetico. Et contra hanc positionem est locus sophisticus *secundum consequens*.

189 Qui vero in eo quod plures interrogationes ut unam faciunt, reducuntur in eo quod ponunt defectum contra unitatem propositionis. Nam propositio est unum de uno, quia eadem est diffinitio unius solius et simpliciter rei, ut hominis et unius tantum hominis; et sic de aliis. Si ergo una tantum propositio est que unum de uno significat, et simpliciter erit propositio que unum de uno significat. Et est locus a partibus sufficienter enumeratis.

190 Terminatis autem reductione generali et postea speciali secundum differentias elenchi et contradictionis, consequenter determinat Aristotiles qui loci sophistici reducuntur a parte contradictionis et qui a parte sillogismi, dicens: "ergo qui sunt secundum dictionem, reducuntur quoniam est apparens contradictio, quod erat proprium elenchi; alii autem reducuntur secundum sillogismi diffinitionem".

Et hec de fallaciis et de earum reductione dicta sufficiant.

termini; e così è assunta questa caratteristica distintiva '*poste alcune cose*' *nel* libro dei *Primi Analitici*[112]. Vi è, invece, un'altra posizione nel sillogismo che è in base al modo di configurarsi dei luoghi; e tale posizione è nel sillogismo dialettico. E contro questa posizione è il luogo sofistico *in base al conseguente*.

189. I paralogismi che propongono più interrogazioni come se fosse una si riducono al fatto che difettano nei confronti dell'unità della proposizione. Infatti la proposizione è una e concerne una cosa, perché la stessa è la definizione di una cosa sola e semplicemente, come dell'uomo e unicamente dell'uomoo; e così via. Se dunque vi è un'unica proposizione soltanto che significa una sola cosa circa una sola cosa, allora vi sarà anche semplicemente una proposizione che significa una sola cosa circa una sola cosa. Ed è il luogo in base alle parti sufficientemete enumerate.

190. Determinate la riduzione generale e poi quella particolare in considerazione dei caratteri distintivi dell'elenco e della contraddizione, Aristotele passa poi a stabilire quali luoghi sofistici si riducano all'elenco per quanto riguarda la contraddizione e quali per quanto riguarda il sillogismo, dicendo: "dunque per quanto riguarda i paralogismi attinenti all'espressione, si riducono all'ignoranza dell'elenco, perché la prova della contraddizione – il che dovrebbe essere proprio dell'elenco – è apparente, e per quanto riguarda invece gli altri casi vi si riducono perché la definizione del sillogismo non è rispettata"[113].

E quanto e stato detto sulle fallacie e sulla loro riduzione è sufficiente.

TRACTATUS VIII

De relativis

De duplici relativo

1 Relativum est duplex. Uno enim modo est relativum cuius esse est ad aliud quodammodo se habere; et sic relativum est unum de decem predicamentis. Alio autem modo relativum est rei antelate recordativum, quia, ut vult Priscianus in minori volumine, relatio est rei antelate recordatio. Ut hic: '*Sortes currit, qui disputat*'; hoc relativum '*qui*' facit recordationem de Sorte, qui est res antelata. Omissis autem relativis secundum primum modum, de relativis secundo modo intendimus hic.

De relativis substantie

2 Relativorum autem quedam sunt relativa substantie, ut '*qui*', '*ille*', '*alius*'; quedam relativa accidentis, ut '*talis*', '*qualis*', '*tantus*', '*quantus*'. Relativum autem substantie est quod refert idem in numero cum suo antecedente, ut '*qui*', '*ille*'. Item. Relativorum substantie quedam sunt relativa idemptitatis, ut '*qui*' '*ille*' quedam vero relativa diversitatis, ut '*alter*', '*reliquus*', et consimilia.

TRACTATUS VIII

Relativi

Duplicità del relativo

1. Il relativo ha un duplice senso. In un modo infatti il relativo è quello il cui essere consiste nello stare in un certo rapporto con qualche altra cosa[1]; e così il relativo è uno delle dieci categorie. Invece in un altro modo il relativo è il rievocativo della cosa anteposta, poiché, come vuole Prisciano nella parte minore della sua opera[2], la relazione è la rievocazione della cosa anteposta. Come qui: '*Socrate, che discute, corre*'; questo relativo '*che*' rievoca Socrate, che è la cosa anteposta. Tralasciando i relativi del primo modo, ci occupiamo qui dei relativi del secondo modo.

Relativi della sostanza

2. Dei relativi, poi, alcuni sono relativi della sostanza, come '*il quale*', '*egli*', '*un altro*'; altri sono relativi dell'accidente come '*tale*', '*quale*', '*tanto*', '*quanto*'. Il relativo della sostanza è quello che richiama essendo uguale nel numero al suo antecedente, come '*il quale*', '*egli*'. Ancora. Dei relativi della sostanza alcuni sono relativi dell'identità, come '*il quale*', '*egli*'; altri invece relativi della diversità, come '*l'altro*', '*il rimanente*', e simili.

De relativis idemptitatis

3 Relativum autem idemptitatis est quod refert et supponit pro eodem, ut 'Sortes currit, qui disputat'; hoc relativum '*qui*' refert Sortem et supponit pro Sorte. Relativorum autem idemptitatis quedam sunt nomina, ut '*qui*', '*quod*'; quedam pronomina, ut '*ille*', '*idem*'. Item. Relativorum idemptitatis quedam sunt reciproca, ut '*sui*', *sibi*', *se*, *a se*', alia vero relativa non reciproca ut '*qui*' '*ille*', '*idem*'. Reciprocum autem dicitur non quod sit patiens, sed quia ponit modum patientis supra substantiam agentem. Quoniam aliud est patiens et aliud est modus patientis, ut patet per hoc quod nominativus potest esse patiens, ut '*Sortes percutitur*', sed non potest habere modum patientis. Unde modus patientis semper est in obliquis. Et sic patet quod aliud est patiens et aliud est modus patiens.

Questiones

4 Si autem queratur quid addat supra agens relativum reciprocum, dicendum est quod addit idemptitatem substantie et ponit eam sub modo patientis, ut '*Sortes videt se*'. Substantia enim que prius erat sub modo agentis, ponitur sub modo patientis, ut in hoc pronomine '*se*'. Unde reciprocum potest sic diffiniri: reciprocum est quod significat substantiam agentem sub modo patientis.

5 Item. Si queratur quare hoc pronomen '*sui*, *sibi*, *se*, *a se*': careat nominativo, dicendum est quod solu-

Relativi dell'identità

3. Relativo dell'identità è quello che sta per la stessa cosa che richiama, come '*Socrate, che discute, corre*'; il relativo '*che*' richiama Socrate e sta per Socrate.

Inoltre, dei relativi dell'identità, alcuni sono nomi, come '*il quale*', '*la qual cosa*'; altri pronomi, come '*egli*', '*lo stesso*'. Ancora. Dei relativi dell'identità, alcuni sono reciproci[3] come '*di sé, a sé, sé, da sé*', altri non reciproci come '*il quale*', '*egli*', '*lo stesso*'. Si dice, infatti, reciproco non quello che è passivo, ma quello che pone il modo del passivo sulla sostanza agente. Ciò perché una cosa è il passivo, e un'altra è il modo del passivo, come risulta dal fatto che il nominativo può essere passivo, come '*Socrate è percosso*', ma non può avere il modo del passivo. Onde il modo del passivo è sempre in un caso obliquo. E così risulta chiaro che una cosa è il passivo, e un'altra è il modo del passivo.

Questioni

4. Se poi si chiede che cosa aggiunga sull'agente il relativo reciproco bisogna dire che aggiunge l'identità della sostanza e la pone sotto il modo del passivo, come '*Socrate vede sé*'. La sostanza, infatti, che prima era sotto il modo dell'attivo, è posta sotto il modo del passivo, come nel pronome '*sé*'. Onde il reciproco può così essere definito: è quello che significa la sostanza agente sotto il modo passivo.

5. Ancora. Se si chiede perché il pronome '*di sé, a sé, sé, da sé*' manca di nominativo, bisogna dire che la

tio iam patet ex predictis, quia agens non potest significari ut patiens sive sub modo patientis nisi in obliquis. Sed nominativus dicit modum agentis. Et ideo natura nominativi repugnat nature huius pronominis '*sui, sibi, se, a se*'. Et ideo non potest habere nominativum agentem.

6 Ex predictis ergo patet quod omnia relativa idemptitatis referunt substantiam eandem cum suo antecedente et referunt et supponunt pro eodem in numero. Et ex hoc patet quod maior fit certitudo per relativum idemptitatis quam per suum antecedens positum loco relativi, ut: '*homo currit, homo disputat*', quia dubium est utrum de eodem homine dicatur vel non. Sed cum dicitur: '*homo currit et ille disputat*', certum est quod de eodem dicitur. Hoc enim patet per Priscianum in minori dicentem quod cum dicitur: '*Aiax venit ad Troiam, Aiax fortiter pugnavit*' dubium est an de eodem intelligatur. Sed si dicatur: '*Aiax venit ad Troiam et idem fortiter pugnavit*', de eodem intelligitur. Et sic patet quod maior fit certitudo per relativum idemptitatis quam per suum antecedens loco relativi positum.

Dubitationes

7 Solet autem dubitari circa relativa idemptitatis utrum deceptio facta ex diversa relatione sit secundum equivocationem vel secundum aliam fallaciam.

risposta già risulta da quanto si è detto, poiché l'attivo non può essere significato come passivo o sotto il modo del passivo se non nei casi obliqui. Ma il nominativo dice la forma dell'attivo. E perciò la natura del nominativo contrasta con la natura del pronome '*di sé, a sé, sé, da sé*'. Perciò questo pronome non può avere il nominativo attivo.

6. Da quanto si è detto dunque risulta che tutti i relativi dell'identità richiamano la stessa sostanza del loro antecedente e richiamano, e stanno per, lo stesso nel numero. E da ciò risulta che maggiore certezza si realizza tramite il relativo dell'identità che tramite il suo antecedente messo al posto del relativo, come: '*l'uomo corre, l'uomo discute*', poiché nasce il dubbio se si parli dello stesso uomo o no. Ma quando si dice: '*l'uomo corre ed egli discute*', è certo che si parla dello stesso uomo. Ciò infatti è mostrato da Prisciano, che osserva, nella parte minore della sua opera[4], che quando si dice: '*Aiace venne a Troia, Aiace combatté valorosamente*', c'è il dubbio se si debba intendere che si tratta della stessa persona. Ma se si dice: '*Aiace venne a Troia ed egli combatté valorosamente*', si capisce che si parla dello stesso. E così risulta che si realizza maggiore certezza con il relativo dell'identità, che con il suo antecedente messo al posto del relativo.

Dubbi

7. Si è generalmente in dubbio, circa i relativi di identità, se l'inganno dovuto a una relazione diversa sia per equivocazione o per un'altra fallacia. Così, quan-

Ut cum dicitur '*homo videt asinum qui est rationalis*', hoc relativum '*qui*' potest referri ad hunc terminum '*homo*' vel ad hunc terminum '*asinum*'. Et sic sunt ibi diverse sententie. Et solet ibi assignari communiter equivocatio.

Sed contra. Hoc nomen '*qui*', secundum quod est relativum, significat rem unam equaliter se habentem ad omne illud quod se habet per modum substantie, ut '*homo qui currit*', '*color qui est in corpore*', '*locus qui continet rem locatam*', et sic de aliis. Ergo deceptio ex diversa relatione non est equivocatio. Item. Hoc nomen '*qui*', secundum quod est relativum, infinite significat substantiam. Sed illa substantia est apta nata finitari tam per unum antecedens quam per aliud. Cum ergo illa substantia infinite sumpta in se sit una, potens referre quodlibet antecedens, ergo significatio huius relativi '*qui*' erit una. Non ergo est equivocatio. Item. Ratio cuiuslibet antecedentis, secundum quod est in relato, est una, hec scilicet res antelata. Ergo omnia antecedentia relativi secundum hoc nomen relativum participant nomen unum et rationem unam. Ergo relativum est univocum inquantum est rei antelate recordativum. Ergo relativa particularia, ut '*qui*' '*ille*', '*alius*', inquantum sunt relativa suorum antecedentium, non sunt equivoca.

Si quis obiciat quod hoc relativum '*qui*' alterius rationis est secundum quod sumitur in hoc antecedente '*homo*', et alterius secundum quod sumitur in hoc antecedente '*asinus*', ut in predicta oratione, ergo nomen commune est et rationes habet diversas, ergo est equivocum, – est dicendum quod argumentum non valet. Similiter posset probari quod quodlibet univo-

do si dice '*l'uomo vede l'asino il quale è razionale*', il relativo '*il quale*', o '*che*', può essere riferito al termine '*uomo*' o a '*asino*'. E così vi sono qui due diverse affermazioni. E comunemente si riscontra qui un'equivocazione.

Ma di contro. Il nome '*che*', in quanto relativo, significa una sola cosa che egualmente è attribuita a tutto ciò che si dà nel modo della sostanza, come '*l'uomo il quale* o *che corre*', '*il colore che è nel corpo*', '*il luogo che contiene la cosa collocata*', e così via. Dunque l'inganno per diversa relazione non è equivocazione. Ancora. Il nome '*che*', in quanto relativo, significa in maniera indefinita la sostanza. Ma quella sostanza è di natura tale da essere definita tramite questo o quest'altro antecedente. Poiché dunque quella sostanza assunta in maniera indefinita è in sé una sola, potendosi riferire a qualsiasi antecedente, allora la significazione del relativo '*che*' sarà una sola. Non vi è dunque equivocazione. Ancora. Il senso di qualsiasi antecedente, quale è in quanto richiamato, è uno solo, cioè la tale cosa anteposta. Dunque tutti gli antecedenti del relativo riguardo al nome relativo hanno in comune uno stesso nome e uno stesso senso. Dunque il relativo è univoco in quanto è il rimemorativo della cosa anteposta. Dunque i relativi particolari, come '*il quale*', '*egli*'. '*l'altro*', in quanto sono relativi dei loro antecedenti, non sono equivoci.

Se qualcuno obietta che il relativo '*che*' ha senso diverso a seconda che sia assunto per l'antecedente '*uomo*' o invece per l'antecedente '*asino*', come nella frase sopra enunciata, e dunque è un nome comune e ha sensi diversi, dunque è equivoco, bisogna rispondere che questo argomento non è valido. Alla stessa maniera si potrebbe provare che ogni termine univo-

cum esset equivocum ut *animal* secundum quod homo vel in homine est, habet aliam rationem, et secundum quod est in equo vel est equus, aliam. Sed hoc nomen '*animal*' est commune, et tamen non est equivocum, sed univocum.

8 Unde solvendum est breviter quod sicut univoca dicuntur habere eandem rationem non secundum se, sed in univocante, ut '*homo*', '*bos*', '*equus*', et consimilia in *animali* similiter omnia relativa debent habere eandem rationem, non secundum se, sed in suo referente sive in suo relato, et etiam habent idem nomen. Et ideo univoca univocantur in eo. Sed ille obicit de rationibus rerum relatarum secundum se. Unde predictas obiectiones ab isto concedimus. Et ideo concedo quod deceptio facta ex diversa relatione non est secundum equivocationem. Item. Ista deceptio est in ordinatione dictionum inter se. Ergo in oratione, quia ordinatio dictionum nichil aliud est nisi oratio. Ergo non est equivocatio, cum equivocatio sit solum in unica dictione.

9 Item. Quod ibi non sit amphibolia, probo, quia ubicumque est amphibolia, ibi est constructio unius cum uno, ut in hac oratione: '*liber Aristotilis*' quoad primum modum; quoad secundum, in hac: '*litus aratur*'; quoad tertium in hac: '*scit seculum*'. Et sic patet inductive per omnes modos armphibolie quod ubicumque est amphibolia, est constructio unius cum

co è equivoco, come '*animale*' che a seconda che sia l'uomo o sia nell'uomo, ha un senso diverso, e a seconda che sia nel cavallo o sia il cavallo ne ha un altro. Ma tale nome '*animale*' è un nome comune, e tuttavia non è equivoco, ma univoco.

8. Allora bisogna risolvere la questione dicendo in breve che, così come si dice che i nomi univoci hanno lo stesso senso non per conto proprio, ma nel nome che gli rende univoci, come '*uomo*', '*bue*', '*cavallo*' e simili in *animale*, alla stessa maniera tutti i relativi debbono avere lo stesso senso, non per conto proprio, ma nel loro referente o termine richiamato, e hanno anche lo stesso nome. E perciò gli univoci sono univocati in esso. Ma c'è chi obietta a proposito del senso per conto proprio delle cose che sono richiamate. Allora ammettiamo le suddette obiezioni da parte di costui. E quindi ammetto che l'inganno dovuto a una diversa relazione non riguardi l'equivocazione. Ancora. Quest'inganno si trova nell'ordinamento delle espressioni fra loro. Dunque nella frase, dato che l'ordine delle espressioni non è altro che la frase. Dunque non vi è equivocazione, dato che l'equivocazione è soltanto in un'unica espressione.

9. Ancora. Sostengo che qui non vi è anfibolia, perché, ovunque vi sia anfibolia, vi è sempre collegamento di un termine con un altro, come in questa frase: '*il libro di Aristotele*', per quanto riguarda il primo modo; per quanto riguarda il secondo, in questa: '*la spiaggia è arata*'; per quanto riguarda il terzo, in quest'altra: '*conosce il secolo*'. E così risulta induttivamente attraverso tutti i modi dell'anfibolia che, ovunque vi è anfibolia, vi è collegamento di un termine con un

uno tantum, sed ubicumque est diversa relatio, non est constructio unius cum altero tantum, imo unius cum diversis. Ergo deceptio ex diversa relatione non facit amphiboliam. Quod concedimus.

Item. Ubicumque est deceptio ex eo quod aliqua dictio potest referri ad diversa, est compositio vel divisio. Sed deceptio ex diversa relatione est ex eo quod aliqua dictio potest referri ad diversa. Ergo deceptio ex diversa relatione est compositio vel divisio. Quod iterum concedimus.

De relativis diversitatis

10 Sequitur de relativis diversitatis. Relativum diversitatis est quod supponit pro alio ab eo quod refert, ut '*Sortes currit et alius disputat*'; hoc relativum '*alius*' refert Sortem et supponit pro alio a Sorte, quia sensus est *Sortes currit et alius a Sorte disputat*; et ita facit recordationem de Sorte.

De quadam regula circa relativum diversitatis

11 De relativo autem diversitatis talis datur regula:

Si relativum diversitatis addatur superiori et

altro soltanto, ma dove vi è una diversa relazione, non vi è collegamento di un termine con un altro soltanto, ma, al contrario, di uno con diversi. Dunque l'inganno per diversa relazione non comporta anfibolia. E su ciò conveniamo.

Ancora. Ovunque vi è inganno per il fatto che qualche espressione può essere riferita a cose diverse, vi è composizione o divisione. Ma l'inganno per diversa relazione deriva dal fatto che qualche espressione può essere riferita a cose diverse. Dunque l'inganno per diversa relazione è la fallacia della composizione o divisione. E anche su questo conveniamo nuovamente.

Relativi della diversità

10. Passiamo ora ai relativi della diversità. Relativo della diversità è quello che sta per un altro, rispetto a quello che richiama, come '*Socrate corre e un altro discute*'; questo relativo '*un altro*' richiama Socrate e sta per un altro da Socrate, poiché il senso è '*Socrate corre e un altro da Socrate discute*'; e così rievoca Socrate'.

Una regola circa il relativo della diversità

11. Del relativo della diversità si dà inoltre tale regola:

> Nel caso in cui un relativo della diversità venga aggiunto a ciò che sta al di sopra e a ciò che sta al di sotto, se è aggiunto a ciò

inferiori, quod additur superiori fit inferius et quod additur inferiori fit superius.

Verbi gratia cum dicitur '*aliud ab animali; ergo aliud ab homine*'. Hic est locus a specie, quia in hac '*aliud ab animali*' relativum diversitatis, scilicet '*aliud*', additur '*animali*', quod est superius ad *hominem*, et in hac '*aliud ab homine*' additur inferiori, scilicet '*homini*'; et ideo '*aliud ab animali*' est inferius ad '*aliud ab homine*'. Et ideo est ibi locus a specie sive a parte subiectiva.

De quadam antiquorum regula circa relativum idenptitatis

12 Item. De relativo autem idemptitatis solet dari talis regula ab antiquis.

nulla propositio inchoata a relativo habet contradictoriam.

Et assignant talem rationem. Cum dicitur '*omnis homo currit et ille disputat*', hoc relativum '*ille*' habet respectum ad hoc antecedens '*homo*' propter dependentiam sue relationis. Sed cum negatio advenit propositioni inchoanti a relativo, dicendo sic: '*ille non disputat*', tunc illa negatio negat verbum quod sequitur et non negat respectum relationis quem habet ad antecedens. Ergo negatio non negat quicquid affirmavit affirmatio. Ergo non contradicit. Ergo, cum hoc sit in qualibet propositione inchoante a relativo, nulla pro-

che sta al di sopra viene a trovarsi al di sotto, e se è aggiunto a ciò che sta al di sotto viene a trovarsi al di sopra.

Per esempio, se si dice '*altro dall'animale; dunque altro dall'uomo*'. Qui vi è un luogo in base alla specie, poiché in '*altro dall'animale*' il relativo della diversità, cioè '*altro*', si aggiunge ad '*animale*, che è al di sopra dell'*uomo*, e in '*altro dall'uomo*' si aggiunge a ciò che è al di sotto, cioè a '*uomo*'; e allora '*altro dall'animale*' viene a trovarsi al di sotto di '*altro dall'uomo*'. E perciò abbiamo qui un luogo in base alla specie o in base alla parte subordinata[5].

Una regola degli antichi circa il relativo dell'identità

12. Ancora. Del relativo dell'identità si suole, inoltre, dare tale regola da parte degli antichi:

nessuna proposizione che cominci col relativo ha la contraddittoria.

E si dà la seguente spiegazione. Quando si dice '*ogni uomo corre ed egli discute*' il relativo '*egli*' fa riferimento a tale antecedente '*uomo*' per la dipendenza della sua relazione. Ma, quando la negazione avviene in una proposizione che incomincia con il relativo, dicendo così: '*egli non discute*', allora questa negazione nega il verbo che segue e non nega il riferimento alla relazione che ha con l'antecedente. Dunque la negazione non nega quanto l'affermazione affermava. Dunque non contraddice. Dunque, poiché ciò avviene in qualsiasi proposizione che incominci con il rela-

positio inchoans a relativo habet contradictoriam.

Obiectiones

13 Sed contra hoc obicitur. Quicquid contingit negare, contingit affirmare de quolibet supposito. Sed verbum contingit negare de quolibet supposito, et sic affirmare. Ergo de supposito quod est dictio relativa. Ergo quelibet propositio inchoans a relativo habet contradictoriam. Item. Quelibet propositio sive enuntiatio que est una, habet contradictoriam. Sed omnis propositio inchoans a relativo, dum non sit in ea aliqua dictio equivoca nec plura subiciantur vel predicentur, est una. Ergo omnis propositio inchoans a relativo habet contradictoriam. Item. Dicit Aristotiles in Primo Periarmenias, quod cuilibet affirmationi opposita est negatio, et econverso. Ergo affirmationi inchoanti a relativo. Quod concedimus dicentes predictam regulam esse falsam.

14 Ad rationem autem eorum respondemus quod relativum comparatur ad suum antecedens et comparatur ad verbum cui subicitur. Unde cum affirmatio et negatio sit oratio affirmativa vel negativa alicuius de aliquo, idest predicati de subiecto, ideo dico quod, sicut patet per diffinitionem predictam affirmationis et negationis, affirmatio et negatio respiciunt tantummodo comparationem subiecti ad predicatum. Ergo in propositione inchoante a relativo tantummodo sumitur contradictoria per comparationem subiecti ad

tivo, nessuna proposizione che cominci con il relativo ha la contraddittoria.

Obiezioni

13. Ma contro di ciò si obietta. Tutto ciò che si può negare si può affermare di qualsiasi denotato. Ma il verbo può negare circa qualsiasi denotato e dunque può anche affermare. Dunque ciò vale anche se il denotato è l'espressione relativa. Dunque qualsiasi proposizione che cominci con il relativo ha la contraddittoria. Ancora. Qualsiasi proposizione, o enunciazione, che sia una, ha la contraddittoria. Ma qualsiasi proposizione che comincia col relativo, a meno che non vi sia qualche espressione equivoca e non abbia più soggetti o più cose predicate, è una. Dunque ogni proposizione che inizia dal relativo ha la contraddittoria. Ancora. Dice Aristotele nel primo libro di *Dell'interpretazione*[6] che l'opposto di qualsiasi affermazione è la sua negazione, e viceversa. Dunque lo è anche di quella dell'affermazione che comincia col relativo. Su ciò conveniamo, dicendo che la suddetta regola è falsa.

14. Alla ragione addotta da chi solleva questa obiezione, risponderemo che il relativo è in rapporto col suo antecedente ed è in rapporto col verbo rispetto a cui è soggetto. Onde, poiché l'affermazione e la negazione sono la frase affermativa o negativa di qualcosa intorno a qualcos'altro, cioè di ciò che è predicato riguardo al soggetto, allora dico che, come risulta dalla suddetta definizione dell'affermazione e della negazione, l'affermazione e la negazione riguardano soltanto il rapporto del soggetto col predicato. Dunque

predicatum. Ergo tantummodo per comparationem relativi ad verbum cui subicitur, et non per comparationem relativi ad antecedens. Et sic non oportet negare respectum quem habet relativum ad antecedens, quia ille respectus non est ibi propter naturam affirmationis neque propter dependentiam subiecti in quantum est subiectum, sed propter dependentiam eius quod est subiectum. Quia aliud est subiectum et id quod est subiectum, sicut aliud est predicatum et id quod est predicatum. Et sic quidquid est affirmatum in propositione inchoata a relativo, negatur in sua contradictoria. Et contradictoria istius '*ille disputat*' est ista: '*non ille disputat*', negatione preposita relativo.

De quadam regula circa relativum idemptitatis

15 De relativo autem idemptitatis talis datur regula:

> omne relativum idemptitatis non reciprocum debet habere eandem suppositionem quam habet suum antecedens.

Ut cum dicitur: '*omnis homo currit et ille est Sortes*', hoc relativum '*ille*' supponit pro omni homine; et est sensus '*ille est Sortes*' idest *omnis homo est Sortes*. Dico autem '*non reciprocum*', quia cum dicitur '*omnis homo videt se*', non est sensus: *omnis homo videt omnem hominem*. Unde loco huius relativi '*se*' reciproci non licet ponere suum antecedens, loco autem alterius licet ponere.

nella proposizione che incomincia con il relativo, si assume la contraddittoria soltanto in base al rapporto del soggetto con il predicato. Dunque soltanto in base rapporto del relativo col verbo di cui è soggetto, e non in base al rapporto del relativo con l'antecedente. E così non bisogna negare il riferimento che il relativo ha nei confronti dell'antecedente, poiché quel riferimento non avviene qui per natura dell'affermazione né per dipendenza del soggetto in quanto soggetto, ma per la dipendenza di ciò che è soggetto. Poiché altro è il soggetto e ciò che è soggetto, e altro è il predicato e ciò che è predicato. E così qualsiasi cosa sia affermata nella proposizione iniziante col relativo, essa è negata nella sua contraddittoria. E la contraddittoria di '*egli discute*' è '*non egli discute*', con la negazione posta davanti al relativo[7].

Una regola circa il relativo dell'identità

15. Del relativo dell'identità si dà inoltre tale regola:

> ogni relativo di identità non reciproco deve avere la stessa supposizione che ha il suo antecedente.

Così quando si dice: '*ogni uomo corre ed egli è Socrate*', il relativo '*egli*' sta per ogni uomo; e il suo senso è '*egli è Socrate*', cioè *ogni uomo è Socrate*. Dico poi '*non reciproco*' poiché quando si dice '*ogni uomo vede sé*', il senso non è: *ogni uomo vede ogni uomo.* Sicché al posto di tale relativo '*sé*' reciproco non si può porre il suo antecedente, mentre al posto dell'altro lo si può fare.

De relativis accidentis

16 Habito de relativis substantie, dicendum est de relativis accidentis. Relativum autem accidentis est quod refert rem eandem per modum denominationis, ut '*tale*', *quale*', et consimilia. Unde hec est differentia relativi substantie ad relativum accidentis quia relativum substantie refert rem univocam, sive per modum eius qui est *quid*, ut '*albedo que est in pariete*', '*color qui est in corpore*', et sic de aliis – relativum autem accidentis est quod refert rem per modum denominationis, ut '*Sortes est albus et talis est Plato*'.

Alia autem datur differentia eorumdem quod relativum substantie refert idem numero, relativum autem accidentis refert idem specie, ut '*Sortes est albus et talis est Plato*', quia idem accidens in numero non potest esse in diversis subiectis, sed idem accidens in specie.

De divisione relativi accidentis

17 Relativum autem accidentis dividitur, quia aliud est relativum idemptitatis, ut '*talis*', aliud relativum diversitatis, ut '*alteriusmodi*'. Relativum idemptitatis in accidentibus est quod refert idem accidens in specie et supponit pro eadem specie, ut '*Sortes est albus et talis est Plato*'. Relativum autem diversitatis in accidentibus est quod refert eandem qualitatem sub spe-

Relativi dell'accidente

16. Dopo aver trattato dei relativi della sostanza bisogna dire dei relativi di accidente. Ora, il relativo dell'accidente è quello che richiama la stessa cosa tramite il modo della denominazione, come '*tale*', '*quale*', ecc. Sicché questa è la differenza fra relativo della sostanza e relativo dell'accidente: che il relativo della sostanza richiama una cosa univoca, o richiama per il modo di essa che è il *che cosa*, come '*il colore bianco che è nella parete*', '*il colore che è nel corpo*' ecc., invece il relativo dell'accidente è quello che richiama la cosa per il modo della denominazione, come '*Socrate è bianco e tale è Platone*'.

Vi è inoltre un'altra differenza tra di essi, cioè che il relativo della sostanza richiama lo stesso numero, invece il relativo dell'accidente richiama la stessa specie, come '*Socrate è bianco e tale è Platone*', poiché lo stesso accidente in base al numero non può essere in diversi soggetti, mentre può esserlo lo stesso accidente in base alla specie.

Divisione del relativo dell'accidente

17. Il relativo di accidente si divide a sua volta, poiché altro è il relativo di identità, come '*tale*', e altro è il relativo di diversità, come '*dell'altro modo*'. Il relativo di identità negli accidenti è quello che richiama lo stesso accidente in base alla specie e sta per la stessa specie, come '*Socrate è bianco e tale è Platone*'. Invece il relativo della diversità negli accidenti è quello che richiama la stessa qualità riguardo alla specie e

cie et supponit pro qualitate diversa in specie, ut '*Sortes est albus et alteriusmodi est Plato*'.

Differt autem relativum idemptitatis substantie a relativo idemptitatis accidentis, quia relativum idemptitatis substantie refert eandem substantiam in numero, relativum autem idemptitatis accidentis non refert idem accidens in numero, sed idem accidens in specie.

De relativis idemptitatis accidentis

18 Item. Relativorum idemptitatis in accidentibus aliud est relativum qualitatis, ut '*talis*', '*qualis*', aliud quantitatis, ut '*tantus*', '*quantus*'. Item. Quantitatis aliud quantitatis continue, ut '*tantus*', aliud vero numeri, ut '*tot*', '*totidem*'. Item. Relativorum numeri quedam sunt nomina, ut '*tot*', '*totidem*', quedam adverbia, ut '*toties*'.

De his dictionibus 'talis', 'tantus', 'tot', 'totidem', 'toties'

19 Sciendum autem quod '*talis*' et '*tantus*' et '*tot*' et '*totidem*' et '*toties*' possunt esse relativa et demonstrativa et redditiva. Quia si ad presentes dicantur, demonstrativa sunt; ut cum dicimus demonstrantes mare '*talis est Nilus*', et demonstrantes Herculem '*tantus est Plato*', et sic de aliis. Si autem non dicantur ad presentes sive per demonstrationem rerum presentium, tunc sunt relativa, vel redditiva. Sed tunc proprie red-

sta per qualità diversa in base alla specie, come '*Socrate è bianco e dell'altro modo è Platone*'.

Inoltre, il relativo di identità della sostanza differisce dal relativo di identità dell'accidente, poiché il relativo di identità della sostanza richiama la stessa sostanza in base al numero, invece il relativo dell'identità di accidente non richiama lo stesso accidente in base al numero ma lo stesso accidente in base alla specie.

Relativi dell'identita di accidente

18 Ancora. Dei relativi dell'identità negli accidenti altro è il relativo della qualità, come '*tale*', '*quale*', altro è quello della quantità, come '*tanto grande*', '*quanto grande*'. Ancora. Della quantita vi è un relativo della quantità continua, come '*tanto grande*', e un altro del numero, come '*tanti*', '*altrettanti*'. Ancora. Dei relativi di numero alcuni sono nomi, come '*tanti*', '*altrettanti*', altri avverbi, come '*tante volte*'.

Le espressioni 'tale', 'tanto grande', 'tanti', 'altrettanti', 'tante volte'

19. Bisogna inoltre sapere che '*tale*' e '*tanto grande*' e '*tanti*' e '*altrettanti*' e '*tante volte*' possono essere relativi, ostensivi e responsivi. Infatti, se vengono detti al presente, sono ostensivi; come quando diciamo[8] mostrando il mare '*tale e il Nilo*', e mostrando Ercole, '*tanto grande e Platone*', e così via. Se invece non vengono detti al presente o per ostensione di cose presenti, allora sono relativi oppure responsivi. Ma, in tal

ditiva sunt quando redduntur interrogationi precedenti, ut '*qualis est Sortes?*'; '*talis est qualis est Plato*'. Relativa autem sunt, quando sine interrogatione proferuntur, ut '*qualis est Plato, talis fuit Sortes*', et quando ad nomina adiectiva dicuntur specialium accidentium, ut '*Ethiops est niger et talis est corvus*', vel '*Sortes fuit albus et talis est Plato*'.

Et hec de relativis dicta sufficiant.

caso, sono propriamente responsivi quando rispondono all'interrogazione precedente, come '*come è Socrate?*', '*tale è quale è Platone*'. Sono invece relativi quando sono espressi senza interrogazione, come '*quale è Platone, tale fu Socrate*' e quando ai nomi sono attribuiti aggettivi di accidenti speciali, come '*l'etiope e nero e tale e il corvo*', o '*Socrate era bianco è tale e Platone*'.

E tanto basta per i relativi.

TRACTATUS IX

DE AMPLIATIONIBUS

De personali suppositone

Personalis suppositio est acceptio termini communis pro suis inferioribus. Cuius alia est determinata, alia confusa, ut prius patuit. Item. Personalis suppositionis alia est divisio, nam eius alia est restricta, alia ampliata. Et ideo restrictio et ampliatio habent fieri circa suppositionem personalem.

De restrictione et ampliatione

2 Restrictio est coarctatio termini communis a maiori suppositione ad minorem. Ut cum dicitur '*homo albus currit*', hoc adiectivum '*albus*' restringit '*hominem*' ad supponendum pro albis.

Ampliatio est extensio termini communis a minori suppositione ad maiorem. Ut cum dicitur '*homo potest esse Anitchristus*, iste terminus '*homo*' supponit non solum pro hiis qui sunt, sed pro hiis qui erunt. Unde ampliatur ad futuros. Dico autem '*termini communis*',

TRACTATUS IX

AMPLIAMENTI

Supposizione personale

1. La supposizione personale è l'assunzione di un termine comune per i suoi sottostanti. Essa può essere o determinata, o diffusa, come prima si è mostrato[1]. Ancora. La supposizione personale si divide a sua volta, in ristretta e ampliata. E perciò l'ampliamento e la restrizione hanno a che fare con la supposizione personale.

Restrizione e ampliamento

2. La restrizione è la riduzione di un termine comune da una supposizione maggiore a una minore. Così quando si dice '*l'uomo bianco corre*', l'aggettivo '*bianco*' restringe '*uomo*' in modo che debba stare per gli uomini bianchi[2].

L'ampliamento è l'estensione del termine comune, da una supposizione minore a una maggiore. Così quando dico '*l'uomo può essere Anticristo*', il termine '*uomo*' sta non solo per quelli che sono, ma anche per quelli che saranno. Sicché viene ampliato sì da comprendere quelli futuri. Dico inoltre '*termine comune*',

quia terminus discretus, ut '*Sortes*', non restringitur neque ampliatur.

De ampliationis divisione

3 Ampliationum autem alia fit per verbum, ut per hoc, verbum '*potest*', ut '*homo potest esse Antichristus*'; alia per nomen, ut '*hominem esse Antichristum est possibile*'; alia per participium, ut '*homo est potens esse Antichristus*'; alia per adverbium, ut '*homo necessario est animal*'; '*homo*' enim ampliatur non solum pro presenti tempore, sed etiam pro futuro. Et ideo sequitur alia divisio ampliationis, scilicet quod ampliationis alia est respectu suppositorum, ut '*homo potest esse Antichristus*'; alia respectu temporis, ut '*homo necessario est animal*' ut dictum est.

Sophisma

4 Circa predicta queritur de hoc sophismate: '**impossibile potest esse verum**'. Probatio. Id quod est vel erit impossibile, potest esse verum, ut *Antichristum non fuisse* erit impossibile post tempus eius et modo potest esse verum, quia verum est. Ergo impossibile potest esse verum. Contra. Quidquid potest esse verum, est possibile. Sed impossibile potest esse verum. Ergo impossibile est possibile; in tertio prime.

poiché un termine particolare, come '*Socrate*', non può essere né ristretto ne ampliato.

Divisione dell'ampliamento

3. Degli ampliamenti, inoltre, uno avviene tramite il verbo, come il verbo '*può*' in '*l'uomo può essere Anticristo*'; un altro tramite il nome come '*è possibile che l'uomo sia Anticristo*'; un altro ancora tramite il participio, come '*l'uomo è tendente ad essere Anticristo*'; un altro tramite l'avverbio, come '*l'uomo è necessariamente animale*'; '*uomo*' infatti è ampliato non solo in modo da comprendere il tempo presente, ma anche quello futuro. E perciò segue un'altra divisione dell'ampliamento, cioè quella fra ampliamento rispetto a ciò cui si riferisce la supposizione, come '*l'uomo può essere Anticristo*'; e ampliamento rispetto al tempo, come '*l'uomo è necessariamente animale*', come si è detto[3].

Sofisma

4. Circa le cose suddette si pone la questione di questo sofisma: '*l'impossibile può essere vero*'. Dimostrazione. Ciò che è o sarà impossibile può essere vero, come che *l'Anticristo non fu* sarà impossibile dopo che sarà giunto il suo tempo, e ora può essere vero, infatti è vero. Dunque l'impossibile può essere vero. Di contro: tutto ciò che può essere vero, è possibile. Ma l'impossibile può essere vero. Dunque l'impossibile è possibile; nel terzo modo della prima figura. Ma la conclusione è falsa. Dunque lo è anche qualcuna

Sed conclusio est falsa. Ergo aliqua premissarum. Non maior. Ergo minor. Sed hec est prima. Ergo prima est falsa.

Solutio. Prima est simpliciter falsa, hec scilicet: '*impossibile potest esse verum*'. Et probatio peccat secundum sophisma accidentis. Quia cum dico '*id quod est* vel *erit impossibile*', duo dico, scilicet subiectum illius impossibilitatis et ipsam impossibilitatem sive ipsum impossibile. Sed ei quod erit impossibile, accidit impossibilitas sive *impossibile*. Unde id quod est vel erit impossibile, est res subiecta, et impossibile accidit ei, et *posse esse verum* assignatur inesse utrique. Sicut hic:

'*Antichristum non fuisse erit impossibile*
sed Antichristum non fuisse potest esse verum
ergo impossibile potest esse verum';

non valet, quia *Antichristum non fuisse* est res subiecta et *impossibile* accidit ei et *posse esse verum* assignatur inesse utrique.

De duabus regulis

5 De ampliatione autem que fit ratione suppositorum, talis datur regula:

> terminus communis supponens verbo habenti vim ampliandi a se vel ab alio ampliatur ad ea que possunt esse sub forma termini supponentis.

delle premesse. Non la maggiore. Dunque la minore. Ma questa è la prima. Dunque la prima è falsa.

Soluzione. La prima, cioè '*l'impossibile può essere vero*' è semplicemente falsa. E la dimostrazione difetta nel senso del sofisma dell'accidente. Infatti, quando dico '*ciò che è* o *sarà impossibile*', dico due cose, cioè il soggetto di quella impossibilità e la stessa impossibilità o lo stesso impossibile. Ma a ciò che sarà impossibile è attribuita come accidente l'impossibilità o *l'impossibile*. Sicché ciò che è o sarà impossibile è la cosa che fa da soggetto, e l'*impossibile* è il suo accidente, e *poter essere vero* è assegnato come appartenente a entrambi. Come qui:

'che l'Anticristo non fu sarà impossibile,
ma che l'Anticristo non fu può essere vero,
dunque l'impossibile può essere vero';

il sillogismo non è valido, poiché che *l'Anticristo non fu* è soggetto, e impossibile è suo accidente, e *può essere vero* è assegnato come appartenente a entrambi.

Due regole

5. Inoltre dell'ampliamento che avviene in ragione delle cose per le quali il termine sta è stabilita tale regola:

> un termine comune, che regge ossia fa da soggetto rispetto a un verbo avente la forza di ampliare o da sé o grazie ad altro, si amplia sino a contenere quelle cose che possono essere sotto la forma del termine che fa da soggetto.

Ut '*homo potest esse albus*'. Hic enim iste terminus '*homo*' supponit non solum pro presentibus, sed etiam ampliatur ad omnes qui erunt. Dico autem '*a se*' quia hoc verbum '*potest*' de se habet naturam ampliandi. Dico autem '*ab alio*' quia hoc participium '*potens*' et hoc nomen '*possibile*' dant virtutem ampliandi verbo cui adiunguntur, ut '*homo est potens esse albus*' vel '*animal possibile est esse album*'.

6 De ampliatione autem que fit ratione temporis, talis datur regula:

> terminus communis supponens vel apponens verbo habenti vim ampliandi quoad tempus supponit pro hiis que sunt et que semper erunt.

Ut '*homo necessario est animal*'; tam '*homo*' quam '*animal*' tenetur pro hiis que sunt et que semper erunt.

Et hec de ampliationibus dicta sufficiant.

Per esempio, '*l'uomo può essere bianco*'. Qui, infatti, il termine '*uomo*' non solo sta per gli uomini presenti, ma si amplia per contenere tutti quelli che saranno. Dico poi '*da sé*', poiché il verbo '*può*' ha da sé la natura di ampliare. Dico invece '*mediante altro*', poiché il participio '*tendente*' e il nome '*possibile*' conferiscono la capacità di ampliare al verbo a cui si aggiungono, come '*l'uomo è tendente ad essere bianco*', o '*è possibile che l'animale sia bianco*'.

6. Dell'ampliamento che avviene in ragione del tempo è, invece, stabilita la regola:

> un termine che regge o è retto da un verbo[4] avente la capacità di ampliare riguardo al tempo, sta per quelli che sono e sempre saranno.

Per esempio, '*l'uomo è necessariamente un animale*'; tanto '*uomo*' quanto '*animale*' stanno per coloro che sono e sempre saranno. E queste cose dette sull'ampliamento siano sufficienti.

TRACTATUS X

De appellationibus

De appellationis diffinitione

1 Appellatio est acceptio termini communis pro re existente. Dico autem '*pro re existente*', quia terminus significans non ens nichil appellat, ut '*Cesar*' vel '*Antichristus*' et '*chimera*', et sic de aliis.

Differt autem appellatio a suppositione et a significatione, quia appellatio est tantum de re existente, sed significatio et suppositio tam de re existente quam non existente. Ut '*Antichristus*' significat *Antichristum* et supponit pro Antichristo, sed nichil appellat, '*homo*' autem significat *hominem* et de natura sua supponit tam pro existentibus quam non existentibus et appellat tantum homines existentes.

De appellationis divisione

2 Appellationum autem alia est termini communis, ut '*hominis*', alia termini singularis, ut '*Sortis*'. Terminus singularis idem significat et supponit et appellat, quia significat rem existentem, ut '*Petrus*' vel '*Iohannes*'.

TRACTATUS X

Appellazioni

Definizione dell'appellazione

1. L'appellazione è l'assunzione di un termine comune per una cosa esistente. Dico '*per una cosa esistente*', poiché un termine che significa ciò che non è, non appella nulla, come '*Cesare*' o '*Anticristo*' e '*chimera*' e così via.

Differisce, inoltre, l'appellazione dalla supposizione e dalla significazione, poiché l'appellazione riguarda soltanto una cosa esistente, ma la significazione e la supposizione riguardano tanto una cosa esistente quanto una cosa non esistente. Così, '*Anticristo*' significa *Anticristo* e sta per l'Anticristo, ma non appella nulla; '*uomo*', invece, significa uomo e per sua natura sta tanto per quelli esistenti quanto per quelli non esistenti e appella soltanto gli uomini esistenti[1].

Divisione dell'appellazione

2. Delle appellazioni, inoltre, una è quella del termine comune, come '*uomo*', un'altra del termine singolare, come '*Socrate*'. Il termine singolare significa e sta per, e appella la stessa cosa, perché significa una cosa esistente, come '*Pietro*' o '*Giovanni*'[2].

De appellatione termini communis

3 Item. Appellationis termini communis alia est termini communis pro ipsa re in communi, ut quando terminus communis habet simplicem suppositionem. Ut cum dicitur '*homo est species*' vel '*animal est genus*'. Et tunc terminus communis idem significat et supponit et appellat, ut '*homo*' significat *hominem* communi et supponit pro *homine* in communi et appellat *hominem* in communi.

4 Alia autem est termini communis pro suis inferioribus, ut quando terminus communis habet personalem suppositionem. Ut cum dicitur '*homo, currit*', tunc '*homo*' non idem significat et supponit et appellat, sed significat *hominem* in communi et supponit pro particularibus hominibus et appellat particulares homines existentes.

Et hec de appellationibus dicta sufficiant.

Appellazione del termine comune

3. Ancora. Un'appellazione del termine comune è quella del termine comune per la stessa cosa in generale, come quando un termine comune ha una supposizione semplice. Come nel caso in cui si dica '*uomo è specie*' o '*animale è genere*'. E allora il termine comune significa e sta per, e appella la stessa cosa, come '*uomo*' significa uomo in generale e sta per uomo in generale, e appella uomo in generale.

4. Un'altra appellazione è quella del termine comune per i suoi sottostanti, come nel caso in cui il termine comune ha una supposizione personale. Così, quando si dice '*l'uomo corre*', allora '*uomo*' significa, sta per e appella non la stessa cosa, ma significa uomo in generale e sta per uomini particolari e appella uomini particolari esistenti.

E ciò sia sufficiente per l'appellazione.

TRACTATUS XI

De restrictionibus

De restrictionis diffinitione

1 Dicto de ampliationibus et appellationibus dicendum est de restrictionibus. Restrictio est coarctatio termini communis a maiori suppositione ad minorem, ut dictum est prius.

De restrictionis divisione

2 Restrictionum autem alia fit per nomen. Ut cum dicitur '*homo albus*', iste terminus '*homo*' non supponit pro nigris nec pro medio colore coloratis, sed restringitur ad albos. Alia fit per verbum. Ut cum dicitur '*homo currit*', iste terminus '*homo*' supponit pro presentibus. Alia fit per participium. Ut cum dicitur '*homo currens disputat*', iste terminus '*homo*' supponit pro currentibus. Alia per implicationem. Ut cum dicitur '*homo qui est albus currit*', hoc quod est '*qui est albus*' restringit '*hominem*' ad albos.

TRACTATUS XI

RESTRIZIONI

Definizione della restrizione

1. Dopo che si è detto degli ampliamenti e delle appellazioni, bisogna dire delle restrizioni. La restrizione è la limitazione di un termine comune da una supposizione maggiore a una minore, come prima si è detto[1].

Suddivisione della restrizione

2. Una delle restrizioni avviene tramite il nome. Così, quando si dice '*uomo bianco*', il termine '*uomo*' non sta né per quelli neri né per gli aventi un colore intermedio, ma si restringe ai soli bianchi. Un'altra avviene tramite il verbo. Così, quando si dice '*l'uomo corre*', il termine '*uomo*' sta per i presenti. Un'altra avviene tramite il participio. Così, quando si dice '*l'uomo che corre discute*', il termine '*uomo*' sta per coloro che corrono. Un'altra tramite concatenazione. Quando si dice '*l'uomo che è bianco corre*', '*che è bianco*' restringe '*uomo*' ai soli bianchi.

De restrictione facta per nomen

3 Item. Restrictionis facte per nomen alia fit per inferius appositum superiori. Ut cum dicitur '*animal-homo*', iste terminus '*animal*' supponit tantum pro animalibus que sunt homines. Alia fit per differentiam advenientem generi que est essentialis cum sit constitutiva speciei. Ut cum dicitur '*animal rationale*'; hic enim '*animal*' supponit pro rationabilibus. Alia fit per adiectivum accidentis. Ut cum dicitur '*homo albus*', iste terminus '*homo*' supponit pro albis tantum.

De quadam regula circa restrictiotionem factam per nomen

4 De restrictione facta per nomen communiter sumpta talis datur regula:

> omne nomen non diminuens neque habens naturam ampliandi, adiunctum ex eadem parte termino magis communi, restringit ipsum ad supponendum pro hiis que exigit sua significatio.

Ut patet in exemplis supradictis. Quia '*homo*' per suam significationem restringit '*animal*' ad animalia que sunt homines, cum dicitur '*animal-homo*', et '*albus*' restringit hominem per suam significationem ad homines albos, cum dicitur '*homo albus*'. Dico autem '*non diminuens*' ad removendum nomina diminuentia

Restrizione tramite nome

3. Delle restrizioni fatte tramite nome, una avviene tramite l'apposizione di ciò che è sottostante a ciò che è sta al di sopra. Così quando si dice '*animale-uomo*', il termine '*animale*' sta soltanto per gli animali che sono uomini. Un'altra avviene tramite quella differenza attribuita al genere che è essenziale essendo costitutiva della specie. Come quando si dice '*animale razionale*'; qui infatti '*animale*' sta per gli animali razionali. Un'altra restrizione avviene tramite l'aggettivo di un accidente. Così, quando si dice '*uomo bianco*', tale termine '*uomo*' sta soltanto per quelli bianchi.

Regola della restrizione tramite nome

4. Questa è la regola stabilita in generale per la restrizione ottenuta tramite il nome:

> ogni nome che non limita né ha la natura di ampliare, aggiunto dalla stessa parte a un termine più comune, ne restringe la supposizione facendolo stare per le cose che esige la sua significazione.

Ciò risulta dagli esempi forniti sopra. Infatti '*uomo*' tramite la sua significazione restringe '*animale*' agli animali che sono uomini, quando si dice '*animale-uomo*'; e '*bianco*' restringe uomo, tramite la sua significazione, agli uomini bianchi, quando si dice '*uomo bianco*'. Dico poi '*che non limita*' per escludere i nomi che limitano il senso di ciò che a cui si aggiungono,

rationem adiuncti, ut '*mortuus*' et '*corruptus*', et consimilia, que non restringunt, sed potius destruunt adiunctum. Dico autem '*non habens naturam ampliandi*' ad removendum dictiones ampliativas, ut '*possibile*' et '*potens*', et consimilia, que non restringunt, sed potius ampliant.

5 Et sciendum quod minus commune semper restringit magis commune. Ut cum dicitur '*homo albus*', quia *homo* reperitur in hominibus albis et in nigris et in medio colore coloratis, *albus* autem non, quoad hoc '*homo*' est magis commune, '*album*' minus commune. Et sic '*albus*' restringit hominem. Sed secundum quod *album* reperitur in hominibus et in brutis et in lapidibus, *homo* autem non, sic *album* est magis commune et *homo* minus commune. Et sic '*homo*' coarctat '*album*' ad albedinem existentem in hominibus, cum dicitur '*homo albus*'. Et sic '*homo*' supponit tantum pro hominibus albis et '*album*' coarctatur ad albedinem que est in hominibus. Et sic utrumque coarctat alterum, sed secundum diversa.

De quadam regula circa terminum restrictum

6 Item. De termino restricto talis datur regula:

> si signum universale adveniat termino restricto, non distribuit ipsum nisi pro hiis ad que restringitur.

Ut cum dicitur '*omnis homo albus currit*'; quia '*homo*' restringitur ad albos, non potest distribui nisi pro albis.

come '*morto*' e '*corrotto*', e simili, che non restringono ma piuttosto distruggono ciò a cui si aggiungono. Dico anche '*né ha la natura di ampliare*', per escludere le espressioni ampliative, come '*possibile*', '*che può*', e simili, che non restringono, ma, al contrario, ampliano.

5. E bisogna sapere che il termine meno comune sempre restringe il più comune. Come quando diciamo '*uomo bianco*', poiché *uomo* si trova negli uomini bianchi e neri e di medio colore, invece '*bianco*' no, '*uomo*' è più comune e '*bianco*' meno comune. E così '*bianco*' restringe uomo. Ma in considerazione del fatto che *bianco* si trova negli uomini, nelle bestie e nelle pietre, mentre *uomo* no, *bianco* è più comune e *uomo* meno comune. E così '*uomo*' limita '*bianco*' alla bianchezza esistente negli uomini, quando si dice '*uomo bianco*'. E così '*uomo*' sta soltanto per gli uomini bianchi e '*bianco*' è limitato alla bianchezza che è negli uomini. E così l'uno limita l'altro, ma sotto aspetti differenti.

Regola del termine soggetto a restrizione

6. Ancora. Questa è la regola del termine soggetto a restrizione:

> un segno universale che sia aggiunto a un termine ristretto, non si distribuisce che alle cose a cui è ristretto.

Come quando si dice '*ogni uomo bianco corre*'; poiché '*uomo*' è ristretto agli uomini bianchi, non può essere distribuito se non a quelli bianchi.

De quadam alia regula circa restrictionem

7 Item. De restrictione alia datur regula talis:

> nichil positum a parte predicati potest restringere terminum communem positum a parte subiecti quoad principalem significationem.

Quia cum dicitur '*homo est albus*', iste terminus '*albus*' in predicato positus non potest restringere '*hominem*' in subiecto positum ad albos. Quia si restringeretur ad albos, ergo (per regulam precedentem) si signum universale adveniat ei, solum distribueret ipsum pro albis. Et sic in hac: '*omnis homo est albus*' iste terminus '*homo*' tenetur solum pro albis; et sic est sensus: *omnis homo albus est albus*. Unde iste due equipollent: '*omnis homo est albus*' et '*omnis homo albus est albus*'. Ergo si una est vera, reliqua est vera, et si una est falsa, reliqua est falsa. Sed hec est vera: '*omnis homo albus est albus*'. Ergo hec erit vera: '*omnis homo est albus*'. Sed hoc est falsum. Ergo et primum. Ergo cum dicitur '*homo est albus*', iste terminus '*homo*' non restringitur ad albos. Et sic patet ista regula.

Dico autem '*quoad principalem significationem*', quia predicatum restringit subiectum quoad consignificationem. Ut cum dicitur '*civis est albus*', iste terminus '*civis*' restringitur ad mares et non ad albos, et sic '*albus*' restringit ipsum quoad consignificationem, que est genus, et non quoad suam significationem.

Un'altra regola della restrizione

7. Della restrizione è stabilita anche quest'altra regola:

> Nulla posto dalla parte del predicato può restringere il termine comune posto dalla parte del soggetto quanto a significazione principale.

Infatti quando si dice '*l'uomo è bianco*', il termine '*bianco*', posto nel predicato, non può restringere '*uomo*', posto nel soggetto, ai bianchi. Infatti se fosse *ristretto* ai bianchi, allora (per la regola precedente), se ad esso si attribuisse un segno universale, distribuirebbe se stesso soltanto ai bianchi. E così in questa proposizione: '*ogni uomo è bianco*', il termine '*uomo*' è assunto solo per i bianchi; e il senso è: *ogni uomo bianco è bianco*. Sicché sono equipollenti queste due proposizioni: '*ogni uomo è bianco*' e '*ogni uomo bianco è bianco*'. Dunque se una è vera, anche l'altra è vera, e se una è falsa, anche l'altra è falsa. Ma questa è vera: '*ogni uomo bianco è bianco*'. Dunque anche questa sarà vera: '*ogni uomo è bianco*'. Ma ciò è falso e dunque anche ciò che si è supposto prima. Dunque, quando si dice '*l'uomo è bianco*', il termine '*uomo*' non è ristretto ai bianchi. E così risulta valida questa regola.

Dico inoltre '*quanto a significazione principale*', poiché il predicato restringe il soggetto quanto a consignificazione. Così, quando si dice '*il cittadino è bianco*', il termine '*cittadino*' è ristretto ai maschi e non ai bianchi, e così '*bianco*' lo restringe quanto a consignificazione, che è il genere, e non quanto a significazione[2].

De duabus regulis circa restrictionem factam per implicationem

8 Item. De restrictione facta per implicationem talis datur regula:

> omnis implicatio immediate adiuncta termino communi restringit ipsum sicut et suum adiectivum.

Ut eum dicitur: '*homo qui est albus currit*', iste terminus '*homo*' restringitur ad albos per hanc implicationem '*qui est albus*'.

9 Item. De eadem restrictione talis datur regula:

> quotiescumque signum universale et implicatio ponuntur in eadem locutione, duplex est oratio,

eoquod signum potest precedere implicationem et sic distribuit terminum communem pro quolibet suo supposito, ut '*omnis homo currit qui est albus*'; vel implicatio potest prius advenire et restringere terminum communem, et tunc signum postea adveniens non distribuit terminum nisi pro hiis ad que restringitur, ut '*omnis homo qui est albus currit*'; et tunc equipollet huic: '*omnis homo albus currit*'.

Due regole della restrizione tramite concatenazione

8. Ancora. Della restrizione per concatenazione è stabilita tale regola:

> ogni concatenazione immediatamente aggiunta al termine comune restringe esso così come fa il suo aggettivo.

Così, quando si dice: '*l'uomo che è bianco corre*', il termine '*uomo*' è ristretto ai bianchi per questa concatenazione '*che è bianco*'.

9. Ancora. Della stessa restrizione è stabilita la regola:

> tutte le volte che un segno universale e una concatenazione sono posti nella stessa locuzione, la frase è ambigua,

per il fatto che il segno può precedere la concatenazione e così distribuisce il termine comune a qualsiasi cosa si riferisce la sua supposizione, come '*ogni uomo corre, che è bianco*'; oppure la concatenazione può trovarsi prima e restringere il termine comune, e allora il segno sopraggiungendo dopo non distribuisce il termine se non a quelli a cui è ristretto, come '*ogni uomo che è bianco corre*'; e allora è equipollente a '*ogni uomo bianco corre*'.

De quibusdam regulis circa restrictionem factam per verbum

10 Sequitur de restrictione facta per verbum. De qua plures dantur regule. Prima talis est:

> terminus communis supponens vel apponens verbo presentis temporis simpliciter sumpto, non habenti vim ampliandi nec ex se nec ex alio, restringitur ad supponendum pro hiis qui sunt sub forma termini supponentis.

Dico autem '*termini communis*' quia terminus discretus non restringitur neque ampliatur. Dico autem '*presentis temporis*' ad removendum verba aliorum temporum, quia terminus communis aliam habet suppositionem cum eis. Dico autem '*simpliciter sumpto*' ad removendum verba diminutiva, ut '*est opinabile* vel *inopinabile*'. Dico autem '*non habenti vim ampliandi*' ad removendum verba ampliativa, ut '*potest*'. Dico autem '*nec ex se nec ex alio*', quia cum dicitur '*est potens*' vel '*est possibile*', licet hoc verbum '*est*' non ampliet ex se, habet tamen vim ampliandi per adiuncta. Dico autem '*sub forma termini supponentis*', quia '*homo*' supponit pro hiis qui sunt sub humanitate et '*animal*' pro hiis qui sunt sub animalitate, cum dicitur '*homo est animal*'.

Regole della restrizione tramite verbo

10. Si tratterà qui di seguito della restrizione tramite verbo; della quale si danno diverse regole. La prima è:

> un termine comune che regge o è retto[3] da un verbo di tempo presente assunto semplicemente, non avente la capacità di ampliare né da sé né tramite altro, è ristretto in modo da stare per quelle cose che possono essere sotto la forma del termine di cui si tratta.

Dico '*termine comune*', poiché il termine particolare non si restringe né si amplia. Dico, inoltre, '*di tempo presente*', per escludere i verbi di altri tempi, poiché il termine comune accompagnato da essi ha altre supposizioni. Dico inoltre '*assunto semplicemente*' per escludere i verbi diminutivi, come '*è opinabile* o *inopinabile*'. Dico poi '*non avente la capacità di ampliare*' per escludere i verbi ampliativi, come '*può*'. Dico ancora '*né da sé né tramite altro*', poiché quando si dice '*è in grado*' o '*è possibile*', anche se il verbo '*è*' amplia da sé, ha tuttavia la capacità di ampliare tramite ciò che vi è aggiunto. Dico, infine, 'sotto la forma del termine di cui si tratta', perché '*uomo*' sta per coloro che sono sotto umanità, e '*animale*' per quelli che sono sotto animalità, quando si dice '*l'uomo è animale*'.

11 Item. Alia talis datur regula:

> terminus communis supponens vel apponens verbo de preterito simpliciter sumpto non habenti vim ampliandi nec ex se nec ex alio restringitur ad supponendum pro hiis qui sunt vel fuerunt sub forma termini supponentis.

Ut cum dicitur '*homo fuit animal*', iste terminus '*homo*' supponit pro hiis qui sunt vel fuerunt homines, si illi qui sunt homines fuerunt in preterito, et '*animal*' pro hiis qui sunt vel fuerunt animalia.

12 Item. Alia regula:

> Item terminus communis supponens vel apponens verbo de futuro etc. supponit pro hiis qui sunt vel erunt sub forma termini supponentis, si ea que sunt erunt in futuro.

Ut '*homo erit animal*'.

13 Ex predictis patet quod verbum restringit quoad consignificationem, que est tempus, et non quoad suam significationem.

Sophisma

14 Secundum predicta queritur de hoc sophismate: '**omne animal fuit in archa Noe**'. Probatio. Homo fuit in archa Noe, et equus et bos, et sic de singulis. Ergo omne animal fuit in archa Noe.

11. Ancora. Un'altra regola è:

> un termine comune che regge o è retto da un verbo di tempo passato assunto semplicemente, non avente la capacità di ampliare da sé né tramite altro, è ristretto in modo da stare per quelle cose che sono o furono sotto la forma del termine di cui si tratta.

Così, quando si dice '*l'uomo fu animale*', tale termine '*uomo*' sta per quelli che sono o furono uomini, se quelli che sono uomini lo furono in passato, e '*animale*' per quelli che sono o furono animali.

12. Ancora. Un'altra regola:

> un termine comune che regge o è retto da un verbo di tempo futuro, ecc. sta per quelle cose che sono o saranno sotto la forma del termine di cui si tratta, se quelle cose che sono saranno in futuro. Come '*l'uomo sarà animale*'.

13. In base a quanto si è detto[4] risulta che il verbo restringe quanto alla consignificazione, che è il tempo, e non quanto alla sua significazione.

Sofisma

14. Secondo le cose suddette si pone la questione del seguente sofisma: '*ogni animale fu nell'arca di Noé*'. Dimostrazione. L'uomo fu nell'arca di Noé, e anche il cavallo e il bue e cosi via per gli altri singoli animali. Dunque ogni animale fu nell'arca di Noé.

Contra. Omne animal fuit in archa Noe. Sed Cesar fuit animal. Ergo Cesar fuit in archa Noe. Quod falsum est. Ergo altera premissarum. Sed non minor. Ergo maior. Quod autem prima sit falsa probo, quia quedam regula dicit quod terminus communis supponens vel apponens verbo de preterito etc. restringitur ad supponendum pro hiis qui sunt vel fuerunt sub forma termini supponentis. Sed alia regula est quod si signum universale adveniat termino restricto, distribuit ipsum pro omnibus ad que restringitur. Ergo cum dicitur: '*omne animal fuit in archa Noe*', iste terminus '*animal*' supponit pro omni animali quod fuit in preterito. Sed multa animalia fuerunt in preterito que non fuerunt in archa Noe. Ergo prima est falsa.

Item ad idem. In ista propositione: '*omne animal quod tunc fuit, fuit in archa Noe*', iste terminus '*animal*' magis restringitur quam in ista: '*omne animal fuit in archa Noe*', quia in hac: '*omne animal fuit in archa Noe*' iste terminus '*animal*' restringitur ad ea que fuerunt in preterito simpliciter, in alia autem restringitur tantum ad ea que fuerunt in illo preterito per implicationem ibi positam. Ergo cum solum illa que fuerunt in illo preterito, fuerunt in archa Noe, et non plura, oportet quod hec sit falsa: '*omne animal fuit in archa Noe*', cum in ista plura supponantur.

Solutio. Quidam dicunt quod hec est duplex: '*omne animal fuit in archa Noe*', eoquod potest fieri distributio pro singulis generum vel pro generibus singulorum. Et primo modo est falsa, quia quando fit distributio pro singulis generum, tunc est distributio

Di contro. Ogni animale fu nell'arca di Noé. Ma Cesare fu un animale. Dunque Cesare fu nell'arca di Noé. Il che è falso. Dunque anche una delle premesse. Ma non la minore. Dunque la maggiore. Che la prima sia falsa dimostro in base alla regola[5] che dice che il termine comune che precede o segue un verbo di tempo passato, ecc., è ristretto in modo da stare per quelle cose che sono o furono sotto la forma del termine della cui supposizione si tratta. Ma un'altra regola[6] è che, se un segno universale si aggiunge a un termine ristretto, lo distribuisce a tutti quelli a cui è ristretto. Dunque quando si dice: '*ogni animale fu nell'arca di Noé*', tale termine '*animale*' sta per ogni animale che fu nel passato. Ma molti animali ci furono nel passato che non furono nell'arca di Noé. Dunque la prima è falsa.

Ancora a sostegno di ciò. In questa proposizione: '*ogni animale, che fu allora, fu nell'arca di Noé*', il termine '*animale*' è più ristretto che in questa: '*ogni animale fu nell'arca di Noé*', poiché in questa proposizione '*ogni animale fu nell'arca di Noé*' il termine '*animale*' è ristretto a quelli che furono nel tempo passato semplicemente, nell'altra invece è ristretto soltanto a quelli che furono in quel tempo passato, per la concatenazione qui posta. Dunque, siccome soltanto quelli che furono in quel tempo passato furono nell'arca di Noé, e non di più, bisogna che sia falsa questa: '*ogni animale fu nell'arca di Noé*' poiché in questa il termine sta per più cose.

Soluzione. Alcuni dicono che questa frase è ambigua: '*ogni animale fu nell'arca di Noé*', poiché vi si può fare una distribuzione per i singoli del genere o per i generi dei singoli. E nel primo modo è falsa, poiché quando avviene la distribuzione per i singoli del

pro omnibus individuis que sunt sub genere et sub specie. Et tunc oportet quod omnia individua que contenta fuerunt sub *animali*, fuissent in archa Noe. Quod falsum est. Sed quando fuit distributio pro generibus singulorum, tunc est solum distributio pro generibus sive pro speciebus. Sed non fuit aliqua species animalis que non fuerit in archa Noe. Et isto modo prima est vera.

Sed huic solutioni non acquiesco, quia species animalis non fuerunt per se in archa Noe, sed tantum individua. Unde in illo tempore non habuit veritatem nisi pro singulis generum, hocest pro individuis, et non pro generibus singulorum. Unde dico quod prima simpliciter est falsa et concedo omnes rationes ad hoc. Probatio autem peccat *secundum consequens ab insufficienti*, quia non accipit omnes partes distributionis que est in subiecto huius propositionis: '*omne animal fuit in archa Noe*'.

Questio

15 Solet autem queri utrum termini similiter restringantur in propositione negativa sicut in affirmativa. Et videtur quod non. Dicunt enim quidam quod '*esse*' restringit ad existentes et '*non esse*' ad non existentes. Ergo non pro eisdem fit restrictio in affirmativa et in negativa.

Item. Videtur quod omnis negativa in qua negatur *esse* simpliciter, sit falsa, si similiter restringantur ter-

genere, allora è distribuzione per tutti gli individui che sono sotto il genere e sotto la specie. E allora bisogna che tutti gli individui che sono contenuti sotto animale fossero nell'arca di Noé. Il che è falso. Ma quando è distribuzione per i generi dei singoli, allora è soltanto distribuzione per i generi o per le specie. Ma non vi fu specie di animale che non fosse nell'arca di Noé. E in questo modo la prima è vera.

Ma non acconsento a questa soluzione, poiché le specie degli animali non furono per sé nell'arca di Noé, ma vi furono soltanto gli individui. Sicché in quel tempo non si ebbe conferma della verità della proposizione se non per i singoli dei generi, cioè per gli individui, e non per i generi dei singoli. Sicché dico che la prima è semplicemente falsa e accetto tutte le ragioni in tal senso. La prova però difetta *nel senso della fallacia del conseguente per insufficienza*, poiché non accetta tutte le parti della distribuzione che è nel soggetto di questa proposizione: '*ogni animale fu nell'arca di Noé*'.

Questione

15. Si suole, inoltre, porre la questione se i termini alla stessa maniera si restringano nella proposizione negativa e in quella affermativa. E risulta di no. Infatti alcuni dicono che '*essere*' restringe alle cose esistenti e '*non essere*' alle cose non esistenti. Quindi non avviene per le medesime cose la restrizione nell'affermativa e nella negativa.

Ancora. Risulta che ogni negativa nella quale è negato l'essere semplicemente, sarebbe falsa, se alla stessa maniera si restringessero i termini nell'affermativa

mini in affirmativa et negativa. Quia in hac: '*rosa est*' iste terminus '*rosa*' restringitur ad existentes. Ergo si in hac: '*rosa non est*' restringitur similiter ad existentes, tunc est sensus: '*rosa que est, non est*'. Sed hec est falsa. Ergo et hec: '*rosa non est*'. Et sic quelibet negativa in qua negatur esse simpliciter, est falsa. Quod falsum est. Et sic videtur quod non similiter retringantur termini in affirmativa et negativa.

Probo quod similiter. Quia si in hac: '*homo est*" iste terminus '*homo*' restringitur ad existentes et in hac: '*nullus homo est*' restringitur ad non existentes, ergo utraque est vera, quia de existentibus vere predicatur esse et a non existentibus vere removetur. Ergo due contradictorie sunt simul vere. Quod est impossibile. Ergo illud ex quo sequitur est impossibile, scilicet quod non similiter restringantur termini in affirmativa et negativa.

Item. Regula est quod

> omne verbum simpliciter sumptum non habens vim ampliandi nec ex se nec ex alio restringit terminum sibi supponentem quoad consignificationem, que est tempus, et non quoad suam significationem.

Ergo tempus est causa restrictionis illius. Sed idem tempus manet in affirmativa et negativa sibi opposita, ut '*rosa est*', '*rosa non est*'. Ergo eadem est causa restrictionis in utraque. Ergo pro eisdem fit restrictio in utraque.

Et hec argumenta concedimus.

e nella negativa. Infatti, in '*la rosa è*', il termine '*rosa*' si restringe alle cose esistenti. Dunque se in '*rosa non è*' si restringe alla stessa maniera alle cose esistenti, allora il senso è: '*la rosa che è non è*'. Ma questa proposizione è falsa. Dunque lo è anche '*la rosa non è*'. E così qualsiasi negativa, in cui è negato l'essere semplicemente, è falsa. Il che è falso. E così pare che non alla stessa maniera si restringano i termini nell'affermativa e nella negativa.

Ma provo ciò alla stessa maniera. Infatti se in '*l'uomo è*', il termine '*uomo*' si restringe agli uomini esistenti, e in quest'altra, '*nessun uomo è*', si restringe a quelli non esistenti, allora entrambe sono vere, perché degli esistenti, secondo verità, l'essere viene predicato, e dei non esistenti, secondo verità, viene negato. Così due contraddittorie sono contemporaneamente vere. Il che è assurdo. Dunque ciò che ne segue è assurdo, cioè che non alla stessa maniera si restringono i termini nell'affermativa e nella negativa.

Ancora. La regola è che:

> ogni verbo assunto semplicemente, e non avente la capacità di ampliare né da sé né tramite altro, restringe il termine che lo precede quanto a consignificazione, che è il tempo, e non quanto alla sua significazione.

Dunque il tempo è la causa della sua restrizione. Ma lo stesso tempo resta nell'affermativa e nella negativa ad essa opposta, come '*la rosa è*', '*la rosa non è*'. Dunque la causa della restrizione è in entrambe la stessa. Dunque per le medesime cose avviene la restrizione in entrambe. E ammettiamo questi argomenti.

16 Ad illud autem quod primo obicitur, dicendum quod '*esse*' non restringit ad existentes, sicut nec hoc verbum '*currit*' ad currentes, quia nullum verbum restringit terminum sibi supponentem quoad suam significationem, sed quoad consignificationem, que est tempus. Unde non restringit ad supposita existentia sed ad supposita presentia. Supposita autem presentia possunt esse in quibusdam terminis tam existentia quam non existentia. Ut cum dicitur '*enuntiabile est*', iste terminus '*enuntiabile*' supponit tam pro enuntiabilibus existentibus quam non existentibus. Omnia autem enuntiabilia que sunt falsa in presenti, sunt presentia sed non existentia, quia nullum falsum est. Et sic '*esse*' non restringit ad existentia sed ad presentia. Unde similiter '*non esse*' non restringit ad non existentia sed ad presentia, cum idem tempus sit utrobique, quod est causa restrictionis.

17 Ad aliud dicendum quod duplex est forma termini communis, quia quedam est que salvatur tantum in rebus existentibus, ut '*humanitas*', que est forma hominis, et '*animalitas*' animalis; et in talibus terminis omnia supposita presentia sunt existentia. Alia est forma termini communis que salvatur tam in rebus existentibus quam non existentibus. Ut '*enuntiabilitas*', que est forma enuntiabilis, quia quedam enuntiabilia sunt existentia, ut '*Deum esse*' et omnia vera, et alia sunt non existentia, ut '*hominem esse asinum*' et omnia falsa; et in talibus cum restringitur terminus communis ad presentia, restringitur tam ad existentia quam ad non existentia. Unde istius propositionis:

16. A ciò che è stato obiettato per primo, bisogna rispondere che '*essere*' non restringe alle cose esistenti, così neppure il verbo '*corre*' a cose che corrono, poiché nessun verbo restringe il termine che lo precede riguardo alla significazione, ma riguardo alla consignificazione, che è il tempo. Sicché non restringe alle cose esistenti per cui sta, ma alle cose presenti per cui sta. Le cose presenti per cui sta possono essere in alcuni termini tanto esistenti quanto non esistenti. Così quando si dice '*l'enunciabile è*', il termine '*enunciabile*' sta tanto per gli enunciabili esistenti quanto per quelli non esistenti. Tutti gli enunciabili che sono falsi nel presente, sono presenti ma non esistenti, poiché ciò che è falso non esiste. E così '*essere*' non restringe alle cose esistenti, ma alle cose presenti. Sicché similmente '*non essere*' non restringe alle cose non esistenti, ma a quelle presenti, essendo lo stesso il tempo in entrambe, il che è la causa della restrizione.

17. All'altra osservazione bisogna rispondere che duplice è la forma del termine comune, poiché una è quella che è conservata soltanto nelle cose esistenti, come '*umanità*', che è la forma dell'uomo, e '*animalità*' che è la forma dell'animale; e in tali termini tutte le cose presenti per le quali essi stanno sono esistenti. L'altra è la forma del termine comune che è conservato tanto nelle cose esistenti quanto in quelle non esistenti. Come '*enunciabilità*' che è la forma dell'enunciabile poiché alcune cose enunciabili sono cose esistenti, come '*Dio è*' e tutte vere, e altre sono cose non esistenti, come '*l'uomo è asino*' e tutte false; e in queste, quando si restringe il termine comune alle cose presenti, si restringe tanto alle cose esistenti quanto a quelle non esistenti. Sicché di questa proposizione: '*la*

'*rosa non est*' sensus non est: *rosa que est, non est,* sed iste est sensus: *rosa presentialiter sumpta non est.*

De restrictione que fit ab usu

18 Solet autem poni quod quedam restrictio fit ab usu. Ut cum dicitur '*nichil est in archa*', quamvis sit plena aere, quia iste terminus '*nichil*' supponit ab usu pro rebus solidis sive firmis.

Et '*Rex venit*' pro rege patrie, et '*Magister legit*' pro magistro proprio.

De restrictione que fit per transitionem verbi

19 Solent etiam ponere quod fit restrictio alia per transitionem verbi. Ut cum dicitur '*Sortes pascit hominem*', iste terminus '*hominem*' supponit pro alio a Sorte virtute transitionis verbi, quia dans et recipiens sunt diversa per se; unde pascens et qui pascitur oportet esse diversa. Et ideo si aliquando sint eadem, hoc est per accidens, quia per hoc quod idem est subiectum utriusque, sicut idem est Dux et Episcopus secundum accidens. Unde dicunt quod non sequitur:

'Sortes pascit se
et ipse est homo
ergo pascit hominem',

quia est ibi sophisma accidentis, quia hoc pronomen '*se*' non potest supponere pro diverso a Sorte, sed '*homo*' potest.

Et hec de restrictionibus dicta sufficiant.

rosa non è' il senso non è: '*la rosa, che è, non è*', ma è questo: *la rosa assunta come presente non è.*

Restrizione che avviene in base all'uso

18. Inoltre si suole supporre che una restrizione avvenga in base all'uso. Come quando si dice '*non vi è nulla nello scrigno*', benché sia pieno di aria, poiché il termine '*nulla*' sta, in base all'uso, per le cose solide o stabili. E '*il re viene*' sta per il re patrio, e '*il Maestro legge*' sta per il proprio maestro.

Restrizione che avviene per transitività del verbo

19. Si suole anche sostenere che avviene un'altra restrizione per transitività del verbo. Così quando si dice '*Socrate mantiene un uomo*, tale termine '*uomo*' sta per un altro da Socrate in virtù della transitività del verbo, poiché chi dà e chi riceve sono diversi reciprocamente; sicché colui che mantiene e colui che è mantenuto bisogna che siano diversi. E perciò se talvolta sono la stessa cosa, ciò è un fatto accidentale, in quanto dovuto al fatto che il soggetto di entrambi è lo stesso, come lo stesso è il duce e il vescovo per accidente. Sicché dicono che non è consequenziale:

'*Socrate mantiene sé,*
ed egli è un uomo,
dunque mantiene un uomo'.

poiché vi è qui un sofisma dell'accidente, in quanto il pronome 'sé' non può stare per ciò che è diverso da Socrate, ma '*uomo*' lo può. E tanto basti per le restrizioni[7].

TRACTATUS XII

De distributionibus

De distributionis diffinitione

1 Distributio est multiplicatio termini communis per signum universale facta. Ut cum dicitur '*omnis homo*', iste terminus '*homo*' distribuitur sive confunditur pro quolibet suo inferiori per hoc signum '*omnis*'; et sic est ibi multiplicatio termini communis. Dico autem '*termini communis*', quia terminus singularis non potest distribui. Unde iste sunt incongrue: '*omnis Sortes*', '*omnis Plato*', et sic de aliis. Et est ibi solecismus per partes orationis.

De signis universalibus

2 Signorum autem universalium alia sunt distributiva substantie, ut '*omnis*', '*nullus*', et consimilia; alia vero sunt distributiva accidentium, ut '*qualiscumque*', '*quantuscumque*'. Signum autem distributivum substantie est quod distribuit res habentes se per modum eius qui est quid, ut '*omnis*', '*nullus*'; ut cum dicitur '*omnis albedo*', '*omnis nigredo*'. Unde '*substantia*' sumitur communiter ad res cuiuslibet generis, cum dici-

TRACTATUS XII

DISTRIBUZIONI

Definizione della distribuzione

1. La distribuzione è la moltiplicazione di un termine comune ottenuta tramite un segno universale. Così, quando diciamo '*ogni uomo*', il termine '*uomo*' è distribuito o diffuso[1] a qualsiasi sottostante ad esso dal segno '*ogni*'; e avviene qui una moltiplicazione di un termine comune. Dico '*termine comune*', perché invece un termine singolare non può essere distribuito. Infatti sono incongrue le espressioni come '*ogni Socrate*', '*ogni Platone*' e così via. E vi è qui un solecismo tramite parti del discorso.

I segni universali

2. Inoltre, dei segni universali alcuni sono distributivi della sostanza, come '*ogni*', '*nessuno*', e simili; altri, invece, sono distributivi degli accidenti, come '*quale che sia*', '*per quanto sia*'. Il segno distributivo della sostanza è quello che distribuisce ciò che è tramite il modo del che cosa, come '*ogni*' e '*nessuno*' in espressioni come '*ogni bianchezza*', '*ogni nerezza*'. Sicché '*sostanza*' è assunto come comune a cose di qual-

tur '*signum distributivum substantie*'. Signum autem distributivum accidentis est quod distribuit res se habentes per modum accidentis, ut per modum *qualis* vel *quanti*, ut '*qualiscumque*', '*quantuscumque*'.

De signis distributivis substantie

3 Item. Signorum distributivorum substantie alia sunt distributiva partium integralium, ut '*totus*'; alia sunt distributiva partium subiectivarum, ut '*omnis*', '*nullus*', '*uterque*'. Item. Signorum distributivorum partium subiectivarum alia sunt distributiva duorum, ut '*uterque*', '*neuter*', et consimilia; alia sunt distributiva plurium, ut '*omnis*', '*nullus*', et consimilia.

De hoc signo 'omnis'

4 Horum autem primo dicendum est de signis distributivis substantie. Et inter hec primo de hoc signo '*omnis*'. Sciendum ergo quod in plurali numero dupliciter sumitur: quandoque collective, ut hic: '*omnes apostoli sunt duodecim*', et tunc non sequitur: '*ergo isti sunt duodecim*', demonstratis aliquibus de ipsis; quandoque sumitur divisive sive distributive, ut '*omnes homines natura scire desiderant*'.

siasi genere, quando si dice '*segno distributivo della sostanza*'. Invece segno distributivo dell'accidente è quello che distribuisce ciò che è tramite il modo dell'accidente: sono segni del genere *quale* e *quanto* in espressioni '*quale che sia*', '*per quanto sia*'.

Segni distributivi della sostanza

3. Ancora. Dei segni distributivi della sostanza, alcuni sono distributivi delle parti integrali, come '*tutt'intero*', '*tutto quanto*'; altri sono distributivi di parti relative al soggetto, come '*ogni*', '*tutti*' '*nessuno*', '*entrambi*'. Ancora. Dei segni distributivi di parti relative al soggetto, alcuni sono distributivi di due, come '*entrambi*', '*ciascuno dei due*', '*nessuno dei due*'; altri sono distributivi di una pluralità, come '*ogni*', '*nessuno*' e simili.

Il segno 'ogni'

4. Parliamo ora in primo luogo dei segni distributivi della sostanza, e fra questi in primo luogo del segno '*ogni*'/'*tutto*'. Bisogna quindi considerare che esso è assunto in duplice modo nel numero plurale: talvolta in maniera collettiva, come qui: '*tutti gli apostoli sono dodici*', da cui non segue: '*dunque questi sono dodici*', come è stato dimostrato per espressioni analoghe; e talvolta in maniera divisiva o distributiva, come in '*tutti gli uomini per natura desiderano conoscere*'[2].

Quid significet

5 Et tunc queritur quid significet hoc signum '*omnis*'. Et videtur quod nichil, quia omnis res aut est universalis aut particularis. Sed hoc signum '*omnis*' non significat rem universalem neque particularem. Ergo hoc signum '*omnis*' nullam rem significat. Item ad idem. '*Omnis*' non est predicabile de uno neque de pluribus. Ergo non est universale neque singulare. Et ita nichil significat.

Sed contra. Ab eo quod res est vel non est, dicitur oratio: vera vel falsa. Ergo si '*omnis*' nichil significet, propter appositionem vel remotionem ipsius non causabitur veritas vel falsitas in oratione. Sed hec est vera: '*animal est homo*'; ergo et hec: '*omne animal est homo*'; quod falsum est; ergo et primum, scilicet quod '*omnis*' nichil significat.

Solutio. Ad primum dicendum quod '*omnis*' non significat universale, sed quoniam universaliter, quia significat terminum communem sumi pro omni, ut '*omnis homo*'; et sic '*omnis*' significat rem aliquam. Sed res est duplex, quia est quedam res subicibilis vel predicabilis, ut *homo* vel *animal*, vel *currit* vel *disputat*; et de hac re obicit primo et verum est quod '*omnis*' nichil significat, quia omnis talis res aut est universalis aut singularis et '*omnis*' neque ignificat universale neque singulare. Alia autem est res que est dispositio rei subicibilis vel predicabilis; et talem rem significat hoc signum '*omnis*'. Et tam ab ista re quam ab illa causatur veritas vel falsitas in oratione.

Che cosa significa

5. E allora si pone la domanda sul significato di tale segno '*ogni*'. E sembra che non significhi nulla, poiché ogni cosa è o universale o particolare. Ma il segno '*ogni*' non significa né una cosa particolare né una cosa universale. Dunque il segno '*ogni*' non significa nulla. Ancora in aggiunta a ciò. '*Ogni*' non è predicabile né di uno né di molti. Dunque non è né universale né singolare. E così non significa nulla.

Ma di contro. Per il fatto che una cosa è o non è, una frase risulta vera o falsa[3]. Dunque se '*ogni*' non significasse nulla, la sua apposizione o rimozione non dovrebbe causare verità o falsità nella frase. Ma questa affermazione è vera: '*animale è uomo*'; dunque anche questa: '*ogni animale è uomo*'; il che è falso; dunque lo è anche la premessa, cioè che '*ogni*' non significa nulla.

Soluzione. In primo luogo bisogna dire che '*ogni*' non significa un universale, ma significa universalmente[4], poiché significa che un termine comune è assunto per qualsiasi cosa che rientri nel suo significato, come nel caso di '*ogni uomo*'; e così '*ogni*' significa qualcosa. Ma la cosa è duplice, essendo ciò che può fare da soggetto o da predicato, come uomo o animale, oppure corre o discute; e a ciò si riferisce l'obiezione di cui si è detto prima, ed è vero che '*ogni*' non significa nulla, poiché ogni cosa in quanto tale o è universale o è singolare, e '*ogni*' non significa né l'una né l'altra. Ma vi è anche un'altra cosa, che è la disposizione della cosa che può fare da soggetto o da predicato; ed è ciò che appunto significa '*ogni*'. E tanto da questa cosa quanto da quella è causata la verità o la falsità nella frase.

6 Obicitur autem quod ‘*omnis*’ non significat dispositionem subiecti, quia in omni sillogismo medium debet iterari cum suis dispositionibus in minori propositione. Ergo sic debemus sillogizare:

‘*omnis homo est animal*
Sortes est omnis homo
ergo Sortes est animal’,

quia ‘*omnis*’ est dispositio subiecti in maiori propositione; ergo debet iterari in minori; quod falsum est; non ergo ‘*omnis*’ est dispositio subiecti.

Solutio. Sicut ‘*predicatum*’ duo dicit, scilicet id quod est predicatum et predicatum inquantum predicatum, similiter ‘*subiectum*’ duo dicit, scilicet id quod est subiectum et subiectum inquantum subiectum. Et secundum hoc duplex est dispositio subiecti. Quia quedam est eius quod est subiectum, ut ‘*albus*’ ‘*niger*’, et sic de aliis dispositionibus absolutis; et iste debent iterari in minori propositione cum medio. Alia autem est dispositio subiecti inquantum est subiectum, ut ‘*omnis*’, ‘*nullus*’ et omnia signa tam universalia quam particularia. Et tales dispositiones non debent iterari in minori propositione cum medio, quia sunt respective; disponunt enim subiectum in comparatione ad predicatum. Ut cum dicitur ‘*omnis homo albus currit*’, ista dispositio ‘*albus*’ debet iterari, quia est absoluta et sic est eius quod est subiectum. Sed ista dispositio ‘*omnis*’ non debet iterari, quia est respectiva subiecti ad predicatum, et ita est subiecti inquantum subiectum. Unde debemus dicere sic:

6. Ma si può obiettare però che '*ogni*' non significa una disposizione del soggetto, poiché in ogni sillogismo il termine medio deve essere ripetuto nella premessa minore insieme alle sue disposizioni. Dunque così dovremmo sillogizzare:

'*ogni uomo è animale,*
Socrate è ogni uomo,
dunque Socrate è animale',

infatti '*ogni*' è disposizione del soggetto nella premessa maggiore; dunque deve essere ripetuto nella minore; il che è falso; '*ogni*' non è dunque disposizione del soggetto.

Soluzione. Così come '*predicato*' significa due cose, cioè ciò che è predicato e il predicato in quanto predicato, anche '*soggetto*' significa due cose, cioè ciò che è soggetto e il soggetto in quanto soggetto. E di conseguenza duplice è la disposizione del soggetto. Infatti una è la disposizione di ciò che è soggetto, come '*bianco*', '*nero*', e così via per altre disposizioni assolute; e queste debbono essere ripetute nella premessa minore con il termine medio. Un'altra, è, invece, la disposizione del soggetto in quanto soggetto, come '*ogni*', '*nessuno*', e tutti gli altri segni simili tanto universali quanto particolari. E tali disposizioni non devono essere ripetute nella premessa minore con il termine medio, poiché sono relative; dispongono, infatti, il soggetto in rapporto al predicato. Così quando si dice '*ogni uomo bianco corre*', questa disposizione '*bianco*' deve essere ripetuta, poiché è assoluta, e come tale è disposizione di ciò che è soggetto. Ma la disposizione '*ogni*' non deve essere ripetuta, poiché è del soggetto relativamente al predicato, e come tale è del soggetto in quanto soggetto. Sicché dobbiamo dire così:

'omnis homo albus currit
Sortes est homo albus
ergo Sortes currit'

et non:

'Sortes est omnis homo albus'.

Utrum exigat tria appellata

7 Habito quid significet hoc signum '*omnis*' et cuiusmodi dispositionem significet, consequenter queritur utrum exigat tria appellata. Et videtur quod sic, quia omnis perfectio est in tribus ut est in principio Celi et mundi, ergo et perfectum est in tribus; sed omne et perfectum sunt idem, ut ibidem dicitur; ergo omne in tribus; ergo '*omnis*' vult habere tria appellata.

Item ad idem. Dicit Aristotiles in eodem loco quod de duobus viris non dicimus '*omnes viri*' sed '*duo viri*'; sed de tribus adminus dicimus '*omnes viri*'; ergo '*omnis*' vult habere tria appellata.

Sed contra. In qualibet demonstratione sunt omnes propositiones universales; sed demonstrationes fiunt de sole et de luna; ergo oportet dicere '*omnis sol*' et '*omnis luna*'; sed '*sol*' non habet nisi unicum suppositum; similiter et '*luna*'; ergo non vult habere tria appellata.

Item ad idem. '*Omne privatum lumine a terre obiectu deficit*'. Hec propositio est concessa ab omnibus, cum habeatur ab auctoritate. Et est universalis. Sed '*privatum lumine a terre obiectu*' non habet nisi

'ogni uomo bianco corre,
Socrate è un uomo bianco,
dunque Socrate corre'

e non

'Socrate è ogni uomo bianco'.

Se il segno 'ogni' richieda tre suoi referenti di appellazione

7. Stabilito che cosa significa il segno '*ogni*' e in quale modo esso significhi la disposizione, si pone la domanda se esso esiga tre suoi referenti di appellazione[5]. Sembra che sia così, poiché ogni perfezione sta nel numero tre, così com'è detto all'inizio del libro *Del cielo*[6], e dunque anche ciò che è perfetto sta nel tre: ma tutto e perfetto sono la stessa cosa, come è detto nello stesso testo[7]; dunque ogni cosa è nel tre; dunque '*ogni*' deve avere tre suoi referenti di appellazione.

Ancora, in aggiunta. Aristotele nello stesso luogo[8] dice che di due uomini non diciamo '*tutti gli uomini*', ma '*i due uomini*'; invece di tre almeno, diciamo '*tutti gli uomini*'; dunque '*ogni*'/'*tutto*' richiede tre oggetti di appellazione.

Ma di contro. In qualsiasi dimostrazione vi sono soltanto proposizioni universali; ma si danno dimostrazioni del sole e della luna; dunque occorre dire '*ogni sole*' e '*ogni luna*'; ma '*sole*' non ha che un unico oggetto di supposizione; similmente '*luna*'; dunque '*ogni*' non richiede tre oggetti di appellazione.

Ancora in aggiunta. '*Ogni luce viene a mancare per l'interposizione della terra*'. Questa proposizione è ammessa da tutti perché autorevolmente sostenuta[9]. Ed è universale. Ma '*luce che viene a mancare per l'in-*

unicum suppositum, scilicet hanc lunam singularem. Ergo '*omnis*' non exigit semper tria appellata.

Item ad idem. '"*Omnis*" *significat quoniam universaliter*'. Sed hoc quod dico '*quoniam universaliter*', est modus proprius ipsius universalis. Proprium autem diversificatur secundum diversificationem sui subiecti, ut si *homo* est simpliciter, et *risibile* simpliciter; et si *homo* est diminutus, et *risibile* diminutum; etsi *homo* est mortuus, et *risibile* mortuum. Sed universale aliquando salvatur in pluribus, ut *homo*, *equus*, *leo*, aliquando in uno solo, ut *sol* et *luna*. Ergo '*omnis*' aliquando salvatur in pluribus, aliquando in uno solo. Ergo '*omnis*' aliquando vult habere tria appellata, aliquando unum solum.

Item ad idem. Duplex est forma, quia quedam est que est forma materie, ut anima mea est forma corporis mei et tua tui, et ista forma est pars et non predicatur de eo cuius est forma. Alia autem est forma que est forma predicabilis, et sic omnia superiora, ut genera et species et differentie, dicuntur forme inferiorum, ut *homo, equus, animal,* et consimilia. Sed individua istius forme predicabilis sunt materia eius. Ergo cum forma neutro predictorum modorum excedat suam materiam neque excedatur ab ea, ergo nullum universale excedit suȧ individua neque exceditur ab eis. Ergo cum '*omnis*' dicat adequationem universalis cum suis individuis, ut '*omnis homo*', tunc oportet, cum '*sol*' et '*luna*' non habeant nisi unicum individuum, quod vere dicatur '*omnis sol*', et similiter '*omnis luna*' et '*omnis phenix*'

Quod concedimus, dicendo predictas propositiones esse veras, quod '*omnis*' non semper exigit tria

terposizione della terra' non ha che un unico oggetto di supposizione, cioè questa singola luna. Dunque '*ogni*' non sempre richiede tre oggetti di appellazione.

Ancora in aggiunta. "*Ogni*" *significa ma universalmente*'[10]. Ma ciò che dico '*ma universalmente*' è un modo proprio dello stesso universale. Ora, ciò che è proprio si diversifica a seconda della diversificazione del suo soggetto, così se *uomo* è semplicemente, anche *capace di ridere* è semplicemente; e se *uomo* è ridotto, anche *capace di ridere* è ridotto; e se *uomo* è morto, anche *capace di ridere* è morto. Ma l'universale talvolta pertiene a molti, come *uomo*, *cavallo*, *leone*, talvolta a uno solo, come *sole* e *luna*. Dunque '*ogni*' talvolta pertiene a molti, talvolta a uno solo. Dunque '*ogni*' talvolta vuole tre referenti di appellazione, talaltra uno solo.

Ancora in aggiunta. Duplice è la forma, poiché una è quella che è forma della materia, come la mia anima è forma del mio corpo e la tua del tuo, e questa forma è parte e non è predicata di ciò di cui è forma.

L'altra forma è invece quella che è forma predicabile, è così tutte le cose superiori, come i generi, le specie e le differenze, sono dette forme delle cose che sono sotto di esse, come uomo, cavallo, animale, e simili. Ma gli individui di questa forma predicabile sono materia di essa. Dunque, poiché la forma con nessuno dei predetti modi va oltre la sua materia né è superata da essa, allora nessun universale va oltre i suoi individui né è superato da essi. Dunque, poiché '*ogni*' dice l'adeguazione dell'universale ai suoi individui, come si dice '*ogni uomo*', così bisogna che si dica anche, non avendo '*sole*' e '*luna*' che un solo individuo, '*ogni sole*' e similmente '*ogni luna*' e '*ogni fenice*'.

Ciò ammettiamo, dicendo che le suddette proposizioni sono vere, poiché, '*ogni*' non sempre esige tre og-

appellata, sed quando adiungitur termino universali habenti plura supposita, tunc vult habere '*omnis*' plura supposita; quando autem coniungitur termino universali habenti unum solum individuum, non exigit nisi unicum.

Ad illud autem quod primo obicit dicendo quod perfectio uniuscuiusque est in tribus, dicendum quod verum est. Et hec tria sunt: substantia rei et virtus eius et operatio eius. Et hec tria tangit Aristotiles hiis verbis: "natura apta nata sic facit". Per hoc enim quod dicit '*natura*', tangit substantiam rei; per hoc quod dicit '*apta nata*', tangit virtutem eius; per hoc quod dicit '*sic facit*', tangit operationem ei debitam. Unde perfectus dicitur homo cum habeat substantiam hominis et virtutem eius et operationem ei debitam. Et similiter hoc signum '*omnis*' habet substantiam signi universalis et virtutem eius, quia est distributivum, et operationem ipsius, quando distribuit. Et in hiis tribus est eius perfectio.

Ad secundum dicendum quod '*homo*' et '*homines*' differunt, quia '*homo*' dicit ipsam speciem secundum se, que est predicabilis de pluribus, sed '*homines*' in plurali dicit speciem non secundum se, sed multiplicatam in actu per materias individuorum numero diversas. Unde '*omnis*' in plurali ratione multiplicationis facte per diversas materias vult habere adminus tria appellata. Sed '*omnis*' in singulari, quia respicit speciem secundum se et non materiam individuorum, ideo solum exigit essentiam aptam natam predicari de pluribus, sive actu participetur a pluribus sive ab uno solo. Et ideo aliquando exigit tria appellata, aliquando unum solum, secundum naturam universalis cui adiungitur.

getti di appellazione, ma quando è aggiunto a un termine universale avente più oggetti di appellazione, allora '*ogni*' richiede più oggetti di appellazione; quando invece è congiunto a un termine universale avente un solo individuo, allora non ne richiede che uno solo.

Inoltre alla prima obiezione che dice che la perfezione di ogni cosa sta nel tre, bisogna rispondere che ciò è vero. E queste tre cose sono: la sostanza della cosa, la sua virtù e la sua attività. E a queste tre fa riferimento Aristotele quando dice: "la natura appropriata fa così"[12]. Infatti quando dice '*natura*', si riferisce alla sostanza della cosa; quando dice '*appropriata*', si riferisce alla sua virtù; quando dice '*fa così*', si riferisce alla sua attività propria. Quindi si dice perfetto l'uomo quando ha la sostanza dell'uomo, la sua virtù e la sua attività appropriata. E similmente il segno '*ogni*' ha la sostanza del segno universale, la sua virtù, poiché è distributivo, e la sua attività, quando distribuisce. E in queste tre cose sta la sua perfezione.

Alla seconda obiezione bisogna rispondere che '*uomo*' e '*uomini*' differiscono, poiché '*uomo*' dice la stessa specie presa per se stessa, che è predicabile di molti, ma '*uomini*' al plurale dice la specie non presa per se stessa, ma moltiplicata nell'atto tramite le materie diverse degli individui in base al numero. Sicché '*ogni*' al plurale cioè '*tutti*', in ragione della moltiplicazione fatta tramite materie diverse, richiede almeno tre referenti di appellazione. Ma '*ogni*', al singolare, poiché considera la specie rispetto a se stessa e non la materia degli individui, richiede soltanto l'essenza capace di essere predicata di molti, ovvero in atto sarà partecipato a molti o a uno solo. E perciò talvolta esige tre oggetti di appellazione, talvolta uno solo, a seconda della natura dell'universale a cui si aggiunge.

De quadam regula circa predicta

8 Quidam tamen dicunt quod '*omnis*' semper vult habere tria appellata adminus et dant talem regulam:

> quotiescumque signum universale affirmativum additur termino communi non habenti sufficientiam appellatorum, recurrit ad non ens.

Ut cum dicitur '*omnis phenix*'; quia iste terminus '*phenix*' non habet nisi unicum suppositum quod sit, ideo recurrit in eo hoc signum '*omnis*' ad non existentes phenices. Et ideo cum dicitur '*omnis phenix*', is est sensus: *aliquis phenix et alii duo phenices qui non sunt*. Et ideo dicunt has duas propositiones '*omnis phenix est*', '*quidam phenix non est*' esse simul falsas et non esse contradictorias, quia in negativa supponitur '*phenix qui est*', et in affirmativa supponitur '*duo phenices qui non sunt*'; et sic non est idem subiectum in utraque.

De eius destructione

9 Hec autem potest multipliciter destrui. Primo quia hec inconvenientia sequitur ex falso quod ponunt, quod '*omnis*' velit habere tria appellata adminus, quod ostensum est superius esse falsum. Preterea. Vult Aristotiles quod illa propositio in qua subici-

Una regola delle cose suddette

8. Alcuni, tuttavia, dicono che '*ogni*' esige sempre almeno tre suoi referenti di appellazione e stabiliscono la seguente regola:

> tutte le volte che un segno universale affermativo si aggiunge a un termine comune non avente sufficienti oggetti di appellazione, esso ricorre a ciò che non è.

Per esempio, quando si dice '*ogni fenice*'; poiché tale termine, '*fenice*', non ha che un solo oggetto di supposizione che sia, allora in esso il segno '*ogni*' ricorre alle fenici non esistenti. E perciò quando si dice '*ogni fenice*', il senso è: *una certa fenice e le altre due fenici che non sono*. E perciò si dice che le due proposizioni '*ogni fenice è*', '*una certa fenice non è*' sono simultaneamente false e non contraddittorie, poiché nella negativa oggetto di supposizione è '*fenice che è*', e nella affermativa oggetto di supposizione è 'le *due fenici che non sono*'; e quindi il soggetto non è lo stesso in entrambe.

Sua demolizione

9. Questa regola può essere demolita in molti modi. In primo luogo poiché seguono degli inconvenienti dal falso che costoro sostengono, cioè che '*ogni*' debba avere almeno tre suoi oggetti di appellazione, cosa che, come è stato mostrato sopra, è falsa. D'altra parte, Aristotele vuole[13] che la proposizione, nella

tur universale universaliter sumptum alicui predicato, contradicat illi propositioni in quo subicitur idem universale non universaliter sumptum eidem predicato. Sed iste sunt tales: '*omnis phenix est*', '*quidam phenix non est*'. Ergo sunt contradictorie. Quod ipsi negant. Et sic regula eorum est falsa.

Item ad idem. Regula est talis:

> terminus communis supponens vel apponens verbo presentis temporis simpliciter sumpto, non habenti vim ampliandi nec ex se nec ex alio restringitur ad supponendum pro hiis qui sunt sub forma termini supponentis.

Ergo cum dicitur '*phenix est*', iste terminus '*phenix*' restringitur ad supponendum pro uno phenice tantum, cum non sit nisi ibi unicum suppositum. Ergo, per aliam regulam prius datam, si signum universale adveniat ei, non distribuet ipsum nisi pro unico supposito. Ergo non erit recursus ad non existentes phenices. Et sic regula eorum est falsa et supra falsum fundatur. Quod concedimus.

Sophisma

10 Secundum predicta queritur de hoc sophismate: '**omnis homo est et quodlibet differens ab illo est non-homo**'. Probatio. Hec est quedam copulativa cuius utraque pars est vera. Ergo ipsa tota vera.

quale è soggetto un universale universalmente assunto rispetto a qualche predicato, sia in contraddizione con quella proposizione in cui è soggetto lo stesso universale non universalmente assunto rispetto allo stesso predicato. Ma tali sono queste due: '*ogni fenice è*', '*una certa fenice non è*'. Dunque sono contraddittorie. Cosa che essi negano. E così la regola è falsa.

Ancora, in aggiunta. La regola è questa [14]:

> un termine comune precedente o seguente un verbo di tempo passato assunto semplicemente, non avente la capacità di ampliare da sé né tramite altro, è ristretto in modo da stare per quelle cose che sono o furono sotto la forma del termine della cui supposizione si tratta.

Dunque quando si dice '*la fenice è*', tale termine, '*fenice*', è ristretto fino a dover stare per una fenice soltanto, non essendovi qui che un unico referente di supposizione. Dunque, per l'altra regola precedentemente data[15], se il segno universale viene aggiunto ad esso, non distribuisce se stesso che ad un unico oggetto di supposizione. Dunque non ci sarà ricorso alle fenici non esistenti.

E così questa loro regola è falsa ed è fondata sul falso. Sulla quale cosa concordiamo.

Sofisma

10. Riguardo alle cose suddette si pone la questione di questo sofisma: '*ogni uomo è, e qualsiasi cosa differente da esso è non-uomo*'. Dimostrazione. Questa è una copulativa di cui entrambe le parti sono vere.

Contra. Omnis homo est et quodlibet differens ab illo est non homo. Ergo Sortes est et quodlibet differens ab illo est non homo. Quod falsum est, quia hec est quedam copulativa cuius altera pars est falsa; ergo ipsa est falsa.

Solutio. '*Differens ab omni homine*' in minus est quam '*differens a Sorte*', quia '*differens ab omni homine*' supponit tantum pro rebus aliis ab homine, sed '*differens a Sorte*' supponit pro eisdem et etiam pro omnibus aliis hominibus a Sorte. Unde bene sequitur: '*differens ab omni homine, ergo differens a Sorte*', et est locus a specie sive a parte subiectiva. Unde si apponatur signum universale, est processus ab inferiori ad superius cum distributione. Et sic incidit sophisma consequentis in probatione, secundum processum unum. Quia duplex est processus in probatione. Quia bene sequitur: '*omnis homo; ergo Sortes*'; et est locus a toto in quantitate. Sed non sequitur: '*quodlibet differens ab omni homine, ergo quodlibet differens a Sorte*'; sed est ibi *consequens*, ut dictum est; sicut hic: '*Omnis homo; ergo omne animal*'.

Aliud sophisma

11 Item queritur de hoc sophismate: '**omnis homo et alius homo sunt**'. Probatio. Sortes et alius homo sunt, Plato et alius homo sunt, et sic de aliis; ergo omnis homo et alius homo sunt. Contra. Hoc relativum '*alius*' est relativum diversitatis; ergo supponit pro di-

Dunque è essa stessa per intero vera. Di contro. Ogni uomo è, e qualsiasi sia ciò che è differente da esso è non-uomo. Dunque Socrate è, e qualsiasi cosa differente da esso è non-uomo. Il che è falso, poiché questa è una copulativa di cui una parte è falsa; dunque essa stessa è falsa.

Soluzione. L'espressione '*differente da ogni uomo*' è meno comprensiva di '*differente da Socrate*', poiché '*differente da ogni uomo*' sta soltanto per le cose altre dall'uomo, ma '*differente da Socrate*' sta per le stesse cose e anche per tutti gli uomini altri da Socrate. Sicché da '*differente da ogni uomo*' consegue giustamente '*dunque differente da Socrate*'; e questo è un luogo in base alla specie o in base a ciò che è soggetto. Sicché se si appone un segno universale, si procede da ciò che è sottostante a ciò che è superiore con la distribuzione. E così si dà il caso del sofisma del conseguente nella dimostrazione in base a un modo di procedere. Poiché duplice è il procedere nella dimostrazione. Infatti è conseguente: '*ogni uomo; dunque Socrate*'; ed è il luogo in base al tutto secondo quantità. Ma non è consequenziale: '*qualsiasi cosa differente da ogni uomo; dunque qualsiasi cosa differente da Socrate*'; ma vi è qui la fallacia del *conseguente*, come si è detto; così come qui: '*ogni uomo; dunque ogni animale*'.

Altro sofisma

11. Si pone inoltre la questione di questo sofisma: '*ogni uomo e un altro uomo sono*'. Dimostrazione. Socrate e un altro uomo sono, Platone e un altro uomo sono, e così via; dunque ogni uomo e un altro uomo sono. Di contro. Il relativo '*altro*' è relativo della diver-

verso ab omni homine; sed non est homo alius ab omni homine; ergo prima est falsa.

Solutio. Prima est falsa. Et probatio peccat secundum figuram dictionis a pluribus determinatis ad unam, quia iste terminus '*alius*' determinatam habet suppositionem in premissis et in conclusione. Item. Probatio peccat secundum sophisma accidentis, quia licet '*Sortes*', '*Plato*' et '*Cicero*' inferant '*omnem hominem*' secundum se, tamen sub hac copulatione que est '*et alius homo*', non possunt inferre '*omnem hominem*', cum dicitur '*omnis homo et alius homo sunt*'. Sicut ego cognosco Coriscum secundum se non tamen sub hoc accidente quod est *venire*.

De quadam regula

12 Unde talis datur regula:

> quotiescumque aliquid sequitur ad aliud, sive conversim sive non conversim, si aliquid conveniat uni ita quod non alteri, et per illud cui convenit inferatur de eo cui non convenit, – semper est fallacia accidentis.

Verbi gratia. Bene sequitur: '*homo est; ergo substantia est*'. Et species convenit homini ita quod non substantie. Unde si per '*hominem*' inferatur de substantia, erit fallacia accidentis. Ut: '*homo est species; ergo substantia est species*' et '*risibile est proprium; ergo homo est proprium*' et: '*domus valet centum marchas; ergo et paries*'. Horum autem quedam conse-

sità; dunque sta per il diverso da ogni uomo; ma non c'è uomo altro da ogni uomo; dunque la prima è falsa.

Soluzione. La prima è falsa. E la dimostrazione difetta nel senso della figura dell'espressione da più cose determinate a una sola, poiché tale termine, '*altro*', ha una supposizione determinata nelle premesse e nella conclusione. Ancora. La dimostrazione difetta nel senso del sofisma dell'accidente, poiché è giusto che da '*Socrate*', '*Platone*' e '*Cicerone*' in quanto tali si inferisca '*ogni uomo*', tuttavia, secondo questa congiunzione, che è '*e ogni altro uomo*', non si può inferire '*ogni uomo*', quando si dice '*ogni uomo e un altro uomo sono*'. Così io conosco Corisco in quanto tale, ma non riguardo all'accidente che è *venire*.[16]

Una regola

12. Sicché si dà tale regola:

> tutte le volte che qualcosa consegue da un'altra, o inversamente o non inversamente, se qualcosa è attribuibile all'una ma non all'altra, e tramite quella a cui è attribuibile si inferisca di ciò a cui non è attribuibile, si ha sempre una fallacia dell'accidente.

Esempio. Bene consegue da '*l'uomo è*', '*dunque la sostanza è*'. E la specie è attribuibile all'uomo, ma non alla sostanza. Sicché, se tramite '*uomo*' si inferisce della sostanza, si avrà la fallacia dell'accidente. Come: '*l'uomo è specie; dunque la sostanza è specie*' e '*capace di ridere è una proprietà, dunque uomo è una proprietà*'; e '*la casa vale cento marche; dunque anche le pareti*'. Alcuni di questi termini sono in un rapporto con-

quuntur conversim, ut '*homo*' et '*risibile*', quedam vero non.

Aliud sophisma

13 Item. Queritur de hoc sophismate: '**omnis homo est omnis homo**'. Probatio. Sortes est Sortes, Plato est Plato, Cicero est Cicero, et sic de singulis; ergo omnis homo est omnis homo. Vel sic. Dicit Boetius quod nulla propositio verior est illa in qua idem predicatur de se. Sed in hac idem de se predicatur. Ergo nulla propositio verior est hac. Sed contra. Sua contradictoria est vera, hec scilicet: '*quidam homo non est omnis homo*'. Ergo ipsa falsa. Item ad idem. Omnis homo est omnis homo; sed Sortes est homo; ergo Sortes est omnis homo. Sed conclusio est falsa. Ergo et prima, ex qua sequitur.

Solutio. Prima est simpliciter falsa. Et probatio peccat secundum consequens ab insufficienti, quia cum illis quas sumit, debet sumere has a parte subiecti: '*Sortes est omnis homo*', '*Plato est omnis homo*' et sic de aliis; et etiam istas a parte predicati: '*omnis homo est Sortes*', '*omnis homo est Plato*' et sic de singulis. Quas omnes demittit, et sic peccat ab insufficienti. Ad aliud autem dicendum quod non predicatur idem de se, sed predicatur '*omnis homo*' de homine sumpto pro qualibet sui parte.

sequenziale invertibile, come '*uomo*' e '*capace di ridere*', gli altri invece no.

Altro sofisma

13. Ancora. Si pone la questione di questo sofisma: '*ogni uomo è ogni uomo*'. Dimostrazione. Socrate è Socrate, Platone è Platone, Cicerone è Cicerone, e così via; dunque ogni uomo è ogni uomo. Oppure così. Dice Boezio[17] che nessuna proposizione è più vera di quella in cui si predica lo stesso dello stesso. Ma in questa proposizione si predica lo stesso dello stesso. Dunque nessuna proposizione è più vera di questa. Ma di contro. La sua contraddittoria è vera, cioè questa: '*un certo uomo non è ogni uomo*'. Dunque essa è falsa. Ancora, in aggiunta a ciò. Ogni uomo è ogni uomo; ma Socrate è uomo; dunque Socrate è ogni uomo. Ma la conclusione è falsa. Dunque lo è anche la prima dalla quale consegue.

Soluzione. La prima è falsa semplicemente. E la dimostrazione difetta nel senso della fallacia del conseguente in base a ciò che è insufficiente, in quanto insieme alle cose che assume, deve assumere queste altre riguardo al soggetto: '*Socrate è ogni uomo*', '*Platone è ogni uomo*', e così via; e anche queste riguardo al predicato: '*ogni uomo è Socrate*', '*ogni uomo è Platone*', e così via. Ma tutte queste trascura, e così difetta per insufficienza. Nei confronti dell'altra dimostrazione, bisogna dire che non è predicato lo stesso dello stesso, ma è predicato '*ogni uomo*' dell'uomo assunto sotto qualsiasi riguardo.

De hoc signo 'nullus'
Quid significet

14 Sequitur de hoc signo '*nullus*'. Quod significat negative quoniam universaliter. Unde significat idem quod hoc signum '*omnis*' cum negatione postposita. Et ideo '*omnis non*' et '*nullus*' equipollent.

De quadam regula

15 De hoc signo '*nullus*' talis datur regula:

> quotiescumque hoc signum '*nullus*' immediate adiungitur termino communi, confundit ipsum distributive et mobiliter; et similiter terminum cui adiungitur mediate.

Ut '*nullus homo est asinus*'. Unde potest fieri descensus sub subiecto sic: '*ergo Sortes non est asinus, neque Plato*' et sic de aliis, et sub predicato sic: '*nullus homo est asinus, ergo nullus homo est Brunellus neque Fanellus*', et sic de aliis.

Sophisma

16 Secundum predicta queritur de hoc sophismate: '**nullus homo est omnis homo**'. Probatio. Sortes non est omnis homo, Plato non est omnis homo, et sic de aliis; ergo nullus homo est omnis homo. Vel sic:

Il segno 'nessuno'. Che cosa significa

14. Ci occuperemo ora del segno '*nessuno*'. Esso significa negativamente oltre che universalmente[18]. Sicché significa la stessa cosa del segno '*ogni*' con la negazione posposta. E perciò '*ogni non*' e '*nessuno*' sono equipollenti.

Una regola

15. Tale è la regola del segno '*nessuno*':

> tutte le volte che questo segno, '*nessuno*', immediatamente è aggiunto al termine comune, lo rende diffuso distributivamente e mobilmente; e in maniera simile si comporta con il termine a cui si aggiunge in modo mediato.

Per esempio, '*nessun uomo è asino*'. Sicché si può effettuare una discesa al di sotto del soggetto così: '*dunque Socrate non è asino, né Platone*', e così di altri; e sotto il predicato così: '*nessun uomo è asino; dunque nessun uomo è Brunello, né Fanello*', e così per altri.

Sofisma

16. Secondo quanto si è detto si pone la questione di questo sofisma: '*nessun uomo è ogni uomo*'. Dimostrazione. Socrate non è ogni uomo, Platone non è ogni uomo, e così via; dunque nessun uomo è ogni

sua contradictoria est falsa, hec scilicet: '*aliquis homo est omnis homo*'; ergo ipsa vera. Contra. Ibi predicatur oppositum de opposito, quia '*omnis*' et '*nullus*' sunt opposita. Ergo locutio est falsa.

Solutio. Prima est vera simpliciter. Ad improbationem autem respondendum est per interemptionem, quia ibi non predicatur oppositum de opposito, sed removetur '*esse omnem hominem*' ab '*omni homine*' pro quolibet suo supposito, et hoc est verum.

De hoc signo 'nichil'
Quid significet

17 Sequitur de hoc signo '*nichil*'. Quod significat idem quod hoc signum '*nullus*' et preterea terminum recipientem eius distributionem, quia '*nichil*' *nullam rem* significat; '*nullum*' enim est a signum universale cum negatione, '*res*' vero est terminus recipiens eius distributionem.

Sophisma

18 Secundum hoc queritur de hoc sophismate: '**nichil videns est aliquid videns**'. Probatio. Non hanc rem videns est aliquid videns, quia non videns Sortem, est videns Platonem; non illam rem videns est aliquid videns, et sic de singulis; ergo nichil videns est aliquid videns. Contra. Ibi predicatur oppositum de opposito, quia '*aliquid videre*' de eo quod est '*nichil videre*'. Ergo locutio est impossibilis.

uomo. Oppure così: la sua contraddittoria è falsa, cioè questa: '*qualche uomo è ogni uomo*'; dunque essa è vera. Di contro. Qui si predica l'opposto dell'opposto, poiché '*ogni*' e '*nessuno*' sono opposti. Dunque la proposizione è falsa.

Soluzione. La prima proposizione è vera semplicemente. Alla contro-dimostrazione bisogna rispondere per demolizione, poiché qui non si predica l'opposto dell'opposto, ma si rimuove '*essere ogni uomo*' da '*ogni uomo*' per tutto ciò che si trova sotto di esso, e ciò è vero.

Il segno 'nulla'. Che cosa significa

17. Passiamo ora a parlare del segno '*nulla*. Esso significa la stessa cosa del segno '*nessuno*' e inoltre significa il termine che riceve la sua distribuzione, poiché '*nulla*' significa *nessuna cosa*; '*nessuno*', infatti, è un segno universale con negazione, '*cosa*' invece il termine che riceve la sua distribuzione.

Sofisma

18. Relativamente ad esso si pone la questione del seguente sofisma: '*se vede nulla significa che vede qualcosa*'. Dimostrazione. Vedere non questa cosa è vedere qualcosa, poiché non vedere Socrate è vedere Platone; non vedere quest'altra cosa è vedere qualcosa, e così via; dunque se non vede nulla significa che vede qualcosa. Di contro. Qui si predica l'opposto dell'opposto, poiché si predica '*vedere qualcosa*' di '*vedere nulla*'. Dunque la proposizione è assurda.

Quidam distinguunt hanc: '*nichil videns est aliquid videns*' eoquod hec dictio '*nichil*' potest esse accusativi casus, et est sensus: *nullam rem videns est aliquid videns*, vel potest esse nominativi casus, et est sensus: *nulla res videns est aliquid videns*. Et secundum hoc ponunt ibi amphiboliam ex diversitate casus. Sed hoc non solvit, quia utroque sensu est falsa.

Alii distinguunt hanc: '*nichil videns est aliquid videns*' eoquod negatio existens in hoc termino '*nichil*' potest negare participium primo positum, et tunc est sensus: *quamlibet rem non videns est aliquid videns*, et sic est divisa; vel potest negare hoc verbum '*est*', et est sensus: *quamlibet rem videns non est aliquid videns*, et sic est composita, quia negatio fertur ad situm magis debitum. Sed hoc iterum non solvit, quia utroque sensu est falsa, cum opposita ponantur circa idem.

Unde dicendum est quod prima est simpliciter falsa. Et probatio peccat secundum figuram dictionis a pluribus determinatis ad unam determinatam huius termini '*videns*', quia in premissis determinatam habet suppositionem et in conclusione similiter, cum tam premisse quam conclusio sint indefinite. Peccat etiam secundum sophisma accidentis, quia *videre* convenit omnibus premissis secundum se, et non secundum quod uniuntur in hoc toto '*nichil videns*'. Unde totum accidit partibus et *videre aliquid* assignatur inesse utrique.

Alcuni pongono una distinzione in '*se vede nulla significa che vede qualcosa*', poiché questa espressione '*nulla*' può essere tanto accusativo, e il senso è '*se non vede nessuna cosa vede qualcosa*', quanto può essere nominativo, e il senso è: '*se nessuna cosa vede, qualcosa vede*'. E secondo questa distinzione pongono qui un'anfibolia per diversità di caso. Ma ciò non risolve il sofisma, perché in entrambi i casi la proposizione è falsa.

Altri pongono un'altra distinzione in '*se vede nulla significa che vede qualcosa*', dato che la negazione che si trova nel termine '*nulla*' può negare '*vede*', e allora il senso è: *se non vede qualsiasi cosa, vede qualcosa*, e così è divisa; oppure può negare il verbo '*significa*'; e il senso è: *se vede qualsiasi cosa, non significa che vede qualcosa*, e così è composta, poiché la negazione è portata nel posto più appropriato. Ma anche in questa maniera non si risolve il sofisma, poiché per entrambi i sensi è falsa, dato che gli opposti si pongono circa la stessa cosa.

Sicché bisogna dire che la prima è semplicemente falsa. E la dimostrazione difetta nel senso della fallacia della figura dell'espressione che procede da più significati determinati del termine '*vede*', a uno solo, poiché nelle premesse esso ha una supposizione determinata e ugualmente nella conclusione, mentre tanto le premesse quanto la conclusione sono indefinite. Difetta anche nel senso del sofisma dell'accidente, poiché *vedere* si adatta a tutte le premesse prese per sé, e non in base al fatto che sono unite nell'insieme '*vede nulla*'. Sicché l'insieme diventa determinazione delle parti, e *vedere qualcosa* è considerato come inerente a entrambi.

19 Sciendum autem quod omnes premisse sunt duplices, quia negatio potest determinare verbum vel participium, ut dictum est prius. Unde antiqui posuerunt premissas esse duplices, conclusionem autem non, propter quamdam regulam quam dabant talem:

> quotiescumque negatio et distributio includuntur in termino uno, ad quidquid fertur unum, et reliquum.

Unde cum distributio posita in obliquo non possit attingere verbum in predicta oratione, neque negatio.

Quedam alia sophismata

20 Item. Idem est iudicium omnino de his sophismatibus:

'nullum caput habens est aliquod caput habens'
'a nullo homine differens est ab aliquo homine differens'
'nullum oculum habens est aliquem oculum habens'
'tu es quilibet vel differens a quolibet'
'tu es omnis homo vel differens ab omni homine'.

De signis distributivis duorum

21 Sequitur de signis distributivis duorum. Et sunt talia: '*uterque*', '*neuter*', et consimilia. Et hec differunt a predictis, quia predicta, ut '*omnis*', '*nullus*' et consi-

19. Bisogna poi sapere che tutte le premesse sono ambigue, poiché la negazione può determinare '*significa*' o '*vede*', come è stato detto sopra[19]. Sicché gli antichi stabilirono che le premesse sono ambigue, ma non la conclusione, per una regola che essi formulavano, cioè:

> tutte le volte che la negazione e la distribuzione sono incluse in un unico termine, a qualsiasi cosa sia ricondotta una, lo è anche l'altra.

Sicché, quando la distribuzione, posta in un caso obliquo, non può essere in rapporto con il verbo nella frase data, non lo può essere neppure la negazione.

Alcuni altri sofismi

20. Ancora. Del tutto simile è il giudizio concernente questi sofismi:

'*non avere nessun capo è avere qualche capo*'
'*non differire da nessun uomo è differire da qualche uomo*'
'*non avere nessun occhio è avere qualche occhio*'
'*sei uno qualsiasi o sei differente da uno qualsiasi*'
'*sei ogni uomo o sei differente da ogni uomo*'.

Segni distributivi di due

21. Si passa poi ai segni distributivi di due. E sono questi: '*entrambi*', '*nessuno dei due*', e altri simili. Ed essi differiscono dai precedenti, perché i precedenti,

milia, distribuunt pro omnibus individuis termini communis, sed '*uterque*', '*neuter*' distribuunt solummodo pro duobus per demonstrationem ostensis, ut '*uterque istorum*', '*neuter istorum*'.

Sophisma

22 Secundum predicta queritur de hoc sophismate: '**ab utroque istorum enuntiatum est verum**', posito quod Sortes dicat *Deum esse et Plato hominem esse animal* et ambo insimul dicant *hominem esse asinum*, et illi duo demonstrentur per hoc pronomen '*istorom*'. Probatio prime. A Sorte enuntiatum est verum; a Platone enuntiatum est verum; ergo ab utroque istorum enuntiatum est verum. Contra. Ab utroque istorum enuntiatum est verum; sed nichil est enuntiatum ab utroque istorum nisi *hominem esse asinum*; ergo *hominem esse asinum* est verum.

Solutio. Prima est vera. Et improbatio peccat secundum fallaciam accidentis, quia sicut ab Aristotile hec propositio ponitur esse vera, scilicet '*omnium contrariorum eadem est disciplina*', et tamen nulla disciplina particularis est omnium contrariorum, sed disciplina communiter, unde hic est fallacia accidentis:

'*omnium contrariorum eadem est disciplina*
sed nulla est disciplina nisi hec vel illa,

et sic de aliis;

ergo omnium contrariorum est hec vel illa disciplina'.

come '*ogni*', '*nessuno*' e simili, distribuiscono per tutti gli individui del termine comune, mentre '*entrambi*' o '*nessuno dei due*' distribuiscono soltanto per i due a cui ci si riferisce ostensivamente, come '*entrambi questi*', '*nessuno di questi*'.

Sofisma

22. Secondo le cose suddette si pone la questione di questo sofisma: '*ciò che è enunciato da parte di entrambi questi due è vero*', posto che Socrate dica che Dio esiste e Platone che l'uomo è animale ed entrambi contemporaneamente dicano che l'uomo è asino ed entrambi questi due siano indicati dal pronome '*questi*'. Prima dimostrazione. Ciò che è enunciato da Socrate è vero; ciò che è enunciato da Platone è vero; dunque è vero ciò che è enunciato da entrambi questi due. Di contro. Ciò che è enunciato da entrambi questi due, è vero; ma niente è enunciato da entrambi questi due se non che l'uomo è asino; dunque è vero che l'uomo è asino. Soluzione. La prima è vera. E la contro-dimostrazione difetta nel senso della fallacia dell'accidente. Infatti, da parte di Aristotele[20], si considera vera questa proposizione, cioè '*la scienza è scienza di tutti i contrari*', e tuttavia nessuna scienza particolare è scienza di tutti i contrari, ma la scienza in generale, sicché questa è una fallacia dell'accidente:

'*ogni scienza è scienza di tutti i contrari*
ma non c'è nessuna scienza se non questa o quella,

e così via;

dunque scienza di tutti i contrari è questa o quella scienza'.

Quod falsum est. Et similiter est hic:

'homo est species
sed nullus homo est nisi Sortes vel Plato vel Cicero,

et sic de singulis

ergo Sortes est species vel Plato vel Cicero'.

Hic enim est accidens, ut prius patuit in fallacia accidentis. Similiter autem est in proposito, quia hec dictio '*enuntiatum*' et hec dictio '*verum*' tenentur pro ipso communi. Et sic ab utroque istorum enuntiatum est verum. Unde '*enuntiatum*' non tenetur pro particulari enuntiato ab utroque. Unde *particulare enuntiatum ab utroque* accidit *enuntiato ab utroque* sicut inferius superiori, et *esse verum* assignatur inesse utrique. Et appello '*superius*' communiter omne quod maius est, sive sit essentiale sive accidentale.

Quidam tamen dicunt quod prima est simpliciter falsa. Et dicunt quod '*enuntiatum ab utroque*' tenetur pro particulari enuntiato ab utroque, et '*verum*' similiter pro particulari vero. Et probatio peccat secundum figuram dictionis a pluribus determinatis ad unam huius termini '*enuntiatum*', et similiter huius termini '*verum*'.

Sed prior solutio melior est et subtilior.

Ciò è falso. E alla stessa maniera lo è qui:

'l'uomo è specie
ma non vi è nessun uomo se non Socrate o Platone o Cicerone

e così per altri uomini particolari

dunque Socrate, o Platone, o Cicerone, è specie'.

Si tratta qui, come prima si è mostrato[21] di una fallacia dell'accidente. Similmente avviene nella tesi, poiché l'espressione '*enunciato*' e l'espressione '*vero*' stanno per la stessa cosa in generale. E così ciò che è enunciato da entrambi questi due è vero. Sicché '*enunciato*' non sta per un particolare enunciato da parte di entrambi. Quindi *particolare enunciato da parte di entrambi* è attribuito *a enunciato da parte di entrambi*, così come qualcosa di sottostante a qualcosa che sta al di sopra, e *essere vero* viene attribuito ad entrambi. E dico che '*sta al di sopra*' generalmente ogni cosa che è più ampia, sia essa essenziale o accidentale.

Alcuni tuttavia dicono che la prima è semplicemente falsa. E sostengono che '*enunciato da parte di entrambi*' sta per un particolare enunciato da parte di entrambi, e '*vero*' egualmente per un particolare enunciato vero. E la dimostrazione difetta nel senso della figura dell'espressione procedendo da più significati determinati del termine '*enunciato*' a uno solo, e alla stessa maniera per i significati del termine '*vero*'.

Ma la prima soluzione è migliore e più sottile.

Aliud sophisma

23 Item. Queritur de hoc sophismate: '**neutrum oculum habendo tu potes videre**'. Probatio. Dextrum oculum non habendo tu potes videre; sinistrum oculum non habendo tu potes videre; ergo neutrum oculum habendo tu potes videre. Contra. Neutrum oculum habendo tu potes videre. Ergo *dum* neutrum oculum habes, vel *si* neutrum oculum habes, vel *quia* neutrum oculum habes, tu potes videre. Quod falsum est. Gerundium enim desinens in '*-do*' habet exponi per '*dum*', vel per '*si*', vel per '*quia*'. Sed quolibet modo est falsa. Ergo et prima est falsa simpliciter.

Solutio. Prima est simpliciter falsa. Et probatio peccat secundum accidens, quia potentia videndi convenit partibus secundum se prout sunt divise, et non convenit eis prout sunt unite in suo toto, sive non convenit ipsi toti; totum enim idem est quod partes omnes unite insimul. Unde, per quandam predictam regulam, cum ad partes sequatur totum et potentia videndi convenit partibus et non toti, ideo, si per partes inferatur de toto, fallacia est accidentis.

Utrum negatio habeat vim distribuendi

24 Habito de singulis signis distributivis partium subiectivarum, postea queritur utrum negatio habeat vim distribuendi sive confundendi. Et videtur quod sic, quia dicit Aristotiles in Primo Peryarmenias quod iste due contradicunt: '*homo est iustus*' '*non homo est iustus*'. Ergo altera est universalis, cum subiciatur terminus communis. Sed non nisi hec: '*non homo est iu-*

Altro sofisma

23. Ancora. Si pone la questione di questo sofisma: '*non avendo entrambi gli occhi, tu puoi vedere*'. Dimostrazione. Non avendo l'occhio destro, tu puoi vedere; non avendo l'occhio sinistro, tu puoi vedere; dunque non avendo entrambi gli occhi tu puoi vedere. Di contro. Non avendo entrambi gli occhi tu puoi vedere. Dunque mentre non hai entrambi gli occhi, o se non hai entrambi gli occhi, o poiché non hai entrambi gli occhi, tu puoi vedere. Il che è falso. Infatti il gerundio può essere reso tramite '*mentre*', o '*se*', o '*poiché*'. Ma in ogni modo la proposizione è falsa. Quindi anche la prima è semplicemente falsa.

Soluzione. La prima è semplicemente falsa. E la dimostrazione difetta nel senso della fallacia dell'accidente, poiché la capacità di vedere spetta alle parti secondo se stesse in quanto sono divise, e non in quanto sono unite in un tutto, ovvero non spetta allo stesso tutto. Sicché per una regola già enunciata[22], poiché alle parti segue il tutto, e la capacità di vedere conviene alle parti e non al tutto, se in base alle parti si inferisce riguardo al tutto, si ha la fallacia dell'accidente.

Se la negazione abbia capacità distributiva

24. Dopo avere trattato dei singoli segni distributivi delle parti relative al soggetto, si pone la questione se la negazione abbia la capacità di distribuire o di diffondere. E sembra di sì, poiché Aristotele dice[23] nel libro primo di *Dell'interpretazione* che queste due proposizioni si contraddicono '*l'uomo è giusto*', '*non*

stus'. Ergo iste terminus '*homo*' distribuitur. Sed non est ibi aliquid a quo distribuatur nisi negatio. Ergo distribuitur a negatione.

Sed contra. Si negatio habet vim distribuendi, ergo sicut hec est incongrua: '*omnis Sortes*', similiter et hec: '*non Sortes*'. Quod falsum est, quia quamvis signum distributivum non possit addi termino singulari, tamen negatio bene potest addi ipsi. Item. Ubicumque est distributio, ibi est terminus communis sumptus quoniam universaliter. Ergo oportet quod ibi sit dictio significans quoniam universaliter. Sed signum universale significat quoniam universaliter, negatio vero non. Ergo negatio non habet vim distribuendi.

Quod concedimus dicentes quod negatio non confundit, sed tantummodo negat quod invenit. Unde cum adiungitur termino communi, negat ipsum, sed negato superiori consequitur remotio cuiuslibet inferioris, eoquod destructo superiori destruitur quodlibet inferius, sicut destructo genere destruitur quelibet eius species. Et sic negatio non confundit sed negat quod invenit, sive universale sit sive singulare.

Solutio autem patet ad id quod obicit, quia quod hec sit universalis: '*non homo est iustus*', hoc non est propter naturam distributionis existentis in negatione, sed hoc est quia negatur *homo* in communi, quo remoto removetur quodlibet inferius.

l'uomo è giusto'. Dunque una è universale, essendo reso soggetto un termine comune. Ma non lo è meno l'altra, '*non l'uomo è giusto*'. Dunque il termine '*uomo*' è distribuito. Ma non c'è qui altro dal quale sia distribuito se non la negazione. Dunque è distribuito dalla negazione.

Ma di contro. Se la negazione ha la capacità di distribuire, allora così come è incongrua l'espressione '*ogni Socrate*', ugualmente lo è questa: '*non Socrate*'. Il che è falso, perché, se un segno distributivo non può essere aggiunto a un termine singolare, invece la negazione può ben essere aggiunta ad esso. Ancora. Ovunque vi sia distribuzione, vi è un termine comune assunto in modo universale. Bisogna dunque che anche qui vi sia un'espressione che significhi in maniera universale. Ma il segno universale significa in maniera universale, la negazione invece no. Dunque la negazione non ha capacità distributiva.

Conveniamo con ciò, dicendo che la negazione non diffonde, ma soltanto nega ciò che trova. Sicché quando è aggiunta a un termine comune, lo nega, ma alla negazione di ciò che sta al di sopra consegue la rimozione di tutto ciò che sta al di sotto, e perciò, demolito ciò che sta al di sopra, è demolito ciò che è sottostante, così come, demolito il genere, è demolita anche qualsiasi sua specie. E così la negazione non diffonde ma nega ciò che incontra, sia che si tratti dell'universale sia del singolare.

La soluzione risulta da ciò che è stato opposto, poiché che questa proposizione sia universale: '*non l'uomo è giusto*', non è a causa della natura della distribuzione esistente nella negazione, ma perché è negato *uomo* in generale, rimosso il quale è rimosso anche qualsiasi suo oggetto sottostante.

De distributione aptitudinis

25 Item. Solet poni distributio aptitudinis, ut '*omnis homo timet in mari*', idest: *aptus natus est timere in mari.*

De distributione accommoda

26 Item. Solet poni distributio accommoda, ut '*celum tegit omnia*', idest: *omnia alia a se*; et '*Deus creavit omnia*', idest: *omnia alia a se.*

Sed ista duo genera distributionum non sunt ita propria sicut predicta.

De hoc signo 'totus'

27 Sequitur de hoc signo '*totus*'. Quod est distributivum partium integralium. Ut patet hic: '*totus Sortes est albus*', et est sensus: *Sortes secundum quamlibet sui partem est albus.* Unde ad istum: '*totus Sortes est albus*' immediate sequitur ista: '*Sortes secundum quamlibet sui partem est albus*' et ad hanc: '*Sortes secundum quamlibet sui partem est albus*' sequitur hec: '*quelibet pars Sortis est alba*'. Probatio. In hac enim propositione: '*totus Sortes est albus*' Sortes subicitur albedini secundum se, et partes non se cundum se, sed prout sunt in suo toto. Sed prout sunt in suo toto, sunt sub forma totius. Ergo non subiciuntur albedini nisi per totum. Ergo per prius sequitur hec: '*Sortes se-*

Distribuzione dell'inclinazione

25. Ancora. Si suole parlare di distribuzione dell'inclinazione, come '*ogni uomo ha paura in mare*', cioè: '*è naturalmente incline ad aver paura in mare*'.

Distribuzione acconcia

26. Ancora. Si suole parlare di distribuzione acconcia, come '*il cielo copre ogni cosa*', cioè: ogni cosa altra da sé; e '*Dio creò ogni cosa*', cioè ogni cosa altra da sé.

Ma questi due generi di distribuzione non sono così propri come i precedenti.

Il segno 'tutto intero'

27. Ci occuperemo ora del segno '*tutto intero*'. Esso è distributivo di parti integrali. Come risulta qui: '*tutto Socrate è bianco*', e il senso è: *Socrate in qualsiasi parte di sé è bianco*. Sicché da '*tutto Socrate è bianco*' immediatamente deriva '*Socrate in qualsiasi parte di sé è bianco*': e da '*Socrate in qualsiasi parte di sé è bianco*' deriva '*qualsiasi parte di Socrate è bianca*'.

Dimostrazione. Infatti nella proposizione: '*tutto Socrate è bianco*', Socrate è soggetto alla bianchezza per se stesso, e le parti non per se stesse, ma in quanto sono nel loro tutto. Ma in quanto sono nel loro tutto, sono secondo la forma del tutto. Dunque non sono soggette alla bianchezza, se non tramite il tutto. Perciò in primo luogo segue: '*Socrate in qualsiasi sua par-*

cundum quamlibet sui partem est albus', et per posterius illa: '*quelibet pars Sortis est alba*'.

Item. In hac: '*totus Sortes est albus*' totum subicitur albedini in rectitudine, partes autem in obliquitate, quia in eo quod est totum, partes intelliguntur oblique, et in eo quod est pars, totum sumitur oblique. Quod patet per diffinitionem eius quod est totum. Ut domus est ex pariete et tecto et fundamento. Et Sortes est ex partibus talibus. Ergo id quod est totum dat intelligere partes obliquas. Ergo ad hanc: '*totus Sortes est albus*' immediate sequitur hec: '*Sortes secundum quamlibet sui partem est albus*' et per posterius illa: '*quelibet pars Sortis est alba*'.

Item ad idem. Id quod est pars, non habet esse nisi a suo toto, quia non habet perfectionem nisi ab eo. Ergo non subicitur alicui nisi per totum. Ergo ad hanc: '*totus Sortes* etc.' immediate sequitur ista: '*Sortes secundum quamlibet sui partem* etc.' et per posterius illa: '*quelibet pars Sortis etc.*'

Sophisma

28 Secundum predicta queritur de hoc sophismate: '*totus Sortes est minor Sorte*'. Probatio. Quelibet pars Sortis est minor Sorte. Ergo Sortes secundum quamlibet sui partem est minor Sorte. Ergo totus Sortes est minor Sorte. Contra. Totus Sortes est minor Sorte. Sed totus Sortes est Sortes. Ergo Sortes est minor Sorte. Quod falsum est.

Solutio. Prima est vera, hec scilicet: '*totus Sortes est minor Sorte*'. Et improbatio peccat secundum acci-

te è bianco', e in secondo luogo '*qualsiasi parte di Socrate è bianca*'.

Ancora. In '*tutto Socrate è bianco*', il tutto è soggetto alla bianchezza in maniera retta, le parti invece in maniera obliqua, poiché in ciò che è il tutto le parti sono intese in maniera obliqua, e in ciò che è la parte il tutto è assunto in maniera obliqua. Il che risulta per definizione di ciò che è il tutto. Così la casa è fatta di pareti, tetto e fondamenta. E Socrate è fatto delle tali parti. Dunque ciò che è il tutto fa intendere le parti oblique. Dunque da '*tutto Socrate è bianco*' immediatamente deriva '*Socrate in qualsiasi sua parte è bianco*' e secondariamente '*qualsiasi parte di Socrate è bianca*'.

Ancora, in aggiunta a ciò. Ciò che è parte, non ha l'essere se non per il suo tutto, poiché non ha completamento se non in esso. Dunque non è soggetto a nessuna determinazione se non tramite il tutto. Dunque da '*tutto Socrate ecc.*' immediatamente deriva '*Socrate in qualsiasi sua parte ecc.*' e secondariamente '*qualsiasi parte di Socrate ecc.*'.

Sofisma

28. Secondo quanto è stato detto si pone la questione di questo sofisma: '*tutto Socrate è minore di Socrate*'. Dimostrazione. Qualsiasi parte di Socrate è minore di Socrate. Dunque Socrate in qualsiasi sua parte è minore di Socrate. Dunque tutto Socrate è minore di Socrate. Di contro. Tutto Socrate è minore di Socrate. Ma tutto Socrate è Socrate. Dunque Socrate è minore di Socrate. Il che è falso.

Soluzione. La prima è vera cioè: '*tutto Socrate è minore di Socrate*'. E la contro-dimostrazione difetta nel

dens, quia in ista '*totus Sortes est minor Sorte*' predicatum attribuitur partibus, quibus vere convenit, toti autem non convenit. Et ideo hec est simpliciter falsa: '*Sortes est minor Sorte*'. Et ideo si per partes inferatur de toto, erit fallacia accidentis. Unde totus Sortes est res subiecta et *Sortes* accidit ei et *esse minorem Sorte* assignatur inesse utrique. Peccat etiam improbatio secundum quid et simpliciter, quia ista '*totus Sortes est minor Sorte*' non ponit Sortem esse minorem Sorte simpliciter sed secundum partes suas; et ita ponit Sortem secundum quid esse minorem Sorte. Et ita, cum simpliciter infert sic: '*ergo Sortes est minor Sorte*', peccat secundum quid et simpliciter. Sicut hic: '*Sortes est minor Sorte secundum pedem; ergo Sortes est minor Sorte*'.

29 Item. Cum in quibusdam sequatur: '*totus Sortes; ergo Sortes*', ut '*totus Sortes est albus; ergo Sortes est albus*', et in quibusdam non, queritur in quibus hoc est.

Et dicendum quod sunt quedam accidentia que indifferenter conveniunt toti et parti, ut *album* et *nigrum*, *calidum*, *frigidum*, *augeri* et *minui*, et consimilia; et in talibus bene sequitur '*totus Sortes; ergo Sortes*', ut '*totus Sortes est albus; ergo Sortes est albus*', et sic de aliis. Alia autem sunt que conveniunt partibus, et non toti, vel econverso toti et non partibus, ut *totalitas*, *maioritas*, *minoritas* et *parvitas*; et in talibus

senso della fallacia dell'accidente, poiché in '*tutto Socrate è minore di Socrate*' il predicato è attribuito alle parti, alle quali effettivamente spetta, ma è attribuito anche al tutto, al quale invece non spetta. E perciò è semplicemente falsa la proposizione '*Socrate è minore di Socrate*'. E perciò se dalle parti si inferisce il tutto, vi sarà fallacia dell'accidente. Sicché tutto Socrate è la cosa che fa da soggetto e Socrate è assegnato ad essa, e che Socrate sia minore è attribuito ad entrambi. La contro-dimostrazione difetta anche nel senso della fallacia relativamente a qualcosa e semplicemente, poiché questa proposizione '*tutto Socrate è minore di Socrate*' non pone che Socrate sia minore di Socrate semplicemente ma relativamente alle sue parti; e così dice di Socrate secondo ciò che è minore di Socrate. E quindi, quando inferisce semplicemente che '*dunque Socrate è minore di Socrate*', difetta nel senso della fallacia relativamente a qualcosa e semplicemente. Come qui '*Socrate è minore di Socrate relativamente al suo piede; dunque Socrate è minore di Socrate*'.

29. Ancora. Poiché in certi casi è consequenziale '*tutto*' *Socrate; dunque Socrate*', come nel caso '*tutto Socrate è bianco; dunque Socrate è bianco*' e in certi no, si domanda in quali casi ciò avvenga.

E bisogna rispondere che vi sono alcuni accidenti che indifferentemente convengono al tutto e alla parte, come *bianco* e *nero*, *caldo* e *freddo*, *aumentare* e *diminuire*, e simili; e con questi giustamente segue da '*tutto Socrate*' '*dunque Socrate*', come '*tutto Socrate è bianco; dunque Socrate è bianco*', e così per altri. Ve ne sono altri, invece, che convengono alle parti e non al tutto e, viceversa, al tutto e non alle parti, come *totalità*, *maggioranza*, *minoranza*, *piccolezza*; e con questi

non sequitur; '*totus Sortes est; ergo Sortes*', vel econverso.

De signis distributivis accidentium

30 Sequitur de signis distributivis accidentium. Inter que primo dicendum est de signis distributivis qualitatis.

De signis distributivis qualitatis

31 Dicitur autem signum distributivum qualitatis quod distribuit rem se habentem per modum qualitatis, ut '*qualelibet*', cuius particulare est '*aliquale*'.

Sed obicitur quod cum accidens multiplicetur multiplicato subiecto, ergo cum signa distributiva substantie distribuant sive multiplicent subiectum, oportet quod distribuant sive multiplicent ipsum accidens. Ergo signa distributiva accidentium superfluunt. Et dicendum quod multiplicatio accidentis est duplex. Quia quandoque multiplicatur secundum numerum; et hec multiplicatio fit per signa distributiva substantie, ut '*omnis homo est albus*'. Alia autem est multiplicatio accidentis secundum speciem; et hec fit per signa distributiva accidentis, ut '*qualelibet currit*', idest: *res habens quamlibet qualitatem currit*.

non è consequenziale '*tutto Socrate è; dunque Socrate*', o viceversa.

Segni distributivi degli accidenti

30. Seguono i segni distributivi degli accidenti. Di questi in primo luogo bisogna parlare dei segni distributivi della qualità.

Segni distributivi della qualità

31. Si dice segno distributivo della qualità quello che distribuisce ciò che è secondo il modo della qualità come '*quale che sia*', del quale è un caso particolare '*per tale che sia*'.

Ma si obietta che, dato che l'accidente si moltiplica se è moltiplicato il soggetto, dunque, quando i segni distributivi della sostanza distribuiscono ovvero moltiplicano il soggetto, necessariamente distribuiscono o moltiplicano anche l'accidente. Dunque i segni distributivi degli accidenti sono superflui.

E bisogna rispondere che la moltiplicazione dell'accidente è duplice. Infatti, talvolta si moltiplica secondo il numero; e questa moltiplicazione avviene tramite i segni distributivi della sostanza come '*ogni uomo è bianco*'. Talvolta invece si tratta di moltiplicazione dell'accidente secondo la specie; e ciò avviene tramite i segni distributivi dell'accidente, come '*quale che sia corre*' cioè '*una cosa avente qualsiasi qualità corre*'.

Sophisma

32 Secundum predicta queritur de hoc sophismate: '*quodlibet qualelibet de quolibet tali scit ipsum esse tale quale ipsum est*', posito quod Sortes sciat gramaticam, dialeticam et rethoricam, et Plato et Cicero similiter, et sciant se habere eas; et sint alii tres homines, quorum unus sciat unam illarum, et alius aliam, et tertius tertiam, et isti non sciant se habere eas, et de aliis nichil sciant; sed alii sciant de se et de istis; et non sint plures homines neque qualitates.

Probatio prime. Hoc qualelibet de quolibet tali scit ipsum esse tale quale ipsum est; illud qualelibet etc.; et sic de tertio. Et non sunt plura. Ergo quodlibet qualelibet de quolibet tali etc. Contra. Quodlibet qualelibet etc.; ergo quodlibet gramaticum de quolibet tali etc.

Solutio. Prima est vera. Et improbatio peccat secundum consequens ab inferiori ad superius cum distributione, quia '*qualelibet*' supponit tantum pro tribus, sed '*gramaticum*' supponit pro eisdem et etiam pro illo qui habet solam gramaticam; et ita '*gramaticum*' est in pluribus quam '*qualelibet*'. Unde si apponatur distributio sic: '*quodlibet qualelibet; ergo quodlibet gramaticum*', fit *consequens*, ut '*omnis homo; ergo omne animal*'. Et similiter in ablativo, ut '*de quolibet qualelibet; ergo de quolibet gramatico*', cum dicit de quolibet tali.

Sofisma

32. Riguardo alle cose suddette si pone la questione del seguente sofisma: '*Qualsivoglia, quale che sia, di qualsivoglia che è tale, sa che è tale quale è*', posto che Socrate sappia la grammatica, la dialettica e la retorica, e ugualmente Platone e Cicerone, e sappiano che essi hanno tali conoscenze; e vi siano altri tre uomini, dei quali uno conosca una di esse, e l'altro l'altra, e il terzo la terza, e questi non sappiano che essi hanno quelle conoscenze e niente sappiano degli altri; ma gli altri sappiano di se stessi e di questi; e non siano molti gli uomini né le qualità.

Dimostrazione della prima. Questo qualsivoglia, quale che sia, di qualsivoglia che è tale, sa che è tale quale è. Quest'altro qualsivoglia, ecc.; e così del terzo. E non sono molti. Dunque qualsivoglia, quale che sia, di qualsivoglia che è tale, ecc. Di contro. Qualsivoglia, quale che sia, ecc.; dunque qualsivoglia grammatico di qualsivoglia che è tale, ecc.

Soluzione. La prima è vera. E la contro-dimostrazione difetta nel senso della fallacia del conseguente procedendo da ciò che è sottostante a ciò che sta al di sopra con la distribuzione, poiché '*quale che sia*' sta soltanto per tre, ma '*grammatico*' sta per tali tre e anche per chi possiede la sola grammatica; e così '*grammatico*' è esteso di più di '*quale che sia*'. Sicché se si pone la distribuzione così: '*Qualsivoglia, quale che sia; dunque qualsivoglia grammatico*' si ha la fallacia del conseguente come nel caso '*ogni uomo; dunque ogni animale*'. E similmente avviene nel complemento di argomento, come '*di qualsivoglia quale che sia; dunque di qualsivoglia grammatico*' quando dice di qualsivoglia che è tale.

De signis distributivis quantitatis

33 Sequitur de signis distributivis quantitatis. Que distribuunt rem se habentem per modum quantitatis.

Sophisma

34 Et secundum hoc queritur de hoc sophismate: '*quotiens cumque fuisti Parisius, fuisti homo*'. Probatio. Una vice fuisti Parisius et illa vice fuisti homo; alia vice fuisti Parisius etc., et sic de aliis; ergo prima est vera. Contra. Quotienscumque fuisti Parisius, fuisti homo; sed bis fuisti Parisius; ergo bis fuisti homo. Quod falsum est, quia hec dictio '*bis*' ponit interruptionem actus cui adiungitur; sed actus essendi hominem non fuit interruptus in te.

Solutio. Prima est falsa simpliciter. At probatio est solvenda per interemptionem, quia secunda pars copulative est falsa, hec scilicet: '*illa vice fuisti homo*', quia adhuc nulla vice fuisti homo, eoquod vita tua nondum fuit determinata ut iterum inciperes vivere et postea terminaretur. Et hoc exigeretur ad hoc quod bis fuisses homo, sicut bis incipit cursus et bis terminatur ad hoc quod aliquis currat bis.

Segni distributivi della quantità

33. Si tratterà ora dei segni distributivi della quantità. Essi distribuiscono ciò che è secondo il modo della quantità.

Sofisma

34. E riguardo a ciò si pone la questione di questo sofisma: '*tutte le volte che fosti a Parigi, fosti uomo*'. Dimostrazione. Una volta fosti a Parigi e quella volta fosti uomo; un'altra volta fosti a Parigi ecc., e cosi per le altre; dunque la prima proposizione è vera. Di contro. Tutte le volte che fosti a Parigi, fosti uomo; ma due volte fosti a Parigi; dunque due volte fosti uomo. Il che è falso, poiché l'espressione '*due volte*' pone un'interruzione dell'atto a cui si aggiunge; ma l'atto di essere uomo non ebbe in te interruzione.

Soluzione. La prima è falsa semplicemente. E la dimostrazione deve essere risolta per demolizione, poiché la seconda parte della copulativa è falsa, cioè '*quella volta fosti uomo*', poiché fino ad ora nessuna volta fosti uomo, in quanto la tua vita non è stata determinata ancora in modo che cominciassi di nuovo a vivere e che poi terminasse. E ciò sarebbe richiesto perché tu possa essere stato due volte uomo, come due volte si deve cominciare a correre e due volte smettere perché si possa dire che qualcuno corre due volte.

De hac dictione 'bis'

35 Et nota quod '*bis*' non importat interruptionem, sed terminum actus illius cui adiungitur; ad terminum autem sequitur interruptio. Si autem formetur sic paralogismus:

'*quandocumque fuisti Parisius, fuisti homo*
sed bis fuisti Parisius
ergo bis fuisti homo',

tunc prima est vera, sed improbatio peccat secundum figuram dictionis ex commutatione predicamenti, quia '*quandocumque*' est in illo predicamento quod est *quando*, et '*bis*' dicit modum discrete quantitatis.

De nomine 'infinitum'

36 Sequitur de hoc nomine '*infinitum*'. Quod dicitur quinque modis. Uno enim modo dicitur *infinitum* quod non potest pertransiri, ut vox dicitur infinita quoad visum, quia est invisibilis, quia non est apta nata videri. Alio autem modo dicitur *infinitum* quod habet transitum imperfectum eoquod nondum transitum est, tamen est aptum natum transiri, ut cum aliquis transit spatium et nondum venit ad finem eius. Tertio modo dicitur *infinitum* secundum appositionem, ut numerus augmentabilis est infinitus appositione unitatis vel alterius numeri. Quarto autem modo secundum divisionem, ut continuum; omne enim con-

L'espressione 'due volte'

35. E si noti che '*due volte*' non comporta interruzione, ma che ci sia una linea di confine dell'atto a cui è aggiunto; a questa linea di confine segue poi l'interruzione. Ma se si forma così il paralogismo:

'tutte le volte che fosti a Parigi, fosti uomo;
ma due volte fosti a Parigi
dunque due volte fosti uomo',

allora la prima è vera, ma la contro-dimostrazione difetta nel senso della figura dell'espressione per commutazione di categoria, poiché '*tutte le volte*' fa parte della categoria quando, e '*due volte*' dice invece il modo della quantità discreta.

Del termine 'infinito'

36. Passiamo ora al termine '*infinito*'. Esso si dice in cinque modi[24]. In un modo si dice *infinito* ciò che non può essere attraversato, come la voce si dice infinita rispetto alla vista, perché è invisibile e non è suscettibile di essere vista. In un altro modo si dice *infinito* ciò che ha un percorso incompleto perché non ancora è stato percorso, ma tuttavia è suscettibile di essere percorso, come qualcosa che percorre uno spazio e non ancora ha raggiunto la fine di esso. Nel terzo modo *infinito* si dice secondo aggiunta, come il numero può essere aumentato all'infinito per aggiunta di una unità o di un altro numero. Nel quarto modo, invece, secondo divisione, come il continuo; ogni con-

tinuum divisibile est in infinitum. Unde diffinitur ab Aristotile in Sexto Phisicorum sic: "continuum est divisibile in semper divisibilia". Quinto autem modo dicitur *infinitum* utroque modo, scilicet appositione et divisione, út tempus. Cum enim sit continuum, est divisibile in infinitum et sic est infinitum divisione; et cum post unum tempus veniat aliud tempus, sic per appositionem temporis unius ad aliud est infinitum appositione.

Et quoad has tres significationes ultimas diffinitur sic: infinitum est cuius quantitatem accipientibus semper est sumere aliquid extra. Ut si post unam partem linee accipiatur alia, et post illam tertiam, et numquam posset attingi terminus eius, tunc linea diceretur infinita.

37 Solet autem poni quod '*infinitum*' quandoque sumitur pro termino communi, et tunc hec propositio '*infinita sunt finita*' equipollet huic: '*aliqua infinita sunt finita*'; quandoque autem sumitur pro signo distributivo, et tunc ista '*infinita sunt finita*', equipollet huic quoad distributionem, scilicet '*quolibet plura sunt finita*'. Et probatur sic: uno plura sunt finita, duobus plura sunt finita, tribus plura sunt finita, et sic de aliis; ergo quolibet plura sunt finita. Et tunc dicitur facere interscalarem distributionem, sive interruptam vel discontinuam, quia hec dictio '*plura*' in prima propositione supponit pro duobus et deinceps, et in secunda pro tribus et deinceps, et sic semper gradatim sive scalariter ascendendo. Et ideo hec oratio: '*quolibet plura*' facit interscalarem distributionem, quia pro aliis supponit hoc quod dico '*quolibet*' et pro aliis hoc quod dico '*plura*' secundum numerum ascendendo, ut dictum est.

tinuo infatti è divisibile all'infinito. Sicché è definito da Aristotele nel sesto libro della *Fisica*[25] così: "il continuo è divisibile sempre in altri divisibili". Nel quinto modo, invece, *infinito* si dice in entrambi i modi, vale a dire per aggiunta e divisione, come il tempo. Infatti, essendo continuo, il tempo è divisibile all'infinito e così è infinito per divisione; e poiché dopo un tempo viene un altro tempo, così, per aggiunta di un tempo ad un altro, è anche infinito per aggiunta.

E riguardo a queste tre ultime significazioni è definito[26] così: infinito è ciò che può sempre ricevere un'ulteriore quantità, così se a una porzione di linea se ne aggiunge un'altra, e dopo questa una terza, e mai si può raggiungere il termine di essa, allora la linea si dirà infinita.

37. Si suole sostenere che '*infinito*' talvolta è assunto come termine comune[27], e allora questa proposizione '*gli infiniti sono finiti*' è equipollente a '*alcune cose infinite sono finite*'; e talvolta, invece, è assunto come segno distributivo, e allora '*gli infiniti sono finiti*' è equipollente per distribuzione a '*in ogni caso più cose sono finite*'. E si dimostra così: con uno più cose sono finite, con due più cose sono finite, con tre sono finite, e cosi via; dunque in ogni caso più cose sono finite. E allora si dice che avviene una distribuzione interscalare o interrotta o discontinua, poiché questa espressione '*più cose*' nella prima proposizione sta per due e seguenti, e nella seconda per tre e seguenti, e cosi sempre gradatamente salendo. E dunque questa frase '*in ogni caso più cose*' compie una distribuzione interscalare, perché ciò che dico '*in ogni caso*' sta per certe cose, e ciò che dico '*più cose*' sta per altre, salendo di numero, come è stato detto.

Sophisma

38 Secundum predicta queritur de hoc sophismate: '**infinita sunt finita**'. Probatio. Duo sunt finita, tria sunt finita, et sic in infinitum; ergo infinita sunt finita. Contra. Ibi predicatur oppositum de opposito; ergo locutio est impossibilis.

Potest etiam probari sic: quolibet plura sunt finita; ergo infinita sunt finita.

Solutio. Quidam distinguunt quod '*infinitum*' equivocatur ad '*infinitum quoad nos*' et ad '*infinitum simpliciter*'. Unde si sumatur '*infinitum*' quoad nos, prima est vera et non predicatur oppositum de opposito, quia infinita quoad nos, ut stelle vel arene, sunt simpliciter finita. Si autem sumatur '*infinitum*' simpliciter, prima est falsa et predicatur oppositum de opposito. Alii distinguunt eoquod '*infinitum*' potest esse terminus communis; et sic prima est falsa; vel potest esse dictio sincathegorematica importans in se distributionem, ut dictum est; et sic ponunt ipsam esse veram.

Sed neutra istarum solutionum valet, quia si removeatur utraque distinctio et sumatur '*infinitum*' simpliciter et secundum quod est terminus communis, adhuc remanet probatio et improbatio sophismatis. Unde dicendum quod prima simpliciter est falsa, et probatio peccat secundum quid et simpliciter, quia infinitum appositione est infinitum quodammodo, et non simpliciter. Unde cum accipiat partes numeri se-

Sofisma

38. Riguardo alle cose suddette si pone la questione di questo sofisma: '*gli infiniti sono finiti*'.

Dimostrazione. Due sono finiti, tre sono finiti e così all'infinito; dunque gli infiniti sono finiti. Di contro. Qui si predica l'opposto dell'opposto; dunque la locuzione è assurda.

Si può anche provare così: in ogni caso più cose sono finite; dunque gli infiniti sono finiti.

Soluzione. Alcuni stabiliscono la distinzione secondo cui '*infinito*' è inteso in maniera equivoca come '*infinito rispetto a noi*' e '*infinito semplicemente*'. Sicché, se si assume '*infinito*' rispetto a noi, la prima è vera e non si predica l'opposto dell'opposto, perché gli infiniti rispetto a noi, come le stelle o i granelli di sabbia, sono finiti semplicemente. Se invece si assume '*infinito*' semplicemente, la prima è falsa e si predica l'opposto dell'opposto. Altri stabiliscono la distinzione per la quale '*infinito*' può essere termine comune; e così la prima è falsa; oppure può essere espressione sincategorematica che porta in sé la distribuzione, come è stato detto; e così l'assumono come vera.

Ma nessuna di queste soluzioni è valida, poiché, se si rimuovono entrambe le distinzione e si assume '*infinito*' semplicemente e relativamente a quello che è un termine comune, restano ancora in piedi la dimostrazione e la contro-dimostrazione del sofisma. Sicché bisogna dire che la prima è falsa semplicemente e che la dimostrazione difetta nel senso della fallacia relativamente a qualcosa e semplicemente, poiché l'infinito per aggiunta è l'infinito in un qualche modo, e non semplicemente. Sicché quando essa assume le

cundum appositionem, ut duo, tria, quatuor, non accipit '*infinitum*' simpliciter sed quodammodo sive secundum quid; et ideo non potest ex eis inferre infinitum simpliciter. Et ita cum ex *infinito secundum quid* concludat *infinitum simpliciter*, peccat secundum quid et simpliciter.

Et hec de distributionibus dicta sufficiant.

parti del numero secondo aggiunta, come due, tre, quattro, non assume '*infinito*' semplicemente, ma in qualche modo, cioè relativamente a qualcosa; e perciò non può da esse inferire l'infinito semplicemente. E così quando dall'infinito relativamente a qualcosa trae come conclusione l'infinito semplicemente, difetta nel senso della fallacia relativamenrte a qualcosa e semplicemente.

E sulla distribuzione siano sufficienti queste cose.

NOTE AL TESTO

AL TRACTATUS I

[1] Nell'edizione di M. Bocheński (*Summule logicales*, Marietti, Torino 1947) che si avvale fondamentalmente del codice Reg. Lat. 1005 della Biblioteca Apostolica Vaticana, e dove il titolo del libro primo è "De propositionibus", la definizione della dialettica è più ampia (v. corsivo): "1.01. Dialectica est ars *artium et scientia scientiarum* ad omnium methodorum principia viam habens. *Sola enim dialectica probaliter disputat de principiis omnium aliarum artium* et ideo in acquisitione scientiarum dialectica debet esse prior". La dialettica come logica generale o scienza delle scienze è anche arte della discussione, dialettica nel senso aristotelico del termine, per il quale essa è il procedimento razionale non dimostrativo perché basato su premesse soltanto probabili, cioè generalmente ammesse (*Topici*, I, 1, 100 b 21 sgg). Aristotele estende '*dialettico*' oltre il sillogismo che non si basa su premesse vere ma generalmente accettate, indicando come dialettico anche il sillogismo "sofistico" o "eristico" che parte da premesse solo apparentemente accettabili (*ibidem*, 100 b 23 sgg.). Il significato aristotelico di '*dialettica*', come arte della discussione, che si avvale di premesse soltanto probabili, e per il quale la dialettica è posta in rapporto con il dialogo, coesiste in Pietro Ispano con quello – che si può fare risalire agli stoici e che attraverso la tradizione della patristica e l'opera di Boezio dura per tutto il Medioevo – di '*dialettica*' come logica generale, distinta dalla retorica, e che quindi è la via per giungere ai principi di tutti i metodi e perciò la scienza che deve essere acquisita per prima. Del resto, lo stesso Aristotele, nei *Topici*, dice che la dialettica, che si occupa del metodo per costruire sillogismi fondati sull'opinione, essendo "impegnata nell'indagine, indirizza verso i principi di tutte le scienze" (ivi, I, 2, 101 b 3-4). Per quanto riguarda l'etimologia di '*dialettica*' fornita da Pietro Ispano, evidentemente '*dia*' significando *attraverso*, *per mezzo di*, e indicando separazione, implica *due* ma non "è due".

[2] Nell'edizione di Bocheński cit., 1.3 inizia distinguendo la voce in *litterata* e *non litterata* e attribuendo poi a quest'ultima la distinzione in *significativa* e *non significativa*: "Vox alia litterata, alia non litterata. Vox litterata est quae scribi potest, ut '*homo*'; vox non litterata est quae scribi non potest".

Ad placitum o *secundum placitum*, a placito. Abbiamo preferito lasciare l'espressione latina, usata anche in italiano, anziché tradurla con espressioni che, tranne il calco, poco usato, 'a placito', necessariamente la orientano secondo un senso preciso: 'a piacimento', 'a discrezione', 'ad arbitrio'. 'Per convenzione', come pure si può rendere questa espressione, fa pensare a patto, accordo stipulato, accordo tacito o esplicito, tra i membri di un gruppo. 'Per consuetudine' andrebbe meglio, ma si discosta dall'espressione in questione, avendo a che fare con essa solo indirettamente, per la mediazione della sua resa con 'per convenzione'. *Ad placitum* caratterizza la *voce significativa* che si contrappone a 'voce significativa per natura', e in questo senso essa è 'per convenzione'. Con 'per convenzione' generalmente si traduce l'espressione κατὰ συνθήκην di Aristotele (*Della interpretatione*, 2, 16 a 19-29). Questa interpretazione passa per Ammonio (commento a *Categoriae* e a *Della interpretatione*) e Boezio, che sotto l'influenza di Ammonio o di precedenti commentatori neoplatonici rende la formula aristotelica con '*secundum placitum*'. Si contrappone a ciò che è così per natura ciò che è così perché così è stato posto, che è convenzionalmente: le voci significative "quoniam diversis hominum positionibus permutantur", non sono "naturaliter", "sed positione" (*Boetii Commentarii in librum Aristotelis (recensuit Carolus Meiser)* Περὶ ἑρμηνείας, Pars Prior, Teubner, Lipsia 1877, sec. ed. 1880, 2, 23: 1-5).

L'espressione '*ad placitum*' di Pietro Ispano, come pure quella immediatamente successiva nel testo '*ad voluntatem instituentis*' (I, 3) si situa su questa linea interpretativa. Come fa notare Franco Lo Piparo (*Aristotele e il linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 72-87 e *passim*) la traduzione 'per convenzione' dell'espressione di κατὰ συνθήκην di Aristotele (secondo una lettura convenzionalistica della linguistica aristotelica, che impiega, per dire "convenzionale", θέσει, "per posizione", dunque "posto, stabilito arbitrariamente", in con-

trapposizione a φύσει, per natura) privilegia solo un'accezione dell'espressione greca, a discapito dell'altra, che è quella di *composizione, combinazione, mettere insieme per creare qualcosa di nuovo*, e che Lo Piparo chiama "sintattica" o "composizionale".

Tenendo conto di questa seconda accezione, ciò che viene tradotto con 'significativo per convenzione' dovrebbe essere tradotto con 'significativo per composizione': "voce significativa per composizione", κατὰ συνθήκην (*De interpretatione*, cit.), συνθετή (*Poetica*, 1457 a 10-12). Per tutte queste ragioni abbiamo preferito lasciare nella traduzione italiana l'espressione polisemica '*ad placitum*', che può indicare la libera discrezione sia della con-venzione, del porre e stabilire, sia del com-porre sintatticamente per creare qualcosa di nuovo, senza che ciò si presenti sotto forma di iniziativa soggettiva, come accade con espressioni 'a proprio piacimento', 'ad arbitrio', 'a beneplacito'. In Pietro Ispano troviamo anche (v. I, 3) l'espressione '*ad voluntem instituentis*', che abbiamo tradotto a discrezione di chi la istituisce. In Tommaso d'Aquino il *secundum placitum* di Boezio verrà interpretato come "*secundum insitutionem humanam a beneplacito hominis procedentem*" (v. F. Lo Piparo, *op. cit.*, p. 72, nota).

Interessanti considerazioni su questi problemi interpretativi e sulle loro implicazioni si possono trovare nei quattro libri di *Theoreticá* di Romano Romani, Cadmo, Fiesole (Firenze), 1995-2001.

Circa il rapporto tra convenzionale, o volontario, e necessario, o, si potrebbe anche dire, tra arbitrarietà e necessità, v. anche *Tractatus* VII, 53 e 55.

[3] Tale distinzione ricalca quella aristotelica (*De interpretatione*) – già riscontrabile in Platone (*Teeteto* e *Il Sofista*) – tra ὄνομα, ῥῆμα e λόγος.

Per Aristotele l'ὄνομα, nome-parola, è "suono della voce, significativo κατὰ συνθήκην [espressione generalmente tradotta con "per convenzione": v. nota 2 (cfr. anche il commento di Emilio Montanari, *La sezione linguistica del Perì hermeneias*, 2 voll. Università degli studi di Firenze, Firenze 1988)], che prescinde dal tempo ed in cui nessuna parte è significati-

va, se considerata separatamente" (*De interpretatione*, 2, 16 a 19-20). Qui e altrove, pur tenendo presenti altre traduzioni italiane, in particolare quelle dell'edizione UTET dell'intera opera o quelle presenti nella collana 'Testo a fronte' di Bompiani, e *Categorie*, *De interpretatione* e *Le confutazioni sofistiche*, con testo a fronte, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1995, 2000, utilizziamo, in generale, come riferimento – salvo indicazioni diverse – la traduzione it. delle *Opere* di Aristotele, 11 voll. Laterza, Roma-Bari 1982, in cui è ripresa la trad. di G. Colli dell'*Organon* (Einaudi, Torino 1970), discostandoci da essa quando lo riteniamo opportuno anche per motivi di corrispondenza con i passi di Aristotele citati in traduzione latina da Pietro Ispano.

Il ῥῆμα è quella parte del discorso "che esprime inoltre una determinazione temporale" (Aristotele, *De interpretatione*, 3, 16 b 6).

Il λόγος "è suono della voce, significativa, in cui una delle parti, se separata, risulta significativa, così come lo è un termine detto, non già come un'affermazione" (ivi, 4, 16 b 25-28), cioè come locuzione non come affermazione.

Oratio è il λόγος aristotelico, come voce significante *ad placitum* che però sia divisibile in parti a loro volta significanti (il nome e il verbo). Il λόγος che può essere sia vero sia falso è il λόγος ἀποφαντικός o semplicemente ἀπόφανσις (*De interpretatione*) – lat. *enuntiatio* – o πρότασις (*Analytica Priora*) – lat. *propositio*. Le προτάσεις possono essere affermative, negative, universali, particolari, indefinite.

Traduciamo '*sermo*' (v. *Tractatus*, 1, 1) con 'discorso' e '*oratio*' con 'frase' L'*oratio* è composta di più *dictiones*, espressioni verbali, e *nomina*, nomi-parole. Ma '*oratio*' è anche usato per indicare il sillogismo (v. *Tractatus* IV): in tal caso deve essere inevitabilmente tradotto con 'discorso'.

[4] Come per Aristotele, 'nome' e 'verbo' si riferiscono rispettivamente al nominativo e all'indicativo presente, mentre per gli altri casi, modi e tempi si propone di non impiegare le espressioni 'nomi' e 'verbi'. Si parla invece di casi obliqui e di verbi obliqui. Aristotele parla di πτῶσις (*Poetica*, 1456 b 28), flessione, del nome e del verbo.

[5] L'*oratio* risulta costituita oltre che dalle parti significative, cioè dai *nomina* e dai *verba*, da elementi privi di significato se considerati singolarmente e che vengono indicati nel *Tractatus* come *consignificativi* o termini *sincategorematici* (*syncathegoremata*). In tal modo i termini del discorso risultano distinti in categorematici e sincategorematici. Anche questa distinzione si trova gia formulata in Aristotele (*Retorica* e *Poetica*), che oltre agli *onomata* e ai *rhemata* parla di elementi discorsuali di per se stessi privi di significato e aventi funzione di legamento, che egli denomina σύνδεσμοι. È certamente discutibile la distinzione fra termini che già di per se stessi significherebbero qualcosa (categorematici) e termini che non avrebbero un vero e proprio significato ma agirebbero sul significato degli altri (sincategorematici). Di conseguenza è anche discutibile l'esclusione dei sincategorematici dal problema del significato, esclusione giustificata appunto in base al fatto che essi sarebbero privi di significato. Tuttavia la tesi secondo la quale il problema del significato non deve essere posto per i termini sincategorematici, in quanto essi non significano se presi isolatamente, ha degli effetti positivi se considerata alla luce di certe recenti discussioni nell'ambito della semantica. Essa libera infatti dagli equivoci in cui è incorsa la semantica contemporanea quando, per giustificare il proprio orientamento *intensionale* e cioè il suo caratterizzarsi come semantica nonreferenziale, ha fatto ricorso all'argomento del "significato non referenziale dei sincategorematici", considerandoli per giunta come se fossero tali in senso assoluto e non invece relativamente alla funzione svolta nell'enunciazione.

[6] Seguendo Aristotele, Pietro Ispano considera *proposizione* solo l'*oratio* indicativa, escludendo quindi le *orationes* in forma imperativa, ottativa, subordinativa, ecc. L'*oratio indicativa* è *proposizione* in quanto esprime un giudizio, vero o falso, in quanto cioè è l'affermazione o la negazione di qualcosa circa un'altra cosa.

[7] È il cosiddetto "quadrato degli opposti", detto anche "quadrato di Psello" perché erroneamente attribuito da Karl Prantl al platonico bizantino Michele Psello (1018-1078): in

realtà, infatti, il compendio di logica erroneamente attribuito a Psello è proprio il *Tractatus* di Pietro Ispano tradotto in greco da Giorgio Scholario (1405-1472). Lo schema è anche presente nelle *Introductiones in logicam* di Guglielmo di Sheres-wood (seconda metà del secolo XIII; sul rapporto di quest'opera con il *Tractatus*, v. l'introduzione a questo volume). Nella semiotica contemporanea il quadrato degli opposti è stato impiegato, senza riferimento alla fonte, da Algirdas J. Greimas.

[8] Equipollenza (ἰσοδυναμία) è identità di significato di due proposizioni che, avendo il medesimo soggetto e predicato, sono tuttavia differenti nella forma. Scrisse nell'antichità sulle equipollenze Galeno (*Sulle proposizioni equipollenti*), ripreso in latino da Apuleio nel suo commento al *De interpretatione*.

[9] Inizia da qui la trattazione delle proposizioni modali. Nel codice Reg. Lat. 1005 della Biblioteca Apostolica Vaticana, come viene riportato in nota nell'edizione cit. di M. Bocheński (p. 9), troviamo scritto a questo punto "Incipit Tractatus modalium".

[10] Abbiamo dunque nel *primo gruppo*, in cui i modi si riferiscono alla proposizione affermativa, per esempio, 'che Socrate corra' (cfr. ed. Bocheński, 1, 37): 'è possibile / è contingente/ non è impossibile che Socrate corra', e (rispetto alla sua contraddittoria): 'non è necessario che Socrate non corra'. Nel *secondo gruppo*, rispetto alla proposizione negativa 'che Socrate non corra': 'è possibile / è contingente / non è impossibile che Socrate non corra', e (rispetto alla sua contraddittoria): 'Non è necessario che Socrate corra'. Nel *terzo gruppo*, rispetto alla proposizione positiva 'che Socrate corra': 'non è possibile / non è contingente / è impossibile che Socrate corra', e (rispetto alla sua contraddittoria): è necessario che Socrate non corra. *Nel quarto gruppo*, rispetto alla proposizione negativa 'che Socrate non corra': 'non è possibile / non è contingente / è impossibile che Socrate corra', e, (rispetto alla sua contraddittoria): 'è necessario che Socrate corra'. È facile vedere che le proposizioni di ciascun gruppo sono equipollenti tra loro; invece, sono contraddittorie quelle del primo ri-

spetto a quelle del quarto, come pure quelle del secondo rispetto a quelle del terzo; sono contrarie quelle del terzo gruppo rispetto a quelle del quarto, e subcontrarie quelle del primo rispetto a quelle del secondo; infine sono subalterne quelle del primo gruppo rispetto a quelle del terzo; e quelle del secondo rispetto a quelle del quarto.

TRACTATUS II

[1] 'Predicabili', κατηγορούμενα: cfr. Aristotele, *Topici*, I, 1, 103 b 20. Questo trattato è una esposizione della lettura da parte di Boezio delle *Isagoge* di Porfirio. Predicabili sono "accidente", "genere", "proprio" e "definizione" (Aristotele, *Topici*, I, 4, 101 b 17 sgg.). Porfirio sostituì la "definizione" con "la differenza" e aggiunse "la specie". I "predicabili" si distinguono dai "predicamenti" o "categorie", e indicano le predicazioni possibili di un soggetto.

[2] "Genere è a sua volta il predicato, immanente all'essenza, di parecchi oggetti differenti per specie. Predicazione immanente all'essenza deve poi dirsi per quegli attributi che conviene vengano forniti da chi è interrogato su che cosa sia l'oggetto proposto, così come conviene che chi è interrogato a proposito dell'uomo, con la domanda 'che cos'e?' (τί ἐστι;), dica che è un animale" (Aristotele, *Topici*, I, 5, 102 a 32-35). Cfr. anche *Metafisica*, V, 28, 1024 a 28 - 125 b 9. "Genere, dunque, si dice in tutti questi sensi: significa la generazione continua di esseri aventi la stessa specie, significa la serie degli esseri della stessa specie che deriva da un originario capostipite; genere significa ancora la materia: infatti, ciò di cui c'è differenza e qualità è appunto il sostrato che noi denominiamo materia" (ivi, V, 1024 b 7-8, trad. it. di Giovanni Reale, Aristotele, *Metafisica*, Bompiani Testi a fronte, Milano 2000, p. 259).

[3] Cfr. Aristotele, *Topici*, I, 7, 103 a 6-40. Sul rapporto genere-differenza in Aristotele, cfr. ivi, IV, 2, 123 a 6-8; IV, 6, 128 a

26-28; VI, 3, 140 a 27-29; VI, 6, 144 a 9-19; VI, 11, 149 a 18-20. Cfr. anche in *Metafisica*, V, 9, 1017 b 27 - 1018 b 8, dove si chiariscono i significati di *identico*, *differente*, oltre che di *diverso*, *simile*, *dissimile*, *opposto* e *contrario* (cfr. trad. it. di G. Reale, cit., pp. 217-221).

Alla fine di questo paragrafo, nel testo edito da Bocheński, si precisa che quando ci si riferisce all'identità per accidente, il riferimento è all'accidente inseparabile: "Accidens dico inseparabile" (p. 16), come nel caso del cigno e del colore bianco: v. oltre, II, 16.

[4] V. sopra, nota precedente.

[5] Cfr. Aristotele, *Topici*, I, 1, 103 b 22; IV, 1 122 b 16. V. anche sopra, nota 1.

[6] Qui si evidenzia la differenza tra *predicabiles*, predicabili, e *predicamenti*, di cui si parlerà nel *Tractatus* III. Il termine 'categoria' ('*predicamento*') viene introdotto già qui. '*Habitus*, una delle dieci categorie è "avere" o "possesso".

[7] Detto anche κλῖμαξ o *scala praedicamentalis*, benché non si trovi nei manoscritti di Porfirio, è lo schema che servì a illustrare il testo porfiriano dell'*Isagoge* alle *Categorie* di Aristotele.

[8] Cfr. *Isagoge*, 11[25] - 12[1], trad. di Severino Boezio, p. 19, ed. L. Minio-Pauello: "Razionali siamo sia noi sia gli dei, ma l'aggiunta di mortale distingue noi da essi".

[9] Cfr. Severino Boezio, *De divisionibus*, 886 A 5 sgg (ed. J. P. Migne), e Pietro Abelardo, *Dialectica*, V, 584 21-23, ed. De Rijk: "dunque soltanto le specie possono essere definite sostanzialmente, perché sono le sole ad avere genere e differenze sostanziali, come Boezio dimostra in *De divisionibus*".

[10] "Proprio è poi ciò che, pur non rivelando l'essenza individuale oggettiva, appartiene tuttavia a quell'unico oggetto, e sta rispetto ad esso in un rapporto convertibile di predicazio-

ne": *Topici*, I 5, 102 a 18-19; trad. lat. di Boezio, *In Topica Ciceronis commentariorum libri sex* (ed. J. P. Migne), p. 10[1-2].

11 "La definizione è un discorso che esprime l'essenza individuale oggettiva"; "[...] la definizione rivela l'essenza individuale dell'oggetto [...]": ivi, I 101 b 38 -102 a 1, e VII 3 153 a 15-16; trad. lat. di Boezio, cit., p. 9[7-9], e p. 282[31-32].

12 "Accidente infine è ciò che non si identifica con alcuno dei suddetti elementi, ossia non è né definizione né proprio né genere, e tuttavia appartiene all'oggetto; o anche, ciò che può non appartenere ad un solo e medesimo oggetto qualunque esso sia. Ad esempio, lo star seduto può appartenere e non appartenere ad un medesimo oggetto; così pure il bianco" (Aristotele, *Topici* I, 5, 102 b 3-10).

13 "Di tali definizioni dell'accidente, la seconda per altro è migliore: quando invero viene pronunziata la prima, è necessario, se si vuole intendere, già sapere che cos'è definizione, proprio e genere; la seconda invece è indipendente, rendendo compiutamente noto che cosa mai sia per sé ciò di cui si tratta": ivi, I 5, 102 b 10-15; trad. lat. di Boezio, cit., p. 11[6-10].

14 *Isagoge*, cit., p. 13[1-3], p. 20[10-12].

TRACTATUS III

1 "Omonimi si dicono quegli oggetti che possiedono in comune il nome soltanto, mentre hanno differenti discorsi definitori applicati a tale nome. Ad esempio, sia l'uomo che un certo animale disegnato si dicono animali. In realtà, il nome soltanto è comune a questi oggetti, ma il discorso definitorio che si applica a tale nome è differente nei due casi; se qualcuno, infatti, deve spiegare che cos'è per ciascuno dei due oggetti l'essere un animale, stabilirà per ciascuno dei due un discorso definitorio proprio. D'altro canto, si dicono sinonimi

quegli oggetti che hanno tanto il nome in comune quanto il medesimo discorso definitorio. Ad esempio, sia l'uomo che il bue si dicono animali. In realtà, l'uomo e il bue vengono designati con il comune nome di animale e inoltre il loro discorso definitorio è lo stesso. Se qualcuno, infatti, deve definire che cos'è per ciascuno di questi due oggetti l'essere un animale, fornirà il medesimo discorso definitorio. Paronimi, infine, sono quegli oggetti che traggono la loro designazione da un certo nome, costituendone così le differenti flessioni. Ad esempio, il grammatico trae la sua designazione dalla grammatica, ed il coraggioso dal coraggio" (Aristotele, *Categorie* 1, 1 a 1-15; trad. lat. di Boezio (ed. Minio Paluello), p. 5^{3-17}). 'Equivoco' corrisponde a ciò che Aristotele chiama 'omonimo'; 'univoco' a 'sinonimo', 'denominativo' a 'paronimo'. In Aristotele il riferimento di questi termini è agli oggetti; in Pietro Ispano, benché si riprenda la distinzione di Aristotele, si avverte già lo spostamento proprio della logica terministica, dagli oggetti ai segni o nomi; o meglio: qui il discorso è impostato in maniera tale da poter essere inteso non soltanto in senso ontologico o realistico, ma anche in senso terministico o nominalistico, perché riesce a mantenere una certa autonomia dalle questioni di ordine metafisico.

[2] '*Ratio*': ragione o definizione, o discorso definitorio o descrizione. Cfr. i significati di '*ratio*' in *Tractatus* IV, 1.

[3] Il concetto di *appellazione* sarà trattato in seguito, in X. Avere appellazione significa "stare per", "stare al posto di". Ciò mostra come in questa parte del *Tractatus*, costituita da I-V e VII, vi siano già concetti e termini che verranno sviluppati nelle altre parti, quelle considerate come espressione della "nuova logica", e dunque attesta la continuità dell'opera (v. *Introduzione*).

[4] *Fisica*, IV, 3, 210 a 14-24: "Dopo queste considerazioni, bisogna esaminare in quanti modi si dice che una cosa è in un'altra. In un modo, come il dito è nella mano e, insomma, come la parte è nel tutto. In un altro modo, invece, come il tutto è nelle parti, giacché il tutto non è al di fuori delle parti.

In un altro modo, come l'uomo è nell'animale e, insomma, la specie nel genere. In un altro modo come il genere è nella specie e, insomma, la parte della specie nel concetto di specie. Inoltre, come la salute è nelle cose calde o fredde e, insomma, come la forma è nella materia. Inoltre, come si dice nell'espressione: le faccende degli Elleni nelle mani del Re e, insomma, come nel primo motore. Inoltre, come nel bene e, insomma, nel fine, vale a dire nella causa finale. Ma il significato più appropriato di ogni altro è 'come in un vaso', e, insomma, in un luogo". Nella *Metafisica* Aristotele, dopo aver parlato dei significati di 'avere', conclude dicendo: "L'espressione essere in qualche cosa ha significati simili e corrispondenti al termine avere" (ivi; V, 23 1023 a 23-25, trad. it. di G. Reale, cit., p. 251).

Cfr. Boezio, *In Categorias Aristotelis Libri Quattuor* (ed. J. P. Migne), p. 172 B2-C9.

Nel testo del *Tractatus* edito da Bocheński, cit., dopo la descrizione degli otto modi di *essere in*, si dà la formula per ricordarli: "*Insunt pars, totum, genus in specie, calor igni, / rex in regno, res in fine locoque locatum*". (*Sono in* la parte, il tutto, il genere nella specie, il calore nel fuoco, il re nel regno, la cosa nel fine, l'allogato nel luogo.)

[5] '*Subiectum*', soggetto (da *subicio*, *subicere*, porre sotto) traduce l'aristotelico ὑποκείμενον, detto anche "substrato", ciò che porta su di sé le qualità o gli "accidenti". Il soggetto logico è la nozione a cui si attribuisce il predicato nella frase. Il soggetto diviene l'"argomento", quando è considerato non rispetto a una singola proposizione ma all'interno di un intero discorso. Nel suo significato ontologico il soggetto è la "sostanza" cui ineriscono i predicati o qualità (gli accidenti). L'accezione di *subiectum* come ciò che è portatore di determinazioni logiche e ontologiche è riscontrabile, per esempio, in Boezio (*Introductio ad syllogismos categoricos*), ma già Apuleio chiamava *subjectiva* o *subdita* la parte del discorso di cui si predica qualcosa. Come uno dei modi della sostanza (il quarto), il sostrato è definito da Aristotele come "ciò di cui vengono predicate tutte le altre cose, mentre esso non viene predicato di alcun'altra" (*Metafisica*, VII, 3 1028 b 36-37; trad. it. di G. Reale, cit., p. 291).

[6] Tutto questo libro III ricalca, anche nell'ordine espositivo, le *Categorie* di Aristotele. Si confronti, per esempio, questo paragrafo (III, 3) con *Categorie* 2, 1 a 16-30 e 1 b 1-10: "Ciò che viene espresso, in parte si dice secondo una connessione, ed in parte senza connessione. Da un lato, si dice secondo una connessione, ad esempio: uomo corre, uomo vince; dall'altro, si dice senza connessione, ad esempio: uomo, bue, corre, vince. Tra gli oggetti che sono, alcuni si dicono di un sostrato, ma non sono in alcun sostrato, ad esempio, uomo si dice di un sostrato, cioè di un certo uomo, ma non è in alcun sostrato; altri sono in un sostrato, ma non si dicono di alcun sostrato (precisamente, con oggetto che è in un sostrato intendo ciò che sussiste, non come una parte, in qualcosa, e che non può esistere separatamente dal qualcosa in cui è), ad esempio, una determinata scienza grammaticale è in un sostrato, ossia nell'anima, ma non si dice di alcun sostrato, ed un determinato bianco è in un sostrato, cioè nel corpo (ogni colore è infatti in un corpo), ma non si dice di alcun sostrato; altri ancora si dicono di un sostrato, del pari sono in un sostrato, ad esempio la scienza è in un sostrato, ossia nell'anima, e inoltre si dice di un sostrato, come della grammatica; altri infine non sono in un sostrato né si dicono di un sostrato, ad esempio un determinato uomo ed un determinato cavallo, dato che nessuno degli oggetti di tale natura è in un sostrato né si dice di un sostrato [...]".

[7] "Sostanza nel senso proprio, in primo luogo e nella più grande misura, è quella che non si dice di un qualche sostrato, né è in un qualche sostrato, ad esempio un determinato uomo o un determinato cavallo. D'altro canto, sostanze seconde si dicono le specie, cui sono immanenti le sostanze che si dicono prime, ed, oltre alle specie, i generi di queste" (Aristotele, ivi, 5, 2 a 10-16).

[8] "Da quanto si è esposto risulta d'altronde chiaro che tanto il nome quanto il discorso definitorio dei termini che si dicono di un sostrato vengono necessariamente predicati del sostrato. Così, il termine uomo si dice di un sostrato, ad esempio di un determinato uomo: di tale sostrato, certo, si predica il nome (di un determinato uomo, tu predicherai infatti il ter-

mine uomo), ma altresì il discorso definitorio del termine uomo verrà predicato di un determinato uomo. In effetti, un determinato uomo è tanto uomo quanto animale. Di conseguenza tanto il nome quanto il discorso definitorio si predicano del sostrato. Per contro non si predicano del sostrato, per la grande maggioranza dei casi, né il nome né il discorso definitorio degli oggetti che sono in un sostrato. Tuttavia, nulla impedisce in certi casi che il nome venga predicato del sostrato, pur essendo la cosa impossibile per il discorso definitorio; ad esempio, il bianco, che è in un sostrato, cioè nel corpo, viene predicato del sostrato (un corpo può dirsi infatti bianco), ma il discorso definitorio del bianco non si predicherà mai del corpo" (Aristotele, ivi, 5, 2 a 19-35).

[9] V. sopra, III, 2.

[10] = τόδε τι.

[11] "Una specie di qualità, in primo luogo, deve ricevere i nomi di possesso e di disposizione. Il possesso differisce d'altro canto dalla disposizione, poiché risulta qualcosa di più stabile e di più duraturo" (Aristotele, *Categorie*, 8, 8 b 27-30). Ciò che traduciamo con 'abito' è ciò che nella trad. it. cit. è 'possesso'. '*Habitus*' sta per il termine aristotelico ἕξις, che generalmente è tradotto con abito o possesso o stato (v. *Metafisica*, V, 1022 b 4, trad. di G. Reale, cit. p. 245).

[12] Cfr. Aristotele, *Categorie*, 8, 9 a 28 - 10 a 10.

[13] Cfr. Aristotele, ivi, 9, 11 b 1-9.

[14] '*Habitus*', "possesso", contrapposto a "privazione"; sopra: "abito" contrapposto a "disposizione". In III, 33, qui di seguito, '*habitus*' significa "abito" nel senso di "vestito".

[15] Sui quattro tipi d'opposizione v. Aristotele, *Categorie*, 9 e 12.

[16] "In secondo luogo, un oggetto si dice anteriore, quando la sua realtà è contenuta implicitamente nella realtà di un al-

tro oggetto ma non implica inversamente la realtà di questo. L'uno, ad esempio, è anteriore al due in questo modo: in effetti dalla realtà del due segue senz'altro la realtà dell'uno, ma quando l'uno sussiste, non è affatto necessario che sussista il due. Di conseguenza, dalla realtà dell'uno non discende inversamente la realtà dell'altro numero. Pare così che un oggetto debba essere anteriore ad un altro quando la sua realtà non implica, attraverso una conversione, la realtà di questo" (Aristotele, ivi, 12, 14 a 28-35).

[17] Aristotele aggiunge: "Certo, fra tutti i significati attribuiti all'anteriorità, si può dire che questo è il meno pertinente" (Aristotele, ivi, 12, 14 b 7-8).

18 Il *Tractatus* III si conclude alla stessa maniera delle *Categorie* di Aristotele, di cui è l'esposizione. Tuttavia se ne differenzia per una sorta di spostamento dal piano ontologico al piano linguistico, dal discorso sulle cose al discorso sulle parole.

Sul significato di '*avere*' (o '*possedere*' o '*tenere*') v. anche *Metafisica* V, 23, 1023 a 8-35, trad. di G. Reale, cit. pp. 249-250.

TRACTATUS IV

[1] Sono in questa sezione ripresi, anche attraverso Boezio (*Introductio ad syllogismos categoricos*), ma in ogni caso indirettamente, per esempio tramite *Dialectica Monacensis* (ed. in L. M. De Rijk, *Logica Modernorum*, vol. II, 2, Assen 1967, pp. 453-638), soprattutto i concetti aristotelici dei *Primi Analitici* di Aristotele.

[2] Fondamento del sillogismo è l'essere un termine nella totalità di un altro termine secondo un rapporto di inerenza, oppure l'essere un termine rimosso da un altro termine secondo un rapporto di esclusione. Su tale rapporto di inerenza o

di esclusione si basa il principio *de omni et de nullo* di cui nella IV sezione del *Tractatus* si parla all'inizio, in quanto fondamento del sillogismo.

[3] V. la nota 3, ultimo capoverso, al *Tractatus I*.

[4] In base alla classificazione in figure (σχήματα) e modi (τρόποι) Aristotele svolge l'analisi del sillogismo apodittico. Le figure sono le forme del sillogismo distinte a seconda la funzione del termine medio. I modi sono specificazioni di tali forme, a seconda della qualità e della quantità delle proposizioni costituenti le premesse e la conclusione; cioè a seconda che le premesse e la conclusione siano, ciascuna: *universale affermativa*, indicata con *A* (v. per tale indicazione con le lettere, qui di seguito IV, 13); *universale negativa*, *E*; *particolare affermativa*, *I*; *particolare negativa*, *O* (*A affirmat, negat E, sed universaliter ambe, I firmat, negat O, sed particulariter ambe*).

[5] Cfr. sopra, IV, 2.

[6] Cfr. sopra, I, 15.

[7] Sul significato di 'trasposizione', v. oltre, IV, 13.

[8] Delle formule mnemoniche della sillogistica aristotelica per scopi didattici, questa secondo le vocali delle parole si trova in Guglielmo di Shereswood, ma risale ad ancor prima e comunque può essere datata intorno agli inizi del 1200. Per lo sviluppo dei versi e formule mnemoniche di questo genere, v. L. M. De Rijk, *Logica modernorum* II, 1, cit., pp. 401-403.

[9] V. oltre, IV, 13.

[10] Come abbiamo anticipato nella nota 4, la lettera *A* e *E* indicano rispettivamente l'universale affermativa e l'universale negativa; le lettere *I* e *O* indicano rispettivamente la particolare affermativa e la particolare negativa. Inoltre nelle quattro formule, le parole che iniziano con B, C, D, F indicano, all'inizio della prima formula (*BARBARA CELARENT DARII*

FERIO), rispettivamente, i primi quattro modi della prima figura del sillogismo. Le tre vocali di ciascuna delle parole della prima formula indicano con la loro posizione il tipo di proposizione, rispettivamente, della premessa maggiore, della minore e della conclusione in ciascuno dei quattro modi della prima figura. Nelle altre tre formule sono rappresentati i modi delle altre tre figure (in tutto i modi sono diciannove). Qui le vocali e la loro posizione svolgono lo stesso ruolo. Invece le lettere posposte alla vocale all'interno di ciascuna parola indicano le operazioni da compiersi sulle proposizioni indicate da quella vocale al fine della riconducibilità di tutti gli altri modi ai primi quattro: *S* = conversione semplicemente; *P* = conversione per accidente; *M* = trasposizione o metatesi delle premesse; *C* = riduzione all'assurdo.

Circa le condizioni necessarie e sufficienti per la validità dei sillogismi universale affermativo (*Barbara*) e universali negativi (*Celarent*, *Cambestres*, *Celantes*, *Cesare*) v. Peirce in *Critic of Argument* (1892), trad. it. in Charles Sanders Peirce, *Opere*, a cura di Massimo A. Bonfantini, Milano, Bompiani, 2003, pp. 697-700). Peirce indaga anche sulla corrispondenza del rapporto tra *Barbara*, *Baroco* e *Bocardo*, da una parte e deduzione, induzione e ipotesi, o abduzione, dall'altra, in *Deduzione, Induzione e Ipotesi* (1878), trad. it. in Charles Sanders Peirce, *Opere*, cit., pp. 466-468. Ritorna sul rapporto tra *Barbara* o *Celarent* con l'induzione quando ricerca il concetto di abduzione in Aristotele, analizzando il passo dei *Primi Analitici* (II, 25, 69 a) dove si impiega il termine ἀπαγογή, in uno scritto su storia della logica e abduzione, del 1901 (Peirce, *Opere*, cit., pp. 535 e sgg.). Queste nota relativa a Peirce si collega con le considerazioni fatte, nella nostra introduzione, sul suo rapporto con la logica medievale e in particolare con Pietro Ispano, al quale Peirce non manca di fare diretto riferimento soprattutto quando si occupa di "comprensione" ed "estensione" (cfr., nel saggio del 1867 su questi due concetti, trad. it. ivi, p. 668) collegandole con l'"appellazione".

[11] Cfr. Aristotele, *Primi Analitici*, I, 27, 43 a 20 sgg.

TRACTATUS V

[1] "D'altro canto, si dicono sinonimi quegli oggetti, che hanno tanto il nome in comune quanto il medesimo discorso definitorio" (Aristotele, *Categorie*, 1, 1 a 8-9). V. sopra, le note 1 e 2 al *Tractatus* II. In *Tractatus* III, 1., abbiamo tradotto '*ratio*' con 'definizione'. Visto che '*ratio*' significa "definizione o descrizione", ricorreremo a 'descrizione' in prossimità del termine '*deffinitio*', per distinguerlo da quest'altro termine.

Questo libro del *Tractatus* non riprende tanto i *Topici* di Aristotele, se non per alcuni punti, ma il *De topicis differentiis* I e II di Boezio (v. De Rijk, *Introduction* al *Tractatus*, p. XCIII).

[2] Il riferimento agli abitanti delle Asturie, di León e Zamora permetterebbe di congetturare, secondo De Rijk (*Introduction*, cit., p. LIX) che il *Tractatus* sia stato scritto a Léon o comunque nel Nord della Spagna, dove Pietro Ispano soggiornò verso il 1230. Nell'edizione cit. del *Tractatus* (*Summule logicales*) di Bocheński (p. 45) questo esempio è sostituito con un altro: "Constantinum pugnare contra Augustum malum est, ergo Basilenses contra Argentinenses pugnare malum est".

[3] Cfr. sopra V, 2.

[4] Cfr. sopra IV, 1; V, 2.

[5] Boezio chiama 'proposizione massima' la proposizione indimostrata ma evidente (*In Topica Ciceronis commentariorum libri sex*, I; *De topicis differentiis*, II).

[6] *Coniugati* o affini etimologicamente o termini linguisticamente collegati; sono distinti dai casi o flessioni di vocaboli: "Linguisticamente collegati poi si dicono certi termini, quali, ad esempio le cose giuste e l'uomo giusto, collegati alla giustizia, e anche le cose coraggiose e l'uomo coraggioso, collegati

al coraggio. Similmente ancora, quanto è efficiente o preservante risulta linguisticamente collegato all'oggetto, cui si rivolge l'efficienza o la preservazione, così come le cose salutari procurano la salute e le cose rinvigorenti procurano il vigore; allo stesso modo si dica poi anche per gli altri casi. Di solito dunque siffatti termini si chiamano linguisticamente collegati; per contro, flessioni di vocaboli sono, ad esempio, il giustamente, il coraggiosamente, il sanamente e tutti i termini che si dicono a questo modo" (Aristotele, *Topici* , II, 9, 114 a 27-34).

[7] Il *tutto universale*, "come qui è assunto, è ciò che sta al di sopra ed è sostanziale rispetto a ciò che è sotto di esso, come animale rispetto a uomo, e uomo rispetto a Socrate. La *parte subordinata* come qui è assunta, è ciò che sta al di sotto a ciò che è assunto al di sopra di essa, come uomo rispetto ad animale, e Socrate rispetto a uomo" (ed. cit. del *Tractatus* (*Summulae logicales*) di I. M. Bocheński, 5.16).

[8] Nel testo dell'edizione critica di De Rijk: '*in vitro fenum et filix*', nel vetro il fieno e la felce. Traduco come se fosse scritto '*focus*' et '*silex*'. Nell'edizione cit. del *Tractatus* (*Summulae logicales*) di I. M. Bocheński: '*in vitulo foenum et filix*'.

[9] Cfr. sopra, V, 4.

[10] Un'opposizione in tal senso, comporta che rispetto agli stessi occhi o sussiste la vista o c'è la cecità: la presenza dell'una esclude l'altra.

[11] V. nota precedente.

[12] Cfr. sopra, V, 27.

[13] Cfr. sopra, V, 4.

[14] Transunzione (corrispondente a μετάληπσις) o metafora.

[15] Cfr. Aristotele, *Topici*, II, 9, 114 a 27-34.

[16] Nell'edizione Bocheński a questo punto segue un altro breve paragrafo (5.47): "Si noti che nell'intero trattato non vi sono che 21 luoghi, dei quali 11 intrinseci, 7 estrinseci e 3 medi".

TRACTATUS VI

[1] Qui '*suppositio*' vale nel senso di "stare per"; è la *positio pro aliquo, lo stare per qualcosa*, o *in luogo di qualcosa*. Il termine italiano 'supposizione', dunque, non vale qui nel senso di ipotesi, ma va inteso in connessione con verbo latino '*supponere*' e assunto nel senso di sostituire, prendere posto di. Potrebbe essere tradotto con 'sostituzione'. Ma poiché 'supposizione' è entrato in questo senso come termine tecnico della logica medievale, useremo, nella traduzione, tale termine. In *Tractatus* III, 18, dove si parla della categoria della relazione il termine '*suppositio*' e il verbo '*supponere*', contrapposto a '*superponere*', ('stare al di sopra') vengono, invece, impiegati nel senso di 'stare al di sotto'.

Una raccolta di testi della cosiddetta "logica modernorum" concernenti la teoria della *supposizione* è il volume II di *Logica Modernorum*, a cura di L. M. De Rijk: *Logica Modernorum*, vol. II, part one, *The Origin and Early Development of the Theory of Supposition*, Van Gorcum, Assen, 1967.

[2] V. sopra, *Tractatus* I, nota 2.

[3] Ciò fa anche comprendere che bisogna mantenere distinta la *significatio*, o *representatio*, dalla *res significata* o *representata*. La traduzione di '*significatio*' con *significato* ostacola questa distinzione.

[4] Viene dunque espressa qui la differenza fra significato e referente e il carattere mediato del rapporto fra segno e referente: la mediazione è la rappresentazione, cioè il significare. Il segno verbale consiste non solo nell'*acceptio pro aliquo* ma

anche anche nella significazione o rappresentazione secondo cui l'*acceptio* avviene. Inoltre la *res significata*, i cui modi di essere sono la *adiectivatio* e la *substantivatio*, viene distinta dall'*aliquid* per il quale il termine viene *supposto*. L'assunzione di un segno verbale per qualche cosa secondo una certa rappresentazione, avviene o nella forma della *suppositio* o in quella della *copulatio*: i sostantivi stanno per (*supponunt*) l'oggetto cui si riferiscono in maniera autonoma rispetto agli aggettivi e ai verbi; gli aggettivi e i verbi, invece, stanno per (*supponunt*) soltanto in quanto uniscono (*copulant*) il loro significato a un sostantivo. Anche in questi ultimi, sia pure in maniera non autonoma, avviene una *suppositio*, una sostituzione (*acceptio pro aliquo*).

[5] Viene qui introdotta l'espressione '*terminus discretus*', in contrasto a '*terminus communis*', al posto di '*terminus singularis*' del *Tractatus* I, 8.

[6] Delle fallacie della figura dell'espressione, a cui si accenna anche più avanti (VI, 8), si parlerà nel libro successivo: VII, 83-100.

[7] Una cosa è dire 'la rosa' per riferirsi alla rosa in generale, un'altra è usare quest'espressione per riferirsi a una particolare rosa: nel primo caso la *supposizione è comune*, nel secondo *è particolare o discreta.* Nelle espressioni come 'questa rosa è rossa'; 'quest'uomo corre'; 'Socrate dialoga', ecc. la supposizione è discreta. Inoltre, quando un termine comune viene impiegato per tutto ciò a cui può essere riferito, si ha una supposizione *naturale*; come in 'l'uomo è un animale razionale' che si riferisce a tutti gli uomini, quelli che furono, che sono e che saranno. Se, invece, come in 'anticamente l'uomo abitava nelle caverne', è usato per riferirsi solo a una parte di ciò cui in generale può essere riferito, la supposizione è *accidentale.* Nella proposizione 'l'uomo è un animale', 'uomo' ha una supposizione comune naturale, perché è assunto in riferimento a tutti i membri della classe 'uomo' senza esclusioni. Invece 'animale' ha una supposizione comune accidentale perché si riferisce solo a una parte dei componenti della classe che esso indica. Nel

suo complesso la tipologia della supposizione è stabilita per suddivisioni successive: supposizione: *discreta* o *comune*; comune: *naturale* o *accidentale* accidentale: *semplice* o *personale*; personale: *determinata* o *diffusa*; diffusa: *per necessità del segno* o *per necessità della cosa*. Il concetto di "supposizione diffusa" verrà ripreso quando si parlerà della distribuzione *Tractatus* XII). Sull'origine e sul primo sviluppo della teoria della supposizione, v. De Rijk *Logica Modernorum*, vol. II, parte I: *The Origin and Early Development of the Theory of Supposition*, cit.

[8] Porfirio, *Isagoge*, trad. di Boezio, cit., p. 13[5-7].

[9] Aristotele, *Topici*, I, 8, 103 b 7-17: "È difatti necessario che ogni attributo appartenente a qualcosa sia rispetto all'oggetto o in un rapporto convertibile di predicazione, oppure no. Quando poi sta in un rapporto convertibile di predicazione, può essere o definizione o proprio: se invece esprime l'essenza individuale oggettiva, è definizione; se per contro non la esprime, è proprio. Proprio ci è risultato infatti ciò che, pur stando in rapporto convertibile di predicazione, non esprime tuttavia essenza individuale oggettiva. Quando per altro l'attributo non sta con l'oggetto in un rapporto convertibile di predicazione, o fa parte degli elementi formulati dall'espressione definitoria dell'oggetto sottoposto, oppure no. Se dunque fa parte degli elementi formulati nell'espressione definitoria, può essere o genere o differenza, poiché l'espressione definitoria consiste appunto di genere e di differenza. Se invece non fa parte degli elementi formulati nell'espressione definitoria, è chiaro che pur non essendo né definizione, né proprio, né genere, appartiene tuttavia all'oggetto".

TRACTATUS VII

[1] La *disputatio* fu nel Medioevo soprattutto un mezzo didattico in uso nelle Università. A partire dall'XI secolo il metodo della *disputatio* comincia a essere regolato da una tecnica

ad hoc, sul modello del *Sic* et *Non* di Abelardo. La dialettica, oltre ad essere strumento di conoscenza, era abitualmente ritenuta la tecnica di questo metodo.

[2] "Dialectica ha tratto dapprima alimento dai *Topici* di Cicerone e dall'opera di Boezio, il primo a introdurre Aristotele; poi, nel XII e nel XIII secolo, dopo il secondo ingresso (massiccio) di Aristotele, da tutta la logica aristotelica che si rifà al sillogismo dialettico. [...] *Dialettica* si è infine confusa con un esercizio, un modo di esposizione, una cerimonia, uno sport, la *disputatio* (che potrebbe chiamarsi: colloquio di contraddittori). La procedura (o il protocollo) è quella del *Sic* et *Non*: su di una questione, si raccolgono testimonianze contrapposte; l'esercizio mette in presenza un contraddittore e uno che risponde; questi è di solito il candidato: risponde alle obiezioni presentate dal contraddittore; [...] si pone la tesi, il contraddittore la ribatte (*sed contra*), il candidato risponde (*respondeo*): la conclusione è data dal maestro che presiede. [...] Il materiale tematico della *disputatio* proviene dalla parte argomentativa della retorica aristotelica (attraverso i *Topici*); comporta degli *insolubilia*, tesi che appaiono come impossibili, *sofismata* cliché e paralogismi, che servono alla maggior parte delle *disputationes*" (Roland Barthes, *La retorica antica*, trad. it. di P. Fabbri, Milano, Einaudi, 1982, pp. 41-43).

[3] "Nel discutere si fanno valere propriamente quattro generi di argomentazioni: didattiche, dialettiche, saggiatorie ed eristiche. Didattiche sono le argomentazioni, che deducono alcunché, partendo dai principi propri di ciascuna dottrina e non dalle opinioni di colui che risponde (chi impara deve infatti aver fiducia); dialettiche sono quelle che deducono, da premesse fondate sull'opinione, una conclusione contraddittoria ad una certa tesi; saggiatorie quelle che partono da proposizioni, le quali sembrano accettabili a chi risponde e debbono essere necessariamente conosciute da chi pretende di possedere una scienza (in qual modo poi ciò debba avvenire, è stato da noi precisato altrove); eristiche sono infine quelle, che deducono o sembrano dedurre alcunché, partendo da

proposizioni che sembrano fondate sull'opinione, ma non lo sono" (Aristotele, *Elenchi sofistici*, II, 2, 165 a 38 - 165 b 8).

[4] Aristotele, *Topici*, I, 1, 101 a 1-2.

[5] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 2, 165 b 4-7.

[6] Cfr. ivi, 11, 171 b 16-21.

[7] Cfr. ivi, 2, 163 a 38 - b 8.

[8] "Occorre dunque stabilire anzitutto, quanti siano i fini di coloro che discutono per primeggiare, con vera ostilità. Tali scopi sono in numero di cinque: la confutazione, il provare una falsa asserzione dell'avversario, il ridurlo a un paradosso, il costringerlo ad un solecismo, ed infine il far sì che l'interlocutore non dica nulla di consistente, ossia il costringerlo a ripetere più volte la stessa cosa" (ivi, 3, 165 b 12-17).

[9] Cfr. ivi, 3, 165 b sgg.

[10] Cfr. ivi, 4, 165 b 23-30. "Vi sono poi due tipi di confutazioni: le une infatti hanno attinenza al modo di esprimersi, le altre invece ne prescindono. Gli elementi connessi al modo di esprimersi, che suscitano l'apparenza di una confutazione, sono sei, cioè omonimia, ambiguità di una proposizione, congiunzione di termini divisi, divisione di termini congiunti, accentuazione, forma dell'espressione verbale. La convinzione che tali elementi siano proprio sei può essere raggiunta sia induttivamente, che attraverso il sillogismo".

[11] Cfr. Minio-Paluello, *Note sull'Aristotele Latino Medievale* IX, 229-23, in «Rivista di filosofia neoscolastica», 46, 1954; e L M. De Rijk, *Logica Modernorum*, Assen, Van Gorkum, 1962, I, pp. 100-105.

[12] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 4, 165 b 30 - 166 a 21.

[13] Cfr. ivi, 4, 165 b 30 - 166 a 6.

[14] V. sopra, *Tractatus* III.

[15] Cfr. Aristotele, *Fisica*, IV, 3, 210 a 14-24.

[16] Ivi, IV, 3 210 a 24: "Ma il significato [secondo cui si dice che una cosa è in un altra] più appropriato di ogni altro è 'come in un vaso' e insomma in un luogo".

[17] *Elenchi sofistici*, 4, 166 a 3-3.

[18] Ivi, 4, 165 b, 30 - 166 a 6.

[19] *Apponere* vel *supponere*: il verbo *supponere* assume nel *Tractatus* significati diversi: qui è opposto a *apponere*. Nel *Tractatus* I, 16, è usato per la proposizione ipotetica, in cui una parte è subordinata (*supponitur*) all'altra. Nel *Tractatus* II, 6, è usato per parlare del rapporto fra genere e specie: il genere è ciò sotto di cui si trovano (*cui supponuntur*) le specie. Nel *Tractatus* II, 68, *supponere* è uguale a *subicere*. Collegato con *suppositio*, invece, *supponere* e distinto da significare: v. *Tractatus* VI.

[20] Abbiamo variato l'esempio, per renderlo in italiano. Un altro dello stesso tipo che può funzionare in italiano è: '*qualsiasi cosa voglio che lui mangi, voglio che lo mangi; voglio che lui mangi il cinghiale, dunque voglio che il cinghiale lo mangi*'.

[21] "Inoltre, le argomentazioni attinenti all'ambiguità di una proposizione sono simili alle seguenti. Primo esempio: volere la prigionia del nemico. Altro esempio: quando uno conosce qualcosa, conosce dunque questo qualcosa? Con questo discorso è infatti possibile indicare come conoscente tanto chi conosce quanto l'oggetto conosciuto. Altro esempio; quando uno vede qualcosa, vede dunque questo qualcosa? Ma costui vede la colonna, e di conseguenza la colonna vede. Ed ancora: quando tu dici che qualcosa è, tu dici essere questo qualcosa? Ma tu dici che la pietra è, e quindi dici di essere pietra. Ultimo esempio: è possibile che il dire si riferisca a quanto non parla? Anche questa espressione è infatti ambigua, signi-

ficando da un lato che chi dice non parla, e d'altro lato che l'oggetto del dire non parla" (Aristotele, *Elenchi sofistici*, 4, 166 a 9-14).

[22] "Le argomentazioni connesse all'omonimia ed all'ambiguità si presentano poi in tre aspetti diversi. Un primo caso si ha, quando il discorso o il nome esprime in senso proprio parecchie cose, ad esempio il termine timpano, oppure cane; un secondo caso, quando siamo soliti esprimerci in un certo modo; un terzo caso, quando l'espressione complessiva indica parecchie cose, mentre i vari termini che la compongono hanno un significato semplice. Così avviene, ad esempio, per l'espressione: la scienza delle lettere. In effetti, ciascuno dei due termini, la scienza e le lettere, quando venga usato separatamente ha un solo significato; congiunti, invece, essi diventano ambigui, significando o che le lettere stesse possiedono la scienza, oppure che qualcuno possiede la scienza delle lettere" (Aristotele, *Elenchi sofistici*, 4, 166 a 14-21).

[23] Cfr. sopra, rispettivamente, VII, 32 e VII, 46.

[24] Cfr. *De interpretatione*, 2, 16 a 20-21; trad. cit. di Boezio, p. 6[5-6].

[25] Cfr. ivi, 2, 16 a 22-25; trad. cit. di Boezio, p. 6[7-9].

[26] *Secundum placitum* : v. sopra *Tractatus* I, nota 2.

[27] 'Transunzione' da '*transumere*' = prendere da altri o altrove. Transunzione o metafora. In questo paragrafo e nel successivo si continua a parlare dell'equivocazione per consignificazione e della distinzione fra equivocazione (che riguarda l'espressione) e l'anfibolia (che riguarda la frase).

[28] Il riferimento è al commento di Alessandro menzionato in *Tractatus VII*, 25: v. sopra nota 11. I §§ 57-60 introducono e discutono la distinzione fra "composizione" e "divisione". Nei §§ 61-63 si parla ancora della "composizione", attraverso altri esempi e con riferimenti ad Aristotele (*Elenchi sofistici*).

Seguono altre considerazioni sulla fallacia della composizione e (§§ 68-73) l'esame dei suoi due modi. I §§ 74-76 considerano i modi della fallacia della divisione.

[29] Cfr. Aristotele, *De interpretatione*, 3, 16 b 6-8.

[30] Nella frase del testo latino, '*ego posui te servum entem liberum*', c'è un duplice senso a seconda che il participio ('*entem*') venga collegato con '*servum*' o con '*liberum*', e si conclude dicendo che "è più appropriato dunque che questo participio '*entem*' sia costruito con il nome '*servum*' che con il nome '*liberum*'. Analoga frase è questa: '*cinquanta uomini essendo prima presenti cento lasciò sussisterne il divino Achille*' (v. *Elenchi sofistici*, 4, 166 b, trad. it. p. 653). Su questo genere di frasi si torna in seguito: v. VII, 76).

[31] Aristotele, ivi, 4, 166 a 36-37.

[32] La frase impiegata a questo proposito come esempio, '*tango baculo percussum*', 'tocco uno percosso col bastone' risulta valida, e non falsa, in entrambi sensi in cui può essere intesa. L'abbiamo sostituita con un'altra, effettivamente falsa in entrambi i sensi, ottenendola variando una frase data in seguito (VII, 76) come esempio di frase valida solo in un senso, cioè intesa come composta: '*tu vides illum qui percussum est oculis*', '*tu vedi quello che è percosso con gli occhi*'.

La frase dell'esempio immediatamente successivo 'ogni cane è sostanza' ha tre sensi (tutti veri) intendendo 'cane' come animale che abbaia, pesce e costellazione.

[33] Ivi, 20, 177 a 33-35.

[34] Cfr. sopra, *Tractatus*, VII, 64.

[35] Cfr. oltre, *Tractatus*, VII, 77 sgg.

[36] Cfr. sopra, *Tractatus*, VII, 22 sgg.

[37] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 4, 166 a 23-32.

[38] Cfr. Prisciano, *Institutionum grammaticarum libri XVIII*, XI, 8.

[39] Cfr. Aristotele, *Topici*, III 2, 117 a 12.

[40] Si esaminano quindi questi due modi (VII, 79 e 80), il primo dovuto all'accento di una parola (per esempio, pŏpulus e pōpulus) il secondo dovuto alla possibilità che una parte di una frase possa essere considerata una parola intera o due parole (per esempio, '*tu es qui es*' e '*tu es quies*'). Seguono dubbi e soluzioni (VII, 81-82). A partire dal paragrafo VII, 83 si possa ad esaminare la "figura dell'espressione": "Il principio motore della figura dell'espressione è la somiglianeza di un'espressione con un'altra in un modo di significare accidentale. Il principio dell'errore, invece, è l'imperfezione o la debolezza di tale somiglianza" (VII, 92). E si distinguono tre modi della figura dell'espressione (VII, 92-100). Con il paragrafo VII, 100 si conclude la trattazione delle fallacie dipendenti dall'espressione e si passa ad esaminare quelle che non dipendono da essa. In Aristotele, i due tipi di fallacia vengono introdotti rispettivamente in *Elenchi sofistici*, 5 e 6; per la loro soluzione: ivi, 13 sgg.

[41] In italiano, un esempio potrebbe essere: '*ogni pesca è un frutto / ma il tuo hobby è la pesca / dunque il tuo hobby è un frutto*'. '*Pesca*' varia di significato a seconda che l'accento sulla prima sillaba sia grave o acuto.

[42] "*Me tuo longas pereunte noctes / Lydia, dormis?*". "*Io che son tuo mi consumo lunghe notti / e tu dormi, Lidia?*" (Orazio, *Carmina*, I, 25, vv. 7-8).

[43] Aristotele, *Elenchi sofistici*, 21, 178 a 2-3.

[44] Cfr. Prisciano, *Institutionum grammaticarum libri XVIII*, II, 12.

[45] Su '*habitus*' tradotto con 'abito' v. nota 11.

[46] Prisciano, *Institutionum grammaticarum libri XVIII*, II, 18. Donato, *Ars gramm.* I, 5.

[47] Questa espressione 'semplicemente' ('*simpliciter*'), corrispondente in Aristotele all'avverbio ἁπλῶς (semplicemente, incondizionatamente, assolutamente), sta a indicare il valere per sé di qualcosa, come, in questo caso, del duplice modo di significare della frase, che è così "semplicemente", in quanto tale. Analogamente: "la medesima definizione si applica invero all'oggetto singolo e all'oggetto semplicemente, ad esempio, all'uomo singolo e all'uomo. Così si dica per altri casi. Se dunque una singola proporzione è quella che chiede l'assenso al riferimento di una sola determinazione ad un unico qualcosa, una domanda di questa natura sarà altresì una proposizione semplicemente", cioè una definizione della "proposizione semplicemente" (Aristotele, *Elenchi sofistici*, 6, 169 a 8-12). 'Nell'espressione semplicemente' equivale a 'nell'espressione in quanto tale', 'nell'espressione considerata per conto suo', 'in riferimento soltanto a se stessa'. È questo il senso dell'avverbio 'semplicemente' che troveremo più volte in seguito e che verrà anche impiegato per indicare un tipo di fallacia (v. *Tractatus* VII, 120 segg): "Fallacia relativamente a qualcosa e semplicemente".

[48] Aristotele *Elenchi sofistici* 7, 169 a 30-31. Le parole in latino, per indicare con il suo inizio il capitolo degli *Elenchi sofistici*, stanno per il cap. 7.

[49] Cfr. sopra, *Tractatus*, VII, 57 sgg.

[50] = τόδε τι.

[51] Cioè '*ieri vedesti il bianco*'.

[52] τόδε τι.

[53] Aristotele, *Elenchi sofistici*, 5, 166 b 32-33.

[54] "Analogamente si dica per l'argomentazione secondo cui sussiste un terzo uomo, oltre all'uomo in sé e ai singoli uo-

mini: in effetti la nozione di uomo e tutte le determinazioni comuni non indicano un oggetto immediato, ma una qualità, o una quantità, o una relazione, o qualche altra categoria". Aristotele, ivi, 22, 178 b 37-39.

[55] V. sopra, VII, 94.

[56] Aristotele, *Elenchi sofistici*, 17, 175 b 21-22.

[57] Ivi, 22, 179 a 1-2. "In effetti la nozione di uomo e tutte le determinazioni comuni non indicano un oggetto immediato, ma una sostanza, o una qualità, o una quantità, o una relazione, o qualche altra categoria. Così pure si dovrà dire, quando verrà domandato se 'Corisco' e 'Corisco dotato artisticamente' siano la stessa cosa; oppure siano differenti. In realtà il primo termine esprime un oggetto immediato, mentre il secondo indica una qualità, e non lo si può quindi isolare come tale" (ivi, 22, 178 b 37 - 179 a 4). "Infatti 'uomo' e tutto ciò che è comune non significa 'un certo questo', ma un qualche 'quale', o 'quanto', o 'in relazione a che', o qualcuna delle cose siffatte. Similmente è anche nel caso di 'Corisco' e 'Corisco musico': sono la stessa cosa o una cosa diversa? Infatti l'uno significa 'un certo questo', l'altro 'quale'; per cui non è possibile che esso sia posto separatamente" (*ibidem*, trad. it di Marcello Zanatta, *Confutazioni sofistiche*, Biblioteca Universale Rizzoli, cit., p. 221). Le espressioni usate da Aristotele, τόδε τι e τοιόνδε τι ('un oggetto immediato' e 'una qualità'); oppure 'un certo questo' e 'un qualche quale'; oppure, come preferiamo, 'questa tale cosa', e 'questa siffatta cosa' o 'questa cosa di tale natura', corrispondono rispettivamente nel testo di Pietro Ispano a '*hoc aliquid*' e a '*quale quid*' qui tradotti con 'questo qualcosa' e 'come qualcosa'.

[58] Aristotele, *Categorie*, 3, 3 b 13-16: "Nel caso delle sostanze seconde, appare sì, per la forma dell'espressione, significare similmente, un certo questo: quando si dica *uomo* o *animale*; ma certamente non è vero, bensì significa piuttosto un certo quale" (trad. it. di M. Zanatta, cit. pp. 314-315). Qui i termini impiegati da Aristotele per stabilire questa differenza

sono τόδε τι e ποιόν τι, pronome interrogativo che significa "quale?", "come fatto?".

[59] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 4, 166 b 20 sgg. e 5, 166 b 28 - 168 a 21. Il *Tractatus* inverte l'ordine secondo cui Aristotele tratta delle sette fallacie non dovute all'espressione, ponendo la petizione di principio come quarta, prima di quella che concerne la conseguenza, che quindi da quarta diventa quinta. '*Simpliciter* ' nell'espressione '*secundum quid et simpliciter*' (*relativamente a qualcosa e assolutamente* o *semplicemente*) corrisponde in Aristotele a ἁπλῶς (ivi, 4, 166 b 27): v. sopra, nota 47. A partire da VII, 102, nel *Tractatus* si comincia a parlare della fallacia riguardante l'accidente.

Il passo citato da Aristotele nel paragrafo successivo (VII, 102) in cui si inizia ad esaminare tale fallacia è: *Elenchi sofistici*, 5, 166 b 28-30. L'espressione *res subiecta*, che dovrebbe corrispondere, nel passo di Aristotele, a πρᾶγμα (cosa, fatto, oggetto), è la cosa intesa come soggetto cui ineriscono o a cui si riferiscono le determinazioni, gli accidenti. Abbiamo dovuto tenere conto, nella citazione del brano di Aristotele, di questa espressione, perché poi ricorre in seguito nel testo, traducendola con "la cosa che fa da soggetto", che è ciò cui vengono attribuiti gli accidenti.

[60] Definizione, proprio, genere e accidente (cfr. Aristotele, *Topici*, I, 4, 101 b 25). "'Accidente', infine, è ciò che non si identifica con alcuno dei suddetti elementi, ossia non è definizione né proprio né genere, e tuttavia appartiene all'oggetto; o anche, ciò che può appartenere e non appartenere ad un solo e medesimo oggetto, qualunque esso sia all'oggetto" (cfr. ivi, 5, 102 b 4-7 e *passim*).

[61] Cfr. Aristotele, *Primi Analitici*, I, 28, 44 b 26.

[62] Di seguito e in VII, 104 e 105, si continua a trattare della fallacia dell'accidente e del sillogismo che in base ad essa conduce a una falsa conclusione.

[63] Si espongono, quindi, i tre modi dell'accidente (VII, 107-119). Si passa poi ad esporre la fallacia "relativamente a qualcosa e semplicemente" (VII, 120 sgg.).

[64] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 5, 166 b 35-36. "I paralogismi riguardanti l'accidente in genere si presentano quando si sostenga che qualsiasi determinazione appartiene alla stessa maniera sia alla cosa sia al suo accidente. In effetti, poiché ad una stessa cosa toccano parecchi accidenti [πολλὰ συμβέβηκεν] non è necessario che tutti appartengano a tutti gli altri predicati e a ciò di cui sono predicati. Ad esempio, se Corisco è qualcosa di differente dall'uomo, egli dovrebbe essere diverso da se stesso, dato che è un uomo. Oppure, se Corisco è differente da Socrate, e Socrate è un uomo, i sofisti affermano che con ciò si è riconosciuto che Corisco è qualcosa di differente dall'uomo, dato che ciò da cui Corisco si è detto differire è appunto un uomo" (ivi, 5, 166 b 28-36; nella trad. it. si è tenuto conto anche di quella di M. Zanatta, cit. , p. 133).

[65] Cfr. Aristotele, *Topici*, II, 3, 110 b 24-25.

[66] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 6, 168 b 1.

[67] Cfr. Aristotele, *Metafisica*, A, 1, 981 a 19-20: "Ora, tutte le azioni e le produzioni riguardano il particolare: infatti il medico non guarisce l'uomo se non per accidente, ma guarisce Callia o Socrate o qualche altro individuo che porta un nome come questi, al quale, appunto, accade di essere uomo" (ivi, A, 1, 981 a 17-20, trad. it. di G. Reale, cit., p. 5).

[68] V. oltre, VII, 114 e sgg.

[69] 'Monaco bianco' equivale a monaco cistercense o premonstratense.

[70] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 24, 179 a 27-29.

[71] Cfr. ivi, 24, 179 a 29-30: "talvolta la cosa [cioè attribuire al soggetto ciò che appartiene al suo accidente] sembra accet-

tabile ed è comunemente sostenuta, mentre talvolta la necessità di tale riferimento viene negata".

[72] Cfr. ivi, 5, 167 a 1-2.

[73] Nei paragrafi successivi (VII, 127-130) si tratta ancora sulla fallacia "relativamente a qualcosa e semplicemente".

[74] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 25, 180 a 23-31. "[...] se una determinazione ha valore assoluto e l'altra invece uno limitato, la confutazione non sussiste ancora. Questo è l'esame cui bisogna sottoporre la conclusione, confrontata con la proposizione contraddittoria" (ivi, 25, 180 a 28-31).

[75] O confutazione: "In realtà la confutazione è la prova della proposizione contraddittoria ad una certa conclusione; la confutazione deve riferirsi ad un solo e medesimo qualcosa, che sia non un nome ma un oggetto, e deve riportarsi al nome usato dall'interlocutore, secondo il significato da lui inteso ed a prescindere da ogni sinonimia; la confutazione deve inoltre discendere necessariamente dalle proposizioni concesse, tra cui non va enumerata quella fissata da principio come scopo della dimostrazione, e deve essere riferita secondo lo stesso punto di vista, secondo lo stesso rapporto, allo stesso modo e allo stesso tempo. Parallelamente si può pure definire la falsa confutazione di qualcosa" (Aristotele, *Elenchi sofistici*, 1, 167 a 23-27). Traduciamo '*elenchus*' con '*elenco*' e non con '*confutazione*', termine che invece impieghiamo per tradurre '*redargutio*'.

[76] Cfr. ivi, 5, 167 a 23-27.

[77] Segue (VII, 132-140) l'esposizione della fallacia per falsa confutazione, cioè quella che dà l'impressione di confutare ma non rispetta le condizioni stabilite in principio, per esempio riferendosi al medesimo oggetto, ma non sotto lo stesso punto di vista, o allo stesso tempo, ecc. Si passa poi ad esaminare (141-178) la fallacia per petizione di principio; la fallacia secondo il conseguente; quella che fa risultare come causa

dell'assurdo ciò che non è la causa; è quella secondo più interrogazioni assunte come una sola. Si conclude (179-190) con la riduzione, ripresa da Aristotele, di tutti i tipi di fallacia all'ignoranza dell'elenco, ovvero della confutazione. Per i tipi di fallacia che non dipendono dall'espressione, v. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 5 e sgg.

[78] V. oltre 141 e sgg.

[79] V. oltre, VII 178 e sgg.

[80] Cfr. Aristotele, *Secondi Analitici*, I, 16, 79 b 23-25. "L'ignoranza poi – quella intesa non già come negazione, bensì come disposizione – è l'errore che si produce mediante un sillogismo. O meglio, l'errore – quando si tratta di appartenenza o non appartenenza in senso primitivo – sopravviene in due casi: esso si produce infatti, o quando si ritiene semplicemente che qualcosa appartenga o non appartenga a qualcos'altro, oppure quando si trae tale convinzione da un sillogismo" (*ibidem*).

[81] Cfr. sopra, VII, 127.

[82] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 25, 180 a 23-31 e 26, 181 a 1-14. "D'altro canto, bisogna risolvere le argomentazioni fondate sul valore non già assoluto, bensì limitato, o spaziale, o modale, o relativo, di una determinazione usata in senso proprio, considerando la conclusione del paralogismo, messa a confronto con la proposizione contraddittoria, e osservando se qualcuna delle suddette modificazioni si presenta nella conclusione. [...] Di conseguenza, se una determinazione ha un valore assoluto e l'altra invece uno limitato, la confutazione non sussiste ancora. [...]. Bisogna opporsi poi ai parologismi già descritti in precedenza; che si fondano sull'ignoranza del come si debba definire la confutazione, considerando la loro conclusione parallelamente alla proposizione contraddittoria, e verificando che l'oggetto dell'argomentazione sia lo stesso di quello inteso da chi risponde, e che le determinazione siano riferite secondo lo stesso punto di vista, secondo lo

stesso rapporto, allo stesso modo e nello stesso tempo" (*ibidem, passim*).

[83] Cfr. Aristotele, *Primi Analitici*, II 16, 64 b 28 sgg. "Il pretendere – ottenendo poi la cosa – che venga concesso quanto si è fissato da principio come oggetto della prova, consiste anzitutto – tanto per determinarne il genere – nel non dimostrare quanto ci si era proposto. [...] La dimostrazione deve fondarsi invero su elementi più credibili e anteriori. Orbene, la pretesa che venga concesso quanto si è fissato da principio non è nulla di tutto ciò" (ivi, II 16, 64 b 28-33).

[84] Cfr. Aristotele: "Sui modi in cui l'assenso alla proposizione che all'inizio si è stabilito di dimostrare e alle proposizioni contrarie può venir preteso da chi interroga, già si è detto secondo verità nei libri analitici. Ora si parlerà di tale argomento secondo l'opinione" (*Topici*, VIII, 13, 162 b 31-33; cfr. anche ivi, VIII, 13, 162 b 37 sgg.).

[85] Cfr. ivi, VIII, 13, 162 b 34-35. "Sembra che cinque siano i modi in cui l'assenso alla proposizione inizialmente fissata può venir preteso da coloro che interrogano. Ciò avviene in primo luogo, e nel tempo più palese, quando uno pretende che gli si conceda la proposizione stessa che egli deve dimostrare. Non è invero facile che la cosa passi inavvertita quando viene formulata identicamente la proposizione iniziale; la probabilità di ottenere l'assenso sono tuttavia maggiori quando si tratti di oggetti sinonimi, e nei casi in cui un nome venga scambiato con un'espressione discorsiva di identico significato. In secondo luogo, la cosa si verifica se uno richiede l'assenso ad una proposizione universale, mentre dovrebbe dimostrare una proposizione particolare contenuta in quella [...]. Lo stesso ci si presenta, in terzo luogo, se uno pretende l'assenso ad una proposizione particolare, mentre si è proposto di dimostrare una proposizione universale che contiene quella [...]. In quarto luogo, poi ancora, ciò avviene se uno richiede l'assenso dell'interlocutore, dopo aver diviso la formulazione della ricerca [...]. In quinto luogo, infine, la eosa si verifica se per necessità due proposizioni conseguono vicendevolmente

l'una dall'altra, e se chi interroga richiede l'assenso ad una di esse, mentre dovrebbe provare l'altra [...]" (ivi, VIII, 13, 162 b 34 - 163 a 13, *passim*).

[86] Cfr. ivi, II, 8, 113 b 15 sgg. "Dato che quattro sono le contrapposizioni, tanto chi demolisce quanto chi consolida può esaminare le proposizioni contraddittorie – attraverso un concatenarsi inverso dei termini – servendosi dell'induzione. Se ad esempio l'uomo è animale, il non animale è non uomo; similmente si dica per gli altri casi. Qui difatti la concatenazione dei termini è inversa: all'uomo consegue invero l'animale, mentre al non uomo non consegue il non animale, ma inversamente, al non animale consegue il non uomo. [...] Al contrario consegue il contrario e allo stesso modo o inversamente [...]. Da un lato il concatenarsi dei termini avviene così nell'identico modo, ad esempio se si parte dal coraggio e dalla viltà; in effetti, al primo consegue l'eccellenza, alla seconda la dappochezza [...]. Dall'altro lato, la concatenazione dei termini avviene inversamente, come la salute consegue al vigore fisico, mentre la malattia non consegue alla debilitazione, bensì la debilitazione alla malattia. È dunque evidente che per questi termini la concatenazione si opera inversamente. Trattandosi dei contrari però l'inversione si verifica di rado, e nella maggior parte dei casi la concatenazione avviene allo stesso modo" (*ibidem*, *passim*).

[87] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 5, 167 b 1-2.

[88] Cfr. ivi, 5, 167 b 1-20.

[89] Melisso di Samo (V sec. a. C.). Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 5, 167 b, 13-17; 6, 168 b 35-40.

[90] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 6, 167 b 1 sgg.; 6, 168 b 27 sgg.

[91] Cfr. ivi, 28, 181 a 23-27.

[92] V. sopra, VII, 150.

[93] V. *ibidem.*

[94] V. sopra, VII, 109.

[95] *Deiktikos* (ostensivo, tradotto, invece da G. Colli con 'probativo': v. Aristotele, *Opere*, cit., vol. I, p. 225, nota). '*Impossibile*', *adynaton*: dimostrazione 'per assurdo'. Sul "sillogismo che prova per assurdo", v. Aristotele, *Primi Analitici*, II, 11-14, 61 a 17 sgg. La dimostrazione per assurdo si differenzia dalla dimostrazione ostensiva che parte da premesse già ammesse, perché assume ciò che, con la riduzione all'errore riconosciuto, vuol distruggere.

[96] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 5, 167 b 27-31.

[97] Cfr. Aristotele, *Topici*, I, 15, 107 a 5-12. Qui Aristotele considera i diversi significati di 'buono', per i quali quella che sembra la stessa parola, 'buono', va invece considerata come un omonimo.

[98] Cfr. Aristotele, *Primi Analitici*, I, 4-22.

[99] Cfr. ivi, I, 28, 44 b 26. Questo paragrafo riprende in gran parte letteralmente quanto è stato detto sopra, in VII, 103.

[100] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 6, 168 a 21 sgg.

[101] Cfr. Aristotele, *Secondi Analitici*, I, 2, 71 b 9 sgg.

[102] Cfr. Aristotele, *Elenchi sofistici*, 6, 168 a 18-21.

[103] Ivi, 6, 168 a 24-25.

[104] V. sopra, VII, 89.

[105] Aristotele, *Elenchi sofistici*, 6, 168 a 34-35.

[106] Ivi, 6, 168 b 17-18.

[107] Ivi, 6, 168 b 22-26.

[108] Ivi, 7, 169 b 6-7.

[109] V. sopra, VII, 108 sgg.

[110] Aristotele, *Elenchi sofistici*, 6, 168 b 28.

[111] V. sopra VII, 102 sgg.

[112] Cfr. Aristotele, *Primi Analitici*, I, 1, 24 b 18-19.

[113] Aristotele, *Elenchi sofistici*, 6, 169 a 19-21.

TRACTATUS VIII

[1] Cfr. Aristotele, *Categorie*, 7, 8 a 31-32.

[2] Cfr. Prisciano, *Institutionum grammaticarum libri XVIII*, XIII, 56. La grammatica di Prisciano è divisa in diciotto libri: i primi sedici che trattano della morfologia latina furono noti col titolo *Priscianus Maior*, gli ultimi due, che trattano della sintassi, col titolo di *Priscianus Minor*.

[3] Reciproco (o riflessivo): questo termine ha anche una corrispondenza con la distinzione dei tipi di costruzione proposta da Prisciano, cioè con le costruzioni intransitiva, transitiva, reciproca e retransitiva o riflessiva. '*Aiace si uccise*' è reciproca perché una persona agisce su stessa, '*gli ordinò di ucciderlo*' (riferito al soggetto stesso del comando) è retransitiva o riflessiva perché una persona agisce su se stessa tramite l'azione di un'altra.

[4] Cfr. Prisciano, *Institutionum grammaticarum libri XVIII*, XVII, 56.

[5] Nel caso inverso, '*altro dall'uomo, dunque altro dall'animale*', si avrebbe la fallacia del conseguente.

[6] *De interpretatione*. 6, 17 a 31-33.

[7] Finché la proposizione relativa comincia con il pronome che ha la funzione di relativo '*Socrate corre e questi* (o *egli*) *discute*', la semplice negazione di tale proposizione non è la negazione della sua funzione di relativa cioè la negazione del suo riferimento, ma lo è soltanto se è negato il relativo (questi o egli), ponendo '*non*' davanti ad esso e non dopo di esso: '*Mario corre e non questi* (o *non egli*) *discute*'.

[8] Cfr. Prisciano, *Institutionum grammaticarum libri XVIII*, 33.

TRACTATUS IX

[1] V. sopra, VI, 8.

[2] Per la distinzione fra significazione e supposizione, data una certa significazione la supposizione può essere ampliata o limitata. "Il rapporto di significazione, come Pietro Ispano lo spiega, si stabilisce, quindi, tra un termine e un concetto, e questo concetto costituisce il significato immediato del termine; il rapporto di supposizione corre invece fra un termine e le cose alle quali può applicarsi il concetto, quindi il significato *mediato* del termine è tutte quelle tramite il concetto" (Francis P. Dinnen, *Introduzione alla linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 196).

[3] La *suppositio* e in generale l'*acceptio* non riguardano il termine isolato, ma il termine nel contesto linguistico e situazionale. La distinzione fra *significatio* e *suppositio* (e *appellatio*) tende dunque a configurarsi come distinzione fra il significare astratto e generale del termine isolato e il significare specifico all'interno della proposizione (e in particolare dell'e-

nunciazione). È appunto in questo senso che la distinzione verrà intesa in Ockham.

Come osserva Ghisalberti, il tema della supposizione comporta l'evolversi della semiotica medievale da teoria dei singoli termini a teoria del cotesto e del contesto (v. Ghisalberti, "La semiotica medievale: i terministi", in AA. VV., *Per una storia della semiotica. Teorie e metodi*, «Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano», 15-16, 1980, p. 62.

[4] Cioè che fa da soggetto o, come nell'esempio, da predicato nominale.

TRACTATUS X

[1] È una distinzione che può essere accostata a quella che proporrà Morris nel 1938 distinguendo ciò che viene chiamato *referent* secondo il noto triangolo di Ogden e Richards nei concetti di *denotatum* e di *designatum*. Per Morris, il segno ha un *denotatum*, quando esso – con il suo *interpretante* (la *significatio* di Pietro Ispano) – si riferisce a qualcosa di realmente esistente per il modo in cui esso vi si riferisce. In caso contrario, il segno ha un *designatum* ma non un *denotatum*.

[2] Anche la nozione di *appellatio*, come quella di *suppositio*, orienta la teoria e l'analisi del significato verso il riconoscimento dell'importanza del contesto dell'enunciazione. In considerazione di ciò il concetto di esistenza del referente diviene da assoluto, come quando si considera il termine isolato, relativo al contesto. Come dirà Morris, l'avere *denotatum* oltre che *designatum* (nel linguaggio del *Tractatus*, avere *appellazione* oltre che *supposizione*) è relativo al concetto di esistenza previsto dall'effettivo contesto in cui il riferimento del termine è realizzato.

TRACTATUS XI

[1] V. sopra, X, 2.

[2] Anche la differenza stabilita nel *Tractatus* fra *significazione principale* e *consignificazione* evidenzia l'importanza del contesto complessivo del discorso ai fini della determinazione del significato. La disambiguazione di '*laborans*' o di '*amabilis*' che consignifica sia *che lavorava* sia *che lavora*, avviene nel discorso e dipende dalle espressioni che accompagnano tali termini, come i sincategorematici '*tunc*' e '*nunc*', '*allora*', e '*ora*', e che li specificano nel genere maschile o femminile.

[3] Cioè che fa da soggetto oppure da oggetto o da predicato nominale.

[4] V. sopra, XI, 15.

[5] V. sopra, XI, 11.

[6] V. sopra, XI, 6.

[7] Anche a proposito della restrizione della supposizione Ispano anticipa tematiche affrontate nella semantica contemporanea soprattutto in riferimento al problema di come si possano determinare gli oggetti della realtà tramite termini che sono di per se stessi vaghi, indeterminati e imprecisi. Il riferimento al dato singolo non può non avvenire che attraverso astrazioni e generalizzazioni; ma la denotazione si precisa mediante la combinazione di una serie di parole dai contenuti generici nell'ambito del contesto particolare della semiosi.

TRACTATUS XII

[1] Viene qui ripreso il concetto di "supposizione diffusa" del *Tractatus* VI. La "supposizione diffusa" e presente anche in Guglielmo di Sherwood (*Introductiones in logicam*), che la distingue in "soltanto diffusa" (*'ogni uomo e animale'*) e in "diffusa e distributiva", a sua volta distinta in mobile (*'ogni uomo è animale'*) e immobile (*'soltanto ogni uomo corre'*), e in Lamberto d'Auxerre che la distingue in "*vehemens et mobilis*" e in "*exilis et immobilis*".

Per la differenza fra Guglielmo di Sherwood, Lamberto d'Auxerre e Pietro Ispano, v. l'introduzione di L. M. De Rijk all'ediz. critica del *Tractatus* e dello stesso A. *The Development of Suppositio Naturalis in Medieval Logic*, in Vivarium 9, 1971, pp. 71-107.

[2] Cfr. Aristotele, *Metafisica*, 1, 1, 980 a 1.

[3] Cfr. Aristotele, *Categorie*, 5, 4 b 9-10.

[4] Cfr. Aristotele, *De interpretatione*, 7, 17 b 11-12; e 10, 20 a 9-10.

[5] Alla distinzione fra *suppositio* e *appellatio* (v. *Tractatus*, X) corrisponde la distinzione fra *suppositum*, cioè il sostituito o designato, e *appellatum*, cioè il sostituito esistente, o denotato (v. la nota 1 al *Tractatus*, X).

[6] Cfr. Aristotele, *Del cielo*, I, 1, 268 a 11.

[7] Cfr. ivi, 268 a 20-21.

[8] Cfr. ivi, 268 a 16-19.

[9] Cfr. Aristotele, *Secondi Analitici*, II, 2, 90 a 16.

[10] V. sopra, XII, 3.

[11] Cfr. Aristotele, *De interpretatione*, 7, 17 b 16-18.

[12] Forse in qualche commentario a *Del cielo.*

[13] Aristotele, *De interpretatione*, 7, 17 b 16-18.

[14] Regola già formulata precedentemente: v. sopra, XI, 11.

[15] V. sopra, XI, 6.

[16] V. sopra, VII, 13.

[17] Cfr. Boezio, *Commentarii in librum Aristotelis (recensuit Carolus Meiser)* Περὶ ἑρμηνείας, sec. ed., p. 480[7-9].

[18] V. sopra, XII, 6.

[19] V. sopra, XII, 18

[20] Aristotele, *Topici*, I, 14, 105 b 5.

[21] V. sopra VII, 109.

[22] V. sopra, XII, 19.

[23] Cfr. Aristotele, *De interpretatione*, 10, 19 b 27-28.

[24] Cfr. Boezio, *De divisionibus*, 888 D9 sgg.; Aristotele, *Fisica*, III, 4, 204 a 2-7.

[25] Cfr. ivi, VI, 3, 332 b 24-25.

[26] Cfr. ivi, III, 6, 207 a 7.

[27] I. e. terminus qui habet se communiter ad omnia infinita [cioè, termine che si riferisce generalmente ad ogni cosa infinita] (nota al margine nel codice manoscritto di Cordova).

INDICE DEGLI AUTORI E DEI TESTI CITATI NEL *TRACTATUS*

INDICE DEGLI ARGOMENTI

N.B.: Quest'indice si riferisce al solo testo e ai luoghi di esso dove si trovano definizioni e considerazioni basilari e dove le nozioni fondamentali vengono introdotte. Con il numero romano è indicato il libro del *Tractatus* e con il numero arabo il paragrafo.

GLOSSARIO

N. B.: Si danno qui le definizioni di alcuni termini che rappresentano le nozioni basilari del *Tractatus*. Con il numero romano è indicato il libro del *Tractatus* e con il numero arabo il paragrafo.

Accento (*accentus*): "è la legge o regola per elevare e abbassare una sillaba di ciascuna parte della frase. È poi distinto in tre tipi: acuto, grave e circonflesso" (VII, 77).

Accidente (*accidens*): "Accidente è ciò che può esservi o non esservi senza che ciò comporti corruzione del soggetto, come *bianco*, *nero*, *stare seduto*" (II, 15).
— (nel senso di fallacia dell'accidente): "è la stessa cosa di '*non-necessario nel conseguire*'" (VII, 103). "Principio motore della fallacia dell'accidente è l'identità del medio per quanto riguarda il suo essere ripetuto nelle premesse. [...] Invece il principio del difetto è la diversità, circa la ragione, del medio ripetuto" (VII, 106).

Affezione (*passio*): "è l'effetto e la conseguenza dell'azione" (III, 28).

Aggettivo: "è duplice: vi è infatti un aggettivo del nome, come '*bianco*' e '*nero*' e simili, e un aggettivo del verbo, come avverbio" (I, 19).

Affermazione/negazione (*affirmatio/negatio*): "poiché l'affermazione e la negazione sono la frase affermativa o negativa di qualcosa intorno a qualcos'altro, cioè di ciò che è predicato riguardo al soggetto, allora dico che, come risulta dalla suddetta definizione dell'affermazione e della negazione, l'affermazione e la negazione riguardano soltanto il rapporto del soggetto col predicato" (VIII, 14).

Ampliamento (*ampliatio*): "è l'estensione del termine comune, da una supposizione minore a una maggiore. Così quando

dico '*l'uomo può essere Anticristo*', il termine '*uomo*' sta non solo per quelli che sono, ma anche per quelli che saranno. Sicché viene ampliato sì da comprendere quelli futuri" (IX, 1).

Anfibolia (*anfibolia*): "si dice in due modi. Alcune volte infatti essa denomina il principio del trarre in inganno che esiste nel discorso semplicemente in quanto tale, principio che è composto dal principio motore e dal principio del difetto. Altre volte invece denomina l'inganno causato in noi da quel principio. E qui è assunta nel primo modo" (VII, 40). "Si dice poi '*anfibolia*' (*amphibologia*) da '*amphi*', dubbio, e '*bole*', giudizio o '*logos*', discorso, quasi a voler indicare un giudizio dubbio o un discorso dubbio" (VII, 44).

Antecedente/conseguente (*antecedens/consequens*): "quella categorica a cui immediatamente è congiunta questa congiunzione '*se*' si dice *antecedente*, mentre l'altra *conseguente*" (I, 16). "[...] l'accidente che è determinazione della cosa che fa da soggetto alcune volte è antecedente, altre conseguente, altre è convertibile" (VIII, 108).

Appellazione (*appellatio*): L'appellazione è l'assunzione di un termine comune per una cosa esistente. Dico '*per una cosa esistente*', poiché un termine che significa ciò che non è, non appella nulla [...]. Differisce, inoltre, l'appellazione dalla supposizione e dalla significazione, poiché l'appellazione riguarda soltanto una cosa esistente, ma la significazione e la supposizione riguardano tanto una cosa esistente quanto una cosa non esistente.

Argomentazione (*argumentatio*): "L'argomentazione è l'esposizione dell'argomento tramite discorso, cioè è il discorso che espone l'argomento" (V, 2).

Argomento (*argumentum*): "Argomento è la ragione che persuade riguardo a ciò che è dubbio, cioè è il medio che prova la conclusione che deve essere confermata tramite argomento" (V, 2).

Assurdo (*impossibile*): "ridurre per assurdo è trarre dall'opposto della conclusione, con una delle premesse, l'opposto dell'altra premessa" (IV, 9).

Azione (*actio*): "Azione è quella secondo la quale in ciò che è soggetto, si dice che facciamo qualcosa. [...] Proprio dell'azione è arrecare affezione" (III, 27).

Categoria (*predicamentum*): "Il singolo termine significa o sostanza o quantità o qualità o essere relativamente a qualcosa, o dove o quando o lo stare o l'avere o il fare o il subire" (V, 1).

Categorico (*cathegoricus*): "si dice '*categorica*' da '*cathegorizo, -zas*', che equivale a '*predicare*'" (I, 7). Proposizione categorica, v. proposizione.

Causa (*causa*); "è ciò al cui darsi segue naturalmente qualcos'altro. E si divide in causa efficiente, materiale, formale e finale" (V, 19).

Composizione (*compositio*): "quando le espressioni sono ordinate ciascuna secondo il posto maggiormente appropriato nella frase, allora la frase si dice composta" (VII, 61).

Confutazione (*redargutio*): "è la negazione di ciò che era stato precedentemente ammesso e l'ammissione di ciò che era stato precedentemente negato, nella stessa discussione, con la forza dell'argomentazione" (VII, 14).

Conclusione (*conclusio*): "è la frase all'indicativo dimostrata dal medio o dai medi" (VII, 172).

Congiunzioni inutili (*coniugationes inutiles*): "congiunzioni in cui non segue conclusione dalle premesse" (IV, 14).

Conseguente (*consequens*): v. *antecedente/conseguente*.

Conseguenza (*consequentia*): "Due sono le specie della conseguenza semplice. Una è, infatti, in ragione del modo di configurarsi dei luoghi. Come '*se è uomo, è animale*'; qui infatti vi è il configurarsi in base alla specie. L'altra è, invece, in ragione delle circostanze; a quest'ultima si rivolge l'attenzione nella retorica" (VII, 154).

Consignificazione (*consignificatio*): significazione opposta alla *significazione principale* (VII, 36).

Contraddizione (*contradictio*): "La contraddizione è l'opposizione per la quale non c'è mediazione; fra essere e non essere non vi è un termine medio" (V, 27).

Contrari (*contraria*): "Contrari sono quelli che, posti sotto lo stesso genere, massimamente distano l'uno dall'altro e reciprocamente si respingono e, nella stessa cosa che è suscettibile di averli, si trovano ora l'uno ora l'altro, a meno che uno dei due non vi sia per natura, come il bianco nella neve e il calore nel fuoco "(III, 29).

Conversione (*conversio*): "Delle proposizioni che hanno in comune entrambi i termini nell'ordine inverso, triplice è la conversione, cioè semplice, per accidente e per contrapposizione" (I, 15).

Copulazione (*copulatio*): "è l'assunzione di un termine aggettivo al posto di qualcosa" (VI, 3).

Definizione (*diffinitio*): "è il discorso che significa che cos'è" (V, 6).

Denominativo (*denominativus*): sono denominativi i termini "che, differenti da qualche nome soltanto per la desinenza, hanno denominazione in base a quel nome, come da '*grammatica*' '*grammatico*', e da '*forza*' '*forte*' (II, 21).

Descrizione (*descriptio*): "è la frase che significa l'essere della cosa per accidente, come animale '*capace di ridere*' è la descrizione dell'uomo" (V, 8).

Dialettica (*dialetica*): "è l'arte che apre la via ai principi di tutti i metodi. E perciò nell'acquisizione delle scienze la dialettica deve essere la prima" (I, 1).

Differenza (*differentia*): "è ciò che è predicato di molti, che differiscono per specie, riguardo a ciò che è il come" (II, 12).

Discussione (*disputatio*): "è l'atto sillogistico di uno nei confronti di un altro con lo scopo di dimostrare una tesi" (VII, 1).
— didattica: è quella che sillogizza in base ai principi propri di ciascuna disciplina e non in base a quelli che ritiene chi risponde (VII, 5).

— dialettica: "è quella che procedendo da proposizioni probabili è controversia di contraddizioni (VII, 6).
— discussione saggiatoria: "è quella che procede dalle proposizioni che ritiene chi risponde e che deve sapere chi fa mostra di avere scienza" (VII, 7).
— "Cinque sono le specie di discussione sofistica. Esse sono stabilte ordinando la discussione sofistica in considerazione dei cinque scopi o fini speciali cui essa mira. Questi fini sono la confutazione, il falso, il paradosso, il solecismo e la ripetizione inutile" (VII, 13).

Discorso (*sermo*): "'*logos*', cioè '*discorso*'"; "non si può avere discussione se non mediante discorso, né discorso se non mediante voce" (I, 1).

Distinzione o **divisione** (*divisio*): "Delle distinzioni una è per negazione, come '*Socrate o è uomo o non è uomo; ma non è non uomo, dunque è uomo*'. [...] L'altra distinzione è quella che non avviene per negazione" (V, 40).

Distribuzione (*distributio*): "La distribuzione è la moltiplicazione di un termine comune ottenuta tramite un segno universale. Così, quando diciamo '*ogni uomo*', il termine '*uomo*' è distribuito o diffuso a qualsiasi sottostante ad esso dal segno '*ogni*'; e avviene qui una moltiplicazione di un termine comune (XII, 1).

Divisione (*divisio*): se le espressioni anziché essere ordinate ciascuna secondo il posto maggiormente appropriato nella frase "sono divise a partire da tale disposizione e sono poste in una disposizione meno appropriata, allora la frase è divisa" (VII, 61).

Elenco (*elenchus*): "è il sillogismo che dimostra la contraddizione di un'unica e medesima cosa, non soltanto del nome, ma della cosa e del nome, non del sinonimo, ma dello stesso nome, in base alle cose ammesse come necessarie – tra cui non va enumerato quanto fissato da principio come ciò che è da dimostrare, – relativamente alla stessa cosa e in considerazione della stessa cosa, alla stessa maniera e nel medesimo tempo. In questa definizione dell''*elenco*', vi sono di fatto due

termini, cioè il '*sillogismo*' e la '*contraddizione*'. Infatti, l'elenco non è altro che il sillogismo la cui conclusione contraddice la conclusione di un altro sillogismo" (VII, 131).

Entimema (*entimema*): "L'entimema è un sillogismo incompleto, cioè un discorso in cui, non essendo state poste prima tutte le proposizioni, si inferisce una conclusione affrettata" (V, 3).

Enunciazione (*enuntiatio*): "L'enunciazione è la frase all'indicativo che significa che le cose sono o non sono" (VII, 172).

Equipollenza (*equipolentia*): è la convertibilità delle proposizioni in base alla posizione di 'non' (I, 18). Nelle proposizioni modali, l'equipollenza riguarda la posizione di 'non' combinata con quella dei quattro modi '*necessario*', '*contingente*', '*possibile*' e '*impossibile*' (I, 21-23).

Equivocazione (*equivocatio*): "c'è equivocazione quando diverse definizioni delle cose sono unite in un nome che è lo stesso semplicemente"; "la fallacia dell'equivocazione è l'inganno causato in noi dall'incapacità di distinguere le diverse definizioni che sono semplicemente nello stesso nome" (VII, 28).

Esempio (*exemplum*): è una delle quattro specie dell'argomentazione (sillogismo, induzione, esempio ed entimema); "si ha quando mediante una cosa particolare è dimostrata un'altra cosa particolare tramite ciò che di simile si trova in esse" (V, 3).

Espressione (*dictio*): "essendo le espressioni segni delle cose, se le cose si possono ordinare differentemente e i segni o le espressioni in maniera simile, allora quando l'ordine delle cose sarà più appropriato, lo sarà anche quello dei segni; e quando l'ordine delle cose sarà meno appropriato, lo sarà anche quello delle espressioni" (VII, 62).

Fallacia (*fallacia*): "la fallacia è in funzione del fine della discussione sofistica" (VII, 22); "si dice in duplice modo. Infatti, in un modo, si dice fallacia l'inganno causato in noi, invece in un altro modo si dice fallacia la causa o il principio di tale inganno. E in questo secondo modo intendiamo qui le fallacie" (VII, 26).

Fallacia nell'espressione (*fallacia in dictione*): "ogni fallacia nell'espressione avviene per il fatto che non significhiamo la stessa cosa con gli stessi nomi e frasi" (VII, 24).

Falso (*falsus*): "si dice in due sensi, poiché vi è un falso della contraddizione, come '*Socrate corre e non corre*', e un falso della proposizione, come '*l'Etiope è bianco*'" (VII, 15).

Figura dell'espressione (*figura dictionis*): "la figura dell'espressione è il modo di significare nell'espressione in modo accidentale" (VII, 88); "e si noti che non accade di ingannarsi con tale figura, se non quando la figura di una espressione ossia il suo modo di significare sia assimilato alla figura di un'altra espressione ossia al suo modo di significare" (VII, 89).

Figura del sillogismo (*figura sillogismi*): "è l'ordinamento dei tre termini secondo soggettazione e predicazione. Questo ordinamento è triplice. E in base a ciò vi sono tre figure. La prima figura si ha quando il termine che è soggetto nella prima proposizione è predicato nella seconda; la seconda figura si ha quando lo stesso termine è in entrambe predicato; la terza figura si ha quando lo stesso termine è soggetto in entrambe" (IV, 3).

Frase (*oratio*): "è la voce significativa per convenzione le cui parti significano prese separatamente" (I, 6).

Genere (*genus*) : "è ciò che è predicato di molti che differiscono per specie riguardo al che cosa; come animale è predicato del cavallo, dell'uomo e del leone, che differiscono per specie" (II, 27).
— **generalissimo** (*generalissimum*) "è quello sul quale non vi è altro genere sovrastante, come sostanza. Ovvero: genere generalissimo è quello che, essendo genere, non può essere specie" (II, 7).
— **subalterno** (*subaltenum*): "è quello che essendo genere può essere specie, come *animale* è genere di uomo e specie di *corpo animato*" (II, 7).

Ignoranza dell'elenco (*ignorantia elenchi*): "Si suole stabilire però una duplice distinzione dell'elenco, a seconda che esso

sia una particolare fallacia delle tredici, o che sia quella generale a cui tutte le tredici fallacie sono riconducibili. Infatti, in un modo, così si distingue, dicendo che l'ignoranza dell'elenco si caratterizza come particolare quando è dovuta all'ignoranza di quei suoi caratteri distintivi [...]. Quando, invece, l'ignoranza dell'elenco è dovuta in generale dall'ignoranza di tutti i caratteri distintivi stabiliti nella definizione dell'elenco, allora è generale e quindi ad essa si riconducono tutte le fallacie".

Improbabile (*improbabile*): "l'improbabile e il paradosso sono la stessa cosa nella sostanza, ma differiscono nella descrizione, poiché improbabile si dice in considerazione delle ragioni contrarie manifeste; paradosso si dice per il fatto che la mente non vuole accettare qualcosa e convenire con essa, ma rifugge e dissente" (VII, 16).

Individuo (*individuum*): "è ciò che è predicato di uno solo" (II, 10).

Induzione (*inductio*): "è il passaggio dal particolare all'universale" (V, 3); "è l'argomento inferiore del discutere, come lo sono anche l'entimema e l'esempio" (VII, 3).

Interpretazione (*interpretatio*): "è la spiegazione di un nome mediante qualche altro" (V, 9).

Interrogazione (*interrogatio*): "è la frase all'indicativo impiegata nella modalità dell'interrogare" (VII, 172).

Istanza (*instantia*): "trovare le istanze vuol dire assumere termini in cui le premesse sono vere e la conclusione falsa, restando le proposizioni della stessa quantità e qualità" (V, 14).

Luogo (*locus*): "è la sede dell'argomento o la fonte da cui viene tratto l'argomento che conviene alla questione proposta" (V, 4).
— **massima**: "è lo stesso della proposizione massima" (V, 4).
— **differenza della massima** è quello per cui una massima differisce da un'altra (V, 4).

Logica: prospettiva della logica / prospettiva della natura (*via logice / via nature*): "in '*ogni uomo è animale*'; il termine '*uo-*

mo' è assunto non solo per ogni uomo, ma per ogni animale che è uomo. E perciò tante sono qui le animalità quante sono le umanità, dicendo come stanno le cose naturalmente, poiché l'umanità è la stessa, dalla prospettiva della logica non della natura, in qualsiasi individuo umano; così l'uomo in generale è lo stesso. Sicché, che sia questa animalità o quella, ciò è in ragione della materia. Invece dalla prospettiva della natura la mia umanità è per sé ed è altra dalla tua umanità, così come la mia anima, per la quale è in me la mia umanità, è altra dalla tua anima, alla quale è dovuta la tua umanità in te" (VI, 12).

Medio (*medium*): v. termini del sillogismo.

Modo (*modus*): "è la determinazione di una cosa. E deve avvenire tramite aggettivo" (I, 19).

Modo della figura del sillogismo (*modus figure sillogismi*): "è l'ordinamento di due proposizioni secondo la quantità e la qualità" (IV, 3).

Movimento (*motus*): "Il movimento ha sei specie: generazione, corruzione, aumento, diminuzione, alterazione e cambiamento di luogo" (III, 32).

Nome (*nomen*): "Nome è la voce significativa *ad placitum* che non ha il tempo, di cui nessuna parte presa separatamente significa, e che è finita e retta" (I, 4).

Numero (*numerus*): "è una molteplicità aggregata per unità. Similmente nella frase le sillabe non si congiungono in qualche termine comune, ma ciascuna è separata dall'altra" (III, 14).

Paradosso (*inopinabile*; v. anche improbabile): "è ciò che è contro l'opinione di tutti o dei più o di coloro che sanno, e di questi o di tutti o dei più o di coloro massimamente noti" (VII, 16).

Paralogismo: come in Aristotele, è un sillogismo o comunque un argomento falso (v. VII, *passim*). V. anche fallacia.

Petizione di ciò che si è fissato in principio (*petitio eius quod est in principio*): fallacia non dipendente dall'espressione che

"si ha quando si pretende che venga concessa nelle premesse la conclusione che deve essere provata" (VII, 141).

Petizione di principio (*petitio principi*): "argomentazione ridicola e che non avviene ad arte. Una cosa è infatti la petizione di principio e un'altra è la petizione di quanto si è fissato da principio, perché la petizione di principio si ha quando la stessa cosa è presupposta sotto lo stesso nome, come '*l'uomo corre, dunque l'uomo corre*', e ciò non dà luogo a nessuna fallacia, perché non rientra in qualche specie di argomentazione concernente la verità o l'apparenza" (VII, 141).

Plurivoco (*multiplex*): "Il plurivoco attuale si ha quando l'espressione o il discorso semplicemente significano più cose, come risulterà nell'equivocazione e nell'anfibolia, nelle quali vi è un plurivoco attuale" (VII, 25). "Plurivoco potenziale quando la stessa espressione o la stessa frase, a seconda delle diverse effettuazioni, significa cose diverse" (VII, 57). "Invece il plurivoco immaginario si ha quando la stessa espressione ha un solo modo di significare secondo verità e un modo opposto per apparenza" (VII, 90).

Predicabile (*predicabile*): "'*predicabile*' assunto in senso proprio, e '*universale*' sono la stessa cosa, ma differiscono in ciò: che il predicabile è definito tramite l'*essere detto*, invece l'universale tramite l'*essere*. Infatti è predicabile ciò che è adatto ad essere detto di molti. Universale invece ciò che è adatto a essere in molti (II, 1).

Predicato (*predicatus*): "è ciò che è detto del soggetto" (I, 7).

Proposizione (*propositio*): "Proposizione è la frase che significa il vero o il falso" (I, 7); "è la frase che afferma o nega qualche cosa di qualcosa o da qualcosa" (IV, 1); "La proposizione è la frase all'indicativo che prova un'altra" (VII, 172).

— **affermativa** (*adfirmativa*): "è quella in cui il predicato è affermato del soggetto, come '*l'uomo corre*'" (I, 9).

— **categorica**: (*cathegorica*): "è quella che ha il soggetto e il predicato come principali sue parti" (I, 7).

— **ipotetica** (*ypotetica*): "è quella che ha due proposizioni categoriche principali come sue parti, ad esempio '*se l'uomo corre, l'uomo si muove*'" (I, 16).

— **massima** (*maxima*): è la proposizione della quale non vi un'altra prioritaria, cioè più nota" (V, 4).

— **modale** (*modalis*): "è quella che è determinata da qualcuno di questi sei modi, '*necessario*', '*contingente*', '*possibile*' e '*impossibile*', '*vero*' e '*falso*'" (I, 21).

— **negativa**: "è quella in cui il predicato è rimosso dal soggetto, come '*l'uomo non corre*'" (I, 9).

Proposizioni

— **contrarie** (*contrarie*): "sono l'universale affermativa e l'universale negativa dello stesso soggetto e dello stesso predicato, come '*ogni uomo corre*' — '*nessun uomo corre*'" (I, 12).

— **subcontrarie** (*subcontrarie*): "sono la particolare affermativa e la particolare negativa dello stesso soggetto e dello stesso predicato, come '*un certo uomo corre*' — '*un certo uomo non corre*'" (I, 12).

— **contraddittorie** (*contradictorie*): "sono l'universale affermativa e la particolare negativa, o l'universale negativa e la particolare affermativa, dello stesso soggetto e dello stesso predicato, come '*ogni uomo corre*' — '*un certo uomo non corre*', o '*nessun uomo corre*' — '*un certo uomo corre*'" (I, 12).

— **subalterne** (*subalterne*): "sono l'universale affermativa e la particolare affermativa, o l'universale negativa e la particolare negativa, dello stesso soggetto e dello stesso predicato, come '*ogni uomo corre*' — '*un certo uomo corre*', o '*nessun uomo corre*' — '*un certo uomo non corre*'" (I, 12).

Proprio (*proprius*): "è ciò che appartiene a ognuno ed esclusivamente e sempre" (II, 14).

Qualità (*qualitas*): "La qualità è quella secondo cui diciamo come sono le cose. Così rispetto alla bianchezza si dice che siamo bianchi e rispetto al colore colorati e rispetto alla giustizia giusti" (III, 21).

Quantità (*quantitas*): è una delle categorie, si divide in continua e in discreta. È discreta la quantità come il numero e la frase. [...] Il numero è una molteplicità aggregata per unità. Similmente nella frase le sillabe non si congiungono in qual-

che termine comune, ma ciascuna è separata dall'altra. [...] Invece fanno parte della quantità continua la linea, la superficie, il corpo, il tempo, il luogo" (III, 14, 15).

Questione (*questio*): "è questione una proposizione dubitabile" (V, 2); "la questione è formulata secondo ciò di cui si dubita, mentre la conclusione è formulata come già dimostrata tramite l'argomento, invece la proposizione è formulata secondo ciò che è posto in funzione di qualcos'altro affinché lo dimostri" (V, 4).

Ragione (*ratio*): "si dice in molti modi. Infatti in un modo è la stessa cosa di definizione o descrizione, come qui: 'sono univoche le cose il cui nome è comune e la ragione della sostanza secondo quel nome è la stessa'. Invece in un altro modo è la stessa cosa di una particolare virtù dell'anima. In un altro modo ancora è la stessa cosa di discorso che dimostra qualcosa, come le ragioni di coloro che discutono. In un altro modo ancora ragione è la stessa cosa di forma della materia, come nel coltello il ferro è la materia, mentre la disposizione introdotta nel ferro è la forma. Invece in un altro modo ragione è la stessa cosa di essenza comune predicabile di più cose, come l'essenza del genere o della specie o della differenza. In un altro modo ancora ragione è la stessa cosa di medio che inferisce la conclusione. E in quest'ultimo modo si impiega '*ragione*' nella definizione dell'argomento" (V, 1).

Relazione, relativamente a (*relatio*, *ad aliquid*): "Relativamente a qualcosa sono dette invece tutte quelle cose, quali che siano, che, proprio per ciò che sono, sono dette essere di altre, ovvero sono in qualche modo una cosa relativamente ad un'altra" (III, 17).

Relativo (*relativus*): "ha un duplice senso. In un modo infatti il relativo è quello il cui essere consiste nello stare in un certo rapporto con qualche altra cosa; e così il relativo è uno delle dieci categorie. Invece in un altro modo il relativo è il rievocativo della cosa anteposta (VIII, 1).

Restrizione (*restrictio*): "è la riduzione di un termine comune da una supposizione maggiore a una minore. Così quando si

dice '*l'uomo bianco corre*', l'aggettivo '*bianco*' restringe '*uomo*' in modo che debba stare per gli uomini bianchi" (IX, 1).

Riduzione per assurdo (*reductio per impossibile*): "è trarre dall'opposto della conclusione, con una delle premesse, l'opposto dell'altra premessa" (IV, 9).

Ripetizione inutile (*nugatio*): "è la ripetizione di uno stesso termine e di una stessa parte" (VII, 18).

Segno (*signum*): "le espressioni sono segni delle cose" (VII, 62).

Segno universale (*signum universale*): "Segni universali sono: '*ogni/tutti*', '*nessuno*', '*niente*', '*qualsiasi*', '*entrambi*', '*nessuno dei due*', e simili" (XII, 2).

Significazione (*significatio*): "la significazione del termine è la rappresentazione di una cosa tramite voce *secundum placitum*" (VI, 2).

Sillogismo (*sillogismus*): "è lo strumento perfetto e completo del discutere" (VII, 3); "è il discorso in cui, poste certe cose, è necessario che il resto accada in base a quelle cose che sono state poste. [...] Ogni sillogismo consta poi di tre termini e di due proposizioni. Delle quali proposizioni, la prima si chiama proposizione maggiore, la seconda minore" (IV, 2).
— dialettico: "è il sillogismo che è sillogizzato da proposizioni probabili" (VII, 6).
— dimostrativo: "si ha quando si sillogizza in base a verità e principi o da ciò che assurge a principio di conoscenza tramite determinate verità e principi" (VII, 5).
— falsigrafo: "è quello che procede dagli stessi princìpi del sillogismo dimostrativo ma assunti in modo falso (VII, 6).
— saggiatorio; "è quello che è sillogizzato da proposizioni ritenute probabili da chi risponde" (VII, 7).
— sofistico: "è quello che è sillogismo apparente e non reale" (VII, 9).

Simultaneo (*simultaneus*): "si dice in tre modi. Nel primo modo si dicono simultanei, quelli oggetti la cui generazione avviene nello stesso tempo, e nessuno di essi è anteriore o poste-

riore. E questi si dicono simultanei nel tempo. Nel secondo modo si dicono simultanei tutti quelli che si convertono reciprocamente e nessuno, comunque sia, è causa dell'altro, come qualsiasi relativo o il doppio e la metà, e cosi via. Nel terzo modo si dicono simultanei quelli che, viceversa, hanno in comune lo stesso genere, come uomo, cavallo, leone ecc., che condividono il genere animale; o anche hanno in comune le differenze, come razionale e irrazionale. In questi due ultimi modi si parla di simultaneità per natura, mentre nel primo di simultaneità nel tempo" (III, 31).

Sincategorematico: "il dialettico considera soltanto due parti della frase, cioè il nome e il verbo, mentre chiama le altre parti *sincategorematiche*, cioè consignificative" (I, 5).

Singolarità (*singularitas*): "'*Corisco*' significa '*questo qualcosa*', cioè una cosa discreta e singolarmente significata, che non può essere comune a molti; invece il nome comune può esserlo. Quindi '*Corisco*' semplicemente ha il modo dell'individuazione o della singolarità" VII, 97).

Soggetto (*subiectum*): "è ciò di cui si dice qualcosa"(I, 7). "Così come '*predicato*' significa due cose, cioè ciò che è predicato e il predicato in quanto predicato, anche '*soggetto*' significa due cose, cioè ciò che è soggetto e il soggetto in quanto soggetto" (XII, 6).

Solecismo (*solecismus*): "è un vizio, nel contesto delle parti del discorso, concernente le regole della grammatica, come '*uomo bianca*' o '*gli uomini corre*'" (VII, 17).

Sostantivazione/aggettivazione (*substantivatio/adiectivatio*): "propriamente, non la significazione è sostantivale o aggettivale, ma certe cose sono significate sostantivamente e certe altre aggettivamente, poiché la sostantivazione e l'aggettivazione sono modi delle cose che sono significate e non della significazione (VI, 2).

Sostanza (*substantia*): è la prima delle categorie; "si divide in sostanza prima e sostanza seconda" (III, 6).
— **prima:** "è quella che è detta propriamente e principalmente e massimamente; ovvero: sostanza prima è quella che né

è detta del soggetto, né è nel soggetto, come un qualche uomo, un qualche cavallo" (III, 6).

— **seconda:** "sono le specie nelle quali sono le sostanze prime e i generi di queste specie, come uomo e animale; infatti un qualche uomo rientra in uomo che è specie, come uomo in animale che è genere" (III, 6).

Specie: "è ciò che è predicato di molti, che differiscono per il numero, riguardo a ciò che è il che cosa" (II, 8).

— **specialissima** (*species specialissima*): è quella che, essendo specie, non può essere genere, come uomo e cavallo e simili. Oppure: è quella sotto la quale non vi è altra specie inferiore" (II, 9).

— **subalterna** (*subalterna*): "è quella che essendo specie può essere genere" (II, 9).

Suono (*sonus*): "tutto ciò che è percepito propriamente dall'udito" (I, 2).

Supposizione (*suppositio*): "è l'assunzione di un termine sostantivo al posto di qualcosa" (VI, 3).

Termine (terminus): "è ciò in cui è scomponibile la proposizione, come il soggetto e il predicato" (IV, 1); "sono termini i segni universali e particolari" (VI, 2).

Termine comune (*terminus communis*): è quello che è adatto ad essere il predicato di più di uno, come '*uomo*' di Socrate e di Platone e di un qualsiasi altro uomo" (I, 8).

Termini del sillogismo (*termini*): "Dei termini, uno è chiamato medio, l'altro estremo maggiore e l'altro estremo minore. Il medio è il termine assunto due volte prima della conclusione. L'estremo maggiore è il termine assunto nella proposizione maggiore con il medio. L'estremo minore è il termine assunto nella proposizione minore con il medio" (IV, 2).

Transunzione (*transumptio*): "avviene in due modi. Uno si ha quando il nome o la frase che significa una cosa viene transunta per significare qualcosa d'altro per una qualche somiglianza [...]. Vi è poi l'altra transunzione quando si impiega un nome più noto per un altro nome meno noto" (V, 35).

Verbo (*verbum*): "è la voce significativa per convenzione, con il tempo, di cui nessuna parte significa separatamente, e che è finita e retta" (I, 5).

Voce (*vox*): "è il suono prodotto dalla bocca di un animale e formato con strumenti naturali. Si dicono strumenti naturali quelli con i quali la voce è formata: labbra, denti, lingua, palato, gola, polmoni" (I, 2).

Voce significativa (*vox significativa*): "è quella che all'udito rappresenta qualcosa, come '*uomo*', o il gemito degli infermi. Voce non-significativa è quella che all'udito non rappresenta nulla, come '*buba*'. Le voci significative si distinguono in voci significative *ad placitum* e voci significative per natura (I, 3); l'altra quando si impiega un nome più noto per un altro nome meno noto" (V, 35).

INDICE GENERALE

TRACTATUS

Summules logicales